

EPIGRAPHICA

RIVISTA ITALIANA
DI EPIGRAFIA

XLI
1979



FRATELLI LEGA EDITORI
FAENZA

EPIGRAPHICA

RIVISTA ITALIANA DI EPIGRAFIA

Fondata nel 1939 da ARISTIDE CALDERINI

Pubblicazione semestrale

Direzione: Giancarlo SUSINI, Responsabile;
Angela DONATI, Condirettore;
Alda CALBI, Redattore.

Hanno cooperato inoltre:

Maria BOLLINI, Giovanni BRIZZI, Giovanni GERACI,
Paola GIACOMINI, Anna Maria ROSSI ALDROVANDI,
Antonio SABATTINI, Adriana SOFFREDI

Si prega di inviare i testi proposti per la pubblicazione
e le opere per recensione

alla DIREZIONE DI «EPIGRAPHICA»
40123 BOLOGNA - Via Testoni, 8

Le norme redazionali sono riassunte a p. 3 di copertina

Amministrazione: FRATELLI LEGA EDITORI
48018 FAENZA (Italia) - Corso Mazzini, 33 - Telef. (0546) 21060

Abbonamento annuo: per l'Italia L. 22.000; per l'estero \$ 35

Annata arretrata: per l'Italia L. 28.000; per l'estero \$ 45

Collezione completa, dal vol. I (1939) al vol. XL (1978)
(il fasc. 2-3 del vol. III, 1941, solo in fotocopia)

prezzo speciale à forfait: per l'Italia L. 870.000; per l'estero \$ 1.640

Per i versamenti servirsi di vaglia internazionale
o del conto corrente postale n. 14907489 intestato a: Fratelli Lega Editori

La rivista concede agli Autori 25 estratti gratuiti. Gli Autori delle recensioni
ricevono 20 estratti gratuiti; altri due estratti vengono inviati agli Autori
delle opere recensite e due agli Editori delle medesime. Eventuali richieste
di estratti supplementari a pagamento vanno rivolte all'Amministrazione.

I testi da pubblicare devono avere forma definitiva: le spese per correzioni o
aggiunte diverse dalla semplice rettifica tipografica sono addebitate all'Autore.

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 586 del 15 marzo 1974

ABBREVIAZIONI E NORME REDAZIONALI PER I COLLABORATORI DI «EPIGRAPHICA»

La redazione di «Epigraphica» desidera rispettare nei limiti del possibile le consuetudini e i criteri adottati dagli Autori, anche nelle trascrizioni dei testi. Parole ed espressioni latine cui si faccia particolare riferimento negli articoli vengono composte in corsivo. Le citazioni bibliografiche vengono uniformate, ove possibile, secondo criteri di massima dei quali si danno alcuni esempi:

monografie

A. Calderini, *Aquileia romana*, Milano 1930.

articoli da periodici

M. Guarducci, *Intorno ad una iscrizione di Kenchreai*, «Epigraphica», I (1939), pp. 17-20.

articoli da miscelanee

G. Forni, *Tribù romane e problemi connessi dal Biondo Flavio al Mommsen*, «Studi di Storia Antica in mem. di Luca de Regibus», Genova 1969, pp. 17-90.

ABBREVIAZIONI DI USO COMUNE

art. cit.	= articolo citato	n., nn.	= numero, numeri
c. ... r	= carta ... recto	nota, note	= nota, note
c. ... v	= carta ... verso	op. cit.	= opera citata
cap., capp.	= capitolo, capitoli	p., pp.	= pagina, pagine
cf.	= confronta	r., rr.	= riga, righe
col., coll.	= colonna, colonne	s., ss.	= seguente, seguenti
f., ff.	= foglio, fogli	tav., tavv.	= tavola, tavole
fig., figg.	= figura, figure	v., vv.	= verso, versi
ibid.	= <i>ibidem</i>	vd.	= <i>vide</i>
linea, linee	= linea, linee	vol., voll.	= volume, volumi

ABBREVIAZIONI ADOTTATE PER OPERE FREQUENTEMENTE CITATE

AEp	= «Année Epigraphique»
BEp	= «Bulletin Epigraphique»
CIE	= <i>Corpus inscriptionum Etruscarum</i>
CIG	= <i>Corpus inscriptionum Graecarum</i>
CIL	= <i>Corpus inscriptionum Latinarum</i>
CLE	= <i>Carmina Latina epigraphica</i> , ed. Bücheler
DESSAU	= H. DESSAU, <i>Inscriptiones Latinae selectae</i>
DietAnt	= DAREMBERG-SAGLIO, <i>Dictionnaire des antiquités grecques et romaines</i>
DITTENBERGER	= W. DITTENBERGER, <i>Syllage inscriptionum Graecarum</i> , III ed.
DiEp	= <i>Dizionario epigrafico di antichità romane</i>
EphEp	= «Ephemeris Epigraphica»
EpSt	= «Epigraphische Studien»
IG, IG ²	= <i>Inscriptiones Graecae</i> (c. editio minor)
IGR	= <i>Inscriptiones Graecae ad res Romanas pertinentes</i>
IGUR	= <i>Inscriptiones Graecae urbis Romae</i>
ILLRP	= <i>Inscriptiones Latinae liberae reipublicae</i>
InscrIt	= <i>Inscriptiones Italiae</i>
NotSc	= «Notizie degli Scavi di Antichità»
OGIS	= <i>Orientalis Graeci inscriptiones selectae</i>
PIR, PIR ²	= <i>Prosopographia imperii Romani</i> , I e II ed.
PW	= PAULY-WISSOWA, <i>Realencyclopädie</i>
SEG	= «Supplementum Epigraphicum Graecum»
TAM	= <i>Tituli Asiae Minoris</i>
ZPE	= «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik»

Per altre abbreviazioni, si raccomanda di usare sigle facilmente comprensibili.

CASA EDITRICE CESCHINA
20129 MILANO - VIA CASTELMORRONE, 15

Studi di architettura

LILIANA GRASSI

PROVINCE DEL BAROCO E DEL ROCOCO'

Lessico biobibliografico di architetti in Lombardia.

Volume in-8° di LXVII-580 pagine, con circa 800 illustrazioni in nero, su carta patinata, legato in tela con sovracoperta plastificata

ANGIOLA MARIA ROMANINI

L'ARCHITETTURA GOTICA IN LOMBARDIA

Due grossi volumi in grande formato, con ricche illustrazioni in nero e a colori

ANGIOLA MARIA ROMANINI

ARNOLFO DI CAMBIO

E LO STILNOVO DEL GOTICO ITALIANO

Volume in-8° di 254 pagine di testo con 34 pagine e 152 tavole fuori testo, con 252 illustrazioni, da fotografie in gran parte originali, legato in brossura, sovracoperta

GINO TRAVERSI

ARCHITETTURA PALEOCRISTIANA MILANESE

Volume in grande formato, riccamente illustrato in nero e a colori

Atti dell'8° Congresso di Studi Alto-Medioevali

1° STUCCHI E MOSAICI ALTO-MEDIOEVALI

Volume in-8° di 390 pagine con oltre 200 illustrazioni, disegni e piante, indici analitico e generale, in brossura con sovracoperta a tre colori, plasticata

Raccoglie 25 relazioni di studiosi di 8 nazioni, su argomenti di alto interesse storico e scientifico.

2° La CHIESA DI S. SALVATORE IN BRESCIA

Volume in-8° di 334 pagine, con oltre 200 illustrazioni e 16 grafici di grande formato, indici analitico e generale, in brossura con sovracoperta a tre colori, plasticata

EPIGRAPHICA

RIVISTA ITALIANA
DI EPIGRAFIA

XLI, 1-2

1979



FRATELLI LEGA EDITORI
FAENZA

EPIGRAPHICA

Fondata nel 1939 da ARISTIDE CALDERINI

Direttore responsabile: GIANCARLO SUSINI

Condirettore: ANGELA DONATI

Redattore: ALDA CALBI

© 1979 Fratelli Lega Editori, Faenza

Questo volume è stato pubblicato con il contributo
del Consiglio Nazionale delle Ricerche

Per semplificare il lavoro di composizione ed uniformare i criteri redazionali, da questo volume i nomi degli autori nelle citazioni bibliografiche non sono più composti in maiuscoletto, e le parole e i nomi latini, ove non si tratti di specifici riferimenti testuali, non appaiono più in corsivo: in entrambi i casi viene usato il carattere tondo normale.

Stabilimento Grafico Fratelli Lega - Dicembre 1979
48018 Faenza - Corso Mazzini, 33 - Telef. (0546)21060

Pubblicazioni di interesse epigrafico e antiquario
della SOCIETÀ DI STUDI ROMAGNOLI

<i>Studi Sarsinati</i> (1954)	L. 15.000
<i>Studi archeologici Riminesi</i> (1962)	L. 15.000
<i>Studi archeologici Romagnoli</i> (1963)	L. 15.000
<i>Studi Faentini in memoria di mons. Giuseppe Rossini</i> (1966)	L. 10.000
A. DONATI, <i>Aemilia tributim discripta. I documenti delle assegnazioni tribali romane nella regione romagnola e cispadana</i> (1967)	esaurito
<i>Sarsina. La città romana. Il Museo</i> (1967)	esaurito
<i>San Giovanni in Galilea. Il Museo</i> (1968)	esaurito
<i>Cesena. Il Museo Storico dell'Antichità</i> (1969)	L. 2.500
<i>Studi di antichità</i> (1969)	L. 15.000
<i>La villa romana</i> (1971)	L. 20.000
M. BERGAMINI, <i>La ceramica romana</i> (1973)	L. 5.000
<i>Studi sulla Romagna. Un consuntivo critico dal 1949</i> (1974)	L. 10.000
M. BOLLINI, <i>Le iscrizioni greche di Ravenna</i> (1975)	L. 8.000
<i>Russi. La villa romana. La città</i> (1975)	L. 2.500
D. SCARPELLINI, <i>Il Compito e la ceramica romana</i> (1979)	L. 10.000

Indirizzare le ordinazioni alla

SOCIETÀ DI STUDI ROMAGNOLI
47023 CESENA (Italia) - Biblioteca Malatestiana

Per il pagamento servirsi del c.c.p. 13895479 intestato alla Società

EPIGRAFIA E ANTICHITÀ

Collana diretta da
GIANCARLO SUSINI

1. A. DONATI, *Tecnica e cultura dell'officina epigrafica brundisina* (1969), 48 pp. con 19 illustrazioni e 5 disegni L. 5.000
2. H. SOLIN, *L'interpretazione delle iscrizioni parietali. Note e discussioni* (1970), 80 pp. con 33 disegni e 3 illustrazioni L. 7.000
3. R. CHEVALLIER, *Épigraphie et Littérature à Rome* (1972), 84 pp. L. 6.500
4. G. GERACI, *La collezione Di Bagno: le iscrizioni greche e latine* (1975), XII-256 pp., 205 illustrazioni in 44 pp. f.t. L. 50.000
5. M. ŠAŠEL KOS, *Inscriptiones Latinae in Graecia repertae. Additamenta ad CIL III*, 144 pp. L. 38.000

In preparazione:

A. MASTINO, *Le titolature di Caracalla e Geta attraverso le iscrizioni. Indici.*

Le pubblicazioni possono essere richieste all'editore con pagamento anticipato per pagamento contro assegno esclusivamente Enti e Istituti per pagamento a vista fattura

FRATELLI LEGA EDITORI
48018 FAENZA - Corso Mazzini 33 - Tel. 21060 - C.c.p. 14907489

INDICE

Georgi MIHAILOV, The Western Pontic Koinon	p. 7 -
Anne-Marie VÉRILHAC, A propos de quelques inscriptions du Pont	» 43 -
Isabel RODÀ DE MAYER, Un nou sarcòfag romà de la província de Tarragona	» 59 -
Jean MARCILLET-JAUBERT, <i>Coloni loci Legum Maiorum</i>	» 66 -
Géza ALFÖLDY, Ein spätrömisches senatorisches Ehepaar in Verona	» 73 -
Werner ECK, Iscrizioni nuove dall'Etruria meridionale (Supplemento a CIL, XI)	» 89 -
Giovanni COLONNA, Ancora sulla fibula prenestina	» 119 -
 <i>Schede e notizie</i>	
Ivan DI STEFANO MANZELLA, Il riordinamento del Lapidario Profano ex Lateranense e le iscrizioni scavate nella vigna Frediani	» 131 -
Daniele MANACORDA, Due iscrizioni inedite a Palombara Sabina	» 135 -
Eugenio Maria BERANGER - Patrizia FORTINI, Schede epigrafiche	» 141 -
Giovanni FORNI, Epigrafi romane in Scanno	» 145 -
Giuseppina PROSPERI VALENTI, Iscrizione latina inedita da Polverosa (Orbetello)	» 151 -
Giancarlo SUSINI, Lapis Tuficanus	» 152 -
Angela DONATI, Iscrizione latina da Felonica (Mantova)	» 154 -

Alfredo BUONOPANE, <i>Iter precarium</i> in una iscrizione inedita da Garda (Verona)	p. 156
Maria Pia BILLANOVICH, Le antiche iscrizioni latine conservate nell'Università Cattolica di Milano	» 158
Giuseppe PONTIROLI, Per il ritrovamento dell'epigrafe del <i>CIL</i> , V, 4121	» 167
Delfino AMBAGLIO, <i>CIL</i> , V, 6435	» 171
Giovanni MENNELLA, <i>Varia Ligustica II</i>	» 175
Milliario romano a Vipiteno	» 181
Gente, studiosi e studenti attorno a un graffito stiriano (G.C.S.)	» 182
Tullia RITTI, Due iscrizioni di età augustea da Hierapolis	» 183
Bulgaria: epigrafi ed epigrafisti (G.C.S.)	» 188
All'iscrizione di Trencín (G.C.S.)	» 189
Un nuovo progetto museografico: il Museo del Marmo a Carrara (A.D.)	» 190
Gli Atti del VII Congresso internazionale di epigrafia greca e latina (l'indice)	» 191
Salonico 1980: epigrafia cristiana	» 197
« Faventia »	» 197
Vom Deutschen Archeologischen Institut	» 198
Grecia: supplemento epigrafico latino	» 198
<i>Nouvelles de l'A.I.E.G.L.</i>	» 199
Fonctionnement et cotisations - Congrès et colloques - Fusion de l'A.I.E.L. dans l'A.I.E.G.L.	
<i>L'Année épigraphique - Supplementum Epigraphicum Graecum</i>	
Les Semaines Philippopolitaines de l'histoire et de la culture thrace (1980)	
Colloque pour le II ^e centenaire de Bartolomeo Borghesi (1981)	
La scomparsa improvvisa di Hans-Georg Pflaum	

ELENCO DEI COLLABORATORI

- Géza ALFÖLDY, Seminar für Alte Geschichte, Universität, Heidelberg.
 Delfino AMBAGLIO, Istituto di Storia Antica, Università, Pavia.
 David ASHERI, Institute of History, Geography and Regional Studies, The Hebrew University, Jerusalem.
 Eugenio M. BERANGER, Biblioteca Universitaria, Pisa.
 Maria Pia BILLANOVICH, Istituto di Storia Antica, Università Cattolica, Milano.
 Vittorio BRACCO, Polla (Salerno).
 Alfredo BUONOPANE, Istituto di Storia Antica, Università, Padova.
 Giovanni COLONNA, Istituto di Archeologia, Università, Bologna.
 Lucia CRISCUOLO, Istituto di Storia Antica, Università, Bologna.
 Ivan DI STEFANO MANZELLA, Via di S. Paolo alla Regola 28, Roma.
 Angela DONATI, Istituto di Storia Antica, Università, Bologna.
 Werner ECK, Institut für Altertumskunde, Universität, Köln.
 Giovanni FORNI, Istituto di Storia Antica, Università, Perugia.
 Patrizia FORTINI, Viale P. Togliatti 162, Roma.
 Albino GARZETTI, Via Monte Braulio 13A, Bormio (Sondrio).
 Lidio GASPERINI, Istituto di Storia Antica, Università, Macerata.
 Helmut HALFMANN, Seminar für Alte Geschichte, Universität, Heidelberg.
 Daniele MANACORDA, Istituto di Archeologia, Università, Siena.
 Jean MARCILLET-JAUBERT, Institut F. Courby, Université, Lyon.
 Giovanni MENNELLA, Istituto di Storia Antica, Università, Genova.
 Georgi MIHALOV, u. Oboriste 6, Sofia.
 Valerio NERI, Istituto di Storia Antica, Università, Bologna.
 G. Franco PACI, Istituto di Storia Antica, Università, Macerata.
 Giuseppe PONTIROLI, Via E. Crotti 24, Cremona.
 Giuseppina PROSPERI VALENTI, Istituto di Storia Antica, Università, Roma.
 Tullia RITTI, Istituto di Epigrafia e Antichità Greche e Romane, Università, Roma.
 Isabel RODÀ DE MAYER, Museo de Historia de la Ciudad, Barcelona.
 Giancarlo SUSINI, Istituto di Storia Antica, Università, Bologna.
 Anne-Marie VÉRILHAC, Institut F. Courby, Université, Lyon.
 Biagio VIRGILIO, Istituto di Storia Antica, Università, Pisa.

« Analele Acad. Rom. », s. 2, XXXVIII (1915-16), p. 10 s.	= p. 10 s.
« Analele Dobrogei », XVI (1935), p. 162	= 15
<i>AEP</i> , 1940, 67	= 160 ss.
1968, 149	= 145 ss.
<i>AEM</i> , XIV (1891), p. 29	= 15
XIX (1895), p. 101	= 16
« Boletitul Com. mon. istorice », IV (1911), p. 106	= 11
« Bull. Corr. Hell. », LXXXIV (1960), pp. 434-458	= 9
<i>BEp</i> , 1939, 223	= 12 s.
1962, 234	= 55 s.
« Dacia », II (1925), pp. 218-221	= 10
VII-VIII (1937-40), p. 251	= 16
n.s., IV (1960), p. 506	= 16
« Epigraphica », I (1939), p. 41	= 159
p. 43	= 160 ss.
pp. 43-44	= 162 s.
p. 44	= 163
XXXVII (1975), pp. 283-285	= 66 ss.
XXXIX (1977), p. 135	= 143
« <i>Epigraphica. Travaux dédiés au VII Congr. Intern. Epigr.</i> », pp. 193-199	= 43 ss.
<i>NotSc</i> , 1930, p. 52	= 105
« Rev. Archéol. », XVII (1868), p. 270	= 10
« Studii Clasice », V (1963), pp. 137-163	= 55 s.

perché fondo e non conto?
qui è di seguito

Bibliografia

S. MAZZARINO, Antico, tardo antico ed era costantiniana (Valerio NERI)	p. 205	—
G. KLAFFENBACH, Epigrafia Greca (Biagio VIRGILIO)	» 210	man mano 83
L. e T. MANNONI, Il marmo. Materia e cultura (Angela DONATI)	» 211	—
H.-G. PFLAUM, Les Fastes de la province de Narbonnaise (Helmut HALFMANN)	» 213	—
J.P. REY-COQUAIS, Inscriptions grecques et latines découvertes dans les fouilles de Tyr. I. Inscriptions de la nécropole (Lucia CRISCUOLO)	» 220	—
Tituli Asiae Minoris, vol. IV, Tituli Bithyniae. Fasciculus I, Paeninsula Bithynica (praeter Calchedonem), enarravit F.G. DÖRNER, adiuvante M.-B. VON STRITZKY (David ASHERI)	» 222	—
Puteoli. Studi di storia antica (Vittorio BRACCO)	» 224	—
F. COSTABLE, Municipium Locrensiensium. Istituzioni ed organizzazione sociale di Locri romana (attraverso il corpus delle iscrizioni latine di Locri) (Giovanni MENNELLA)	» 226	—
M. ANDREUSSI, Vicus Matrini (Lidio GASPERINI)	» 230	—
G. BEJOR, Trea. Un municipium piceno minore (G. Franco PACI)	» 232	—
A. ALBERTINI, Romanità di Brescia antica. Cenni di storia di Brescia nell'età repubblicana e altri scritti (Albino GARZETTI)	» 236	—
S. MAFFEI, Del governo de' romani nelle provincie (G.C.S.)	» 237	—
C. SERRICCHIO, Iscrizioni romane, paleocristiane e medievali di Siponto (G.C.S.)	» 237	—
A. CALBI, Gente emiliana nell'antichità. Testimonianze tra Reno e Danubio	» 238	—
Annunci bibliografici	» 240	—

<i>Indici</i> , a cura di Angela DONATI	p. 241
I. <i>Onomastica</i>	» 243
II. <i>Geographica</i>	» 247
III. <i>Notabiliora</i>	» 250
IV. Tavole di conguaglio	» 255
<i>Elenco dei collaboratori</i>	» 257

IV. TAVOLE DI CONGUAGLIO

<i>CIG</i> , II, 2058	= p. 48 ss.
<i>CIL</i> , III, 13439	= 189
V, 3345	= 73 ss.
4121	= 167 ss.
6435	= 171 ss.
7537	= 179 ss.
VIII, 10702	= 71 s.
17616 (ad 10702)	= 71 s.
IX, 3088	= 147 ss.
XI, 3075	= 103 ss.
3858 _a	= 113
XII, 672	= 218
XIV, 4123, 1	= 119 ss.
<i>DESSAU</i> , 1432	= 218
6531	= 147 ss.
9122	= 189
<i>IGBulg.</i> P, 14	= 17
15 bis	= 17
15 ter	= 17
64	= 18
64 bis	= 18
65	= 18
66	= 18
67	= 18
295	= 19
320	= 19
<i>IGR</i> , I, 630	= 13 s.
631	= 14
633	= 12
635	= 15
636	= 13
638	= 12
651	= 16
<i>Syll.</i> ² , 495	= 48 ss.
731	= 56 ss.

ἀγών

ἀγῶνες τοῦ Σεβαστοῦ, 186 s.
Ῥωμαῖα Σεβαστά, 185

ἀγωνοθέτης

πρῶτος ἀγωνοθέτης, 21 (vd. anche 11)

ἀνάθημα

τὸ ἀνάθημα καὶ τὸν βωμὸν παρ' ἑα(ν)τοῦ, 186

ἀριθμός, 43; 46

ἀρχιερεὺς, 34 ss.

Augusto

Σεβαστὸς Καῖσαρ, 186

Βασιλεία (a Olbia, nel Ponto), 50 s.

βωμός

τὸ ἀνάθημα καὶ τὸν βωμὸν παρ' ἑα(ν)τοῦ, 186
τὸν βωμὸν ἀνέθηκεν, 184

Γάιος Καῖσαρ

ἡγεμὼν τῆς νεότητος, 184
vd. anche Gaio Cesare

δήμος, 186

δημόσιος, 186

ἐπιμέλεια τῶν ἀγῶνων, 186

ἡγεμὼν τῆς νεότητος, Gaio Cesare, 184

vd. anche *princeps iuventutis*

θ, *littera nigra*, 235

Μοῖρα

Μοῖρ' ὀλοή, 43; 46

ποντάρχης

πρῶτος ποντάρχης, 20 (vd. anche 10); 29 ss.; 34 ss.

Ῥώμη

θεὰ Ῥώμη, 184

στόλος, 50 s.

GEORGI MIHAILOV

THE WESTERN PONTIC KOINON

A hundred years have passed since Georges Perrot's study in the problem of the Western Pontic Koinon came out in 1875 in connection with several inscriptions from this area. At the time the evidence on the koinon was too scanty and unreliable to allow any greater details on its formation, character and organisation. Gradually more epigraphical material was discovered and today we have a comparatively large body of material. Nevertheless, in spite of the clarification of a number of problems certain principal issues remain unsettled and are the subject of discussion.

For the accumulation of new material brought forth new problems which complicated some aspects of the problem even more. We had gradually to leave the field of theoretical hypotheses and deal with increasingly concret propositions. Greek koina have their own chronological and local particularities, and in spite of the existence of certain analogies, these cannot be followed absolutely or be considered valid in all cases.

I believe it will be unnecessary for me to survey the background of the problem, as many have dwelt on this question in various connections, however in most cases the authors have adopted one of the existing opinions or hypotheses. In a relatively recent article, *De nouveau sur la communauté des cités grecques du Pont gauche*, which came out in the review « *Latomus* », XXIV (1965), pp. 70-79, about twelve years ago, Iorgu Stoian gave almost a full bibliography up to that date (1). Referring to

(1) Now reprinted in his *Études Histriennes*, Coll. Latomus, 123, Bruxelles 1972, pp. 147-161, where he has taken into consideration P. Veyne's and D.M. Pippidi's

this bibliography, I should like to mention that after G. Perrot, D. Kalopothakes (1893), J. Toutain (1901), B. Pick and K. Regling (1898 and 1910), G.I. Kazarov (1901 and 1909), N. Vulić (1913), E. Oberhammer (1924 and 1937), J. Keil (1936), R. Vulpe (1938), Chr. M. Danov (1947 and 1962), D. St. Marin (1948), B. Gerov (1940), T.D. Zlatkovskaja (1951), T.V. Blavatskaja (1952), E. Condurachi (1954), G. Saitta (1955), D.M. Pippidi (1960 and 1965) etc. have all written on the problem. A renewed interest was shown in the problem after I. Stoian's article, namely in articles by P. Veyne (1966), D.M. Pippidi (1966 and 1971), E. Doruțiu-Boilă (1975; also containing a bibliography) and once more D.M. Pippidi (1975). I myself had by necessity to take part in the discussions in connection with my work on Black Sea inscriptions as early as 1952-53, later in 1956 and in particular in 1970 (2).

My mere listing of the considerable number of authors who have worked on the problem indicates it would be meaningless to give a preview of their views concerning various questions. It would be more to the purpose to see what conclusions the material available* at present brings forth.

1. Documentation

The documentary material falls into two types: inscriptions and coins. The coins are from Tomis, dated between Antoninus Pius and Philip the Arab, and inform us that the principal city of the koinon was precisely Tomis. The coins minted during the rule of Antoninus Pius bear the legend *Τομισίων (ή) μητροπόλις*, where (ή) *μητροπόλις* is not suited very well to *Τομισίων*: the genitive *Τομισίων* means 'coin of (the citizens of) Tomis', and (ή) *μητροπόλις* joined awkwardly to it must be interpreted to mean that the city was granted this title, and since Tomis was not the metropolis of the province of Moesia Inferior, the title ought to be

articles quoted infra, footnote 2. We should add J. Keil, *CAH*, XI (1936), pp. 573-574; Chr. M. Danov, *Tomis*, *PW*, *Suppl.*, IX (1962), coll. 1404, 1418 f.; Pippidi in: D.M. Pippidi-D. Berciu, *Diin istoria Dobrogei*, I, Bucuresti 1965, pp. 323-324.
(2) P. Veyne, « *Bull. Corr. Hell.* », XC (1966), pp. 149-155; Pippidi, « *Hommage à M. Renard* », II, Coll. Latomus, 102, Bruxelles 1969, pp. 622-633; Id., *I Greci nel Basso Danubio*, Milano 1971, p. 181 and notes p. 297 f.; E. Doruțiu-Boila, « *Dacia* », n.s., XIX (1975), pp. 152-156; Pippidi, « *Studi Classice* », XVII (1977), pp. 196-198; G. Mihailov, « *Annuaire Univ. Sofia, Fac. philol.* », XLVIII (1952-1953), p. 240, n. 6; *IGBulg*, I, 65 and I², 14 and the addenda.

Giovanni Pinza e la *fibula praenestina*, 127 ss.

pontifex

Gaio Cesare: *pont[if(ici)]*, 95

Ponto, lega di città, 7 ss.

positus

hic positus est, 98

precarium iter, 156

prefetto dell'annona e prefetto urbano, 205 ss.

princeps iuventutis

Gaio Cesare: *prin[c]ipi [iuve]ntutis*, 95

quaestor

[*quaest(or) ? A]ug[usti]*, 97

quattuorvir

IIII *vir*, 146

[IIII] *vir*, 97

III[I *vir i.d. aedil(is)]*, 136 s.

reimpiego

— antico, 43 ss.

— di monumenti, 59 ss.; 167 ss.

— a Scanno, 150

res

pos(uit) memor(iam) in re sua, 155

riordino del Lapidario Profano ex Lateranense, a Roma, 131 ss.

Roma

— Museo di Villa Giulia, ingresso della *fibula praenestina*, 119 ss.

— riordino del Lapidario Profano ex Lateranense, 131 ss.

Dea Roma, a Hierapolis, 185

sacrum, 100

sanctus

Bonae Deae sanct(ae), 90

Saturno

S(---) C(---), 100

Scanno, pago o vico sulmonese?, 149

Sergia tribus

Ser(gia), 146 (bis); 148

servitù prediale, 156 ss.

Silvano

S(---) C(---), 100

Stellatina tribus

St[el(latina)], 136

Sulmona, magistrature a Scanno?, 150

Tacito

Imp. Caesar M. Claudius Tacitus Pius Felix Aug., 68

Tomis, difesa contro i barbari, 56 ss.

tribunus

trib[unus] p[ro]l[ib]is?, 97

trib[unus] mil[itum], 97

[*trib(unus)] mil[itum] leg. IV*, 110

tubulus

tubulos M XV, 182

Venus

aedem Veneri d(e) s(ua) p(ecunia) f(aciendam) c(uravit), 139

violazione del sepolcro, divieto, 178

virginius (berginius), 162

votum

contra votum posuit, 165; *posuerunt*, 159

Gallia Narbonense, fasti, 213 ss.

Wolfgang Helbig e la *fibula praenestina*, 121 ss.

heres

h(eredes) f(amiliae) e(xterae) seq(uatur), 144
liberti heredes posuerunt, 114

iscrizione

- cristiana, 112; 162 ss.
- dialogata, parlante, 43 ss.
- graffita, indicazione di partita, 182
- greca metrica, 43 ss.
- latina metrica, 160 ss.; 178 s.

Istros, rapporti con i barbari, 55 s.

iter precarium, 156

Iuda

cum [Iud]a traditore, 178

iudicium

pietissimo iudicio (deorum), 151 s.

Iuppiter

I(ovi) O(ptimo) M(aximo), 92

L., prenome femminile ?, 144

Lapidario Profano ex Lateranense, a Roma, identificazione di nuclei, 131 ss.

Legalis, etnico da *Leges* (?), 70 s.

Legensis, etnico da *Leges*, 70

legio

— IV, [*trib(unus) militum*], 110

lettera greca in iscrizione latina, 63 s.

Livia, culto a *Ticinum* (?), 174 s.

ΛΛ

Francesco Martimetti e la *fibula praenestina*, 121 ss.

memoria

[mem]or[iae] (?), 97

memor(iam) pos(uit), 155

ut nemo mem(oriā) istam [le]vetis aut in ista memoria ali[um] m[ittatis], 178

monogramma cristologico, 162; 163

morte prematura, 46; 175

Narbonense, vd. Gallia

nomenclator, numunclator, 114

officina epigrafica

— del basso Po, 154 s.

— urbinate e sentinate, 153 s.

Olbia (Ponto)

—, contratto per traghetto, 51 ss.

—, decreto onorario, 48 ss.

— e le gate per Zeus Basileus, 52 ss.

— e il trasporto sul Mar Nero, 51 ss.

onomastica

— di liberto (?), 139

— celtica nella Spagna, 60

— greca nella Spagna, 64 s.

— a Tiro, 220

— nell'area veronese, 83 ss.

patronus

patrono amantissimo, 163

patra(n)o suo, 106

perfectissimus

vir pre]ectissimus (sic), 163 s.

conceived as 'metropolis of the koinon'. The correct legend appears in the time of Marcus Aurelius and after: *μητροπόλεως Πόντου Τόμεως* (generally abbreviated in several ways) (3).

The inscriptions are as follows (instead of giving only the passages containing the names and the titles of the pontarchs, I preferred to give all the texts in extenso, so that the 'atmosphere' of every document could be perceived):

1. Istros. Marble block, broken above. - Pippidi, « Bull. Corr. Hell. », LXXXIV (1960), pp. 434-458, fig. 1 (phot.) (abbreviated « Studi clasice », IV, 1962, pp. 291-300, list of the pontarchs, pp. 297-299) (BEp, 1962, 240; I. Stoian, *Tomitana*, București 1962, p. 35, n. 9 and « Latomus », XXIV, 1965, p. 71, n. 1).

----- ΣΑΜΟ -----

[-- νικήσαν]τες ἐπὶ ἀγνοθέτο[ν] -----]

[ca 10 l.], προστατούντων δὲ Μ. Ο[δλ(πίου) Ἀρτε]-

[μι]δάρου, πρώτου ποντάρχου καὶ νιο[ύ] τῆς]

5 [π]όλεως, Μ. Οδλ. Καλλιστράτου, Μ. Οδλ. Σα[βει]-

[νι]ανού, Μ. Οδλ. Πραίσεντος, Μ. Οδλ. Γερμανικο[ύ],

[Τ. Ψ] Κομνίου Εἰξενίδου νεωτέρου, ποντάρχου,

[Μ.] Οδλ. Δημητρίου, Διογένου Κάρπου, Ἀρτεμι-

[δώ]ρου Κάρπου, Καλλιστράτου Κάρπου, Αἰλ. Ἀρτε[μι]-

10 [δώ]ρου Λισκουρίδου, Π. Αἰλ. Φαίδρου, Κάρπου [Α]-

[πο]λλοδώρου, Διονυσ[ί]ου Μοιροδώρου, Χαρή[μο]-

[νος] Παπίου, Πωλλωνος Μέμνος, Θεοκλέου [...]

[..]ΙΑ, ἀρχιερατεύοντος Π. Αἰλ. Ἐκαταίου, με-

15 [σο]χορήσαντος δὲ Μ. Αἰλ. Οθαλεριανού, τὸν ἱε-

[ρό]ν ἀγῶνα· ὀνόματα τῶν ἱερησαμένων

[κα]ὶ συναγωνισαμένων καὶ φιλοτειμισαμέ-

[νω]ν· [Μ.] Οδλ[π]. Οθαλερια[νός],

[....]ος Γλύκ[ων]ος, Γ. Οθαλέριος Περόκλ[ος],

[....]νος Γερμαν[ός], Ῥωμανός Κοίντος,

20 [....]ος Μενεράτ[ου], ΑΙ[...]ΑΙΣ Καλλικλέου

(3) Die antiken Münzen Nord-Griechenlands: Die antiken Münzen von Dacien und Moesien, Zweiter Halbband bearbeitet von B. Pick (Odessos) und K. Regling (Tomis), Berlin 1910, p. 683 f.

2. Istros. Marble stele. - V. Pârvan, « Dacia », II (1925), pp. 218-221, figg. 32 (phot.) and 33 (facsimile) (Stoian, « Latomus », XXIV, 1965, p. 71, n. 3); corr. ed. Pippidi, « Studi clasice », XVII (1977), pp. 187-191 (French summary, p. 204 f.), figg. 1 (phot.) and 2 (facsimile), and « *Hommages à M.J. Vermaseren* », III, Leiden 1978, pp. 967-973.

Τύχημ ἀγαθῆμ.	[ε]ῦσεβοῦς Μ[εν]ίσκου Νουμνί[ου].
Ἡλίωι Μίθρα ἀνεικήτω.	10 [Μ.]Οὔλι(ως) Ἀρτεμίδωρος ποντάρχης
Ἐπι ἰε[ρ]εω Ἰουλίου Σεουήρο[υ]	[Ἰ]ππόλοχος Πυθωνος
ὑπατικοῦ	[Κ]άρπος Ἀ[π]ολλοδώρου
5 οἶδε συνεισήνεγκ[α]ν εἰς τ[ὴν]	[Δ]ἰλ. Διονύσιος Δημοκράτου[ς]
[ο]ἰκοδομῶν τοῦ ἱεροῦ	[Ἰ]ούλ. Βάσσος β[ενεφικαίριος] ὑπατικοῦ
σπηλέου καὶ [θεο]σέβει-	15 [Α]ῶ[ρ]ήλιος Αἰμιλιανός
ων, ὑπη[ρ]ετοῦ[ν]τος πατρὸς	[Αἰ]λ. Φίμος, Διονύσιος Διονυσοδ[ώρου].

3. Istros. Limestone block, broken on right and below. - E. Desjardins, « *Annali* », 1868, p. 92, n. 101 (cf. *CRAL*, 1868, p. 53 f.; « *Rev. Archéol.* », XVII, 1868, p. 270 f.); W. Christ (Weickum's copy), « *Sitzungsb. Bayerischen Akad. Wiss., Philos.-Hist. Kl. München* » (= « *SB München* »), I, (1875), p. 82, n. 7; G. Tocilescu, « *Archäol.-epigr. Mitt. Oesterr.-Ungarn* » (= *AEM*), XI (1887), p. 66, n. 140, corr. ed. Pippidi, « *Studi si cerc. ist. veche* », 9, II, 1958, pp. 357-371, figg. 1 (facsimile) and 2 (phot.) (Stoian, « *Latomus* », XXIV, 1965, p. 71, n. 2, lines 1-2). Cf. L. Robert, *Hellenica*, 7, 1949, p. 76 f. (lines 1-3).

Κάρπος Ἀρτεμίδωρου τοῦ ἀ[ρ]χι[ε]ρέω[ς] καὶ ποντάρχου καὶ υἱοῦ τῆς πόλεως
εὐθημιάρχου καὶ πολλὰκις ἐν [-----] τοὺς πολίτας καὶ τοὺς ἐνοί]-
κοῦντας ξένους θρέψαντο[ς] καὶ πάσας λειτουργίας ἐκτελέσαντος προ]-
[β]θύμως, ἀρεσάντος καὶ προσβένσαντος δωρεὰν ὑπὲρ τῶν τῆς πόλεως δικαίως

Y ----- TPO ----

Line 1. Κάρπος Rob.; [καὶ etc.] Pipp.; « compléter par la l. 4: ἀρχον-
τος » Stoian. Line 2. ἐν [δυσχερῆστοις καιροῖς vel ἀναγκαίοις καιροῖς vel τοῖς
ἐπειγούσι καιροῖς etc.] Rob.; [ταῖς ἀφορταῖς] Pipp. Line 3. [καὶ - ἐκτ.] Pipp.
Line 4. [δωρεὰν etc.] Pipp.; Pipp. establishes the family stemma: Dio-
nysios - Herodoros - Artemidoros - Karpos, whose sons are Diogenes, Arte-
midoros, Calpurnios, Herodoros, Kallistratos.

4-5. Istros. Two limestone pedestals. - Pârvan, « *Analele Acad. Rom.* »,
s. 2, XXXVIII (1915-1916), *Memoriile Sect. Ist.*, pp. 623-629 (French sum-
mary, pp. 723-725), nn. 27-28, with copies (Stoian, « *Latomus* », XXIV,
1965, p. 72, n. 4, lines 1-2 and 9-10). Cf. Pippidi, « *Bull. Corr. Hell.* »,
LXXXIV (1960), p. 454.

consul
Gaius Cesare: [c]o(n)s(ul), 95
co(n)s(ul), 92
congressi, convegni, 197; 200; 201; 202

Dea, vd. Bona Dea
decemprimus
X[primus?], 138
decemvir
X[uir?], 138
[Xuir(i) stiliti]b(us) iudi[cand(is)], 97
decesor, 151 s.
decurio
decurio primus a Betifulo, 148
depositio
deposita est VX (sic) K(alendas) Febrarias, 162
deposita die pri(di)e Idus Maias, 165
destino, ineluttabilità del destino
quod mihi debuerant facere, ego mater scelestas feci, 175
dominus
d(o)m(ino?) et patrono, 164
durata del matrimonio
vix. cum virginio suo an. X, mens. II, 165
fecit cum berginio suo annus XIII, 162
cum coniuge annis XXVI, 159
durata della vita
v.a. III, m. VIII, d. VIII, 115
vixit ann. XIX, d. ---, 101
exiit de seculo ann. XXI, 165
vixit in seculo anus plus minu(s) XXVI, 162
vixit in secul[lo] annis XXVI, m. [---], d. III, 163
v.a. XXVII, m. III, d. VII, 102
vix. ann. XXVIII, mens. XI, dieb. XX, 151
ann. XXXIX, 148
vixit in seculo annis XL, 159
vixit an. plus minus XLVII, m. VIII, d. XXV, 163
a. LXXXV, 179
vixit anno[s ---], 112

eques, appartenente all'ordine equestre, 109

fatum
qui sine fato perit, 165 s.
felicitas
pro felicitate temporum beatorum, 71
fibula praenestina, autenticità, 119 ss.
filius
f(ili) f(ilius), 110 (bis); 111
flamen
f(amen) p(er)p(etuus), 71; 72
flaminica
flaminica divae Aug(ustae), 172
flamonium
ob honorem flamoni paterni, 71
Fortuna
[F]ortunae imperio, 104
funus
hoc funere dolens, 175

Gaius Cesare
[C(a)io] Caesari] A[ugusti filio], 95
venerato con la Dea Roma, 184
vd. anche Γάτος Καίσαρ

III. NOTABILIORA

Adriano

Imp. [Caes. P. Aelius] Had[rianus Augustus], 105 (?)

aedes

aed[em] dedica[vit], 104

aedilis, 146

agoni per Augusto in Asia Minore, 187

Apollo

Apollini d(ono) d(edit), 113

ara

aram po[su]it, 104

area sepulcrale

—, misure, 99

Armenis tribus

Arn(ensis), 109; 110 (bis)

—, a Blera, 110

Augusta (Livia?)

flaminica divae Aug., 174 s.

augustalis

aug[ustalis?], 115

aurifex = aurifex, 117 s.

banchetto funerario, 46 ss.

Felice Barnabei e la fibula praenestina, 121 ss.

berginius, vd. virginus

tomba Bernardini e la fibula praenestina, 126 ss.

bilinguismo internamente ad un testo, 139 s.

Bona Dea

Bonae Deae sanc(tae), 90

Bulgaria, attività epigrafiche, 188 s.

D, (mulier), 141 (ter); 235 (bis)

Camilia tribus

Cam(ilia), 179

Carrara, Museo del Marmo, 190

—, sfruttamento delle cave, 211 ss.

Augusto Castellani e la fibula praenestina, 127 ss.

Charybdis = voragine, 161

clarissimus

c(larissima) (emina), 76

v(ir) c(larissimus), 76

Claudia tribus

Claud(ia), 218

cliens, 143

collegium

—, Maioru(m) et Melioru(m), 66

—, Maioru(m) et Minoru(m), 67

coloni loci Legum Ma[i]orum, 68

'Αγαθῆι τύχη.	προνοησόμενον δὲ [καί]
'Η βουλή και ὁ δῆμος τὸν	τῆς κατασκευῆς τ[ο]ῦ λ[ι]-
ἀρχιερέα και ποντάρχην	μένος και λογιατε[ύ]σ[αν]-
----- ἐ[ν] πολ-	10 τα μετὰ πάσης πίστewας,
5 λοῖς διαδεξάμενον τῆ[ν]	δημοσίᾳ τῆ ἀναστάσε[ι]
περὶ τὴν πατρίδα εὖνο[ιαν],	ἀνδριάντος ἡμείγατο (sic, for -ντο)

Line 4. Pippidi suggests that the honoured man was M. Ulpius Artemidorus from nn. 1 and 2.

6. Istros. Marble slab. - G. Moisil, « Buletinul Comisiunii monumentelor istorice », IV, fasc. 14 (1911), p. 106; J. Weiss, « Jahresh. Österr. Archäol. Inst. Wien » (= ÖJh), XIV (1911), Beibl., pp. 150-154 (Stoian, « Latomus », XXIV, 1965, p. 72, n. 5).

'Αγαθῆι τύχη.
Ποσειδῶνι Ἐλικωνίῳ Τίτῳ Αἴλιῳ Μιν[σοικιανός?]
ποντάρχης τῆς Πενταπόλεως ἀπὸ [----- και]
ἱερέως τοῦ θεοῦ διὰ βίου τὸν τελαμῶν[α και τὸ ὄγαλμα]
5 τοῖς συνμύσταις ἀνέθηκα. Καὶ ἱεράσαντο τοῦ θεοῦ (οἶδε?)
[Β]ίερος Αἰών ποντάρχης ἱερασά[μενος]
[Αἰ]ρ. Μαρκιανός Ἀρτεμιδ[άρον -----]
[Αἰ]ρ. Ἐρμ[άφιλος Διονυσί[σ]υ -----]
10 [Αἰ]ρ. Πον[τιανός Κρατ[ίνου -----]
[Αἰ]ρ. Διον[υσόδω[ρος -----]

Line 2. Μιν[σοικιανός?] is « e.g. »: we retain it here for convenience.
Line 3. ἀπὸ [πατρός] Weiss.

7. Tomis. Pedestal, now lost. - J. Millingen, « Hellenikos philol. syllogos », Constantinople, IV (1871), p. 106 (G. Perrot, *Mémoires d'arch., d'épigr. et d'hist.*, Paris 1875, p. 447; IGR, I, 634; Stoian, *Tomitana*, pp. 57-59, n. 2; Id., « Latomus », XXIV, 1965, p. 72, n. 1).

[Ἄγαθ]ῆι τύχη.	οἶον Ποσειδῶνιον,
[τὸν π]οντάρχην και ἀρ-	υῖὸν Φαίδρου τοῦ ποντάρ-
[---]α τῆς Ἐξαπόλεως,	χου και υἱοῦ τῆς πόλε-
[τὸ]ν υἱὸν τοῦ Πόντου και	10 ως, φυλῆ Ἀργαδέων
5 πρῶτον ἀγνωσθέντην	τὸν ἑαυτῆς προστάτην.
θεοῦ Ἀντινόου Τ. Φλά-	

Line 3. ἀρ[ξαντ]α Mill., ἀρ[χιερέ]α St.

8. Tomis. Pedestal. - Christ, «SB München», cit., pp. 75-79, n. 3 (J. Toutain, *Les Pontarques*, 123); M. Soutzo, «Rev. Archéol.», XLII (1881), p. 297; Točilescu, *AEM*, VI (1882), p. 22, n. 24 (*IGR*, I, 638); Stoian, *Tomitana*, p. 105 f., n. 7, pl. 22, fig. 3 (phot.) (Id., «*Latomus*», XXIV, 1965, p. 72, n. 2).

Ἀγαθῆι τύχηι.	ἀγωνοθέτην
Ἡ βουλή και ὁ δῆ-	ἀρετῆς χάριν.
μος Τ. Κομίνιον	τὸν ποντάρχην
Κλαυδιανὸν	10 τῆς Ἐξαπλεύως
5 Ἐρμάφιλον τὸν	και ἀρχιερέα και ιερέα
σοφιστῆν και	τῶν β' (= δυοῖν) αὐτοκρατόρων.

9. Tomis. Pedestal. - Točilescu, *AEM*, XI, p. 43, n. 56 (*IGR*, I, 633); Stoian, *Tomitana*, p. 106, n. 8, pl. 23 (phot.) (Id., «*Latomus*», XXIV, 1965, p. 72, n. 3, lines 2-5).

[Ἀγαθῆι τύχηι].

[Ἡ βουλή και ὁ δῆ]μος τῆς [μητροπόλε]-

[ως Πόντου Τόμεως τὸν φιλάδε[λφον]

[Ἄτταλ]ον Εὐμένους ἀδελφὸ[ν]

5 [Τ.] Κομίνιον Ἐρμαφίλου

ποντάρχου, ἀρξάντα τὴν πρώτην

ἀρχὴν ἐπισήμως, ἀγορανομήσα[ν]-

τα ὑγιῶς, πανηγυριαρχήσαντα τῆς

θυμεικῆς συνό[δ]ου φιλοτείμως,

10 ταμειύσαντα πιστῶς -----

10. Tomis. Limestone altar. - D.M. Teodorescu, *Monumentele inedite din Tomi*, București 1918, p. 126, n. 63 = «Buletinul Comisiunii monumentelor istorice», VIII (1915), p. 79, n. 63 (I. Micu, «*Analele Dobrogei*», XVIII, 1937, p. 14 f., n. 62); Stoian, *Tomitana*, pp. 158-160, pl. 39, figg. 1-3 (phot.) (Id., «*Latomus*», XXIV, 1965, p. 73, n. 4, text *b*, lines 5-7). Cf. *BEp*, 1939, 223.

Scanno (L'Aquila)
chiesa S. Giovanni Battista, 147 ss.
loc. Giardino, 145 ss.
Sterzing-Vipiteno (Bolzano), 181

Tarragona
Musco Archeologico, 59 ss.
Tiro, 220 ss.
Tomis, 11 s.; 12 (ter); 13 (bis); 14; 15 (ter); 16; 43 ss.; 55 s.; 56 s.
Tortona (Alessandria)
Museo Archeologico, 177 ss.
Trea, vd. Treia
Treia (Macerata), 232 ss.
Trencin, 189
Tuficum, 152 s.
Tuscania, vd. Tuscania
Tuscania (Viterbo)
via del Castello, 102 s.

Vasanello (Viterbo)
chiesa di S. Maria, 106 s.; 107 s.
loc. Piana del Tesoro, 106 s.
Veii, vd. Isola Farnese
Verona
Museo Archeologico, 73 ss.
Vicus Matrini, 230 s.
Viguzzolo (Alessandria)
pieve S. Maria, 175 ss.
Vipiteno-Sterzing (Bolzano), 181
Volsinii, vd. Bolsena

Guidonia Montecelio (Roma)
loc. Montecelio, 139 ss.

Hierapolis di Frigia, vd. Pamukkale
Horta, 106 ss.

Isola Farnese, vd. Roma
Istros, 9; 10 (ter); 11

La Nou de Gaïà (Tarragona), 59 ss.
Leges, città diverse in Africa, 69 ss.
respublica Legum, 72

Locri (Reggio Calabria), 226 ss.

Mantova
Palazzo Ducale, 154 s.

Mesambria, 19

Milano

raccolta di iscrizioni latine nell'Università Cattolica (chiosstro dell'Università e Istituto di Filologia), 158 ss.
cimitero di porta Vercellina, 159 ss.
chiesa di S. Sigismondo, 163
chiesa di S. Vittore al Corpo, 166
scavi della Basilica di Sant'Ambrogio, 163

Montecompatri (Roma)
giardini comunali

Nepes, vd. Nepi

Nepi (Viterbo)
palazzo comunale, 104 s.; 105
Nicomedia (Bitonia), 222 s.

Odessos, 18 (quinquies); 19

Olbia (Ponto), 48 ss.

Orbetello (Grosseto)

loc. La Polverosa, 151 ss.

Orvieto (Terni)

Museo dell'Opera del Duomo, 91 ss.

loc. Corbara, 91 ss.

Ouled Izid, 67 ss.

Palombara Sabina (Roma)

loc. Il Palazzetto, 135 ss.

Palestrina (Roma), 119 ss.

Pamukkale, 183 ss.

Pischelsdorf (Graz)

loc. Hirnsdorf, 182

Plaine de Guert, vd. Djenan Roumi e Ain-Roumia

Praeneste, vd. Palestrina

Rocchetta Palafea (Asti), 179 ss.

Roma

Lapidario Profano ex Lateranense, 131 ss.

Museo Nazionale Romano, 103 s.; 115 ss.

Museo di Villa Giulia, 108 ss.; 111 s.; 112; 119 ss.

Musei Vaticani, 131 ss.

via Latina, 143

Vigna Frediani, 131 ss.

Isola Farnese, 111 s.

Sacrofano (Roma), 144 s.

a	'Απόλλωνι Ἀγνεῖ κα-	εὐετ[η]ρίας τῆς μητρο-
	τὰ χρη[σ]μὸν ὑπὲρ τῆς	πόλεως Τόμειως.
	τοῦ αὐτοκράτορος	b
	καίσαρος Μάρ(κου) Αὐρηλί-	[Ἀγαθ]ῆι τύχη.
	ου Ἀντωνίνου Ἀρμε-	[Ἀπ]όλλωνι Ἀγνεῖ
	νιακοῦ, Παρθικοῦ, Μ[η]-	κατὰ χρησμὸν, ὑπατεύ-
	δικοῦ σωτηρίας τε κὲ ν[ε]-	οντος Κατονίου Οὐ-
	κης κὲ ὑπὲρ τῆς ὑγίας	5
	τε κὲ σωτηρίας τ[ε] κὲ	ἰωδίκου, ὑπ' ἀρχ[ῆ]ς Π(οπλίου)
		Φλ(αουίου) Θεο[δ]ώρον δισπον-
		[τάρχου].

b, line 5. ὑπαρχ[ήσαντος] τ(ῆς) π(εναπόλεως) Teod., corr. Robb.

11. Tomis. Altar. - A.M. Kontoléon-Th. R[einach], « Rev. Étud. Grecques », XII (1899), p. 390 f. (P. Wolters, « Athen. Mitt. », XXIV, 1899, p. 357); Točilescu, *Fouilles et recherches en Roumanie*, Bucarest 1900, p. 224 f., n. 56 (IGR, I, 636; Robert, *Les Gladiateurs*, 101, n. 41; G. Mihailov, *Die griech. Epigramme*, 14; W. Peek, *Griech. Vers-Inschr.*, I, 1040); Stoian, *Tomitana*, pp. 161-163, pl. 40 (phot.) (Id., « Latomus », XXIV, 1965, p. 73, n. 5). Cf. Th. Reinach, « Rev. Étud. Grecques », XIII (1900), p. 503; Ad. Wilhelm, « Berl. Phil. Wochenschr. », 1900, 1150; Toutain, *Les Pontarques*, 1901, p. 123 f.; Fr. Cumont, « Rev. Étud. Grecques », XIV (1901), pp. 138-141* Id., « *Festschrift O. Hirschfeld* », 1903, p. 271, n. 3; Wilhelm, « SB Wien », 224, IV, 1947, p. 55 f. (BEp, 1948, 182; G. Klaffenbach, « Gnomon », XXI, 1949, p. 322).

Σπείρατο μὲν Συρίας με Νε[ρή] | πολὺς εὐρύναυα, |
πλείονα δ' αὐτὰρ πάτρης | ἔστεφάνωσε Τομείως, |
ἦ μὲ ἄλλων μερόπων | πλέον εἶσιδε κοσμηθέντα |
χρυσείους στεφάνους | πορφυραίοις τε πέπλοις. |
5 Αἰς γὰρ ἐποντάρχησα | καὶ Ἀραιῶς ἄθλα ἐτέλεσα, |
τρὶς τελέσας ἀρχῆν | καὶ πόλιν οὐχ ὑβρίσας. |
Ταῦτα δ' ἅπαντα ἀν[ύ]σας | φθόνου πληγῆς νευρομήθη[ν], |
ἀλλὰ θεῶν βουλαῖς ἐκθρ[ῶν] | ψυχῆι μεμάρτα[ι] |
Ἀραιῶς ἀθλητῆρες οἱ ἐμοὶ | σταδίοισι δαμέντες |
10 μνήμην κὰν θανάτῳ | τοῦτο φέρουσι γέρας.

Line 8. EKXON and EKXOI: ε(ι)χον and ειχον edd., εκχθ[ῶν] Wilh., εκχθρ[ῶν] Peek.-Rob. thinks that this anonymous pontarch was one of the two Priscus in nn. 12 and 13.

12. Tomis. Slab. - Kirchhoff, « Monatsber. Akad. Berlin », 1861, p. 1042, n. 2; S. Kumanudis, *Nea Pandora*, 1868, p. 81 f., n. 1 (Perrot,

Mémoires, p. 199; IGR, I, 630); Millingen, « Hellenikos philol. syllogos », 1871, p. 107; Newton, *Gr. Inscr. British Museum*, II, 1883, p. 175 (Robert, *Les Gladiateurs*, p. 103, n. 42); Stoian, *Tomitana*, p. 100 f., n. 1 (Id., « Latomus », XXIV, 1965, p. 73, n. 6). Cf. Točilescu, *Fouilles et recherches en Roumanie*, cit., p. 226.

Ἀγαθὴ τύχη.

Κατὰ τὰ δόξαντα τῆ κρατίστη

βουλῆ καὶ τῶ λαμπροτάτῳ δῆμῳ τῆς λαμ-
προτάτης μητροπόλεως καὶ

- 5 α' (= πρώτης) τοῦ Ἐωνόμου Πόντου Τόμεως τὸν
ποντάρχην Ἀδρ(ήλιον) Πρείσκιον

Ἀννιατὸν

ἄρξαντα τοῦ κοινοῦ τῶν Ἑλλήνων καὶ τῆς μητρο-

πόλεως τῆν α' (= πρώτην) ἀρχὴν ἀγνώως καὶ ἀρχιερασά-

- 10 μενον τὴν δι' ἑπλων καὶ κνηγεσιῶν ἐνδόξως

φιλοτειμίαν μὴ διαλιπόντα, ἀλλὰ καὶ βουλευ-

τὴν καὶ τῶν προτευνόντων Φλαβίας Νέας Πό-

λεως, καὶ τὴν ἀρχιερείαν, σύμβιον αὐτοῦ,

• Ἰουλίαν Ἀπολαύστην

- 15 πάσης τιμῆς χάριν.

See ad n. 11.

13. Tomis. Slab. - Kirchhoff, « Monatsber. Akad. Berlin », cit., p. 1061, n. 2; Kumanudis, *Nea Pandora*, 1868, p. 82, n. 2 (Perrot, *Mémoires*, p. 199 f.; IGR, I, 631); Newton, *Gr. Inscr. British Museum*, II, 1883, p. 174 (Robert, *Les Gladiateurs*, p. 103 f., n. 43); Stoian, *Tomitana*, p. 101 f., n. 2, pl. 19, fig. 2 (phot.) (Id., « Latomus », XXIV, 1965, p. 73, n. 7). Cf. Točilescu, *Fouilles et recherches en Roumanie*, p. 266.

Ἀγαθὴ τύχη.

Κατὰ τὰ δόξαντα τῆ κρατίστη βουλῆ

καὶ τῶ λαμπροτάτῳ δῆμῳ τῆς

λαμπροτάτης μητροπόλεως Τόμεως

- 5 Ἀδρ(ήλιον) Πρείσκιον Ἰσιδώρον

τὸν ποντάρχην καὶ ἄρξαντα τὴν

πρώτην ἀρχὴν ἀγνώως καὶ ἀμέμπτως

καὶ ἀρχιερασάμενον τὴν δι' ἑπλων

καὶ κνηγεσιῶν φιλοδόξως φιλοτειμίαν

II. GEOGRAPHICA

Ain Roumia

loc. Henchir Gousset, 67 ss.; 70 ss.
vd. anche Djenan Roumi

Atina (Frosinone)

loc. Settignano, 141

Aventinus

ex Aven[ino?], 118

Betifulum, Betifulus, 149

Blera, vd. Blera

Blera (Viterbo)

loc. Monte Monastero, presso Civitella Cesi, 108 ss.

Bolsena (Viterbo)

chiesa Madonna del Giglio, 98

scavi delle terme, 94 s.; 95 ss.; 97 s.

loc. Piazzano, 98; 98 s.

loc. Ponte del Diavolo, 89 s.

Bornasco (Pavia)

loc. Gualdrasco, Parrocchiale S. Ambrogio, 171 ss.

Callatis, 16 (ter)

Capena, vd. Civitella S. Paolo

Civitella S. Paolo (Roma)

castello, 113

loc. Cariano, 113 s.; 114 s.; 115

Commelium, 179 s.

Constantza

Museo Archeologico, 43 ss.

Cremona, Duomo, 167 ss.

Cucuma ?, 117 s.

Dionysopolis, 17 (ter)

Djenan Roumi

loc. Henchir Gousset, 67 ss.; 70 ss.

vd. anche Ain-Roumia

Falerii, 103 s.

Fabriano (Ancona)

loc. Borgo Tufico, 142

loc. Rocchetta, 152 s.

Felonica (Mantova)

loc. Ca' Bondesanino, 154 s.

Ferentium, vd. Ferentino

Ferentino (Viterbo)

area archeologica, 99 s.; 100 s.

vd. anche 136 ss.

Formello (Roma), 112

Garda (Verona)

loc. Canevini Alto, 156 ss.

Ἄρτεμίδωρος, Μ. Οὐλίπιος Ἄρτεμίδωρος, 20 (vd. anche 9; 10)
Ἄτταλος, 43; 46

Ἐρμάφιλος, Τ. Κομίνιος Κλαυδιανός Ἐρμάφιλος, 21 (vd. anche 12)

Ζώσιμος Μηροφάντου, 184

Θεοδώρος, Μ. Φλαουίος Θεοδώρος, 21 (vd. anche 13)
Θεόφυλος Φιλαδέλφου, 186

Κλαυδιανός, Τ. Κομίνιος Κλαυδιανός Ἐρμάφιλος, 21 (vd. anche 12)

Τ. Κομίνιος Κλαυδιανός Ἐρμάφιλος, 21 (vd. anche 12)

Μηρόφαντος, Ζώσιμος Μηροφάντου, 184

Μ. Οὐλίπιος Ἄρτεμίδωρος, 20 (vd. anche 9; 10)

Φιλάδελφος, Θεόφιλος Φιλαδέλφου, 186
Φιλέταιρος, Ρ. Valerius Φιλέταιρος, 139

Π. Φλαουίος Θεοδώρος, 21 (vd. anche 13)

- 10 ἐφεξῆς ἡμερῶν ἐξ μὴ διαλιπόντα,
καὶ τὴν ἀρχιέρειαν, σύνβιον αὐτοῦ,
Οὐλίπιαν Ματρῶναν
πάσης τειμῆς καὶ ἀρετῆς χάριν,
τὸν καὶ βουλευτὴν καὶ τῶν προτευνόντων
15 τῆς λαμπροτάτης Φλαουίας Νέας
Πόλεως καὶ Ἀντιπατρίδος.

See ad n. 11.

14. Tomis. Limestone. - Christ, « SB München », cit., p. 80, n. 5;
G. Točilescu-Th. Gomperz, *AEM*, VI (1882), p. 29 f., n. 59 (*IGR*, I, 635;
Stoian, « Latomus », XXIV, 1965, p. 74, n. 8).

Θορέψε Διονυσόδωρος | ποντάρχης παῖδας, ἵνα | πάτην καταλείψη |
ἐκ γαμετῆς Ἰουλίας ἀρχι | ερείης μεγακίδου |
διαδόχου ἀνθ' αὐτοῦ, | ὡς θέμις ἦν, βιώτω, |
ἀλλὰ νεμεσσήθη· καθῆλ | θαν γῆς ὑπένερθε, |
5 Ἰούλις, Διονυσόδωρος, | Λεοντιανός καὶ Διονύσις |
καὶ θυγάτηρ Ἀγριππεῖνα τὰ | χας λείψασα τὸν ἄνδρα.
ὦ μοίρας ἀπαθοῦς· τὸ [κ] οὐς -----

15. Tomis. Fragment. - Točilescu, *AEM*, XIV (1891), p. 29, n. 60
(Stoian, « Latomus », XXIV, 1965, p. 74, n. 9).

[-- τοῦ δεῖνα] β' ποντάρχου [v--]

16. Tomis. Fragment of marble slab. - Th. Sauciuc-Săveanu, « Analele
Dobrogei », XVI (1935), p. 162 f.; I. Micu, *ibid.*, XVIII (1937), p. 8, n. 18.
Cf. *BÉp*, 1939, 223; Stoian, « Latomus », XXIV (1965), p. 74, n. 10.

---- ΙΑΟΤΕ ----
---- ΤΕΓΡΑ ----
---- ΙΟΣΤΟ ----
5 [--- π]οντάρχ[ης] ---]
---- φίλος πον[τάρχης] ? ---]
---- κουν π[οντάρχης] ? ? ---]
---- ρου ----

17. Tomis. Fragment. - Točilescu, *AEM*, XIX (1895), p. 101, n. 54 (Stoian, *Tomitana*, p. 67, n. 2, line 4; Id., « *Latomus* », XXIV, 1965, p. 74, n. 11, line 4).

 ---- μαν ----
 ---- αρχισα ----
 --- Δημητρ[ι ----]
 --- ὄσας κ[αί ----]

Line 2. φυλ- vel γυμνασι- vel ποτι]αρχήσα[ντα] Stoian.

18. Callatis (« peut-être quand meme de Tomis » St.). Fragment of marble slab. - Točilescu, *AEM*, VI (1882), p. 7, n. 13 (Toutain, *Les Pontarques*, 129, n. 8; *IGR*, I, 651; Pippidi, « *Dacia* », n.s., IV, 1960, p. 513; Stoian, « *Latomus* », XXIV, 1965, p. 74, n. 1).

[Θ]εοῖς γ vel π ----
 ---- αντων ----
 [σεβα]στῶ καὶ ----
 * ---- προνοο[υμένου] ----
 5 [Οὐ]αλέριο[ς ----]
 [- π]οντάρχη[ς ----]

Line 1. π[ατρώοις] Τοῦ. Line 2. Ἄντων[ένω]. Line 5. [Οὐ]αλέριο[υ].
 Line 6. [π]ονταρχή[σαντος] Cagnat.

19. Callatis. Two fragments of marble slab. - Sauciu-Săveanu, « *Dacia* », VII-VIII (1937-40), p. 251, n. 18, fig. 34 (Pippidi, « *Dacia* », n.s., IV, 1960, p. 513; Stoian, « *Latomus* », XXIV, 1965, p. 74 f., n. 2).

--- T. Φλ(αούου)Α ... ΑΩΝΣΑ ---
 [ποντά]ρχου τῆς Ἐξ[απόλεως ---]

20. Callatis. Marble statue of Nemesis. - G. Bordenache, « *Dacia* », n.s., IV (1960), p. 506 f. and Pippidi, *ibid.*, pp. 511-514, fig. 1 (phot.) (Stoian, « *Latomus* », XXIV, 1965, p. 75, n. 3).

Ἄραθῆ Τύχη. Ἐπερ τῆς πό[λε]-
 ως ἄρχοντες οἱ περὶ Φλ(άουιον) Φάρον,
 ποντάρχην καὶ βασιλέα καὶ ἀρχιερέα.

[P]iste, Sicinia ὁ. [I. P]iste, 235
 Praesens, C. Caidius L.f. (S)Ser. Praesens, 148
 Priscilla, Domitia Priscilla, 101
 Priscus, P. Cornelius Priscus Valerinus, 92; Iulius Priscus, 115
 Pro[---], Mania L.f. Betutia Pro[---], 172
 Profutura, Iulia Profutura, 90

Quartio (Rasinius), 144
 Quintus, prenome, 71
 Quintus, 163

Ragoniu[us], 178
 Rasinius (Quartio), 144
 Renna, Maecia Renna Fuscianilla, 90
 Restitutus, 100
 C. Rosius C.f. Arn., 109
 C. Rosius C.f. filius) Arn., 110
 [C.?] Rosius C.f. filius) Arn. Sabinus, 110

Sabinus, C. Rosius C.f. filius) Arn. Sabinus, 110
 Salvia, Lallia L.l. Salvia, 144; Tuccia Cn.l. Salvia, 106
 Salvitto, L. Akestius l. Salvitto, 144
 Secundus, M. Cominius M.f. Secundus Cam. Commelius, 179
 Secunda, Alfia Q.f. Secunda, 146
 Selia [---], 104
 Severiana, [---]tia Severiana, 175
 Severus, 108
 Sicinia ὁ. [I. P]iste, 235
 Soteris, Lallia L.f. Soteris (dat. Soterini), 144
 Spatala, Calpurnia Spatala, 231
 Speratus, L. C. Aelius L. [f.] Ser. Speratus, 146
 T. Statorius, 153
 Statoria T.f. Titia, 142
 Ser. Sulpicius Aug.l. Clemens, 114
 Sulpicia Charis, 114

Taurus, Quintus Cassius Taurus, 71
 Tenagenonia Cla[u]dia, 76
 Tenigenonia, vd. Tenagenonia
 Terentia Pr.f. Clara, 179
 Themistocles, 60
 Theodora, Aur(elia) Theodora, 159
 Titia, Statoria T.f. Titia, 142
 Cn. Tuccius Cn.l. Apollonius, 105
 Tuccia Cn.l. Salvia, 105
 Tuchulos (?), 182
 Turrana C.f., 109

Val[---], 170
 [Vale?]rianus, [- M?]umm(ius) [Vale?]rianus, 155
 Valerinus, P. Cornelius Priscus Valerinus, 92
 P. Valerius Φιλέτατος, 139
 Velthur Vibenna (o Atinius) Caeres, nome etrusco, 230
 Vibenna, Velthur Vibenna (o Atinius) Caeres, nome etrusco, 230
 Victor, 112
 Victoria, 163
 Victoria, Lania Victoria, 108
 Vin[ce]ntius, [A]ur[elius?] Vin[ce]ntius, 76

[---]eri(us), 97
 [---]tia Severiana, 175

- Q. Curtius Apolonius, 98
 D[---], L. Aufidius L.I. D[---], 116
 C. Danius ζ I. Eros, 141
 Desideria, 162
 Diogenes, C. Larcius C.f. vel I. Diogenes, 99
 Domitia Priscilla, 101
 Egnatia Elpis, 231
 Egnatia Nysa, 231
 Elpis, Egnatia Elpis, 231
 Encholpius, 143
 Encolpia, 60
 Eros, C. Danius ζ I. Eros, 141
 Faventinus, L. Iulius Faventinus, 113
 Festus, Q. Caprius ζ I. Festus, 141
 P. Fidustius Antigonus, 105
 Fructosa, 159
 Fuscianilla, Maecia Renna Fuscianilla, 90
 Gaavia C.I. Philumina, 116
 Gemella, Aestia Sp.f. Gemella, 144
 C. Her[ennius? - f.] S[el.] ---, 136
 Hister, D. Iunius ζ I. Hister, 235
 Ianuarius, 151 (bis)
 Ion, C. Numitorius Ion, 231
 Iucundus, L. Abu[ri?] Ius Iucundus, 106
 M. Iulianus, 163
 L. Iulius Faventinus, 113
 Iulius Pastor, 115
 Iulius Priscus, 115
 Iulia Profutura, 90
 D. Iunius ζ I. Hister, 235
 Laelius, [Sex?] Cominius [- f.] Claud. Bonus [A]gricola Laelius Aper, 218
 Lallius L.I. Alexander, 144 (bis)
 L. Lallius I. Licinus, 144
 Lallia L.I. Salvia, 144
 Lallia L.I. Soteris (dat. Soterini), 144
 Lania Victoria, 108
 C. Larcius C.f. vel I. Diogenes, 99
 Lea, Adtica (Attica) Lea, 165
 Legitimus, C. Allius Legitimus, 102
 Licinus, L. Lallius I. Licinus, 144 (bis)
 Maecia Renna Fuscianilla, 90
 Mania L.f. Betulia Pro[---], 172
 Marcellianus, Allius Marcellianus, 102
 [Ma]rce[li]us, 160
 Martialis, 143
 Maximus, Allius Maximus, 102
 [- M?] umm[us] [Vale?] rianus, 155
 [-] Naevius C.f., 99
 C. Numitorius Ion, 231
 Nysa, Egnatia Nysa, 231
 Pastor, Iulius Pastor, 115
 Philumina, Gaavia C.I. Philumina, 116

21. Dionysopolis. Marble slab. - *IGBulg*, I², 14 (from I¹: Stoian, « Latomus », XXIV, 1965, p. 75, n. 3, lines 1-2).

Ἀγαθῆι τύχη.

Ἐπι ἀρχιερέως καὶ ποντάρχου τῆς ἰδίας πατρίδος

Μ(άρκου) Αὔρ(ηλίου) Ἀντιπάτρου Παπα, ἱερέων δὲ Διονύσου

Αὔρ(ηλίου) Γλαυκία Διογένης καὶ Αὔρ(ηλίου) Δημοφάντος Νουμηρίου,

5 υἱοῦ δὲ τῆς πόλεως Αὔρ(ηλίου) Αττα Ἀντιπάτρου, ἐπι ἀρχόν-

των τῶν περὶ Αὔρ(ηλίου) Θεόμνηστον Πυδοκλέους, ἐφηβαρ-

χοῦντος Αὔρ(ηλίου) Θεαγένης Καντίου, ἀντεφηβαρχοῦντος

Αὔρ(ηλίου) Πιρόκλου β' οἱ ἐγκριθέντες ἐφηβοί·

sequuntur nomina erheborum, qui sunt omnes Aurelii (M. Αὔρ.)

22. Dionysopolis. Slab, now lost. - *IGBulg*, I², 15bis (bibl.; from Robert, « Rev. de Philol. », XXXIII, 1959, p. 205 s.: Stoian, « Latomus », XXIV, 1965, p. 75, n. 2, line 8).

Ἀγαθῆι τύχη.

[Τ]ὸν ἐκ προγόνων φιλότιμον

καὶ ἱερεὰ τοῦ κτι(σ)το(υ τῆς πόλ)ε[ως]

θεοῦ Διονύ(σ)ου καὶ ΠΗΦΘ[---]

5 Μ γυμνα(σ)μάχην, δόντα καὶ δ[ιανο] -

μά(ς) τῆ τε κρατί(σ)τη βουλ(ῆ) [καὶ]

[τ]οί(ς) παρε(π)ιδημ(ήσ)ασιν τῆ[ς Πεν] -

τι(α)πόλ]εως βουλευ(υ)ταῖς, ἀγοραίοις, [α] -

το[οἰ]ς, και(δε)υταῖς Μ. Αὔρ(ηλίου) --]

10 κωρο(ν) Ἀντιόχ(ου) ἡ πατρι[ς]

τειμη[ς] ἐν(ε)κεν.

23. Dionysopolis. Marble slab. - *IGBulg*, I², 15ter (=I¹, 30, from where Stoian, « Latomus », XXIV, 1965, p. 75, n. 1, lines 6-7).

[--- δόντα καὶ διανομ]ᾶς τῆ τε κρᾶ-

[τί]στη βουλῆ καὶ ἀγορανόμοις καὶ

[ταῖ]ς ἐπὶ φυλαῖς καὶ τοῖς ἕμνοῦσι

τοῦς Σεβαστοῦς καὶ ἀγοραίοις, ἡ

5 ατροῖς, παιδευταῖς καὶ τοῖς παρε-

<[πα]ρᾶ πιδημ(ήσ)ασιν τῆς Πεντ[α] -

[πόλεως βουλευταῖς -----]

24. Odessos. Marble pedestal. - *IGBulg*, I², 64 (bibl.; from I¹: Stoian, « *Latomus* », XXIV, 1965, p. 76, n. 3).

Ἀγαθῆι τύχηι.	Πενταπόλεως και
(Π)ρόσοδοι Φαργά-	τειμηθέντα ὑπὸ
(κ)ου ἄρξαντα τῆς πό-	τοῦ κοινοῦ τῆς Πεν-
λεως και ἄρξαντα	ταπόλεως ----
5 τοῦ κοινοῦ τῆς	-----

25. Odessos. Limestone pedestal. - *IGBulg*, I², 64bis.

Ἀγαθῆι τύχηι.	τάρχην βουλή
Π(όπλιον) Αἴλιον Προ-	5 δήμος.
κλιανὸν ποιν-	

26. Odessos. Fragment of marble slab. - *IGBulg*, I², 65 (bibl.; no Greek text ap. Stoian, « *Latomus* », XXIV, 1965, p. 76, n. 4).

Ὁ δῆμος Ὀδησσιτῶν]	5 και Καλλ[ατιανῶν]
Νουμήν[ισιν τοῦ δέινα]	και Ἰστρι[ανῶν]
ἀγάλματι [ἔσπεράνωσε].	και Δι[ονουσοπολιτῶν]
και ὁ δῆμος Τομιτῶν]	και [Μεσσαμβριανῶν]

27. Odessos. Upper part of marble pedestal. - *IGBulg*, I², 66 (bibl.; from I¹: Stoian, « *Latomus* », XXIV, 1965, p. 76, n. 1).

Πείαν Ἀπολλοδώ-	[τ]οῦ π[ο]ντάρχου
ρου τῆν ἀρχιέρει-	5 [Διο]νυσίου Ἀγα-
αν, γυναῖκα δὲ	[θήνορος ἢ β]ουλῆ

28. Odessos. Fragment of marble slab. - *IGBulg*, I², 67 (bibl.; from I¹: Stoian, « *Latomus* », XXIV, 1965, p. 76, n. 2, lines 2-3).

----- ο vel θ -----
[--πον]τάρχην και ἄ-----
[--και] υἱὸν τῆς πόλ[εως]---
---- ου ἱερέα Πισειδῶνος και Θε]-
5 [οῦ Μεγάλο]ν και Ἀπό[λλωνος]---

I. ONOMASTICA

- A[---], 97
 L. *Abu[er?]ius Iucundus*, 106
 L. *Acestius l. Salvitto*, 144
Acestia Sp.f. Gemella, 144
Adtica, vd. *Attica*
Afer, L. *Caidius L.f. Ser. Afer*, 146
Agna, 235; *Agna Sic(iniae serva)*, 235
 [A]gricola, [Sex.?] *Cominius [- f.] Claud. Bonus [A]gricola Laelius Aper*, 218
Aius, o simili (patronimico), 60
Alexander, L. *Lallius L.f. Alexander*, 144
Alfia Q.f. Secunda, 146
 C. *Allius Legitimus*, 102
Allius Marcellianus, 102
Allius Maximus, 102
Amphelis, *Capria* ∩ *l. Amphelis*, 141
Antigonus, P. *Fidustus Antigonus*, 105
Aper, [Sex.?] *Cominius [- f.] Claud. Bonus [A]gricola Laelius Aper*, 218
Apollonius, Cn. *Tuccius Cn.l. Apollonius*, 106
Apolonius, Q. *Curtius Apollonius*, 98
Atimetus, 143 ●
Atinius, *Velthur Vibenna* (o *Atinius*) *Caeres*, nome etrusco, 230
Atica (*Adtica*) *Lea*, 165
 L. *Aufidius L.f. D[---]*, 116
Aurelius, 159 (bis)
 [A]ur(elius?) *Vin[ce]ntius*, 76
Aur(elia) Theodora, 159

Bergulla Val[---], 168
Betutia, *Mania L.f. Betutia Pro[---]*, 172
Bonus, [Sex.?] *Cominius [- f.] Claud. Bonus [A]gricola Laelius Aper*, 218

Caeres, *Velthus Vibenna* (o *Atinius*) *Caeres*, nome etrusco, 230
 L. *Caidius L.f. Ser. Afer*, 146
 C. *Caidius L.f. (S)Ser. Praesens*, 148
 L. *Caidius L. [f.] Ser. Speratus*, 146
Calpurnia Spatala, 231
 Q. *Caprius* ∩ *l. Festus*, 141
Capria ∩ *l. Amphelis*, 141
 Quintus *Cassius Taurus*, 71
Celer, M. *Cominius M.f. Celer*, 179
Charis, *Sulpicia Charis*, 114
Clara, *Terentia Pr.f. Clara*, 179
Claudia, *Tenagenonia Cla[ud]ia*, 76
Clemens, *Ser. Sulpicius Aug. lib. Clemens*, 114
 Q. *Cominius M.f.*, 179
 [Sex.?] *Cominius [- f.] Claud. Bonus [A]gricola Laelius Aper*, 218
 M. *Cominius M.f. Celer*, 179
 M. *Cominius M.f. Secundus Cam. Commelius*, 179
Commelius, M. *Cominius M.f. Secundus Cam. Commelius*, 179
 P. *Cornelius Priscus Valerinus*, 92

— *ONOMASTICA*: vi si raccolgono, nella titolatura completa, i nomi di persona, quali si leggono nei testi pubblicati, i *cognomina* ed i *praenomina* più rari;

— *GEOGRAPHICA*: sono compresi sia i nomi menzionati nei testi, sia i luoghi di provenienza e di conservazione dei documenti;

— *NOTABILIORA*: comprende i principali argomenti trattati nei singoli contributi, le voci e le espressioni pertinenti alle istituzioni, ai culti e ad ogni altro elemento testuale;

— TAVOLE DI CONGUAGLIO con le principali pubblicazioni epigrafiche.

Gli indici qui pubblicati serviranno anche alla raccolta in volume di indici periodici di «*Epigraphica*»: in tale circostanza i singoli esponenti saranno raggruppati nelle categorie tradizionali.

Vengono presi in considerazione per gli indici i testi di nuova pubblicazione, e quelli già editi se oggetto di discussione o di nuova interpretazione.

Line 2. ἀ[γνωσθέντην] vel ἀ[ρχιερέα], see app. cr., and here nn. 7 and 29.

29. Odessos. Fragment of marble slab. - *IGBulg*, I², 295 (from I¹: Stoian, «*Latomus*», XXIV, 1965, p. 76, n. 5).

-- ην Θεοτίδου
[τὸ]ν ποντάρχην καὶ ἀγω-
[νο]θέτην.

30. Mesambria. Marble slab, broken above. - *IGBulg*, I², 320 (no Greek text ap. Stoian, «*Latomus*», XXIV, 1965, p. 76, n. 1).

[Τὸν δεῖνα τοῦ δ. τιμηθέντα ὑπὸ τοῦ δήμου τοῦ ---]

1 [----- καὶ χρυσῶι σ[τ]ε[φάνωνι]

[----- ἀρετῆς ἔ]νεκεν.

[καὶ ἀναγορεύσει ἀτ]δίωι καὶ εἰκόني χαλκῆι

[καὶ παραστέ]ματι δήμου στεφανοῦντι

5 [τὴν εἰκόνα] καὶ ταφῆι τῆι ἐν πάλει

[ἀρ]ετῆς ἔνεκεν.

[ὑπὸ τοῦ δ]ήμου τοῦ Τομιτῶν χρυσῶι στεφάνωι

[καὶ εἰ]κόνη χαλκῆι καὶ παραστέματι δήμου

[στεφανο]ῦντι αὐτοῦ τὴν εἰκόνα, εὐεργέτην

10 [ὄντα] τοῦ δήμου.

[ὑπὸ τοῦ δ]ήμου τοῦ Ἰστριανῶν χρυσῶι στεφάνωι,

[εἰκόνη χ]αλκῆιναςαὶ ἀρετῆς ἔνεκεν.

[ὑπὸ τοῦ] δήμου τοῦ Ἀπολλωνιατῶν χρυσῶι στεφάνωι,

[εἰκόνη χ]αλκῆι ἀρετῆς ἔνεκεν, θεοῖς πάσιν.

Inscriptions concerning the koinon, number 29 (4) or 28, as n. 17 is quite uncertain. They have been found in the following cities:

1. Istros: 6 inscriptions, two of them identical copies of the same text.

(4) Twenty eight of them are given more or less literally by I. Stoian (he has omitted my n. 25).

2. Tomis: 11 inscriptions, or 10 at least, as n. 17 is uncertain.
3. Callatis: 3 inscriptions.
4. Dionysopolis: 3 inscriptions.
5. Odessos: 6 inscriptions.
6. One more, n. 30, from Mesambria, touches on the problem of the koinon. Further on I shall dwell on it, but I should like to say rightway that I believe it should be left aside.

2. Chronology of the Inscriptions

All 29 inscriptions, or 28 at least, found so far, belong to the Roman imperial epoch and only a few can be dated with great precision, namely:

N. 1. Istros. M. Ulpus Artemidorus, in n. 2 (159-160 A.D.), appearing here as *πρῶτος ποντάρχης*, it is hard to say whether the two inscriptions belong to the same date or n. 2 came after n. 1. M. Ulpus Artemidorus is referred to as *συναγωγεὺς* in the catalogue 138 A.D. (*SEG*, I, 330). Hence he became *πρῶτος ποντάρχης* between 138 A.D. and 159-160 A.D. (n. 2). The following possibilities may serve for the dating of n. 1: 1) The individual became *πρῶτος ποντάρχης* in 159-160 A.D., date of n. 2, where he is given only as *ποντάρχης*. 2) The official had become *πρῶτος ποντάρχης* prior to 159-160 A.D. and in n. 2 he was given as a *ποντάρχης* in his capacity of former pontarch (such cases will be considered further on in the paper). The possibility of his having been elected pontarch twice — initially as pontarch and then as first pontarch — is ruled out, for that would have been a great honour and it would have been reflected in the later of the inscriptions, as is found in n. 10 *δισποντάρχης* as well as in n. 11 *δὶς ἐποντάρχησα*.

N. 2. Istros. Inscription dated exactly 159-160 A.D.: Iulius Severus is the governor of the province of Moesia Inferior during these years (5).

N. 3. Istros. The inscription concerns the son of the same pontarch M. Ulpus Artemidorus and is therefore dated approxi-

(5) See B.E. Thomasson, *Laterculi praesidum: Moesia, Dacia, Thracia*, Göteborg 1977, p. 19 f. (bibl.), who accepts the opinion of H. Nesselhauf and J. Fitz that there were not two legates with similar names (respectively 159 and 160, as accepts A. Stein), but only one and suppose that his full name was L. Iulius T. Statilius Severus.

INDICI

a cura di Angela Donati

mately as nn. 1 and 2. It cannot be said whether the reading of the inscription was only *ποντάρχου* or *α'* (= *πρώτου*) *ποντάρχου*.

N. 7. Tomis. As the official was a *πρώτος ἀγωνοθέτης* of Antinoüs, the inscription should be dated between the death of Antinoüs and that of Hadrian, i.e. 130-138 A.D.

N. 8. Tomis. On account of the mentioning of two emperors, the inscription of T. Cominius Claudianus Hermaphilus may be attributed to the reign of Marcus Aurelius and Lucius Verus, 161-169 A.D., or to that of Marcus Aurelius and Commodus, 176-180 A.D., or of Septimius Severus and Caracalla, 198-211 A.D.; however paleographical considerations make I. Stoian prefer the date 161-169. What matters here is the fact that the inscription is not earlier than 161; however the style of the letters makes us prefer rather the dating of the inscription between 176-180 A.D.

N. 9. Tomis. The inscription commemorates the brother of the pontarch T. Cominius Claudianus pontarches known from n. 8, hence the stone had been set up sometime after n. 8, i.e. again not earlier than 161 A.D.

N. 10. Tomis. The inscription of P. Fl. Theodorus *διοποντάρχης* dated according to the titles of Antoninus Pius Armeniacus, Parthicus, Medicus between 166 and 172 A.D., having been further dated more precisely according to the governor of the province M. Macrinus Avitus Catonius Vindex by A. Stein (*Die Legaten von Moesien*, p. 79) after 170 A.D. The date 170 A.D. could be taken as the approximate date.

The remaining inscriptions can not be dated precisely. They can be attributed loosely either through the Roman names, or the style of the letters, or both. Here is a list of the Roman names:

- N. 6. *Τίτος Αἴλιος Μιν[ουκιανός?], <Β>ίρριος Λέων, [Αδ]ρ. Μαρκιανός, [Αδρ. Πον]τιανός*
- N. 12. *Αδρ. Πρίσκιος Ἀννιανός, Ἰουλία*
- N. 13. *Αδρ. Πρεΐσκιος Ἰσίδωρος, Οὐλπία Ματρῶνα*
- N. 14. *Ἰουλία, Ἰούλις, Ἀγριππείνα*
- N. 18. *Οὐαλέριος*
- N. 19. *Τ. Φλ(άουιος)*
- N. 20. *Φλ. Φάρος*
- N. 21. *Μ. Αδρ + cognomen (all persons)*
- N. 22. *Μ. Αδρ. -- κωρος Ἀντιόχου*

- N. 25. Π. Αἴλιος Προκλιανός
 N. 27. Πεία Ἀπολλοδώρου

Judging from the names, the style of the lettering, or both names and style of the lettering, the following inscriptions can be approximately dated as follows:

Nn. 4-5. Istros. Mid or second half of the second century A.D.; V. Pârvan suggests 160-180 A.D. If the name of the pontarch is to be completed M. Ulpius Artemidorus, as D.M. Pippidi suggests, the date should be the same as of nn. 1 and 2.

N. 6. Istros. « First half of the third century A.D. » according to D.M. Pippidi, « or rather the end of the second-the beginning of the third century A.D. (the times of Septimius Severus) » according I. Stoian: the latter date is to be preferred.

N. 11. Tomis. Second half or end of the second century A.D. If the anonymous pontarch in this inscription is one of the two Priscius in nn. 12 and 13, as L. Robert thinks, and that is very probable, the text must be attributed to that time.

Nn. 12 and 13. Tomis. End of the second-beginning of the third century A.D.

N. 14. Tomis. According to I. Stoian « d'après toutes les probabilités » from the end of the third century A.D. I find this impossible: the inscription dates from the end of the second century or the beginning of the third A.D.

N. 15. Tomis. Second-third century A.D.

N. 16. Tomis. Second-third century A.D.

N. 17. Tomis. Second-third century A.D.

N. 18. Callatis. Second century A.D.

N. 19. Callatis. Second century A.D.

N. 20. Callatis. First part of the third century A.D.

N. 21. Dionysopolis. First quarter of the third century A.D., after the Constitutio Antoniniana (212).

N. 22. Dionysopolis. First part of the third century A.D., after the Constitutio Antoniniana (212), cp. n. 23.

N. 23. Dionysopolis. Almost identical wording to the inscription of n. 22. The lettering points to the end of the second and early third century A.D.

N. 24. Odessos. Toward the end of the second century and the beginning of the third A.D. I. Stoian's supposition that it « probably dates from the first century A.D. » is unacceptable:

Katalog der antiken Inschriften des Museums von Iznik (Nikaia), Teil I, nr. 1-633, Stadtgebiet und die nächste Umgebung der Stadt, von S. SAHIN, Inschriften griechischer Städte aus Kleinasien, 9, Bonn 1979.

Lateres signati Ostienses, Acta Instituti Romani Finlandiae, Roma, VII, 1 (1978); 2 (1977).

Latin Inscriptions in the Kelsey Museum. The Dennison Collection, Ann Arbor 1979.

M. LEJEUNE, *Ateste a l'heure de la romanisation. Étude anthroponymique*, Biblioteca di Studi Etruschi, 11, Firenze 1978.

C. LEPELLEY, *Les Cités de l'Afrique romaine au Bas-Empire, I, La Permanence d'une civilisation municipale*, Paris 1979.

M.A. LEVI, *Il senso della storia greca*, Milano 1979.

A. PASQUALINI, *Massimiano Herculus. Per un'interpretazione della figura e dell'opera*, Roma 1979.

P. POCCHETTI, *Nuovi documenti italici*, Orientamenti linguistici, 8, Pisa 1979.

A. et J. ŠAŠEL, *Inscriptiones Latinae quae in Iugoslavia inter annos MCMLX et MCMLXX repertae et editae sunt*, Situla, 19, Ljubljana 1978.

Schiavitù, manomissione e classi dipendenti nel mondo antico, Roma 1979.

Le Tavole di Locri. Atti del Colloquio sugli aspetti politici, economici, culturali e linguistici dei testi dell'archivio locrese, a cura di D. MUSTI, Roma 1979.

B.E. THOMASSON, *Un'iscrizione latina metrica nel Collegio "Alle Querce"*, estr. da « Le Querce. Rivista informativa del Collegio "Alle Querce" ». Firenze », 3-4 (1978).

G. TIBILETTI, *Storie locali dell'Italia romana*, Como 1978.

G. WALSER, *Römische Inschriften in der Schweiz für den Schulunterricht ausgewählt photographiert und erklärt, I, Westschweiz*, Bern 1979.

dici iscrizioni romane (di cui una su tegola), quattro già note in *CIL*, IX, e tre del tutto inedite, frutto di una revisione sui luoghi; si aggiungono ventuno testi paleocristiani e delle età successive e sei testi riferiti dalla tradizione all'età romana ma riconosciuti falsi o palesemente tali. È una fatica meritoria, per l'edizione e per il commento: dispiace la mancanza di indici epigrafici. Brevi osservazioni: n. 6, frutto d'una svista è certamente *D(ecius)* in luogo del praenomen *D(ecimus)*, due volte nella prima linea; ancora nel n. 6 vd. quanto ritiene P. Veyne, « Bull. corr. hell. », XC (1966), pp. 144-149, cf. *AEP*, 1966, 84; n. 9: più attendibile il riferimento del testo al I sec. a.C.; n. 10: esatta la correzione al termine della linea 6, poiché la foto restituisce chiaramente il nesso MAE (vd. invece Susini, « Epigraphica », XXXII, 1970, p. 164).

g. c. s.

A. CALBI, *Gente emiliana nell'antichità. Testimonianze tra Reno e Danubio*, Bologna 1978, pp. 130, con 21 illustrazioni f.t. e qualche disegno, 4 schizzi cartografici dei movimenti e degli acuartieramenti legionari.

L'Associazione italo-tedesca di Bologna ha realizzato il secondo volume dei suoi « Acta germanica » dedicandolo alla raccolta e all'edizione critica dei testi, tutti epigrafici, di militi e di cittadini delle città emiliane nelle provincie sulla frontiera germanica, quindi sul Reno e sull'alto Danubio. Ogni testo ha subito una rigorosa autopsia, ed il commento approfondisce lucidamente ogni elemento utile per la datazione e l'analisi prosopografica e sociale. Il corpusculum, accurato e decoroso, è corredato di inappuntabili indici.

Annunci bibliografici

- Africa et Roma. *Acta omnium gentium ac nationum conventus latinis literis linguaeque fovendis Dacaricae MDCCCCLXXVII*, Roma 1979.
- B. CANDIDA, *Altari e cippi nel Museo Nazionale Romano*, Archaeologica, 10, Roma 1979.
- C. CARLETTI, *Iscrizioni murali del Santuario di S. Michele sul Monte Gargano*, Vetera Christianorum. Scavi e ricerche, 2, Bari 1979.
- K. DIEST - U. OSTERHAUS - S. RIECKOFF PAULI - K. SPINDLER, *Regensburg zur Römerzeit*, Regensburg 1979.
- W. ECK, *Die staatliche Organisation Italiens in der hohen Kaiserzeit*, Vestigia, 28, München 1979.

the delineation of [, W , Σ , | - | , ♀ , and above all the presence of ligatures contradict this attribution. (J. Toutain's dating towards the pre-Roman period is even more unlikely.)

N. 25. Odessos. Second century A.D., probably second half.

N. 26. Odessos. The only one which creates greater difficulties. It could be attributed both to the first and second century A.D. alike. According to the style of the letters E. Doruțiu-Boilă (p. 153) attributes it to the date of the inscription *IGBulg. I², 46* which has been given as between 44 B.C. and 2/3 A.D., this being, however, more of a terminus post quem. Our inscription, which is fragmentary, has too short a text to give a clear idea of the style of the whole inscription, but if we still search for some grounds for the dating we have to refer to the delineation of the letters A and M, which are to be found both during first and second century A.D.

N. 27. Odessos. Second century A.D., probably second half.

N. 28. Odessos. Second century A.D.

N. 9. Odessos. End of the second century-early third century A.D.

* * *

Therefore, all inscriptions are from the second century and the first half of the third, with the possible exception of n. 26, which could also belong to the first century A.D. The oldest inscription of those dated is attributed between 130-138 A.D. (n. 7). All the rest, with some reservations about n. 26, as we have already pointed out, are later than n. 7, n. 2 being attributed to 159-160 A.D., with nn. 1 and 3 around the same date.

3. Date of Foundation of the Koinon

The principal problem is the foundation date of the koinon: prior to or during the period of Roman rule? The views and arguments of the individual scholars have been referred to in I. Stoian (pp. 78-84). I believe it is unnecessary for me to repeat them. Various dates ranging from the third century B.C. to the second century A.D. have been offered. The first to express the opinion that the koinon was formed in the pre-Roman times was G. Perrot, on the basis of n. 24, from Odessos; in fact the inscription must be dated toward the end of the second century and the early third

century A.D. and positively not from pre-Roman days. Since then, the remaining body of scholars have begun searching for historical arguments for the existence of a Hellenistic Pontic League (koinon) — a league of Greek colonies against Lysimachus, based on the text of Diodorus, XIX, 73, or other alliances between separate Pontic cities such as the alliance between Callatis and Istros against Byzantium, between Istros and Apollonia etc. or an alliance, instigated by Mithridates against the Romans. Stoian however correctly notes that in all these cases they were the ordinary *συνμαχία* which are not identical with a koinon. So far no convincing arguments have been given for the existence of a western Pontic koinon with political and economic aims in pre-Roman days. On the contrary, political events indicate temporary alliances and spontaneous resistance against one or another enemy (Lysimachus, the Romans, Byrebista), but no organized league.

N. 30 (*IGBulg*, I², 320), from Mesambria, which from a paleographical point of view can be dated between the end of the first century B.C. and the early first century A.D., a date I suggested in *IGBulg*, remains to be considered. At present, however, I believe the inscription should be attributed to the beginning of the first century B.C., prior to the destruction of Apollonia by Lucullus in 72-71 B.C. Following that date the city lost its importance and could not have afforded to award a gold wreath and bronze statue, as Apollonia and the remaining cities had done, too. Recently, according to E. Doruțiu-Boilă (p. 153) « l'inscription daterait environ de la fin du I^{er} s.av.n.è. ou du début du I^{er} s.de n.è. [my dating in *IGBulg*]. D'après l'écriture, cette inscription semble être plus ancienne, éventuellement remontant aux II^e-I^{er} s.av.n.è. ». It is evident from the lower part of the inscription that a certain person had been honoured twice by the same city, whose name is missing, and once each by Tomis, Istros and Apollonia. As the inscription comes from Mesambria, the name of Mesambria must have appeared on the inscription. Therefore the city which had honored him twice, was most likely Mesambria, hardly any other: proof of this I see in the privilege which the person had been granted *ταφήν τῆν ἐν πόλει*. In *IGBulg* I expressed the view that the name of Mesambria stood in the initial part, followed by that of Odessos, however now I no longer share this opinion: I do not believe it likely for Odessos to have given the privilege *ταφήν ἢ ἐν πόλει*, when the individual was to be buried in Mesambria: L. Robert rightly noted that what we have

e modificazioni che il progresso della scienza storica e l'approfondita meditazione dell'autore hanno consigliato di apportare.

A questa riedizione, arricchita da due appendici su alcune importanti iscrizioni e sulla centuriazione dell'agro bresciano, sono aggiunti altri due studi di carattere diverso, una minuta ricostruzione delle vicende travagliate dell'edizione del volume II del *Museo bresciano illustrato*, con varie appendici di documenti, ed un'interpretazione del tempio repubblicano, sottostante al tempio vespasiano, come continuazione di un antichissimo luogo di culto, gallico o addirittura pregallico, romanizzato al tempo della fondazione della colonia latina lege Pompeia (89 a.C.).

Sagacia e insieme cautela nelle ipotesi, scrupolosità di documentazione, ricchezza di notizie e di materiali contenuti nelle note, rendono assai utile questo contributo alla conoscenza di Brescia romana (e preromana), e ci auguriamo che esso non sia, come nei propositi dichiarati nella prefazione, il compimento, ma la continuazione dell'omaggio alla città di Brescia che l'autore, Romanus natione, domo Brixia, da molti anni le tributa con i suoi studi storici ed epigrafici.

ALBINO GARZETTI

S. MAFFEI, *Del governo de' romani nelle provincie*, con introd., trascrizione e note di G. Ramilli, Verona 1977, pp. 219.

Publicando questo inedito l'Accademia veronese di agricoltura, scienze e lettere ha inteso celebrare — e nel migliore dei modi — il terzo centenario della nascita del Maffei; con la sua fatica, che si estrinseca nella lettura, nell'accurata e vigile trascrizione nonché nelle note introduttive e di commento codicologico e testuale, il Ramilli ha recato un importante contributo alla conoscenza del grande erudito e della cultura italiana che tra Sei e Settecento ne ha nutrito gli interessi.

Occasione dell'opera è la contesa sul presunto « primato » bresciano nella storia antica di Verona: uno stimolo a delineare la storia delle strutture amministrative romane e il ruolo assolto dalla città. Il trattato rimase sostanzialmente interrotto nel 1724, palesemente per la mole immensa dei materiali raccolti dal Maffei, il quale aveva fatto ricopiare quasi metà dell'elaborato mentre la parte restante è stata letta solamente dai fogli vergati di sua mano nel codice 966, fasc. 21 della Capitolare di Verona.

G. C. S.

C. SERRICCHIO, *Iscrizioni romane, paleocristiane e medievali di Siponto*, Manfredonia 1978, pp. 76, ill. 32.

L'Azienda autonoma di soggiorno e turismo di Manfredonia ha qui pubblicato il suo Quaderno n. 9 di una serie importante e utile, ove già apparvero le *Stele daunie* di S. Ferri e M.L. Nava e le *Note su Siponto antica*, ancora di Cristanziano Serricchio. Il corpusculum raccoglie quattor-

fatto dal Mommsen alle epigrafi treiensis. Eppure sia la disponibilità del materiale archeologico — notoriamente non utilizzato nei preamboli del *CIL* — sia le novità epigrafiche, anche se poche, avrebbero consentito di migliorare il quadro sulla città romana. Raccogliamo, per dare un'idea, le sole testimonianze riguardanti il campo religioso, la cui entità appare oggi tutt'altro che disprezzabile: idoletti votivi bronzei (Bejor, p. 91 s.), Minerva (iscriz. inedita su menzionata e forse testina di p. 87), Mercurio (testina, p. 86 s. e idoletto, p. 92), Lare (statuetta, p. 92), Marte (statuetta, p. 92), Vittoria (statuetta, p. 92 n. 175 e iscriz. Bejor, 10), Bacco (statuetta, p. 88), presunto tempio (p. 69 ss.), santuario culti orientali (p. 77 ss.), Iside (pigna di incerta attribuzione, p. 81 e forse iscriz. Bejor, 4), Serapide (testa, p. 77 s.), Arpocrate (bronzetto, p. 105), statue di culto egittizzanti (p. 77 ss.), culto imperiale (iscriz. Bejor, 19), probabile testimonianza di un pontifex (iscriz. Bejor, 7).

Per chiudere, due parole sulla evoluzione dello stato giuridico di Trea, un capitolo di quella storia della municipalizzazione dell'Italia centrale di cui si diceva all'inizio. Il Bejor cita en passant anche Trea in un elenco di città picene che sarebbero state praefecturae (pp. 36 e 97). Poiché nessuna fonte afferma ciò esplicitamente della città, sarebbe stato forse opportuno, in una ricerca specifica su di essa, approfondire tale punto esponendo gli argomenti a favore di quell'affermazione, anche a costo di ripetere cose altrui. In effetti dopo la sottomissione a Roma dei Piceni, nel territorio di questi, ascritto per tempo alla tribù Velina, furono dedotte diverse colonie, mentre una parte di esso subì una colonizzazione vitrana: l'amministrazione della giustizia presso questi ultimi cittadini era affidata a praefecti e l'esistenza di molte prefetture nel Piceno, ma senza esplicita menzione di alcuna, è affermata da Cesare. Nel corso della concessione degli statuti municipali alle comunità italiche dopo la guerra sociale la maggior parte delle prefetture diventarono municipi con duoviri: molti municipi con tali magistrati si riscontrano nel Piceno. Il duovirato era già noto a Trea dal frammento epigrafico di probabile età imperiale *CIL*, IX, 5656 = Bejor, 6. Ben più importante è ora il testo *AEp*, 1911, 172 = Bejor, 10, fig. 39. Se infatti, come paleografia e contenuto inducono a credere, questa iscrizione è ancora d'età triumvirale (ma non si possono escludere per prudenza i primi anni del regno d'Augusto), avremmo un indizio prezioso che la concessione della costituzione municipale a Trea possa essere avvenuta intorno alla metà del secolo.

G. FRANCO PACI

A. ALBERTINI, *Romanità di Brescia antica. Cenni di storia di Brescia nell'età repubblicana e altri scritti*, Brescia 1978, pp. 226, tavv. 12.

Il libro di Alberto Albertini pubblicato ora dall'Ateneo di Brescia non ha solo l'utilità di riproporre in forma più agile ed accessibile la parte della storia di Brescia di età romana repubblicana contenuta nella *Storia di Brescia* della Fondazione Treccani, ma di essa offre dopo quindici anni una vera e propria seconda edizione, con aggiornamento bibliografico e con le aggiunte

in this case is a post mortem decree, namely the second paragraph in the remaining part of the inscription. Therefore the cities must have been four (Mesambria, Tomis, Istros and Apollonia), not five (or more), so that we cannot say that a certain pentapolis (or respectively hexapolis or heptapolis) had existed. Naturally changes could set in in such a hypothetical alliance — a hexapolis and pentapolis *did* appear later, but nevertheless the inscription does not allow us to see more in it than its wording renders now. So, as I see it, the inscription could not be evidence for a koinon in the meaning given here. Therefore, the view that the Pontic koinon was formed during the Hellenistic period is based rather on a presumption of a common Greek practice than on the existing documentary evidence or even on serious arguments of another nature. The conclusion is that it was founded in Roman days. We will dwell further on the problem of the exact date.

4. Hexapolis and Pentapolis

A koinon from Roman days was bound to include cities of the same province. At least this appears to be the case here, otherwise it could not become a pentapolis from a hexapolis, when Mesambria was transferred to Thrace from Moesia Inferior, as we shall see further on. Seven cities existed along the western Pontic coast — Istros, Tomis, Callatis, Dionysopolis, Odessos, Mesambria and Apollonia — the attitude of the first five (Istros, Tomis, Callatis, Dionysopolis and Odessos) towards Roman rule being well known. Following the campaigns of M. Terentius Varro Lucullus in 72-71 B.C. they were placed under Roman control through the status of civitates foederatae (6). True, matters changed with the unsuccessful campaign of C. Antonius Hybrida in 62-61 B.C. and with Byrebista, but the campaigns of M. Licinius Crassus of 29 and 28 B.C. restored Roman influence along the western Pontic coast. Roman control was carried into effect through a praefectus orae maritimae who had military powers rather than administrative authority (7) and was subordinated to

(6) Dio Cass., XXXVIII, 10, 3; S. Lambrino, *Inscription latine de Callatis*, CRAI, 1933, p. 278 f.; A. Passerini, *Il testo del foedus di Roma con Callatis*, « Athenaeum », XXIII (1935), p. 57 f.; date disputed by D. St. Marin, *Il foedus romano con Callatis*, « Epigraphica », X (1948), pp. 104-130, who proposes « non molto dopo la conquista della Macedonia e della Grecia ... verso il 140 a.Chr. ».

(7) Pippidi, *Beiträge*, p. 151.

the governor of the province of Macedonia. Already established at the time of the exile of Ovid in Tomis (9 A.D.), this praefectura existed up to the formation of the province of Moesia in 15 A.D. After that year the cities of this praefectura were placed under the governor of Moesia (8). No doubt Istros, Tomis, Callatis, Dionysopolis and Odessos, located to the north of the Haemus, were included in this praefectura. To the south of the Haemus Range, after Lucullus destroyed Apollonia in 72-71 B.C. this city was not given the status of *civitas foederata*. It could not recover its former position and during the existence of the vassal Thracian kingdom was incorporated in the Thracian strategía of Anchialos (9). After the Thracian kingdom was turned into the province of Thrace in 45 A.D. Apollonia was part of the new province. How did the problem with Mesambria stand? As it was situated south of the Haemus and some 20 kilometers north of Anchialos, so far, on the basis of logical arguments, it has been accepted that it was part of the Thracian kingdom and in 45 A.D. automatically became part of the province of Thrace. However, as Ptolomey, whose *Geography* was written during the reign of Antoninus Pius (after 147 A.D.), though his sources were not always contemporary, refers to it as a town in Moesia (3, 10, 1 and 8), it has been considered that during the reign of Trajan and Hadrian (10) Mesambria was transferred from the province of Thrace to the province of Moesia Inferior. However, B. Gerov in his study on the boundaries of the province of Thrace (11) believes that Mesambria was still in this praefectura orae maritimae. This is what he says:

(8) In fact from 15 A.D. up to 47-53 A.D. (the rule of the provincial governor Tullius Geminus) no epigraphical documents have come down to us, pointing to the relations between the Pontic cities north of the Haemus and the province of Moesia. We should not doubt, however, that they were under the control of the provincial governor of Moesia, for during the period 15-44 A.D. Moesia, Achaëa and Macedonia were under the rule of a proconsul to whom the commander of the Moesian legions was subordinate. Groag, *Achaëa*, p. 25 f.; A. Stein, *Moesien*, p. 18 f.; recently E. Doruti-Boila, loc. cit., p. 152, bibliography; B. Gerov, *The Boundaries of the Province of Thrace* (as yet unpublished), note 14.

(9) *IGBulg*, I, on Anchialos 378; on Apollonia 399 (dedication for the Thracian royal family, after 19 A.D.); 402 (dedication of the wife of a Thracian strategos, after 19 A.D.). Cf. also Gerov, «Klio», LII (1970), p. 124, note 2.

(10) A.H.M. Jones, *The Cities of the Eastern Roman Provinces*, Oxford 1971², p. 11: «Ptolemy's map of Thrace appears to date from the reign of Trajan, for he marks all Trajan's new cities except Augusta Trajana and Marcianopolis, which were perhaps the last. He also omits Hadrianopolis». For the sources of the Ptolemy's *Geography* see E. Polaschek, *PW, Suppl. X* (1965), coll. 753-764.

(11) Gerov, loc. cit. (note 8).

Bejor, 15=IX, 5649: alla bibl. adde Diehl, 282 nonché *PLRE*, I, p. 790.

Bejor, 20=IX, 5660: l'iscrizione è preferibilmente databile tra la seconda metà del I sec. a.C. e la prima metà del I d.C. L'uomo, ingenuus, non ha cognome, contrariamente alla donna che è sua liberta: il cognome di lei è appunto *Mus*, attestato per donne (*CIL*, VI, 35887=Dessau, 8168), se in esso non è da ravvisare una forma abbreviata *Mus(a)* (così *CIL*, IX, indici p. 703). Di questa iscrizione, tradita, il Bormann ha comunque rivendicato la pertinenza al municipio sentinate (*CIL*, XI, 5766).

Bejor, 24=IX, 5667: il supplemento *coniugi* è uno dei diversi possibili.

Bejor, 27=IX, 5670: se il L. Pupius fosse lo stesso ricordato da Cesare come primipilaris centurio, difficilmente l'iscrizione avrebbe taciuto il grado militare.

Bejor, 31=IX, 5675: nella trascrizione del testo è caduta l'indicazione della somma.

Bejor, 33=IX, 5678: la prima abbreviazione è da ridurre a una sola L, iniziale di prenome.

Bejor, 34-36: i vari frammenti, conservati a Villa Luzi di Votalarca, appartengono ad un'unica iscrizione e, ricongiunti, danno questo testo: *Sicinia, (mulieris) [(liberta), P]iste / sibi et D(ecimo) Iunio, (mulieris) [(liberto)], / Histro viro suo et / Agn(a)e (iliae) et Agn(a)e Sicinia servae*.

Bejor, 38=IX, 5673: la linea 3 è da leggere *Cl(aio) Tuccio, C(ai) [(liberto), Adras(o), la linea 4 C(aio) Tuccio, C(ai) [(liberto), Lucrio(ni), mi sembra che sul listello sinistro (cf. fig. 48) sia inciso almeno due volte (linee 3 e 5) il cosiddetto theta nigrum, particolare sfuggito anche al Mommsen.*

Bejor, 40=IX, 5662: la prima parte di questo testo, già frammentario, fu da me visto nella primavera del 1976 nei pressi della casa colonica costruita sulle mura romane (Bejor, p. 63). Si tratta di un pezzo di architrave appartenente all'edificio nel quale il Benigni vorrebbe identificare la basilica: vi era inciso il nome del costruttore o del restauratore. Impossibile lo scioglimento *Augustus* proposto dall'autore, né si capisce perché l'onomastica dovrebbe essere necessariamente al dativo.

Accanto al materiale epigrafico preso in considerazione dal Bejor segnalo, senza pretesa di completezza, il seguente altro: 1) frammento opisto-grafo col nome di Minerva da un lato e frustuli di testo funerario dall'altro (Antiquario Comunale); 2) frammento di S. Angelo, su ricordato; 3) frammento con menzione del collegium fabrum: Tucci, op. cit., p. 286; 4) due altri frammenti: Tucci, p. 286; 5) bollo su tegola: sic. Sarà da vedervi il gentilizio Scinius (cf. sopra, ai testi Bejor, 34-36) e potrebbe trattarsi di figlia trentense (Votalarca); 6) bollo su tegola: *CRYSIPPI*. Se ne conoscono due esemplari da Macerata (uno da collezione: *CIL*, IX, 6078, 66), un terzo è nel Museo di S. Severino (ibid.); 7) frammento d'iscrizione imperiale tarda la cui autenticità deve essere provata (Antiquario Comunale); 8) frammento con scritto ...CV.../...VICI... (ibid.).

L'autore, si diceva, non ha ritenuto di raccogliere in un capitolo a sé le diverse notizie utili alla storia di Trea. Così chi a questi dati volesse facilmente accedere dovrà ricorrere ancora una volta al limpido preambolo

materiale epigrafico, nel contesto della documentazione archeologica di un centro antico, occupi un posto secondario o subordinato, da appendice; sono invece dell'avviso, considerata anche la sua natura di fonte scritta, che ai fini della conoscenza di quel centro esso sia da porsi almeno sullo stesso piano. I testi sono dati (curiosamente come per consuetudine le *falsae*) interamente in minuscole, senza interpunzione, con le probabili integrazioni, nel caso di frammenti, e gli scioglimenti del caso; sono omessi i segni diacritici per lettere più alte, nessi e soprilineature, né tali particolari sono altrimenti notati. Precede il testo un lemma con indicazione della provenienza, attuale collocazione, descrizione archeologica del pezzo (nella maggior parte dei casi insufficiente) e bibliografia. Circa quest'ultima sono riportati anche scritti anteriori al *CIL* e ivi registrati; ma visto che se ne cita solo una parte e che la loro menzione non modifica il tenore della presentazione, tanto valeva rinviare direttamente al *Corpus* per la bibliografia ad esso precedente e limitarsi all'aggiornamento. Ai testi delle epigrafi segue poi un breve commento storico-antiquario. Di parecchi di essi si dà la fotografia: sarebbe stato opportuno farlo di tutte le iscrizioni ancora esistenti e riferibili a Trea, eventualmente sopprimendo le illustrazioni relative alle epigrafi urbane di Votalarca che niente hanno a che fare con la città.

Seguono qui alcune osservazioni ai testi, secondo la numerazione adottata nel volume.

Bejor, 2=IX, 5645: la praefectura equitum non è normalmente carica senatoria. Il personaggio è da considerare, con la Corbier (cf. A. Chastagnol, « Mel. Ec. Franç. Rome », LXXXV, 1973, p. 598), un cavaliere approdato poi al rango superiore: così anche T.P. Wiseman, *New Men in the Roman Senate*, Oxford 1971, p. 273 n. 487. Autore della voce della *PW* citata nel commento è R. Hanslik, non H. Gundel. Alla bibliografia si aggiunga V. Ehrenberg-A.H.M. Jones, *Documents illustrating the Reigns of Augustus and Tiberius*, Oxford 1952², n. 207.

Bejor, 6=IX, 5656: le lettere della linea 1 dovrebbero appartenere ad un elemento onomastico del personaggio; sicura sembra poi l'integrazione *de sua]/pecu[nia*, mentre in quella della linea 3 sarebbe stato più prudente aggiungere un punto interrogativo.

Bejor, 10: questo testo era già stato reso noto da G. Tucci in « Mitt. Archäol. Inst. », XXVI (1911), p. 285 e ripreso in *AEp*, 1911, 172.

Bejor, 11: anche questo documento è in Tucci, op. cit., p. 286; una bella foto è in A. Calderini, *Epigrafia*, Torino 1974, fig. 19. Si tratta di una interessante attestazione della *iuventus* anche a Trea e si presenta nella forma di una dedica, unica nel suo genere come sembra, alla *aeternitas iuventutis*.

Bejor, 12=IX, 5646: seguiremo piuttosto il pensiero del Mommsen che identifica il dedicante col personaggio del frammento *CIL*, IX, 5647; sarà da attenersi, di conseguenza, alla sua prudente e non univoca spiegazione della sigla finale che il Bejor semplifica omettendo una lettera.

Bejor, 13=IX, 5647: l'onomastica si completa con l'epigrafe precedente, quindi *L. A]mbivio [L. f. (o fil.)] / Traiensis*; non si dovrà trascurare, però, l'eventualità che fosse menzionata anche la tribù, colà taciuta.

Bejor, 14=IX, 5663: omesso l'additamentum di *CIL*, IX, p. 700; la iscrizione falsa citata nel commento è *CIL*, IX, 586*.

« So far we have no inscription which points out [that Mesambria ever belonged to the Thracian kingdom]. The first evidence of the inclusion of Mesambria in the Roman Empire comes from the reign of the emperor Claudius, 41-45 A.D.: *IGBulg*, I², 322. However as it is impossible for this monument to be dated with greater precision, i.e. before or after 45 A.D., the issue of the inclusion of Mesambria up to 45 A.D. to the province of Moesia or the Thracian kingdom cannot be solved on that basis. Neither have we any epigraphical documentation on the position of Mesambria from 45 A.D. to the reign of Trajan. Although this argumentum ex silentio is still no sure proof, I am inclined to believe that from the time of the formation of the vassal Thracian kingdom to the end of the second century A.D. the city shared the fate of the north western Pontic cities; i.e. that at first it was dependent on the governor of the province of Macedonia, and that later when the province of Moesia was established, it was included in it. For it is the unnatural curve of the northern Thracian border at its easternmost end during the second century A.D. following a southward direction from the Haemus, bypassing the territory of Mesambria that gives ground for this presumption. Such an unnatural state of affairs could have come down only from the days of the establishment of the vassal Thracian kingdom, which did not include Mesambria » [translated from Bulgarian].

The hypothesis of B. Gerov is much more probable and I share it. Only later, when the boundary between Moesia and Thrace was moved south favouring Moesia Inferior in the early years of the reign of Septimius Severus (probably the year 202 A.D., as I believe it was, when the territories of Nicopolis ad Istrum and Marcianopolis were attached to Moesia Inferior), did Mesambria become part of the province of Thrace.

Therefore, as a *terminus post quem* for the inclusion of Mesambria in the koinon we can accept either the reigns of Trajan-Hadrian, provided it had been in the province of Thrace from 45 A.D. till that time; or after 15 A.D., as was the case with the remaining cities of the koinon, a conjecture more likely and acceptable, as mentioned above. However, as we cannot fix precisely when after 15 A.D., the case of Mesambria cannot serve as evidence on the initial date of the formation of the hexapolis, a problem we will return to later on.

The inscriptions mention a Hexapolis and Pentapolis. Those referring to a Hexapolis, are as follows:

N. 7. 130-138 A.D.

N. 8. The inscription may be dated 161-169, or 176-180, or 198-211, most likely 176-180 A.D.

N. 19. No precise date - second century A.D.

N. 26. Paleographically the inscription may be attributed both to the first and second century A.D.

Those mentioning the Pentapolis:

N. 6. The end of the second century - the beginning of the third century A.D.

N. 22. The first part of the third century A.D.

N. 23. The end of the second century - the beginning of the third century A.D.

N. 24. The end of the second century - the beginning of the third century A.D.

It is evident from this comparison that the inscriptions with the Hexapolis preceded, in time, those of the Pentapolis. The oldest inscription with a Hexapolis, n. 7, is dated 130-138 A.D., the second inscription, n. 8, generally between 161 and 211; since Mesambria had been most probably included in the province of Thrace in 202 A.D., the Hexapolis should be dated prior to it. All inscriptions with reference to a Pentapolis belong paleographically to the end of the second and the beginning of the first half of the third century, and as Mesambria was already part of Thrace after 202 A.D. they can only be dated after that year.

Therefore, originally the koinon was a hexapolis, and after the year 202 A.D. a pentapolis. The view, that the koinon was originally a pentapolis, becoming a hexapolis later, and still at a later date once again becoming a pentapolis should be abandoned.

When was this Hexapolis formed? P. Veyne (p. 154) believes that the pontarchy was established in Hadrian's time, basing this assumption on the expression *πρῶτος ποντάρχης* in n. 1; the koinon, in his opinion, must have been established at the same time, although the establishment of the koinon and that of the pontarchy are seen as two separate problems (12).

(12) « On sait aujourd'hui que les *koina* de cités, dans les provinces, n'étaient

l'opzione per la cronologia alta, delle due possibili, circa la colonia di Sena Gallica e il rinvio in nota a Polibio che notoriamente suffraga quella bassa (la corretta citazione del passo è II, 19, 12). Curiosa è poi, nella stessa pagina, l'interpolazione di una « nuova colonia di Sestino » (qui, più sopra a proposito della battaglia e negli indici p. 155 è scritto Sestino per Sentino, evidentemente per una svista) di cui sentiamo ora per la prima volta parlare. Difficile è, anche, seguire il pensiero del Bejor a proposito del potenziamento traiano del porto di Ancona « che doveva servire da base di partenza dell'esercito impegnato in Dacia » (p. 41), dopo quanto scritto da S. Stucchi in « Rend. Accad. Napoli », XXXII (1957), p. 149 ss. e in « Röm. Mitt. », LXXII (1965), p. 142 ss. Circa l'apporto dei Flavi all'attrezzatura viaria della via « Prolaquense » che passava anche per Trea (p. 41) sarebbe tornato utile, per i dati che offre, avere presente anche il miliario edito da G. Gismondi in « Epigraphica », XIV (1952), p. 120 ss. nonché, per il tracciato in genere, l'articolo di G. Radke in *PW, Suppl.* XIII (1973), col. 1572 ss. Un po' di confusione il Bejor fa poi (p. 40, nota 118) ricordando « il rifacimento (da parte di Antonino Pio) dell'importante santuario della dea Cupra a Cupramontana, *CIL*, IX, 5700 (149 d.C.) ». Il documento chiamato in causa riguarda sì quell'imperatore e quella località ma per altra ragione, mentre è noto il restauro del *templum deae Cuprae* a Cupramarima ad opera di Adriano nel 127 (*CIL*, IX, 5294=Dessau, 313).

Nel vivo della problematica treiese si entra con la seconda sezione (pp. 55-93), dedicata alla documentazione archeologica dell'abitato (in verità assai esigua e in parte non più visibile), che consiste in resti di mura, due o meglio tre edifici di carattere pubblico, materiali architettonici, sculture, mosaici ecc. L'illustrazione è condotta sulla scorta della preziosa *Littera* del Benigni; nei casi in cui il materiale è sopravvissuto l'autore aggiunge il contributo di un personale ricontrollo autoptico e dà fotografie per i pezzi di maggior rilievo.

La terza parte (pp. 97-117) è infine dedicata al territorio. Alla elencazione dei siti archeologici, redatta in ordine alfabetico ma senza i necessari rinvii alla carta del territorio, è premesso un tentativo di delimitare l'agro municipale di Trea basandosi su dati geografici e epigrafici. Per questi ultimi, di cui si serve una sola volta (p. 99), l'autore avverte la difficoltà di ricavare elementi attendibili dalla diffusione dei gentilizi, poiché essi possono essere documentati in municipi contigui. È da osservare per di più che, nel caso specifico, l'accostamento dei testi settempedani *CIL*, IX, 5581 e 5582 non è pertinente ai fini del discorso, perché un comune elemento onomastico che l'autore crede di scorgervi, in verità non sussiste, trattandosi nel primo caso di un cognome (Q. Catinius C.f. Curvus), nell'altro di un gentilizio (Curvia Nice). Alla rassegna dei siti è da aggiungere quello di S. Angelo (km 3,6 a O di Trea), dove presso la chiesetta sono dei blocchi calcarei antichi, uno dei quali, con su scritto il nome di un Gavius, è riutilizzato nell'arco d'ingresso dell'edificio. Infine, della raccolta archeologica di Votalarca (p. 115 ss.), più che le epigrafi urbane o, perlomeno, accanto ad esse, andavano segnalati i due bolli su tegole (citati qui appresso), che sono di provenienza locale.

In appendice alla terza sezione il Bejor raccoglie, quindi, le iscrizioni di Trea (pp. 118-139). Personalmente non condivido la concezione che il

G. BEJOR, *Trea. Un municipium piceno minore*, Biblioteca degli Studi Classici e Orientali, 11, Pisa 1977, pp. 161, figg. 52.

Questo lavoro, come avverte nella prefazione E. Gabba, si inquadra in un più ampio programma di ricerca « dedicato allo studio dei problemi connessi con la municipalizzazione-urbanizzazione dell'Italia centro-meridionale dopo la Guerra sociale ». È superfluo ricordare come questo settore di studi abbia suscitato negli anni più recenti un proficuo fervore di indagini che si è esplicito in incontri specialistici e in scritti entrati ormai nella letteratura sull'argomento; né c'è bisogno di dire che il Gabba stesso è stato ed è tra i più autorevoli animatori del dibattito in corso su tale problematica: basti ricordare la ricerca sulla urbanizzazione nell'Italia centro-meridionale del I sec. a.C. (1972) dove si evidenzia, tra l'altro, quale apporto alla illustrazione dell'argomento possa venire dalla simultanea utilizzazione di tutte le fonti, letterarie, archeologiche ed epigrafiche, e nel contempo si mostra, implicitamente, l'urgente necessità di ristudiare scientificamente le ultime due per tanti centri antichi.

In questo più ampio quadro di indagini il Piceno romano, in particolare, è già entrato con il recente volume su *Asculum*, fatica di U. Laffi e M. Pasquinucci, apparso nel 1975 nella medesima Biblioteca degli Studi Classici e Orientali. Ora è la volta di Trea, una cittadina sorta e sviluppata sulle colline del Preappennino maceratese poco a nord del medio corso del fiume Potenza, non lontano dalla moderna Treia che ha, però, origini medievali col nome di Montecchio. Le ricerche archeologiche e le pubblicazioni scientifiche sulla città romana non sono mai state numerose, né in passato né in tempi più vicini: si ricordano gli scavi compiuti dal triese F. Benigni e da questi pubblicati in una *Lettera* oggi insostituibile (1812), l'edizione mommseniana delle epigrafi in *CIL*, IX e qualche segnalazione di casuali rinvenimenti archeologici. Una realtà, questa, che fa accogliere con interesse anche maggiore la monografia che ora il Bejor ci offre.

Il lavoro si articola in tre sezioni, delle quali la seconda e la terza illustrano la documentazione archeologica. La prima, invece, avrebbe dovuto accogliere le notizie sulla storia della città, ma l'estrema scarsità di dati — ci vien detto — ha indotto piuttosto l'autore ad una più ampia esposizione che abbraccia, entro un arco di tempo che va dalla preistoria all'invasione longobarda, le vicende storiche di un vasto territorio che, avendo come ideale punto di riferimento Trea, include, talvolta, a sud l'intera regio V e a nord il versante adriatico della regio VI. Si tratta di una lunga digressione (occupa ben 50 delle 140 pp. di testo vero e proprio), nel corso della quale, invero, la stessa città che è oggetto della ricerca finisce in penombra e, a tratti, scompare del tutto.

Di queste pagine dobbiamo rilevare almeno qualcuno dei punti meno accettabili. Così si può dubitare della pertinenza al discorso sulla « penetrazione di elementi etruschi nelle Marche » dell'iscrizione sestinate *TLE²*, 695 (Bejor, p. 26: veramente non è data bibliografia né a ciò rimedia il rinvio al Morandi) e non tanto per non essere Sestino località marchigiana, quanto per l'inquadramento di quel testo fatto dal Colonna in « St. Etruschi », XLII (1974), p. 21 ss. Contraddizione vi è, più oltre (p. 28), tra

5. Πρώτος ποντάρχης

In the agonistic list from Istros, n. 1, dated 130-138 A.D., we read the following: *προστατούντων δὲ Μ. Ο[ύλ. Ἀρτεμι]δώρον πρώτου ποντάρχου καὶ νό[υ] τῆς πόλεως* and the names of the remaining *προστατούντες*. According to the original editor of the inscription, D.M. Pippidi, *πρώτος* meant 'first in time' allowing of two interpretations: either he was the first pontarch of the koinon elected, or the first pontarch originating from Istros. Pippidi prefers the second possibility, since he accepts the common opinion that the koinon was established as early as the Hellenistic period. The interpretation 'first in time' is accepted by P. Veyne, but in the sense of 'the first pontarch to be given this office in the year of the establishment of this institution'. According to Veyne *πρώτος* could not mean 'pre-eminence', as there was only one pontarch at the time. Basing his hypothesis on the existence of only one pontarch, he rejects the possibility that the official was the first pontarch originating from Istros, for had that been the case the text should have read *πονταρχήσας* or *ποντάρχης γενόμενος πρώτος Ἰστρινῶν*. Neither was it an honorary title, similar to *πρώτος Ἑλλήνων* or *πρώτος τῆς πόλεως*, since the wording of the document does not mention anything of the kind. In that case we should have expected to find *πρώτος τοῦ Πόντου*; we can therefore conclude, in his opinion, that « *πρώτος* nude dictus désigne une priorité chronologique », the author citing parallels of such usage.

In spite of the abundant documentation of Veyne, this inscription cannot resolve the question of the meaning of *πρώτος*: 'first' in a temporal sense or first as 'highest' in rank. It is well known that in many instances we cannot determine which of the two should be adopted without a precise indication of the mean-

pas essentiellement des organes du culte impérial, même s'ils le sont devenus par la suite: certains sont antérieurs à Auguste, ou même à la domination romaine, et remontent à un passé plus lointain... Le koinon des Achéens, par exemple, existait déjà vers la fin de la République, ne s'est donné un *archiéreus* à vie que sous Claude ou Néron et le titre d'helladarque n'y est attesté qu'à partir d'Hadrien. La date de création de l'hexapole pontique est donc une question, celle de la date de la pontarchie en est une autre, et on a confondu ces deux questions à tort. Ce qui laisse cependant supposer que l'hexapole a été créée, comme la pontarchie, sous Hadrien c'est un argument *a silentio*, et aussi des considérations géographiques. Le pont gauche nous a rendu un assez grand nombre de beaux décrets hellénistiques; nulle part n'y est fait mention d'un koinon. Il n'existe aucune trace d'une existence de l'hexapole avant Hadrien et avant les *ποντάρχαι τῆς Ἑξαπόλεως*; il est donc probable que l'hexapole a été créée en même temps que la pontarchie ».

ing. The second sense, 'first, highest in rank' presupposes a college. Neither Pippidi, nor Veyne take this into consideration — to such an extent have all scholars become familiarized with the idea that the koinon had only one pontarch at one and the same time. Hence the expression in n. 21 (Dionysopolis) *ἐπι ἀρχιερέως καὶ ποντάρχου τῆς ἰδίας πατρίδος* is interpreted by Veyne (p. 153, note 2) as the person « doit être, non pas le grand-prêtre et pontarque de toute l'hexapole, mais simplement un grand prêtre local du koinon, chargé du culte impérial à Dionysopolis [in Veyne, by mistake: Callatis]; c'est par un abus [sic!] qu'il est appelé pontarque (tant la liaison entre le mot archieus et le mot pontarque était consacrée), mais cet abus permettait au moins de distinguer cet archieus local du koinon à Dionysopolis, d'un archieus municipal de Dionysopolis ». In *IGBulg* (I², 14) I ruled out the possibility of the title being used here as « par un abus » and put the question « whether, besides the supreme pontarch, there weren't pontarchs of lower standing created in the course of time. If we keep to the literal meaning of the text we shall come to that very conclusion » [in Latin in my commentary]. Nevertheless I cautiously avoided the last word, for we have no text mentioning a college of pontarchs similar, for example, to *πρωτος ἀρχων* and *συναρχία* and left the issue to be finally decided by the discovery of some future text. Namely my supposition that what we have here is a college, has recently been accepted by E. Doruțiu-Boilă (in spite of it being mentioned only in passing in a footnote, p. 155, note 26) which also offered the following additional arguments: the supreme pontarch was given as *ἀρχας τοῦ κοινοῦ τῆς Πενταπόλεως; ἀρχας τοῦ κοινοῦ τῶν Ἑλλήνων; ἀρχας τῆς Ἐξαπόλεως; ποντάρχης τῆς Πενταπόλεως/Ἐξαπόλεως*, while the remaining pontarchs have no title qualifying them. This emerges above all from these inscriptions where two pontarchs are referred to together, in a different manner:

N. 1. *M. Ο[δύλιον Ἀρτεμι]δώρου, πρώτου ποντάρχου (καὶ ν[ίσ]φ τῆς πόλεως)* and [*T.?*] *Κομνίου Εἰξενίδου νεωτέρου, ποντάρχου.*

N. 6. *Τίτος Αἴλιος Μω[ουκιανός?] ποντάρχης τῆς Πενταπόλεως* and [*B*] *Ἰρριος Λέων ποντάρχης.*

N. 7. [*τὸν ποντάρχην καὶ ἀρ[---]α* (see infra) *τῆς Ἐξαπόλεως* (*[τὸ]ν υἱὸν τοῦ Πόντου* etc.) *Τ. Φλάουιον Πουσιδώνιον υἱὸν Φαίδρου τοῦ ποντάρχου (καὶ υἱοῦ τῆς πόλεως).*

all'etnico di Caisra-Cisra (=lat. Caere): poleonimo cui non è escluso d'altronde che possa ricondurre lo stesso Caesar.

Dell'epigrafe greca (p. 36, n. 74, ripubblicata ultimamente in *IGUR*, 244) si dice inessatamente che è incisa su « un altare dedicato alla Ἀγαθῆ Θύγη » (sic!), e non si dice invece chiaramente all'utente dell'opera che essa non ha nulla a che vedere con i reperti archeologici della zona, essendo stata rinvenuta a Roma, presso S. Pietro in Vincoli.

Delle dieci iscrizioni latine (solo in parte registrate nell'indice per materie) va detto che quattro sono inedite; delle restanti dò per comodità del lettore il conguaglio con *CIL*, XI (3320=A., p. 69 e fig. 123; 3321=A., p. 59 e fig. 102; 3322 e 3331=A., p. 70 e fig. 126) e con le *NotSc* (1893, p. 261=A., p. 24; 1913, p. 379=A., p. 41). I testi inediti consistono in due bolli laterizi (pp. 79 e 91), di cui si danno fotografie non buone (figg. 147 e 171), in un frustolo di due lettere (p. 70 e fig. 124), e in un epitafio (p. 68, n. 167, fig. 120) che credo utile riprodurre: *C. Numitorius / Ion fecit sibi et / Egnatae Nysae / coniugi suae et / Egnatae Elpidi / et Calpurniae Spatalae (non Spatali) / fil. posterisq. suis.*

Il lavoro è stato condotto innegabilmente con scrupolo per quanto attiene alle ricognizioni in loco; non altrettanto — spiace doverlo rilevare — per quanto attiene alla ricerca, pur preziosa e preliminare, sui libri. Solo così può spiegarsi (sempre rimanendo nell'ambito dei reperti epigrafici) la mancata registrazione di altri monumenti iscritti provenienti sicuramente dalla zona investigata, come la lapide marmorea dalla contrada Scorticata (*CIL*, XI, 3328), l'epitafio delle Capannacce, corrispondenti anche per l'A. al sito del Vicus Matrini (*CIL*, XI, 3329), il frammento marmoreo da Monte Calvello (*CIL*, XI, 3330), e un altro, ancora dalle Capannacce (*CIL*, XI, 7562). Trascurata sembra del pari — a giudicare dal mancato rinvio bibliografico — anche l'introduzione premessa dal Bormann alla presentazione delle iscrizioni di Forum Cassi e Vicus Matrini, la quale mi dà lo spunto per ribadire l'importanza che tali sintesi introduttive rivestono non solo per gli studiosi di antichità e storia antica, ma anche assai spesso per chi si dedica con faticosi sopralluoghi al prezioso censimento delle tracce della romanità di un territorio. Non citata, tra gli scritti utilizzati per la viabilità (viae Clodia e Cassia) e per l'ubicazione del Vicus, la ricerca di M. Lopes Pegna (« St. Etruschi », XXI, pp. 407-442 e XXII, pp. 381-410) sugli Itinera Etruriae.

Sempre in tema di rinvii bibliografici, non si riesce a capire (p. 16 e nota 79) come l'A., sulla base del generico passo pliniano *n.b.*, III, 52 e della dedica onoraria *CIL*, XI (non IX), 3310 a (=Dessau, 904), posta dai Claudiensis urbani ex praefectura Claudia al loro patrono C. Clodius C. f. Vestalis (proconsole di Creta e Cirene), possa esser giunta ad affermare che « l'area più meridionale del territorio [della tavoletta IV S.E., Bassano di Sutri], invece, potrebbe aver fatto parte della Praefectura Claudia Foroclodii ».

La veste tipografica del volume è ottima; relativamente pochi e di nessuna importanza gli errori di stampa. Segnalo invece: a p. 8, nota 18, la correzione R. Garrucci, *Dissertationi* ecc., I, Roma 1864, p. 32; a p. 59, nota 61, il mancato conguaglio con Dessau, 3311 di *CIL*, XI, 3321.

M. ANDREUSSI, *Vicus Matrini*, Forma Italiae, regio VII, volumen quartum, Roma 1977, pp. 97, figg. 177, 2 carte f.t.

Sotto l'egida dell'Unione Accademica Nazionale, per impulso dell'Istituto di Topografia antica dell'Università di Roma e del suo infaticabile Direttore, prof. Ferdinando Castagnoli, è giunto a compimento un nuovo volume della Forma Italiae, di quel prezioso corpus dei fontes ad topographiam pertinentes fondato da Giuseppe Lugli, che costituisce per le aree investigate il più aggiornato repertorio e catalogo di dati (dall'edificio alla strada al sarcofago all'epigrafe, ecc.) e la più completa carta archeologica di cui oggi si ami disporre. Dopo i bei volumi dedicati nell'ultimo decennio a *Tibur* (C.F. Giuliani), *Siris-Heraclea* (L. Quilici), *Tellenae* (G.M. De Rossi), *Cora* (P. Brandizzi Vittucci), *Anagnia* (M. Mazzolani), *Tuscania* (S. Quilici Gigli), *Praeneste II* (M.P. Muzzioli), *Apiolae* (G.M. De Rossi), *Castrum Novum* (P.A. Gianfrotta), *Collatia* (L. Quilici), *Castra Albana* (E. Tortorici), *Nomentum* (C. Pala) e, nella serie II « Documenti », alla *Carta Archeologica d'Italia (1881-1897)*. *Materiali per l'Etruria e la Sabina* (G.F. Gamurrini-A. Cozza-A. Pasqui-R. Mengarelli), ecco un altro volume dedicato all'Etruria meridionale, e precisamente all'area compresa da ovest dei claustra Etruriae di liviana memoria, di quella via obbligata per l'Etruria interna (dall'agro falisco e dalla Valtiberina) legata alla leggendaria inaccessibilità della silva Ciminia: zona notevole sia per le antichità del periodo etrusco sia per quelle del periodo romano.

Autrice del nuovo volume sul vicus Matrini (o forse anche Matrinius o Matriniorium?) è una giovane allieva del Castagnoli, che ha ricercato con impegno le tracce etrusche e romane succedutesi e indagato a lungo sui vari problemi archeologico-topografici. Il lavoro, eseguito e pubblicato col contributo del Consiglio Nazionale delle Ricerche, è diviso in due parti: un'introduzione relativa alla geologia e geomorfologia del territorio, alla storia degli studi, alla cartografia, ad una sintesi storico-topografica e alla viabilità; e una « carta archeologica », cioè una descrizione analitica di ogni singolo reperto o notizia di reperto. Segue un piccolo apparato di indici (per materie, topografico, generale) e ancora due pregevoli carte con l'ubicazione in rosso di ogni relitto antico.

Per quanto concerne i reperti epigrafici, che qui maggiormente interessa segnalare, va detto che sono registrati un testo etrusco inedito, uno greco edito, e dieci latini, parte editi, parte inediti.

Il testo etrusco, rinvenuto casualmente nel 1971 da chi scrive e segnalato all'A., non risulta esaurientemente decifrato (p. 42 ss., n. 102 e figg. 61-62): la sua lettura $V(el)\theta(ur) \parallel V[i]pinas$. (o *Atinas*) *Caisrs. Larz*: U[...], rivela chiara la formula onomastica trinominale di un personaggio maschile, che in latino suonerebbe all'incirca *Velthur Vibenna Caeres* (o *Velthur Atinius Caeres*). Il cognome, impressionantemente omofono di *Kaisar-Caesar* (come ha notato anche l'A.), riconduce molto probabilmente

The conclusion can be none other than that there existed a college of pontarchs, consisting of representatives of the separate cities, headed by a supreme pontarch.

The inscriptions quoted, however, raise another question. In connection with n. 6 E. Doruțiu-Boilă writes: « De la rédaction de cette inscription, il ne résulte aucun rapport d'antériorité entre les deux pontarques, les deux étant en même temps prêtres de l'association et pontarques, à cette différence près que l'un était prêtre à vie [de Poseidon] et pontarque du Koinon, tandis que le second était prêtre [de Poseidon] l'année en cours et simple pontarque ».

However, had these two official occupied the respective offices in one and the same year? We can presuppose that, but not prove the point. It is n. 12 which creates difficulties: $\tau\acute{o}\nu \pi\omicron\upsilon\tau\acute{\alpha}\rho\chi\eta\upsilon \text{ } \dot{\alpha}\rho\chi\acute{\alpha}\nu\tau\alpha \text{ } \tau\omicron\upsilon \text{ } \kappa\omicron\iota\upsilon\omicron\upsilon \text{ } \tau\omicron\upsilon \text{ } \epsilon\lambda\lambda\eta\gamma\eta\iota\omicron\upsilon \text{ } \kappa\alpha\iota \text{ } \tau\eta\varsigma \text{ } \mu\eta\tau\omicron\upsilon\pi\omicron\lambda\epsilon\omega\varsigma \text{ } \tau\eta\eta \text{ } \alpha' \text{ } (= \text{ } \pi\omicron\tau\acute{\alpha}\rho\chi\eta\upsilon) \text{ } \dot{\alpha}\rho\chi\acute{\alpha}\nu\tau\alpha$. It is clear that Annianus was former pontarch of the koinon and former archon of the city: $\dot{\alpha}\rho\chi\acute{\alpha}\nu\tau\alpha$. But does $\dot{\alpha}\rho\chi\acute{\alpha}\nu\tau\alpha \text{ } (\tau\omicron\upsilon \text{ } \kappa\omicron\iota\upsilon\omicron\upsilon \text{ } \tau\omicron\upsilon \text{ } \epsilon\lambda\lambda\eta\gamma\eta\iota\omicron\upsilon)$ refer to $\pi\omicron\upsilon\tau\acute{\alpha}\rho\chi\eta\upsilon$ or must the passage be interpreted to mean that Annianus was pontarch of the city in the current year: $\pi\omicron\upsilon\tau\acute{\alpha}\rho\chi\eta\upsilon$, and ex-pontarch of the koinon and ex-archon: $\dot{\alpha}\rho\chi\acute{\alpha}\nu\tau\alpha$? The second interpretation could be supported by n. 13 which has nearly the same form: $\dot{\alpha}\rho\chi\acute{\alpha}\nu\tau\alpha \text{ } \tau\omicron\upsilon \text{ } \kappa\omicron\iota\upsilon\omicron\upsilon \text{ } \tau\omicron\upsilon \text{ } \epsilon\lambda\lambda\eta\gamma\eta\iota\omicron\upsilon \text{ } \kappa\alpha\iota \text{ } \tau\eta\varsigma \text{ } \mu\eta\tau\omicron\upsilon\pi\omicron\lambda\epsilon\omega\varsigma \text{ } \tau\eta\eta \text{ } \pi\omicron\tau\acute{\alpha}\rho\chi\eta\upsilon \text{ } \dot{\alpha}\rho\chi\acute{\alpha}\nu\tau\alpha \text{ } \tau\omicron\upsilon \text{ } \kappa\omicron\iota\upsilon\omicron\upsilon \text{ } \tau\omicron\upsilon \text{ } \epsilon\lambda\lambda\eta\gamma\eta\iota\omicron\upsilon \text{ } \kappa\alpha\iota \text{ } \tau\eta\varsigma \text{ } \mu\eta\tau\omicron\upsilon\pi\omicron\lambda\epsilon\omega\varsigma$ (see the whole text above, p. 14): Isidorus was pontarch of the city in the current year and former archon. In such case we have not to consider $\dot{\alpha}\rho\chi\acute{\alpha}\nu\tau\alpha$ in n. 12 as pleonastic, as it is considered (cf. Doruțiu-Boilă, loc. cit., p. 155). On the other hand this offers the possibility of completing n. 7 [$\tau\omicron\upsilon \text{ } \pi\omicron\upsilon\tau\acute{\alpha}\rho\chi\eta\upsilon \text{ } \kappa\alpha\iota \text{ } \dot{\alpha}\rho\chi\acute{\alpha}\nu\tau\alpha \text{ } \tau\omicron\upsilon \text{ } \epsilon\lambda\lambda\eta\gamma\eta\iota\omicron\upsilon \text{ } \kappa\alpha\iota \text{ } \tau\eta\varsigma \text{ } \mu\eta\tau\omicron\upsilon\pi\omicron\lambda\epsilon\omega\varsigma$ or $\dot{\alpha}\rho\chi\acute{\alpha}\nu\tau\alpha \text{ } \tau\omicron\upsilon \text{ } \epsilon\lambda\lambda\eta\gamma\eta\iota\omicron\upsilon \text{ } \kappa\alpha\iota \text{ } \tau\eta\varsigma \text{ } \mu\eta\tau\omicron\upsilon\pi\omicron\lambda\epsilon\omega\varsigma$] as well. There are instances where for a former pontarch the formula is $\dot{\alpha}\rho\chi\acute{\alpha}\nu\tau\alpha$ etc. and I refer for that to n. 24: (II) $\rho\acute{\omicron}\sigma\omicron\delta\omicron\upsilon \text{ } \Phi\alpha\iota\delta\omicron\upsilon \text{ } \dot{\alpha}\rho\chi\acute{\alpha}\nu\tau\alpha \text{ } \tau\omicron\upsilon \text{ } \pi\omicron\tau\acute{\alpha}\rho\chi\eta\upsilon \text{ } \kappa\alpha\iota \text{ } \tau\eta\varsigma \text{ } \mu\eta\tau\omicron\upsilon\pi\omicron\lambda\epsilon\omega\varsigma$. But the meaning of $\pi\omicron\upsilon\tau\acute{\alpha}\rho\chi\eta\upsilon$ as a former pontarch without it being specified precisely in all cases, is possible, if in n. 7 we complete $\dot{\alpha}\rho\chi\acute{\alpha}\nu\tau\alpha$ and not $\dot{\alpha}\rho\chi\acute{\alpha}\nu\tau\alpha \text{ } \tau\omicron\upsilon \text{ } \epsilon\lambda\lambda\eta\gamma\eta\iota\omicron\upsilon \text{ } \kappa\alpha\iota \text{ } \tau\eta\varsigma \text{ } \mu\eta\tau\omicron\upsilon\pi\omicron\lambda\epsilon\omega\varsigma$ — $\text{T. } \Phi\lambda\acute{\omicron}\nu\iota\omicron\upsilon \text{ } \text{II}$ $\text{ } \rho\acute{\omicron}\sigma\omicron\delta\omicron\upsilon \text{ } \nu\acute{\iota}\delta\omicron\upsilon \text{ } \Phi\alpha\iota\delta\omicron\upsilon \text{ } \tau\omicron\upsilon \text{ } \pi\omicron\tau\acute{\alpha}\rho\chi\eta\upsilon$. In such a case Posidonius was pontarch of the city and former supreme pontarch of the koinon and his father former pontarch of the city, because it is impossible for two local pontarchs to exist simultaneously (13). But if

(13) For the meaning of $\pi\omicron\upsilon\tau\acute{\alpha}\rho\chi\eta\upsilon$ as ex-pontarch we could find a parallel, for

il volume delle monete greco-italiche del *Catalogue of the Greek Coins in the British Museum* figura nell'edizione anastatica Bologna, 1963, anziché in quella originale londinese del 1873.

Da malintesi e inesattezze non è purtroppo esente nemmeno il corpus delle epigrafi: nella trascrizione la doppia barretta divisoria a volte è stata messa all'inizio della quinta riga (t. n. 1, 2, 45), a volte alla fine (t. n. 4, 10, 12-15, 17-18, 22-23, 25, 29-30, 32, 35-36), ed altre volte è del tutto omessa (t. n. 3, 5, 9, 11, 16, 20-21, 24, 26-27, 31, 34, 38-39); le dimensioni delle lastre, di solito espresse in centimetri, talora lo sono pure in metri (t. n. 8, 9, 19, 38), e talaltra in entrambe le misure (t. n. 1-2, 11, 13, 17, 33, 35, 46); altrove (t. n. 17-18, 30, 46) il Costabile insiste nell'attribuire a comuni sopralinee il termine di « sicilici », che a rigore compete solo agli accenti che indicano la geminazione consonantica (vd. R.P. Oliver, « Amer. Journ. Philol. », LXXXVII, 1966, p. 129 ss.). Non concorda con gli originali sulla pietra e deve essere corretta la lettura dei testi che seguono: n. 2=tav. II, 3, linee 7-8: *Aug(usto)/Armeniaco*; n. 4=tav. III, 5, linea 8: *pientissimo / f(e)cerunt*; n. 5=tav. IV, 6, linea 1: *[D(is)] M(anibus)*; linea 3: *an(n)is*; n. 10=tav. V, 8, linea 3: *fil(io)*; n. 15=tav. VII, 13, linea 1: *[D(is)] M(anibus)*; n. 23=tav. XI, 21, linea 2: *an(n)is*; n. 24=tav. XII, 22: *D(is) [M(anibus)] / [S]epptimus / [v]ixit a[nn(is)] / XXXXV collegius // Geni Municipi [pii] / et coniux bene / [merenti fecer]u(n)t*; n. 27=tav. XIII, 24, linea 5: *materis* (la *e* mi sembra in legatura); n. 35=tav. XVII, 31, linea 3: *a[nn(is)]*; n. 40 (perduta): *Aticius / T(iti) (ilius) Pol(lia tribu) / Mutina (centurio) l(egionis) XXX / classicae*: in quest'ultimo esempio il Costabile non si è accorto che l'abbreviazione *Pol.* non adombra il cognome, bensì la tribù originaria del militare, né si capisce la ragione per cui egli propende a collocare l'epigrafe « anche al II secolo d.C. », dato che il soprannome della legione, la sua soppressione dopo la riorganizzazione augustea e la mancanza del cognome del centurione fan prevedere un termine ante quem non molto oltre la fine dell'età repubblicana (diversa è la legio XXX u.v.p.f., arruolata da Traiano: E. Ritterling, *Legio, PW*, XII, 1925, col. 1821).

Altri dubbi dipendono dalla riproduzione poco chiara di alcune fotografie (ad es., alla linea 6 del t. 4=tav. III, 5, sembrerebbe di vedere *d. XV* invece di *d. XVII*), e dalla ricostruzione grafica delle linee 1-2 dell'iscrizione onoraria 18=tav. X, 19, dove al posto di *C. Oct[avianus f.] / Forensis*, lettura insostenibile senza il patronimico completo, è preferibile *C. Oct[avianus f.] / Forensis*, o meglio *C. Oct[avius] / Forensis*, con un gentilizio diverso, come altri ha proposto, e con uno spazio più ampio per la menzione della tribù, nel rispetto della lunghezza preventivata del supplemento. Vale infine un po' per quasi tutti i testi presentati l'osservazione metodologica che è impresa molto rischiosa e condannata a risultati fragili il tentativo di datare con puntualità le epigrafi attraverso l'esclusivo esame della loro paleografia, quando, come è appunto il caso di Locri, non se ne disponga di un numero consistente, difetti il supporto parallelo del documento datato e si ignorino le tecniche lavorative e le tradizioni delle officine lapidarie locali.

city. From their number one pontarch per city and one supreme pontarch for the koinon were elected according to a procedure and order unknown to us (14). Probably a future inscription or a careful examination of the existing material will reveal the singular form *βουλευτής τῆς Ἐξαπόλειος / Πενταπόλειος* or something similar to it.

All offices were temporary, and like all others in the Greek cities, were held for one year. Hence the expressions *δις ἐποντάρχησα* (n. 11), *ἀρχας τοῦ κοινοῦ τῶν Ἑλλήνων οἱ τῆς Πενταπόλειος* (nn. 13, 24) and *δισποντάρχης* (n. 10).

6. Once more the Period of the Formation of the Koinon

From what has been said above it follows that the first pontarch, chronologically, is not the official referred to in n. 7, therefore the inscription does not provide us with data to the effect that the koinon was formed at that period (130-138 A.D.). Nevertheless it is possible to put forward more definite suppositions, i.e. to find a possible terminus post quem?

I believe it has already been established that the koinon was formed in Roman days, and as the oldest texts point out, it was organized as a hexapolis. They are not older than the reign of Hadrian. Naturally this does not prove the foundation date of the koinon at that period, but the lack of any documentary evidence on the koinon prior to Hadrian (15) is an indication that we should concentrate our attention on that period. We cannot use the hypothetical transfer of Mesambria from the province of Thrace to Moesia Inferior (as has been accepted) under Trajan, for we pointed out B. Gerov's conjecture, that Mesambria had never been in Thrace prior to Septimius Severus, is much more probable and likely. Therefore what remains is to search elsewhere.

I take the view that the koinon was most likely formed by Trajan after the Dacian wars, when he reorganized the provinces of Moesia Inferior and Thrace and drew up a plan of their urbanisation; but this plan was in fact brought into being by Hadrian.

(14) A federal boule existed, for example, in Lycia in the second century A.D., Larsen, loc. cit. (above note 13), p. 84 f., but it would be very dangerous to take it as a parallel to explain the nature of the Pontic boule and the system of its recruiting: the scarcity of our Pontic documentation does not permit even a hypothesis.

(15) This argument is strongly backed by P. Veyne as well, although not in this sense, see note 12.

Then we could understand why on the coins of Tomis the title of metropolis appears first under Hadrian. Therefore it is not coincidence that the first of the dated pontarch inscriptions (n. 7) belongs to Hadrian's day, 130-138. By forming the koinon the Pontic cities wanted to draw attention to their old traditions and origins and somewhat privileged position before the foundation of the new cities organized on the Greek model. As the western Pontic cities were included in the Roman empire as civitates foederatae, E. Doruțiu-Boilă (p. 152) is of the opinion that « le koinon du Pont Gauche, semblable à cela à d'autres communautés helléniques de l'Empire, apparait comme un organisme accolé à la province, sans s'y encadrer ». Provided the koinon was formed at the time Trajan reorganized the provinces, considerable changes certainly took place, and even if we take it that nominally the cities' judicial status was retained, I believe the koinon was included in the framework of the province. As proof thereof, only by way of example, we can point out the putting up of honorary dedications and statues of the provincial governors during the second century A.D. by these cities as well.

7. *The ἀρχιερεύς — (πρώτος) ποντάρχης relationship*

Two views have been expressed on the subject of the relationship between ἀρχιερεύς and ποντάρχης in the koinon: the two offices were joined into one, i.e. the pontarch was always a high priest as well, or the two offices were separate, i.e. held by different officials. The first opinion, with new arguments (new for the Pontic koinon, but very old in fact in the problem of the relationship between ἀρχιερεύς and koinon -ἀρχης in other koina: ἀσιάρχης etc.) backing it, has been taken up by D.M. Pippidi (16): the mentioning of ἀρχιερεύς and ποντάρχης in connection with an identical person; the wife of the pontarch is referred to as ἀρχιέρεια, even when the pontarch was given only as ποντάρχης and not as ἀρχιερεύς. I. Stoian (p. 86), who prefers the second opinion, counters the first argument with the existence of the two titles, which would be meaningless, if one and the same office were referred to. The second argument he counters with L. Robert's interpretation of ἀρχιέρεια: (17): the instances when one and the

(16) Pippidi, « Bull. Corr. Hell. », LXXXIV (1960), p. 450 f.

(17) Robert, *Les gladiateurs*, p. 270 f.

Augustales ed il populus; tra le altre cariche si annoverano, oltre al flaminato rivestito dalla nobiltà locale, un quaestor pecuniae publicae e, a partire da Traiano e verisimilmente fin sotto i Severi, anche un quaestor pecuniae publicae et alimentariae. Ad una identica facies profondamente romanizzata conducono le pratiche religiose: del tutto scomparso il culto di Persefone e forse anche quello del dio indigeno Euthymos, restano tracce di venerazione a Cibele e a Serapide connesse con collegia funeratici, accanto alle divinità prettamente romane di Iuppiter, di Roma aeterna, dell'Imperator e del Genius municipi (cap. II, pp. 87-112). L'impianto urbanistico della città non subì sostanziali mutamenti rispetto al periodo greco: il centro abitato si contrasse entro la cinta delle mura ellenistiche e costituì il naturale punto di convergenza per una miriade di insediamenti rurali nel contesto di una società agricola caratteristica delle località magnogreche del Bruzio sotto la lunga pace imperiale (cap. III, pp. 113-126).

La trattazione è corredata da cartine e da illustrazioni, in complesso ben riprodotte, nonché da un ampio commento al corpus epigrafico, che concede largo spazio anche alla descrizione paleografica (sintetizzata poi nelle apposite tavv. XX-XXI), ed è accompagnata da indici esaurienti. L'autore è riuscito a destreggiarsi con intelligenza ed equilibrio in una eterogenea congerie di documenti, evitando di incappare nella facile trappola di pericolose generalizzazioni e dando vita ad un originale lavoro di sintesi, che mi è sembrato particolarmente felice nella ricostruzione della società locrense attraverso l'onomastica personale e nel capitolo riguardante l'organizzazione municipale ed i culti (ma sui Severi Augustales ed ora in avanti non si potrà più prescindere dai due fondamentali contributi di R. Duthoy, in « Epigraphica », XXXVI, 1974, p. 134 ss. e in « Epigraphische Studien », XI, 1976, p. 143 ss.). Costanti raffronti con la situazione nei centri vicini del Bruzio e richiami alle disposizioni giurisprudenziali in materia di costituzioni municipali (cf. cap. II, par. 4, p. 96 ss.) soccorrono il lettore nell'analisi dei punti più controversi, invitandolo ad una partecipazione diretta e ad una discussione, che peraltro avrebbero potuto essere agevolate postponendo la raccolta epigrafica alla monografia e riservando la dovuta attenzione alle puntualizzazioni bibliografiche, spesso confuse, disordinate e inesatte. Sarebbe ad esempio stato utile, oltre che metodologicamente corretto, togliere dall'anonimato tutte le voci della PW assieme almeno a quelle più importanti del *DizEp* e citare sempre, anziché saltuariamente, gli autori delle comunicazioni nelle *NotSc*; parimenti, indicando sempre le iniziali degli autori moderni e curando di più la disposizione della bibliografia si sarebbero certamente evitate le incongruenze di conguagliare il saggio del Putorti nel lemma del t. 37, p. 48, invece che nel lemma del t. 22, p. 36, di citare completo solo a p. 33 nota 1 l'articolo di Adriana Soffredi sul patronato in Italia (nel quale l'autrice subisce per giunta la metamorfosi che la trasforma dapprima in « E. Soffredi », p. 30 nota 2, poi in « Il Soffredi », t. 34, p. 47), come a p. 119 nota 2 ci si dimentica di specificare che la seconda puntata dell'articolo di N. Lamboglia, *Nuove osservazioni sulla « terra sigillata chiara »*, è apparsa nella « Rivista di Studi Liguri », XXIX (1963), p. 145 ss. La lista delle abbreviazioni alle pp. 137-138 è anch'essa ricca di sviste: non vi sono inserite, tra l'altro, le sigle « RAL » (t. 32, p. 45; t. 33, p. 46; p. 78 nota 9), « KP » (p. 34 nota 3), « EAA » (p. 118 nota 12), « FA » (p. 120 nota 8), e

mano di Nerone, così come fu delineato sulla *Forma Urbis* e come sopravvisse — se non si erra dal vero — sotto la successiva trasformazione nella grande fabbrica circolare di Santo Stefano Rotondo.

Una nota del D'Ambrosio sul calendario con cui Puteoli, ormai cristiana, celebrò la memoria dei suoi martiri conclude il cammino seguito da questo primo fascicolo.

La sua apparizione è opportuna in un periodo in cui iniziative di cultura industriale e industriale della nazione o del versante campano estendono anche sui Campi Flegrei un vario interesse di conoscenza e di studio. Ma sul panorama comune l'interesse qui si rastrema per qualità e autorevolezza di livello. Se poi si aggiunge che scrittura e stampa concorrono per nitore, si può concludere che il nuovo fascicolo non poteva presentare se stesso e la discendenza che seguirà in maniera più armoniosa ed augurale.

VITTORIO BRACCO

F. COSTABILE, *Municipium Locrensiū. Istituzioni ed organizzazione sociale di Locri romana (attraverso il corpus delle iscrizioni latine di Locri)*, Napoli 1976, pp. 138, ill. 85.

Con questo contributo l'autore si prefigge di delineare un quadro dettagliato di Locri romana attingendo al corpus della sua documentazione epigrafica ed a tutte le altre fonti utili a sottrarre la città dalla generale carenza di studi che si lamenta sui centri della Magna Grecia sotto la dominazione romana.

Il libro si suddivide in due sezioni interdipendenti, costituite dalla raccolta di 52 epigrafi, di cui due inedite (pp. 13-59), e da una parte monografica sulle vicende, l'organizzazione e la struttura urbanistica del municipio, articolata a sua volta in tre capitoli (pp. 61-138).

Dall'esposizione specifica apprendiamo che i Romani, penetrati in Locri fin dal tempo di Pirro, riuscirono a stabilirvisi definitivamente solo a guerra annibalica conclusa (età cui riconduce una tabella defixionis con onomastica greco-latina), dopo la quale il territorio circostante venne interessato da stanziamenti agricoli conseguenti forse a uno spopolamento urbano prodotto da cause belliche. Nulla di preciso si conosce sulle fasi del progressivo abbandono dei vecchi costumi italoti, ma è lecito supporre che un graduale e costante processo di romanizzazione proseguisse in Locri fino al I secolo d.C., quando i nomi latini, recati da gentes immigrate presumibilmente già fin dal II secolo a.C. dall'Italia centro-meridionale, risultano aver soppiantato l'onomastica indigena, come anche le attestazioni di origine greca sembrano doversi collegare con movimenti immigratori piuttosto che col persistere delle tradizioni dell'antica Polis (cap. I, pp. 61-85).

Socia navalis dopo la guerra pirrica e di nuovo civitas foederata al termine del conflitto annibalico, Locri diventa municipio a seguito delle disposizioni dell'89 a.C., e in età imperiale la sua costituzione prevede un collegio quattuorvirale, il consiglio dei decurioni, una corporazione di Seviri

same individual holding different offices, organized gladiatorial combats, his wife is appearing with him as an *ἀρχιέρεια*. Quite recently D.M. Pippidi (18) supported the first opinion with two inscriptions from Beroea (19) « d'où il ressort clairement que, tout au moins dans le κοινὸν τῶν Μακεδόνων le μακεδονιάρχης cumulait cette dignité avec celles d'ἀρχιερεύς et d'ἀγανοθέτης des chasses et des combats de gladiateurs organisés en l'honneur de Gordien III ».

As we have seen, till now the problem has remained unresolved and I think it cannot be clarified sufficiently with the material at our disposal at present. However, I should like to weigh the arguments pro and contra for these two theses and consider the value of the evidence in the inscriptions as well. The fact that scholars do not yet know of the existence of a first pontarch and local pontarchs is of no importance, because there is no doubt that the offices of archiereus and pontarch had the same relationship in both koinon and separate cities.

We shall consider the D.M. Pippidi's arguments below in connection with the interpretation of the epigraphic material. As to I. Stoian's arguments, the first of them that, had the functions of archiereus been included in those of the pontarch, the term *ἀρχιερεύς* would not have been used, is more a logical deduction than real proof. The second of his arguments is not relevant. There are four inscriptions where the wife of a pontarch is called *ἀρχιέρεια*. In two of them, nn. 12 and 13, her husband, the pontarch, had given gladiatorial combats, but that was in the past (*ἀρχιερασάμενος*); it is possible that *ἀρχιέρεια* here means ex-archiereia, i.e. she held this office in the time of her husband's priesthood, but we have no proof for that. Therefore these two cases are neutral as evidence for Stoian's thesis. As to the two

(18) Pippidi, « Studi clasice », XVII (1977), pp. 196-198 (French summary, p. 205 f.).

(19) J. Touratsoglou, « First International Symposium Ancient Macedonia », Thessaloniki 1970, pp. 280-290. 1. (lines 9-12) Οὐαλεριανὸς Φιλόξενος ὁ μακεδονιάρχης καὶ ἀρχιερεύς τοῦ Σεβαστοῦ/καὶ ἀγανοθέτης τοῦ κοινοῦ τῶν Μακεδόνων ἀγῶνος ἀλεξανδρέλου καὶ ἡ γυνὴ αὐτοῦ Οὐαλεριανῆ Ἀμμία ἡ ἀρχιέρεια τῆς Σεβαστῆς/ἐπιτελοῦσιν etc. (Severus Alexander, 228 A.D.). 2. (lines 6-8) ὁ μακεδονιάρχης καὶ ἀρχιερεύς [τῶν Σεβαστῶν καὶ ἀγῶνο]θέτης τοῦ κοινοῦ τῶν Μακεδόνων ἀγῶνος ἀλεξανδρείου — [Α. Σε]πτίμιος Ἰνστυειανὸς Ἀλέξανδρος καὶ Αἰλ. Ἀλεξάνδρα ἡ γυνὴ αὐτοῦ ἡ ἀρχιέρεια ἐπιτελοῦσιν/ων] etc. (Gordian III, 239-240 A.D.). In the first inscription the husband is ἀρχιερεύς τοῦ Σεβαστοῦ and the wife ἀρχιέρεια τῆς Σεβαστῆς, while in the second inscription she is referred to only as ἀρχιέρεια, but is clear that τῆς Σεβαστῆς is implied. Therefore the missing part after ἀρχιερεύς could be restored and perhaps improved [τοῦ Σεβαστοῦ].

other inscriptions, nn. 14 and 27, they do not mention gladiatorial combats at all.

Let us see now what the inscriptions give. *Ποντάρχης* appears in four ways:

- a) only *ποντάρχης* or *πρῶτος ποντάρχης*
- a 1) *πρῶτος ποντάρχης* n. 1 (l. 4), *ποντάρχης τῆς Ἐξ[από]λεως* n. 10
 a 2) *ποντάρχης* nn. 1 (l. 7), 2, 6 (l. 6), 7 (l. 8), 9, 10 (*δισποντάρχης*), 14, 15 (fragment), 16 (fragment), 17 (uncertain restoration, fragment), 18 (fragment), 25, 27
- b) *ποντάρχης* together with other offices in the same year:
- b 1) *ποντάρχης τῆς Πενταπόλεως* [--- και] *ιερεὺς τοῦ Θεοῦ* (Poseidon) n. 6 (l. 3-4)
 b 2) [*ποντάρχην* και ἀ-- (ἀ[γωνοθέτην] or ἀ[ρχιερέα]) — *ιερέα Ποσειδῶνος και Θεοῦ Μεγάλου*] και Ἀπόλλωνος ---] n. 28 [τὸ]ν *ποντάρχην* και ἀγωνοθέτην n. 29
- c) ἀρχιερεὺς και ποντάρχης:
- τοῦ ἀ[ρχιε]ρέω[ς και ποντάρχου] n. 3, the restoration certain: the individual is the same person who appears in nn. 1 and 2 as *πρῶτος ποντάρχης* (n. 1) and *ποντάρχης* (n. 2)
 τὸν ἀρχιερέα και ποντάρχην nn. 4-5
 ἐπὶ ἀρχιερέως και ποντάρχου τῆς ἰδίας πατρίδος n. 21
- d) *ποντάρχης* και ἀρχιερεὺς and other offices in the same year:
- d 1) τὸν *ποντάρχην* τῆς Ἐξαπόλεως και ἀρχιερέα και ιερέα τῶν (δουῶν) αὐτοκρατόρων n. 8
 uncertain: [*π*]οντάρχην και ἀρχιερέ[α] or ἀρχ[ε]αντ[α] τῆς Ἐξαπόλεως — και πρῶτον ἀγωνοθέτην Θεοῦ Ἀντινόου n. 7; in this inscription the father is called only *ποντάρχης*.
 d 2) *ποντάρχην* κὲ βασιλέα κὲ ἀρχιερέ[α] n. 20

The above enumeration shows that *ποντάρχης* appears more frequently than ἀρχιερεὺς και ποντάρχης and this fact could direct us to the conclusion that the two offices were distinct. But as a matter of fact it is more an impression than an argument. I see now only two pieces of evidence which have a certain worth for our purpose: n. 8 and especially n. 20. The first inscription gives

con spirito più largo vi è preposto invece che un direttore un comitato direttivo e, con disponibilità anche maggiore, si invitano gli studiosi « d'ogni Paese » a concorrere al suo incremento nella maniera più ambita e più evidente, quella della collaborazione; non ha infine una fluida e sfuggente definizione di materia o, all'opposto, un restringimento ultraspecialistico di prospettiva, per cui il campo o sconfini nel tempo o si riduca al solco obbligato di un argomento, ché anche qui l'inquadramento è preciso ma densa è l'area: la civiltà antica dei Campi Flegrei, che nell'emporio di Puteoli, greca prima e poi romana, ebbe il suo più intenso e continuo riferimento.

Su queste premesse è nume presente all'indagine di oggi, e la menzione dell'opera è ripetuta e insistente di saggio in saggio, quello Charles Dubois, che, avvalendosi sul luogo anche dell'appoggio dell'abate De Criscio, delineò nelle quattrocentocinquanta pagine della sua *Pouzzoles antique* un primo organico disegno, assunto alla dignità di un raffiguramento esemplare in quello stesso primo decennio del secolo in cui gli corrispondeva dalla città limitrofa la benemerita di Giulio De Petra, che portava postuma alle stampe la *Napoli greco-romana* dell'archivista Bartolommeo Capasso.

Basta scorrere il più ampio degli studi presenti che verte sulle regioni e sui vici di Puteoli, con cui Giuseppe Camodeca ha arrecato il più nutrito contributo a questo fascicolo, alla cui nascita egli ha dato pure il suo particolare fervore, per riconoscere come la trama di fondo, ora corretta ora ampliata, rimanga quella che, con lo svantaggio di chi si è occupato della cosa con settant'anni in meno di scoperte e di studi, ne stese a suo tempo il Dubois; né questa luce si attenua sullo sfondo degli altri contributi, che naturalmente aspirano a fare i conti con quei settant'anni all'attivo di conoscenze ulteriori. •

La materia del fascicolo, conclusa oltre che dagli indici consueti anche da un regesto delle fonti letterarie ed epigrafiche mentovate, assomma argomenti nodali, come quello della fondazione samia della città negli ultimi decenni del sesto secolo a.C., rimeditato dall'Adinolfi, o come l'altro che con la mediazione del Pulice converge sulla evoluzione costituzionale della colonia romana, la quale appare all'alba del secondo secolo o, come l'altro ancora che dopo lo scritto del Camodeca, centrale nel fascicolo e nell'argomento, ripropone col sussidio figurativo dei vasi vitrei largamente noti la consistenza paesistica, oltre che economica, dei parchi di ostriche sul litorale di Baia, così come scende dal fluido francese del Kolendo.

A questi contributi, che formano la struttura portante del fascicolo, altri articoli sono intercalati, che minori non vorremmo chiamare, ma piuttosto attenti e particolari o su singole figure e istituti (ecco la banca di Cluvio Puteolano, come emerge dalla riflessione del Sirago) o sulla controversa lettura di qualche epigrafe di richiamo pungente (l'iscrizione per l'esattezza *CIL*, X, 1577, che si riaccende di altra luce nell'interpretazione di Panciera).

Il macellum puteolano, emblema del paesaggio cittadino e del bradisimo flegreo, non poteva mancare a questo primo appuntamento di simpatia e di speranza, e non tanto per riproporre ancora una volta la sua studiata pianta e i frammenti del suo inconfondibile alzato quanto per fondare un discorso comparativo, per la penna di Claire de Ruyt, con edifici della medesima classe, massimo fra i quali rimane il grande mercato ro-

Puteoli. Studi di storia antica, 1, Napoli 1977.

Sono millecinquecentodici i numeri di una varia bibliografia antica e moderna, incidentale e monografica, di scienza e umanità, di archeologia e storia sulla regione flegrea sommata quindici anni or sono (1). Una cifra che, anche nella completezza non proprio ineccepibile (2), può dare l'idea del secolare interesse e, per conseguenza, della straripante materia che lo ha sollecitato nel tempo.

La nuova rivista o, più semplicemente, poiché questa parola e altre consimili come rassegna o periodico sono evitate tanto sul frontespizio quanto nella presentazione, questo primo fascicolo di studi intitolato da *Puteoli*, non potendo evidentemente segnare un inizio sulla linea di siffatta tradizione di lavoro, deve essere forse inteso come una risultanza di ricerche e di riflessioni? Benché questo aspetto sia implicito, non credo tuttavia che costituisca il carattere preminente del volume, che va riconosciuto piuttosto nel fine dichiarato di formare « una più concreta presa di coscienza di fronte a un materiale di eccezionale valore, come quello che i Campi Flegrei ancora conservano ».

Per il vero l'accentramento di saggi sviluppati intorno a un'area stabilita è cosa tutt'altro che nuova. È potuto accadere che vi fossero dedicati uno o più volumi di una testata riconosciuta (e io penso, rimanendo nell'area campano-lucana, agli scritti su Velia addensati in due non lontane annate della « Parola del Passato ») o anche che fiorisse un periodico, informato a spirito prevalentemente centripeto se a fondare, dirigere, tenere in vita e a finanziare finanche l'istituzione è stato uno studioso su altri (penso alla vivace serie della « Rivista di studi pompeiani », che scandì il corso degli anni trenta sul ritmo della penna sapida e puntigliosa di Emilio Magaldi) oppure che acquistasse corpo e respiro una rassegna con vasta apertura cronologica e vario incrocio di contributi ed umori (e penso a quella varietà di apporti e di scrittura, condita dal malizioso pungiglione di don Fastidio, per cui divenne nobilissima la rivista, sul cui frontespizio piacque così di definire Napoli); per converso, è potuto avvenire che riviste che abbiano preso nome da una città o da un territorio abbiano acuito l'interesse intorno a un aspetto particolare (così ecco che da Ercolano prende nome il periodico che converge in specie nella edizione e nello studio dei papiri locali).

Da queste varie misure si discosta il fascicolo che ho sul tavolo: non è ospitato all'ombra di un titolo noto, che ne avalli la consistenza e ne offra il contenuto ai suoi abituali lettori, ché il fascicolo porta impresso un nome tutto suo, novissimo e antichissimo, *Puteoli*; né la fondazione si impongono degli orientamenti e del carattere di uno studioso singolo, perché

(1) R. Artigliere, *Contributo della Bibliografia ed Iconografia di Pozzuoli e dei Campi Flegrei dal 1500 al 1963*, Pozzuoli 1964.

(2) Ad esempio, Amedeo Maiuri è presente con tredici scritti (p. 234 s.), mentre dalla bibliografia da lui stesso dettata nel 1956 e successivamente integrata fino al '63 gli scritti flegrei dell'archeologo risultano quarantatré (cf. « *Gli archeologi italiani in onore di Amedeo Maiuri* », Cava dei Tirreni 1965, pp. 26-28 e pp. 31-33).

the impression, but not the certitude, that the two offices held by one and the same person at the same time were separate, the wording however being very disconcerting. The boule and the demos honour *T. Κομίνιον Κλαυδιανόν Ἐρμάφιλον τὸν σοφιστὴν καὶ ἀγωνοθέτην ἀρετῆς χάριν*, and to this formula is joined immediately a second paragraph: *τὸν ποντάρχην τῆς Ἐξαπόλειος καὶ ἀρχιερέα καὶ ἱερέα τῶν (δυοῖν) αὐτοκρατόρων*. What does that mean? Did Hermaphilus hold all these offices at the same time or was he in the days of his agonothesia ex-pontarch, ex-archiereus and ex-hiereus and does the inscription give in this paragraph his *cursus honorum*? If he was holding all these offices simultaneously, then the following question arises: if it were obligatory for the pontarch to be also archiereus, in our inscription *ἀρχιερέος* must be interpreted to mean archiereus of the imperial cult (not of another cult, which in other case is possible), but why was our man also *ἱερέος* (not even *ἀρχιερέος*!) *τῶν (δυοῖν) αὐτοκρατόρων*? Therefore, this inscription presents more problems than it solves. The second monument, n. 20, is clearer and more significant in its wording: *ἀρχοντες οἱ περὶ Φλ. Φάρον ποντάρχην καὶ βασιλέα καὶ ἀρχιερέα*. No doubt, Fl. Pharus was chief archon (*ἀρχοντες οἱ περὶ Φλ. Φάρον*), but his office as archon basileus (in Callatis the eponym has the title basileus) is put between *ποντάρχην* and *ἀρχιερέα*, which means that he was given simultaneously the three offices and not that he was ex-(local) pontarch and ex-(local) archiereus. If pontarch and archiereus were equal titles, why are they not been put together, instead of being separated by *basileus*? Of course, one could always say that he was archiereus not of the city but of some other cult, but this would be hypercriticism. On the other hand, were the offices of archiereus and pontarch identical, it would mean that the archontate was identical with them too and this is not only improbable, but absolutely impossible. The conclusion must not be other than that the offices of pontarch and archiereus were different and held simultaneously by Fl. Pharus together with the office of chief archon. Therefore we have to accept that a pontarch *could* hold both offices simultaneously just as he *could* hold other offices in the koinon or in his city at the same time, which depended on his financial standing, as certain offices required considerable expenses for various public occasions (sacrifices, games, gladiatorial combats and other largesses and liturgies), and such were the cases cited above sub b), c) and d). In all likelihood, the formula

ὁ μακεδονιάρχης καὶ ἀρχιερεὺς τοῦ Σεβαστοῦ (respectively: [τῶν Σεβαστῶν]) καὶ ἀγωνοθέτης τοῦ κοινοῦ τῶν Μακεδόνων in the two, previously mentioned, inscriptions from Beroea is to be interpreted in this light too: the official held the three offices simultaneously.

Though created in the imperial period, it is not likely that the western Pontic koinon was entrusted solely with the cult of the emperor(s) in spite of the fact that this was one of its principal (or, more exactly, its principal) functions. Probably it had also the function to defend certain common interests or interests of its members before the Roman authorities, in general before the provincial governor. The political functions of Greek leagues in the imperial epoch where a façade of an institution inherited from pre-Roman times behind which there was another new substance, but this old façade had to be conserved in one or another way. Therefore it seems hardly acceptable that pontarch and archiereus were two titles for the same office, unless we have decisive evidence for the contrary. If it is so, the instances where the wife of a pontarch was ἀρχιέρεια (nn. 12, 13, 14 and 27) must be interpreted to mean that she was archiereia not in her capacity of wife of a pontarch, but in her own capacity. We cannot now say any more about the title archiereia in such cases.

* * *

8. Additional note

We do not like to refer to parallels with other koina, because, as we pointed out in the beginning of this article, there were local and chronological particularities. «Parallels are dangerous in this question», J.M.R. Cormack judiciously wrote a long time ago apropos of the Macedonian koinon (20). «Naturally, the system was not always the same», J.A.O. Larsen will write later (21). However, it shall be useful, I think, to say a few words on the problem of the relationship between archiereus and 'officer-arches' (ἀνωτάρχης etc.) in the koina, especially in Lycia, Asia and Macedonia.

For the Lycian league there were and there are still scholars who hold that the two offices of high priest and lyciarch are di-

(20) J.M.R. Cormack, *High Priest and Macedoniarch from Beroea*, «Journ. Rom. St.», XXXIII (1943), pp. 39-44.

(21) Larsen, *Representative Government in Greek and Roman History*, Berkeley 1955, p. 118.

17, 1941, p. 142 ss.; cp. W.F. Vollbach, *Frühchristliche Kunst*, 1958, n. 1). L'altra regione microasiatica alla quale si è particolarmente dedicato il Dörner è la Commagene. Per una biografia e valutazione dell'opera scientifica del Dörner vd. S. Şahin, E. Schwertheim, J. Wagner, in «*Studien zur Religion und Kultur Kleinasiens*» (Festschrift für F.K. Dörner zum 65. Geburtstag am 28. Februar 1976), Leiden 1978, Bd. I, p. IX ss.

Il fascicolo raccoglie le iscrizioni greche e latine di Nicomedia (Izmit, oggi Izmit) e territorio (parte orientale della penisola bitinica), coste del golfo astaceno e zona del lacus Sumonensis; le iscrizioni della parte occidentale della penisola (Calcedone e territorio) saranno invece pubblicate in una nuova serie di *Inscriben griechischer Städte aus Kleinasien*, edita da R. Merkelbach. A parte un paio di testi rinvenuti altrove (n. 1, epistola di Zielias rinvenuta nell'Asclepieo di Coö; n. 34, titolo onorario rinvenuto a Delfi), la metà circa delle 403 epigrafi raccolte in questo fascicolo sono state rinvenute a Nicomedia stessa; l'altra metà deriva da un centinaio di siti dispersi nel territorio (i nomi antichi di 35 κῶμαι si sono preservati nelle epigrafi). Le iscrizioni (testo, brevi note e riferimenti bibliografici) sono classificate tradizionalmente in pubbliche (nn. 1-14), largizioni (15-20), onorarie (21-46), sacre (47-104), sepolcrali (105-351), cristiane (352-373), giudaiche (374-377), incerte, false e dubbie (378-403). L'opera è corredata di esaurienti indici (nomi, località, etnici, termini politici, antichità sacre e varie, designazioni cronologiche, ecc.). Una bella veduta della moderna Izmit (tav. I), quattro riproduzioni fotografiche di epigrafi particolari (tav. II; vd. *Praefationes*, p. X) ed una importante, oltretché utilissima, carta della penisola bitinica, chiudono il fascicolo.

Molte epigrafi bitiniche erano state pubblicate in varie raccolte e periodici sin dalla prima metà del secolo scorso (vd. la *Comparatio Numerorum*, p. 106 ss.); tra queste vanno ricordate la monografia di M. Kleonimos e Chr. Papadopulos, *Βιθυνικά*, pubbl. nel 1867 a Costantinopoli, e la raccolta di Pogodin e Wulff, in «*Izvestija*», 2 (1897). Ma l'apporto principale è dovuto allo stesso Dörner, che pubblicò più di cento nuovi testi nelle *Inscriben und Denkmäler aus Bithynien* (Istanbuler Forschungen, 14, 1941), e al suo allievo E. Şahin (più di 90 testi in *Neufunde von antiken Inscriben in Nikomedeia (Izmit) und in der Umgebung der Stadt*, Diss. Münster, 1973; vd. il Şahin anche in *ZPE*, 1975 e con lo Schwerthem, *ibid.*, 1977). Cronologicamente il grosso dei testi appartiene ai secoli II-III d.C., tra Adriano e Diocleziano; pochi i testi di periodo ellenistico (vd. spec. i nn. 1 e 2, ove figurano i nomi dei re bitini Nicomede I, l'ecista di Nicomedia, Zielias e Prusias) e del I secolo d.C. Il periodo antonino è bene illustrato dai numerosi nomi Aelii (22) ed Aurelii (77) che portavano i cittadini di Nicomedia, e dalle due tribù Adriana e Antonina (vd. nn. 40 e 329).

Vogliamo augurarci che il Dörner e i suoi allievi proseguano nella pubblicazione regolare dei *TAM*, che si rende sempre più indispensabile per uno studio sistematico della documentazione epigrafica microasiatica, tuttora dispersa in centinaia di tomi di raccolte e periodici.

DAVID ASHERT

cropoli, sia sul fatto che in tal caso sarebbe assai strano fare scolpire un rilievo per una persona di condizione talmente inferiore da dover restare poi nell'anonimato. Si potrebbe allora congetturare che il monumento sia stato commissionato proprio dalla donna per i due uomini, forse morti contemporaneamente, visto che la mano che ha scolpito i due testi è la medesima, mentre essa stessa poi non lo ha utilizzato perché morta altrove o per qualche altra ragione a noi ignota.

N. 166. Alla nota 1 di p. 94 si può aggiungere che già J. Schwartz nella sua riedizione di *P. Amb. 126* e cioè in *P. Sarap. 55*, aveva suggerito per il termine *δακτυλιστής* lo stesso significato di orefice che l'autore dà a *δακτυλιδάριος*.

N. 170. Il rimando alla tavola va rettificato da XLVI, 5 in XLVIII, 5.

N. 178. La tavola è la XLVIII, 4, non la XLVI, 4.

N. 203. All'inizio della linea 2, dalla fotografia del calco, si legge una *v*; quindi la trascrizione esatta delle linee 1-2 darebbe: *Νεμωρία διαφροσ* // *ντων* ...

A qualche precisazione si presta anche la parte conclusiva di osservazioni generali.

P. 123. Al punto b si espunga il n. 182ter che non presenta alcun genere di abbreviazioni.

P. 124. Al punto f sono stati erroneamente inseriti i nn. 85, 105, 120, 128 che pure non hanno abbreviazioni o le quali comunque non sono state criticamente indicate nell'edizione.

Infine la didascalia della tavola XLVII, 4 (erroneamente indicata con il n. 1) comprende l'iscrizione n. 167 e non la n. 166.

Al di là di queste piccole mende il libro è senz'altro un'opera completa, accurata e informata e resta uno strumento indispensabile per lo studio della società, dell'economia e della cultura tardo-antica di una delle più importanti città della Siria.

LUCIA CRISCUOLO

Tituli Asiae Minoris, vol. IV, *Tituli Bithyniae*. Fasciculus I, *Pae-ninsula Bithynica (praeter Calchedonem)*, enarravit F.G. Dörner, adiuvante M.-B. von Stritzky. Acad. Scientiarum Austriaca, Vindobonae 1978, pp. X-109.

Con questo fascicolo si apre il IV volume dei *TAM*, che fa seguito ai primi tre, pubblicati tra il 1901 e il 1954 da E. Kalinka (Licia) e R. Heberday (Pisidia). Una serie di *Ergänzungsbände zu TAM*, intitolati *Forschungen an der Nordküste Kleinasiens*, correda la raccolta epigrafica di studi archeologici, storici e altri. Il nostro fascicolo è uscito nel centenario della nascita di Joseph Keil (1878-1963), alla cui memoria ha voluto dedicarlo il suo allievo e collega F.K. Dörner. Il fascicolo in un certo senso corona l'opera archeologica del Dörner in Bitinia, iniziata con una serie di esplorazioni e ricerche sin dal 1939, quando ebbe la fortuna di scoprire a Nicomedia una testa di Diocleziano (« Arch. Anz. », 1939, p. 166 ss.; « Die Antike »,

stinct, while other scholars accept that the two titles are variant titles applied to one and the same office. One of the principal defenders of the second thesis is J.A.O. Larsen. He gave some of the main arguments for the identity of the two titles (22): « 1. Documents very seldom mention both titles. This would be most surprising if the two offices were distinct. Obviously, either title by itself is sufficient to indicate the office... 2. In some cases where different titles are used in different documents, the reference is clearly to the same office... In a decree of Sidyma (*TAM*, II, 175 = *IGR*, III, 582) a decree is dated by the high priest, the decree was submitted to the governor, and the reply was received *ἐπὶ τοῦ αὐτοῦ λυκιάρχου*... 3. The high priest is the normal eponymous magistrate. When occasionally the Lyciarch is eponymous, this must be the high priest with a variant title ». Later he is not so convinced and makes a modification of his thesis and admits also the possibility that the two offices were distinct (23): « I have nothing to add to my earlier argument except that I started out with the belief [sic!] that the two offices were distinct. It is easy to find documents in which a Lyciarch who is not identical with the high priest of the year is mentioned [!]. Later I was convinced, chiefly by the arguments presented by [G.] Fougères in "*Mélanges Perrot*" [Paris 1903, pp. 103-108], that in such cases the Lyciarch is a former high priest ». The thesis of the non-identity of the two offices is strongly defended by D. Magie (24) who gives among the other arguments also the following: « The view that the Lyciarchate and the priesthood were not identical is supported by the fact that in many cases the archiereus appears also as grammateus of the koinon... For, were they identical, it would mean that the three functions of presiding-officer, priest of the Augusti, and secretary of the koinon were in these cases performed by a single person, a combination which, as Ruge observed, is improbable ».

As to the relationship between the titles *ἀρχιερεὺς Ἀσίας* and *ἀσιάρχης* the problem is more difficult: quot capita, tot sententiae.

(22) Id., *Representation and Democracy in Hellenistic Federalism*, cit., p. 85 f., note 103 (bibliography).

(23) Ibid., p. 118, esp. p. 221, note 31.

(24) D. Magie, *Roman Rule in Asia Minor*, Princeton 1950, I, p. 530, II, p. 1383 f. note 37, and esp. pp. 1388-1389 note 54 (bibliography).

However, it is more probable that the two offices were non identical (25).

Finally, the two inscriptions quoted by D.M. Pippidi for the identity of the two titles in Macedonia, *μακεδονιάρχης* and *ἀρχιερέως τοῦ Σεβαστοῦ* (or *-ῶν*), are not proof for that because they do not add anything new as an argument (see above, pp. 34 f. with note 19).

However, there is a certain argument for the identity of the titles *archiereus* and *-άρχης* in the koina: the titles of *λυκιάρχισσα*, **ἀσιάρχισσα* and *μακεδονιάρχισσα*. We will start out with the last term. In an inscription from Thessalonice, IG, X, 1, 153 (219-220 A.D.) we read: (τὸν δείνα) *Μαρειανοῦ Φιλίππου τοῦ μακεδονιάρχου καὶ Φλαβιανῆς Νεπατιανῆς μακεδονιαρχίσσης υἱόν*. What does *μακεδονιάρχισσα* mean? It is certain that this woman did not participate in the council of the koinon: we have no evidence of women members in a city or koinon council. Therefore it is possible that this title was applied to her in her capacity of *archiereia* of the koinon and in such case the title of her husband, *μακεδονιάρχης*, has to be conceived as equal to *ἀρχιερέως* of the koinon. And as a matter of fact, in another inscription, IG, X, 1, 163 (219-250 A.D.) his titles are *μακεδονιάρχης καὶ ἀρχιερέως*, i.e. *ex-macedoniarch* and *ex-archiereus*. But did he perform the two offices at the same time? It is hardly credible that the term *macedoniarchissa* was misused intentionally, only to honour the wife of an important official without having herself any office: terms and titles, in spite of their profusion in the imperial epoch, were not employed arbitrarily. That is evident from the comparison of the following two inscriptions: IG, X, 1, 189: *Ἀδρηλιανῶν Ἀπολλοδορωῶν Ἀμμίαν τὴν ἀρχιέρειαν, γυναῖκα Ἀδο. Δημοκρατιανοῦ Κορράγου τοῦ μακεδονιάρχου*, and 191: *Ἀδρηλιανῶν Πρεῖσαν τὴν ἀξιολογωτάτην* (epithetum ornans, but no title!) *γυναῖκα Μινικίου Διονυσίου τοῦ ἀξιολογωτάτου* *μακεδονιάρχου*.

(25) See *ibid.*, I, pp. 448-450, and II, pp. 1298-1301, note 61. The new explication by M. Rossner, *Asiarchen und Archiereis Asias*, « Studi classiche », XVI (1974), pp. 101-142 (bibl.), that « Asiarch mehr als Titel und Archiereus Asias mehr als Benennung der Funktion verwendet wurde » (p. 106 f.), is a variant of the 'unitarian' thesis and does not answer the question, which was the official title of this cumulative office and why then in the official inscriptions was the one or the other title given, one of them having been by necessity unofficial. For the koina of Bithynia and Galatia (cf. also ciliarchis in Cilicia) there is much less information, see Magie, loc. cit., I, p. 451; II, p. 1301 note 62 and p. 1607 f. Appendix IIB 1-4 (Bithynia); I, p. 459, II, p. 1318 f. note 28 and p. 1608 f. Appendix IID 1-2 (Galatia); II, p. 1608 Appendix IIC (Cilicia).

cise (pp. 137-141). Non sempre infatti può essere sicura l'identificazione tra titolare dell'iscrizione e del monumento e defunto: non mancano anzi nella necropoli più attestazioni di un medesimo personaggio nonché menzioni di categorie di persone (*Πιστῶν, Καθηκουμένων, Ἐλευθέρων* etc.) che allargano la casistica di cui deve tener conto un'analisi sociologica dei dati offerti dalla necropoli.

Il volume è arricchito da ben 214 belle fotografie che documentano esemplarmente sia la tipologia dei monumenti, sia i frequenti casi di reimpiogo, sia la ricchezza di testimonianze paleografiche che una necropoli così intensamente e lungamente frequentata può offrire. Come avverte anche l'autore, le tavole non sempre restituiscono però un'immagine nitida del testo delle epigrafi, spesso incise su pietre molto porose e perciò di difficile lettura senza l'ausilio di calchi, molti dei quali peraltro sono riprodotti (cf. ad esempio tavole XLIX e L).

Il volume è infine corredato di sei indici (nomi ed epiteti divini cristiani, nomi di persona, nomi mitici e leggendari, etnici e toponimi stranieri, topografia di Tiro, altri vocaboli) e di una tavola di concordanze tra i numeri inventariali dei monumenti e quelli attribuiti alle iscrizioni.

Aggiungerei alcune osservazioni marginali che mi auguro possano contribuire ad una più facile utilizzazione del libro.

N. 8. La tavola XXIII, 4 a cui si rinvia è da riferire al n. 8bis e non a questa iscrizione.

N. 15. Dalla fotografia è possibile leggere *Πιστῶν* e non *Πιστῶν* come viene asserito nell'edizione.

N. 21. Non si potrebbe anche soltanto supporre che il monogramma vada sciolto in **Μάρκου*?

N. 26. La tavola cui l'epigrafe si riferisce è la IV, 2 e non la IV, 1.

N. 29. L'esatta indicazione delle tavole è IV, 1 e 3, non IV, 2 e 3 (sia questa correzione sia la precedente vanno riportate anche nell'indice finale delle fotografie).

N.71c. Il Rey-Coquais considera che il testo sia formato da due linee, ma dalla riproduzione fotografica risulta piuttosto chiaramente che la seconda linea fa parte di un'iscrizione erasa, cui è attribuito il n. 71d, sulla prima linea della quale è stato inciso il nome Herotylos. Dunque il *κ(αι) Θεοδώρον* si deve considerare continuazione dell'epigrafe n. 71d, mentre il n. 71c è costituito da una sola parola.

N. 74. Sia quanto osservato dall'autore nell'apparato critico sia la fotografia della lapide suggeriscono la trascrizione *Ξαν(θι)κοῦ*, se proprio si vuole usare la parentesi tonda.

N. 86. La tavola indicata nel lemma non si riferisce a questa iscrizione di cui del resto non sono riuscita a trovare alcuna riproduzione.

N. 108. La pietra, come risulta dall'esame della tavola, dà incontestabilmente *παράδισσον* e non *παράδισον*.

N. 111. La riproduzione fotografica permette di leggere *δεμωσίον*, con *ω* in luogo dell'*ο* che invece appare nella trascrizione.

N. 139. L'autore ritiene l'omissione dell'iscrizione sotto il rilievo raffigurante la donna conseguenza di uno stato di inferiorità femminile in area orientale: si deve però tra l'altro riflettere sia sul rilevante numero di monumenti sepolcrali dedicati a donne, che pure sono presenti nella nec-

J.P. REY-COQUAIS, *Inscriptions grecques et latines découvertes dans les fouilles de Tyr. I. Inscriptions de la nécropole*, « Bulletin du Musée de Beyrouth », XXIX, Paris 1977.

Comincia con questo volume la pubblicazione delle iscrizioni venute alla luce nel corso degli scavi, prolungatisi per un decennio, compiuti nell'area dell'antica capitale siriana. La maggior parte delle epigrafi, come avverte l'autore nell'introduzione, sono state rinvenute nella necropoli ed è proprio con questo nutrito gruppo di testi, 226 per l'esattezza, che si avvia il corpus delle iscrizioni recentemente scoperte a Tiro.

Le epigrafi, pressoché tutte inedite, sono prevalentemente incise su sarcofagi e sono pubblicate seguendo un criterio topografico (non inutile in proposito sarebbe stata una pur sommaria pianta della necropoli), con l'eccezione dei nn. 1 e 2, le più antiche e le uniche non sepolcrali, e dei nn. 221-226 la cui provenienza, sempre comunque dall'area del cimitero, non è esattamente determinabile. Ogni iscrizione, di cui viene dato il testo in trascrizione critica, anche se con un uso semplificato dei segni critici, è corredata di un preciso lemma e, ove possibile e necessario, di un apparato critico e di un accurato commento storico.

Quasi tutte le epigrafi risalgono al « Bas Empire » (espressione molto usata dall'autore) e all'epoca bizantina. E da rammaricarsi che le iscrizioni non possano essere collocate in un ambito cronologico più circoscritto, anche solo all'interno di un secolo, né vengono utilizzate a questo fine le pochissime iscrizioni datate che la necropoli ha restituito. Sotto questo aspetto dunque l'insieme dei documenti appare analizzato in modo insufficiente e sarebbe quindi da auspicare un successivo studio specifico di questo problema.

All'edizione dei testi seguono alcune pagine di « Remarques générales » (pp. 123-168) in cui vengono trattati sinteticamente i vari tipi di dati che le iscrizioni forniscono, dalla lingua alla topografia, dal diritto alla sociologia, concludendo con una concisa storia della necropoli.

Assai interessante in questa parte è, ad esempio, lo studio onomastico che il Rey-Coquais conduce (pp. 142-151) specie in rapporto al problema del patronimico. Secondo il criterio proposto dall'autore per i casi in cui non compare chiaramente indicata la filiazione, l'uso del doppio nome sarebbe stato assai diffuso a Tiro: la presenza di due nomi propri consecutivi al genitivo è stata infatti sempre considerata nel volume come testimonianza di un defunto con due nomi e non quale indicazione del nome del defunto seguito dal patronimico. Si potrebbe anche congetturare, per i casi di doppio genitivo o comunque dubbi, come ad esempio il n. 56, di regola la menzione del patronimico e solo come possibilità più remota l'annotazione di un secondo nome o di un soprannome, soprattutto in considerazione del fatto che esistono nell'ambito della necropoli attestazioni di doppio nome reso dall'usuale espressione *ὁ καί* (nn. 9, 24, 144) e che, in fondo, la filiazione espressa dal semplice genitivo è pur sempre il mezzo più comune usato nel mondo di lingua greca.

Altrettanto stimolanti sono poi le pagine dedicate dall'autore al problema dell'esatta relazione tra iscrizioni e monumenti su cui si trovano in-

The title *λυκιάρχισσα* creates no less difficulties. It occurs in two inscriptions from Sidyma for a certain Nemeso whose husband was not *λυκιάρχης*, TAM, II, 1 (1920), 188: *Μάρκον Αδρήλιον Εὐκάρπ[ο]ν — ἱερέα — ἄνδρα — τῆς ἀξιολογιάτης λυκιάρχισσης Μ. Αὐρ. Χρυσί[ο]ν τῆς καὶ Νεμεσώ (26), 189: τὴν ἀξιολογιάτην — λυκιάρχισσαν Μ. Αὐρ. Χρυσίον τὴν καὶ Νε[μ]εσσῶν — γυναῖκα τοῦ ἀειμνήστου θείου αὐτῆς Μ. Αὐρ. Εὐκάρπου*. The original editor R. Heberdey explained that Nemeso was entrusted with this office and Ruge (27) is disposed to accept that women could (« wohl ») be invested with the *λυκιάρχια* (28). Of course she could not be lyciarch in her own right, because, as I said, there were no women in the koinon council; at least we have no evidence for that. On the other hand, she is not called *λυκιάρχισσα* in connection with her husband, because he was not lyciarch. We do not have to suppose, as R. Cagnat did (29), that she had been married before to a lyciarch: if it were so, it would have been said in the text, and E. Kalinka (30) rightly does not agree with Cagnat's supposition. It only remains to accept that she was high priestess of the league, as Lily Ross Taylor wrote (31), and therefore to conclude that *λυκιάρχης* is equal to *ἀρχιερεύς*.

The same difficulties arise for Asia from the inscription CIG, 3324: *Μ. Αὐρ. Ζήνων καὶ Μ. Κλ. Ἰουλιανὴ ἀσιάρχαι β' Ζωτικῶ πραγματευτῆς μνείας χάριν*. There was no stone-cutter's error, as was assumed by Brandis (32), who is opposed to the identification of the titles asiarch and archiereus of Asia: *ἀσιάρχαι* is a very correct Greek plural for *ἀσιάρχης καὶ ἀσιάρχισσα* just like e.g. *πατέρες* which does not only mean 'fathers', but also 'father and mother'. Lily Ross Taylor considered this inscription to be a very strong argument for accepting the identity of asiarch and archiereus and she sees in the title of *λυκιάρχισσα* a parallel for that.

(26) On the same stone, another honorary inscription of this woman where she is not given the title *λυκιάρχισσα*.

(27) Ruge, *Koinon*, PW, XIII (1927), col. 2279.

(28) This term occurs twice in the inscriptions from Termessus, TAM, III, 1, 277: *Αὐρ. Νεικιανὴ Διβιδωριανὴ Ἀρμαστα, ἀπὸ λυκιάρχιας, τὴν σωματοθέκην κατασκεύασεν* etc., 485: *Αὐρ. Εὐπρέπης Δορᾶ τὴν σωματοθέκην ἐάντῳ — καὶ τῷ ἀνεμῷ αὐτοῦ Σοκλεῖ, οὐκέτι Νεικιανῆς Ἀρμαστῆς, ἀπὸ λυκιάρχιας* etc., Kalinka explaining: « ἀπὸ λ. = Lyciarchiae munere functa. In Lyciae titulus eius testimonium non exstat ».

(29) IGR, III, 583, the commentary.

(30) TAM, II, 1, 188, the commentary.

(31) L. Ross Taylor, *The Asiarchs*, in *The Beginning of Christianity*, Part I: *The Actes of the Apostles*, ed. by F.J. Foakes Jackson and Kirsopp Lake, vol. V, *Additiional notes to the commentary*, London 1933, pp. 256-262, esp. p. 259.

(32) Brandis, *Asiarches*, PW, II (1896), col. 1565.

Another and last remark concerning the 'archon' of the Bithynian koinon. According to D. Magie, loc. cit. (note 24), I, p. 451, « the provincial assembly had also an *Archon* », and esp. II, p. 1301, note 62, « the fact that in IGR, III, 63 = OGI, 528 the titles of *archon* of the province (i.e. of the *koinon*), Sebastophantes and Bithyniarch are listed separately seems to show that these offices were non identical ». As to the title of archon and bithyniarch, however, the inscription, which is not an official document, does not permit such a conclusion, because Peison did not perform these offices at the same time: [τὸν ἀσύγκριτον καὶ Ὀλύμπιον [καὶ πρῶτον] ἐπαρχείας δόγματι [κοινο]βουλίῳ καὶ προήγορον τοῦ ἔθ[νους] καὶ δεκάπρωτον [καὶ] πολειογράφον καὶ ἄρχοντα τῆς] πατρίδος καὶ τῆς ἐπαρχείας καὶ δικαστὴν ἐν Ῥώμῃ καὶ ἀ[γ]ρωθέτην καὶ ἐπὶ τῆς πατρίδος] καὶ ἐπὶ τῆς μητροπόλεως, καὶ βειθυνιάρχην καὶ ἐλλαδάρχην καὶ] σ[ε]β[α]στοφάντην [καὶ] τοῦ μεγάλου καὶ κοινοῦ τῆς Βειθυνίας] ναῖοῦ τῶν μυστηρίων ἱεροφάντην, συνκλητικῶ παύπον, [λ]ογιστὴν τῆς λαμπροτάτης [μη]τροπόλεως Νεικομηδείας [Τ]ιβ. Κλ. Πείσωνα, [τὸ] μέγα ὄνομα τοῦ γένους, [Τ. Οὔλ]πιος Παπιανὸς τὸν φίλον. The verb *ἀρχω* might be used for any office, and here *ἀρχων* τῆς ἐπαρχείας is employed for Peison as (former) chief bithyniarch. Cf. IGR, III, 60, 65 and 67: ἄρχοντα τοῦ κοινοῦ τῶν ἐν Βειθυνίᾳ Ἑλλήνων: the three men honoured by the cited inscriptions held a lot of offices and at a certain moment they were elected as first bithyniarchs, and in this capacity they presided of course over the assembly of the koinon as well.

As to the thracarchate, we have an extremely scanty and poor documentation on it. See Gerov, *Fonction et titre honorifique du thracarque*, « Annuaire Musée nat. Plovdiv », I (1947), pp. 27-33 (in Bulgarian, French summary, p. 33).

171/174); zu Iuncus siehe *Fouilles de Delphes*, III, 4 (1970), S. 31 f., S. 39, zu den Quintilli G. Alföldy, *Konsulat und Senatorenstand*, S. 260 ff.

Insbesondere die ausführlichen Kommentare zu den einzelnen Personen zeugen von der Meisterschaft des Verf. auf dem Gebiete der kaiserzeitlichen Prosopographie. Aus der Fülle seien nur die herausragenden Beispiele genannt: Die neue Ergänzung und Datierung der Laufbahnschrift des unbekanntenen Senators (*CIL*, VIII, 2754, cf. 18129), der unter Elagabal — so die Datierung des Verf. — Statthalter in Numidien wurde (S. 39 ff.). Sechs Seiten (S. 117 ff.) nimmt der vorzügliche und erschöpfende Kommentar zur Laufbahn des Q. Domitius Marsianus ein; das im Anschluß an die Laufbahn zitierte kaiserliche Ernennungsschreiben zur ducenaren Prokuratur der Narbonensis wird einer eingehenden historischen und philologischen Würdigung unterzogen. Die neue Interpretation der Laufbahn des Sex. Afranius Burrus (*CIL*, XII, 5842 = Dessau, 1321; S. 198 f.) macht es sehr wahrscheinlich, daß Burrus von spätestens 29 bis mindestens 41 als Prokurator des Privatbesitzes der Livia auf der thrakischen Chersonnesos fungierte und sich in dieser Eigenschaft während der Unruhen in Thracien in den ersten Jahren des Claudius seine *egregia militaris fama* (Tac., *ann.*, XII, 42) erwarb.

Dankbar nimmt des Leser eine Fülle von Detailuntersuchungen — meist in Form von Listen — entgegen, die eine Laufbahn datieren oder interpretieren helfen. Nur stichwortartig seien die Exkurse genannt zur Stellung des ab actis senatus (S. 27), zum Kommando des dux bzw. praefectus ripae (S. 214 f.), zu den subpraefecti (S. 236), die Zusammenstellung aller Zeugnisse, in denen die Ziffer der Hilfstruppen ausgeschrieben wurde (S. 243 ff.). Auf S. 325 ff. sind die bekannten correctores und curatores (logistai) aufgezählt: Diese kaiserlichen Sonderbeamten, mit der Ordnung der städtischen Finanzen in den Provinzen betraut, fungierten nahezu ausschließlich in Senatsprovinzen. Die einzige bezeugte Ausnahme bildet die Provinz Syria, doch amtierten hier nicht — wie sonst üblich — Konsulare, sondern Prätorier (L. Burbuleius Optatus Ligarianus und C. Pactumeius Clemens unter Hadrian) neben dem konsularen Statthalter, so daß das Rangverhältnis eindeutig geklärt war (3).

Nicht nur der epigraphisch-prosopographisch geschulte Fachspezialist, sondern auch derjenige, der sich als Studierender in dieses Gebiet einarbeitet, oder wer es nur am Rande der eigenen Forschungstätigkeit streift, wird diese Arbeit mit Erfolg benutzen: Ihm werden die ausführlichen Kommentare und zusammenfassenden Analysen methodische Musterbeispiele für die Beschäftigung mit der kaiserzeitlichen Epigraphik und Prosopographie bieten. Es bleibt zu wünschen, daß Verf. noch viele Jahre der Forschung in dieser Weise dienen kann.

HELMUT HALFMANN

(3) Dieser Befund scheint ein Indiz dafür zu sein, daß die *ὑπατικοί* Bruttius Praesens und Iulius Maior (*AEP*, 1938, 137) keine Beamte in Sondermission (so W. Eck, *Senatoren von Vespasian bis Hadrian*, München 1970, S. 232, Anm. 511) sondern reguläre Statthalter waren.

rische Entwicklung des Senatorenstandes erkennbar, der bekanntlich im dritten Jahrhundert allmählich aus den militärischen Kommandos durch die Ritter verdrängt wurde. Im ersten Jahrhundert bedeutete zweifellos die Regierungszeit Neros einen ersten Höhepunkt für die senatorische Ämterlaufbahn vieler Südgallier, als Seneca und vor allem der aus der Narbonensis stammende Burrus Einfluß auf die Regierungsgeschäfte besaßen. So befehligten Pompeius Paulinus aus Arelate und Duvius Avitus aus Vasio nacheinander die niedergermanische Armee. Auch die trajanische Zeit wies zwei bedeutende aus der Narbonensis gebürtige viri militares auf: Terentius Scaurianus, den ersten Statthalter der neuen Provinz Dacia, und den polyonymen Iulius Maximus, der unter anderem während der Statthaltertschaft seines Landsmannes die legio IV Flavia in Dakien befehligte.

Eine Erwähnung aller fraglichen bzw. ergänzungsbedürftigen Details, die sich in einem so umfangreichen Werk von selbst ergeben, würde einerseits den Rahmen dieser Rezension sprengen, andererseits könnte der falsche Eindruck entstehen, das positive Gesamtbild der Arbeit würde dadurch beeinträchtigt. Nur Weniges, was dem Rez. bemerkenswert erschien, sei hier vermerkt:

— S. 15. Die verwandtschaftlichen Beziehungen des C. Iulius Cornutus Tertullus zu den Plancii in Perge sind widersprüchlich formuliert. Cornutus war wohl ein Sohn des C. Iulius Cornutus (CIL, III, 6734=IGR, III, 789) und adoptierte einen Sohn des M. Plancius Varus.

— S. 21. L. Aninius Sextius Florentinus starb während seiner Statthaltertschaft in Arabia, da die Inschrift CIL, III, 87 ihm selbst patri pio ex testamento ipsius⁹ gesetzt wurde; die Überlegungen, ob er den Konsulat erreichte, sind daher überflüssig.

— S. 70 f. Gegen eine späte Datierung des Ti. Claudius Me[---] Priscus Rufinus Iunior (CIL, X, 3723) in die zweite Hälfte des dritten Jahrhunderts spricht die vollständige Nomenklatur mit Filiation und Tribus.

— S. 163. Trotz der ungewöhnlichen Ausdrucksweise in der Laufbahnschrift des M. Staius Priscus leg. Aug. prov. Daciae leg. leg. XIII g(emin)ae (CIL, VI, 1523=Dessau, 1092) handelt es sich wohl nicht um zwei getrennte Dienststellungen, sondern um eine einzige, nämlich die Statthaltertschaft der Dacia superior. Man vergleiche ähnliche Formulierungen für Judaea und die legio X fretensis (siehe Verf., «Israel Explor. Journ.», XIX, 1969, S. 231) und wahrscheinlich auch für Numidia und die legio III Augusta (AEP, 1969-70, 707, ähnlich CIL, X, 6569=Dessau, 478). Zum Kommando des Priscus siehe auch G. Alföldy, *Konsulat und Senatorenstand unter den Antoninen*, Bonn 1977, S. 245, Anm. 205.

— S. 167. Eine Besichtigung des Inschriftsteines CIL, XII, 672=Dessau, 1432 durch G. Alföldy sichert den richtigen Namen des procurator ad annonam (die Abkürzung des praenomen bestand aus mindestens zwei, eher drei Buchstaben): [Sex.?] Cominius [f.] Claud. Bonus [A]gricola Laelius Aper; er ist mit dem in Concordia geehrten C. Cominius Agricola (CIL, V, 8663) nicht identisch.

— S. 326. Sowohl Aemilius Iuncus als auch die beiden Quintilii fungierten erst nach ihren Konsulaten als correctores in Achaia (um 130 bzw.

ANNE-MARIE VÉRILHAC

A PROPOS DE QUELQUES INSCRIPTIONS DU PONT

1. A. Aricescu a publié, dans le volume de «*Travaux dédiés au VII^e Congrès International d'Épigraphie grecque et latine*» intitulé *Epigraphica* (1), une stèle funéraire mutilée portant un relief de banquet et une épigramme dont il propose la transcription suivante:

... μὲ|ν ἠι|θέο|[ι?]|σ[ι?]|ν ἀρ|ίθμ|ιον|¹⁰ Ἀττ|αλο|ν εἶλε,
Μοῖ|ρα] ὀλοή γονέων δ' ἐλπ|ίδας ἐστέρισε.
— ὠκυμόρον δὲ τόχ|ης μνήμην ἀνέθηκε πατήρ μοι|
[τήν] στήλην διεροῖς δμμασιν <A|ΣΙΝ> ἀσπάσεται.

L'éditeur range ce texte dans «la riche catégorie des épigrammes à dialogue» et le traduit ainsi: «... (le sujet manque: la Mort, la Maladie ou Hadès) a pris Attalos, compté (au rang) des jeunes célibataires, le Destin funeste a déçu les espérances des parents. - Mon père a élevé pour moi le signe du souvenir du Sort qui frappe soudain, il va saluer la stèle les yeux en larmes».

Si on se limite, pour commencer, au seul contenu de l'inscription, on remarquera la place inattendue de δ' dans le vers 2 et l'intervention de deux divinités pour faire mourir Attalos. En fait il est clair que Μοῖρα est le sujet des deux verbes placés à la fin des vers 1 et 2 et qu'il faut mettre une virgule non pas après εἶλε, mais après ὀλοή.

(1) pp. 193-199.

D'autre part on ne peut appeler dialogue un poème où le défunt, d'abord nommé à la troisième personne, prend ensuite lui-même la parole, ni accepter sans réticence une rédaction aussi incohérente. Comme il est bien évident, avec *μοι*, que le dernier distique est rédigé à la première personne, il faut voir s'il n'en serait pas de même du précédent. Or on a, presque au début du premier vers conservé, un *μέν* dont la place surprend quelque peu. Il suffit de couper *μ' ἐν ἠθρόοισιν* pour obtenir non seulement un texte cohérent, écrit d'un bout à l'autre à la première personne, mais de plus une construction normale d'*ἀρίθμιον*, ce qui n'est pas le cas avec la coupe *μέν*. En effet, cet adjectif, moins fréquent qu'*ἐναρίθμιος* ou *μεταρίθμιος*, ne se construit pas comme eux. Les composés gouvernent le datif seul, tandis que le simple exige normalement le datif précédé de l'une des prépositions *ἐν* ou *μετά*.

A la première ligne Aricescu a distingué seulement une haste oblique suivie de deux hastes verticales, et à la deuxième ligne il n'a rien vu avant *με* et n'a pas supposé qu'il puisse y avoir là une lettre. Si l'on examine attentivement la photographie, on s'aperçoit que l'intervalle entre la haste oblique et la première haste verticale est beaucoup plus réduit que l'intervalle séparant les deux hastes verticales, comme si la première de ces deux hastes constituait la partie gauche d'une lettre. Or il est une formule qui revient souvent dans les épigrammes pour les jeunes défunts: *ἄρτι* précédant la mention d'une étape importante de la vie, que venait de franchir l'adolescent (2). Les signes que l'on distingue sur la pierre permettent de la reconnaître ici, le iota final étant gravé au début de la deuxième ligne, qui porte ainsi trois lettres, comme toutes les autres lignes gravées sur la bordure gauche du relief.

Cette disposition indique clairement que nous avons affaire à un remploi. Dans le cas contraire on aurait ménagé sur le monument un champ suffisant pour recevoir l'épigramme tout entière, alors que le graveur a dû se contenter des bordures, assez étroites, du relief. Reste à savoir à quel endroit il a commencé son travail, c'est-à-dire combien de vers nous manquent. Si le texte est incomplet, il est amputé d'au moins deux vers, puisque les

(2) W. Peek, *Griechische Vers-Inschriften*, I, Berlin 1955 (=GV), 48, 3; 945, 5; 969, 1; 970, 2; 971, 1; 973, 1; 975, 1; 976, 1; 977, 1; 1154, 4; 1576, 5; 1991 (début de la deuxième épigramme); 2038, 1.

hohen Kaiserzeit friedlichen Provinz nur zweimal bezeugt: Q. Pomponius Rufus erhielt zu der *praefectura orae maritimae Hispaniae citerioris*, die in Tarraco als niedere Dienststellung für aus dieser Provinz gebürtige Ritter bezeugt ist, auch diejenige der narbonensischen Küste, als Galba im Jahre 68 von Spanien nach Italien marschierte. Iulius Placidianus befehligte im Jahre 269 eine Truppe aus Vexillationen und Reitern, die offenbar im Auftrag des Claudius Gothicus der vom Gegenkaiser Victorinus eingeschlossenen Stadt Augustodunum (Autun) zu Hilfe kommen sollte.

Trotz des spärlichen Quellenmaterials läßt sich hinsichtlich der Herkunft der in der Narbonensis amtierenden senatorischen und ritterlichen Beamten eine deutliche Tendenz erkennen: Es zeigt sich bis in das dritte Jahrhundert hinein ein eindeutiges Übergewicht Italiens vor anderen westlichen Provinzen, wie Afrika und Spanien; der griechische Osten wartete mit einem Prokonsul bereits unter Vespasian auf, zwei weitere Zeugnisse für einen östlichen Prokonsul und Prokurator stammen aber erst aus dem dritten Jahrhundert.

Für die ritterlichen Offiziere, die aus der Provinz stammten, ist die Quellenlage sehr viel besser als für die in der Provinz fungierenden Beamten. Bis zum Ende der Regierungszeit Neros kennen wir zwanzig, von Vespasian bis Trajan 26, von Hadrian bis Septimius Severus fünfzehn und im dritten Jahrhundert nur vier Offiziere. Dieses Zahlenverhältnis kann nicht allein mit einer einseitigen Verteilung des epigraphischen Quellenmaterials erklärt werden, sondern zeigt eindeutig, daß die Bereitschaft für den Offiziersdienst in dieser stark romanisierten Provinz schon ab der Mitte des zweiten Jahrhunderts nachgelassen hat. Interessant dürfte ein Vergleich mit den aus Afrika stammenden ritterlichen Offizieren sein, die M.G. Jarrett zusammengestellt hat (2): In das gesamte erste Jahrhundert können nur vier Personen datiert werden, aus dem zweiten Jahrhundert kennen wir etwa 50 Offiziere und aus dem dritten Jahrhundert noch etwa 40 (einschließlich der fraglichen Fälle). Der gewaltige Schub afrikanischer Offiziere fand etwa in der Zeit des Antoninus Pius statt, als sich die Zahl der narbonensischen Offiziere allmählich verringerte. Die in der Provinz ausgehobenen Legionssoldaten dienten nahezu ausschließlich in den westlichen Provinzen des Reiches, einschließlich der Donauprovinzen, mit Abstand am häufigsten sind sie in den nahegelegenen, am Rhein stationierten Legionen anzutreffen. Ein interessantes Detail: Mit Hilfe der Soldateninschriften der legio X gemina in Carnuntum gelingt der Nachweis, daß die Legion auf ihrem Marsch von Spanien an die Donau im Jahre 63 in der Narbonensis rekrutiert haben muß. Die abschließend behandelten senatorischen Militärtribunen und Legionslegaten, die aus der Narbonensis stammten, bieten ein ähnliches Zahlenverhältnis wie die ritterlichen Offiziere: Aus dem ersten Jahrhundert sind zehn, aus dem zweiten Jahrhundert sechs und aus dem dritten Jahrhundert überhaupt kein senatorischer Offizier mehr bekannt. Selbst unter Berücksichtigung der unterschiedlichen Dichte der Quellenzeugnisse ist in diesen Zahlen zumindest tendenziell die histo-

(2) «Historia», XII (1963), S. 209 ff.; auf neuerem Stand ist sein album equestre in *EpSt*, IX (1972), S. 146 ff.

Legionskommando in der Narbonensis fungierten, veranlaßten Verf. und noch eindeutiger Gayraud zu der Feststellung, der Prokonsulat der Narbonensis habe im zweiten Jahrhundert innerhalb der senatorischen Ämterlaufbahn an Ansehen gewonnen, ohne sich der Gefahr bewußt zu sein, die einseitige Beschaffenheit des Quellenmaterials könne die tatsächlichen Verhältnisse verschleiern. W. Eck ist m.E. zu dem richtigen Schluß gekommen, daß sich aufgrund der zur Verfügung stehenden Quellen Rangunterschiede zwischen den prätorischen Senatsprovinzen und damit auch der Inhaber der Prokonsulate nicht nachweisen lassen. Davon bleibt freilich die Tatsache unberührt, daß die vom Kaiser warm geförderten Senatoren die prätorischen Prokonsulate insgesamt selten bekleideten, und daß man diesem Amt von daher seinen Stellenwert zuweisen kann.

Bei dreizehn von fünfzehn bekannten Legaten des Prokonsuls ist die Laufbahn ganz oder teilweise bekannt; fünf Legaten haben nachweislich den Konsulat erreicht (P. Baebius Italicus, T. Caestrius Tiro, P. Cornelius Anullinus, L. Fabius Cilo, Ignotus). Verf. enthält sich zu Recht jeder speziellen Wertung, die über die bekanntermaßen wenig erfolgverheißende Stellung dieses Amtes in der senatorischen Ämterhierarchie hinausginge; eine Ausnahme bildeten die Posten in Africa und Asia, wie W. Eck gezeigt hat (*EpSt*, IX, 1972, S. 24 ff.). Bei den Quästoren kommt Verf. zu dem Schluß, daß die Quästur der Narbonensis keinerlei Einfluß auf die zukünftige Laufbahn des Senators hatte. Die Inschriften haben uns die Namen von nur neun Provinzialoberpriestern überliefert. Wie in der Nachbarprovinz Hispania citerior war ihnen ausdrücklich das Privileg eingeräumt worden, sich nach ihrer Amtszeit eine Statue errichten zu lassen (*CIL*, XII, 608, Zeilen 11-13=Dessau, 6964). Es hat sich aber nur eine einzige Basis mit Inschrift in der Provinzhauptstadt Narbo Martius gefunden, dagegen kennen wir 76 in Tarraco (G. Alföldy, *Flamines provinciae Hispaniae citerioris*, Madrid 1973). Die Finanzprokurator der Narbonensis (zwölf Inhaber sind bekannt) gehörte zur ducenaren Gehaltsgruppe, wurde innerhalb dieser aber meist als erste, niedrigste Dienststellung bekleidet. Für die centenaren procuratores ferrariorum (sieben sind bekannt) ist es m.E. nicht erwiesen, daß ihr Amtssprengel speziell die gallischen Provinzen umfaßte; lediglich bei M. Cosconius Fronto (*CIL*, X, 7583; 7584=Dessau, 1359) ist durch den Zusatz Gallicarum ein eindeutiger Hinweis gegeben. Der erste proc. ferr. ist unter Trajan bezeugt, woraus nicht von vornherein geschlossen werden sollte, daß der Posten auch von Trajan geschaffen wurde (S. 140). Die Funktion des procurator ad annonam provinciae Narbonensis, für die es zwei Belege gibt, hat Verf. neu und absolut richtig erklärt: Der Beamte war zuständig für den Import des Getreides, nicht für den Export, wie O. Hirschfeld und A. v. Domaszewski vermutet hatten. Die Zusammenstellung der Belege für die Freigelassenen und Sklaven im Staatsdienst zeigt deren vornehmliche Verwendung in den Büros der Steuerbeamten (XX hereditatum, XX libertatis) und in den Zollstationen (XXX Galliarum); letztere lassen sich in Pedo (Seealpen), Massane (an den fossae Marianae), Arelate, im nordöstlichen Teil der Provinz in Cularo, ad Turrim und Genava, und in Iliberris an der Grenze zur Hispania citerior nachweisen.

Außerordentliche militärische Kommandos sind in dieser während der

mots ἀρτι μ' ἐν marquent le début d'un hexamètre. Mais rien ne prouve qu'il soit mutilé. En effet, les lettres APT se situent au niveau du haut du thorax du personnage couché. Si la tête du défunt touche, comme d'ordinaire, le cadre supérieur du relief, il n'y a place, au-dessus de ces trois lettres, sur la bordure latérale, que pour une autre ligne de trois lettres. Quant au bandeau supérieur, il est généralement moins haut que le bandeau inférieur. Il y a donc, au mieux, tout juste place pour un autre distique. On peut plutôt supposer qu'au-dessus du relief étaient gravés, sur martelage de l'inscription originelle, le nom et le patronyme du défunt, et que l'épigramme commençait par la formule ἀρτι μ' ἐν, dont telle est justement la place la plus fréquente (3).

Quant à la lacune de la dernière ligne, si brève soit-elle, la restitution n'en est pas pour autant assurée. Aussi bien qu'à l'article on peut penser à ἄν, marquant l'opposition entre le bonheur passé et le deuil présent. Mais peut-être ὅς serait-il préférable: le relatif éviterait l'asyndète. Dans ce cas la ligne commencerait en retrait par rapport à la précédente, mais une telle disposition est assez vraisemblable puisqu'elle a été adoptée à la ligne précédente et à la ligne suivante.

L'épigramme est assez soignée, malgré une anomalie, au vers 2, dans la construction du verbe ἐστέρησε: on a le génitif là où on attendrait l'accusatif, et inversement. Cette irrégularité se trouve aussi dans une épitaphe métrique de Capri, datée du règne de Tibère: γονέων ἐλπίδ' ἐμήν στερέσας (4). Elle s'explique sans doute par analogie avec la construction de verbes comme ψεύδω ou ἐκκόπτω, couramment employés dans des formules du même genre (5). L'emploi de μνήμη pour désigner le monument au lieu de μνημα ou μνημεῖον, est rare, mais non sans exemple (6). Il y a sans doute là un influence du latin, où memoria a également les deux sens, abstrait et concret.

La composition est parfaitement équilibrée: un distique consacré à la présentation du défunt, l'autre au monument, chacun contenant une mention de la douleur des parents. Les deux termes, ἀρτι et ἀνυμώρον, qui expriment l'idée essentielle, se répondent au début de chacun des distiques, l'enjambement soulignant

(3) Huit des treize exemples cités.

(4) *GV*, 1576, 6.

(5) Cf. *GV*, 665, 6; 1419, 6-7; 1584, 4; 1594, 4; 2039, 6.

(6) A.W. Van Buren, « Amer. Journ. Philol. », XLVIII (1927), p. 18; *GV*, 338, 2, daté du IV^e s. a.C. d'après un détail d'une copie peu sûre.

la rapidité de la Moire. Le dernier vers échappe à la banalité des formules toutes faites. Ni *διερός* ni *ἀσπάζομαι* n'appartiennent au vocabulaire courant des épigrammes funéraires, bien que les thèmes des larmes et du salut au défunt y soient des plus fréquents. *Ἀσπάζομαι*, d'ailleurs, ne signifie pas simplement saluer. Le mot garde toujours une nuance de respect ou d'affection (7) et, plutôt que des paroles, suppose des gestes et des sentiments. Placé à la fin de l'épigramme, il souligne discrètement la persistance de l'amour paternel au-delà de la mort.

On peut transcrire et traduire ainsi:

Ἀρτ[ι] μ' ἐν ἡθέοισιν ἀριθμῶν Ἀτταλον εἶλε

Μοῖρ' ὀλοή, γονέων δ' ἐλπίδας ἐστέρησε·

ὠκυμόρον δὲ τύχης μνήμην ἀνέθηκε πατὴρ μοι·

[νῦν?] στήλην διεροῖς ὄμμασιν ἀσπάζομαι πᾶσεται.

« Depuis peu on me comptait, moi Attalos, parmi les jeunes adultes célibataires, quand la Moire funeste m'a enlevé et a privé mes parents de leurs espoirs. Mon père a élevé un monument en souvenir de mon destin tôt brisé par la mort; c'est à une stèle que, les yeux en larmes, il témoignera désormais son affection ».

Le relief n'est pas sans intérêt. A côté d'une scène classique de banquet funéraire, l'angle gauche est occupé, d'après Aricescu, par un autel cylindrique, supportant ce qu'il n'ose identifier ni comme un panier de fruits renversé, ni comme un paquet de volumina. La photographie permet de reconnaître une capsula, de même hauteur que les pieds du lit; sur son couvercle sont posés sept volumina, retenus par un lien bien visible. Peut-être même — mais la photo n'est pas assez nette pour qu'on puisse l'affirmer — distingue-t-on, au milieu du rebord du couvercle, la serrure qui fermait la boîte. Th. Birt donne quelques exemples de rouleaux de papyrus représentés debout ou, plus rarement, couchés sur une capsula (8). Ici, contrairement à ce que pense Aricescu, leur diamètre n'a rien d'excessif, surtout si on le compare à la dimension des fruits, en particulier de la grappe de raisin, posés sur la table voisine. D'ailleurs cette interprétation s'accorde avec

(7) Cf. *GV*, 531, 3, où *ἀσπάζεσθ' ἤρωα* s'applique à un vieillard qu'a accueilli le chœur des bienheureux.

(8) *Die Buchrolle in der Kunst*, figg. 139, 162, 169.

den Prokurator Didius Marinus wird mehr als die Hälfte der gewaltigen Namensliste aus dem album decurionum von Canusium angeführt, in dem sein Name an vierter Stelle unter den senatorischen patroni erscheint (S. 174).

Die provincia Narbonensis, eine der ältesten römischen Provinzen und nach dem Zeugnis des älteren Plinius *Italia verius quam provincia* (*n. h.*, III, 31), war von Augustus im Jahre 22 v. Chr. als administrative Einheit geschaffen und als einzige gallische Provinz der Verwaltung des Senats übergeben worden. Den Prokonsuln und ihren Legaten hatte kurz vor Abschluß des Manuskriptes des Verf. M. Gayraud eine Abhandlung gewidmet (« *Rev. Étud. Anc.* », LXXII, 1970, S. 344 ff.), freilich ohne die tiefgreifenden prosopographischen Analysen wie im vorliegenden Werk. Heute sind 25 Prokonsuln, fünfzehn Legaten des Prokonsuls und zehn Quästoren (1) bekannt. Im Vergleich zu anderen, vor allem den östlichen Senatsprovinzen, ist dies ein geringer Befund; immerhin sind etwa 70 Prokonsuln von Achaia, 67 von Creta-Cyrene, 45 von Cyprus und 33 von Macedonia bekannt. Die dürftige epigraphische Quellenlage ist nicht nur für die senatorischen Beamten sondern auch für die ritterlichen Amtsträger in der Narbonensis charakteristisch, die Verf. an einer Stelle (S. 165) so erklärt: « ... les cités de la province de Narbonnaise ont toujours subsisté, de sorte que les pierres qui ont porté les inscriptions de ces procureurs ont été employées et réemployées jusqu'à leur complète destruction et disparition ». Ist somit weniger als jeder zehnte Prokonsul bekannt, so sind allgemeine Schlußfolgerungen über den Rang des Prokonsulates innerhalb der senatorischen Ämterlaufbahn und über seinen Stellenwert im Vergleich zu anderen Senatsprovinzen — wenn überhaupt — nur mit größter Vorsicht zu ziehen. Zu diesem Fragenkomplex hat W. Eck grundsätzliche methodische Ausführungen beigegeben (« *Zephyrus* », XXIV-XXV, 1972-73, S. 233 ff.). Die überwiegende Zahl der Prokonsuln (21 von 25) ist ganz im Gegensatz etwa zu den Provinzen Cyprus und Creta-Cyrene durch Inschriften bekannt, die ihre Laufbahn verzeichnen, während sich nur eine einzige Inschrift gefunden hat, die — in der Provinz selbst gesetzt — nichts anderes als den Namen des Statthalters nennt (L. V[...]-Didius Bassus im Jahre 77). Für Cyprus kennen wir 34 Prokonsuln (= 74% der Gesamtzahl), die durch eine Inschrift in der Provinz nur mit Namen bekannt sind. Der Konsulat und dementsprechend die besser angesehenen prätorischen Ämter sind aber nahezu ausschließlich durch Laufbahnschriften zu ermitteln, so daß — eben durch die Quellenlage bedingt — die Prokonsuln von Cyprus schlechter abschneiden als die der Narbonensis. Von elf im zweiten Jahrhundert bezeugten Prokonsuln der Narbonensis kennen wir neun durch Inschriften, die ihre erfolgreiche prätorische Laufbahn mit der festen Aussicht auf den Konsulat verzeichnen: A. Larcus Priscus, M. Acilius Priscus A. Egrilius Plarianus, L. Aninius Sextius Florentinus, L. Aurelius Gallus, L. Novius Crispinus, L. Cestius Gallus, L. Fabius Cilo, wohl auch Cn. Cornelius Aquilius Niger; ein Senator starb nach der Prätur. Daß einige von diesen Senatoren zudem noch nach einem

(1) Erst nach der Publikation erfuhr Verf. von einem weiteren Quästor, der — ohne daß der Name erhalten ist — in einer noch unpublizierten Laufbahnschrift in Xanthos geehrt wird.

sofern sie als Amtsträger in der Narbonensis standen. Der zweite Teil (« Militaires ») enthält zuerst die außerordentlichen Militärkommandos in der normalerweise waffenlosen Provinz, sodann — zeitlich gestaffelt — die aus der Provinz stammenden Ritter, sofern sie die militiae equestres absolvierten, die praefecti fabrum und einfachen Legionssoldaten, zuletzt die ebendort gebürtigen senatorischen Militärtribunen und Legionslegaten.

Inhaltlich geht die Arbeit also weit über das hinaus, was man von Provinzialfasten erwartet und bisher auch meistens kennt: in erster Linie das Verzeichnis der Statthalter, zusätzlich allenfalls dasjenige der weiteren senatorischen Beamten und Offiziere, die in der betreffenden Provinz fungierten. Verf. folgt demgegenüber dem — soweit ich sehe — zuerst von E. Ritterling, *Fastii des römischen Deutschland unter dem Prinzipat*, Wien 1932, gegebenen Vorbild, auch die ritterlichen Beamten in die Untersuchung einzuschließen, das auch Meyers und Wuilleumier aufgegriffen haben. Für die meisten ritterlichen Verwaltungsbereiche bildete die Narbonensis allerdings nur einen Teil des Amtssprengels, der in der Regel mehrere gallische Provinzen umfaßte. Völlig neue Wege beschreitet dagegen der Verf., wenn er auch solche Personen in die Fasten aufnimmt, die aus der Provinz gebürtig waren (wenn es sich in diesem Falle auch nur um die « militaires » handelt). Damit wird nicht nur ein wichtiger Beitrag zur Sozialgeschichte des römischen Reiches geliefert, sondern der Leser findet auch eine Fülle prosopographischer Detailuntersuchungen, die über den engeren Rahmen der Provinz weit hinausgehen und grundlegende Erkenntnisse zur Prosopographie der hohen Kaiserzeit beisteuern. Diesen reichhaltigen Stoff schlüsselt ein Index auf, der hinsichtlich Gliederung und Ausführlichkeit wohl beispiellos ist (er umfaßt 179 Seiten, mehr als ein Drittel des Gesamtwerkes) und sicherlich ein vielbenutztes Arbeitsinstrument der prosopographischen Forschung werden wird.

Der innere Aufbau der einzelnen Abhandlungen entspricht fast genau dem bewährten Muster aus den *Carrières procuratoriennes sous le Haut-Empire romain*, Paris 1960-61, d.h. es werden zunächst sämtliche Quellenbelege zu einer Person zusammengetragen und in extenso zitiert, dann werden in aller Ausführlichkeit die Zeugnisse analysiert, und am Schluß wird — sofern möglich — eine Gesamtbeurteilung der Laufbahn und Lebensumstände vorgenommen. Jeden Abschnitt beschließen eine tabellarische Übersicht der zuvor behandelten Personen und darauf fußend zusammenfassende Bemerkungen zu Herkunft und Laufbahn derselben sowie zum Rang der jeweiligen Dienststellung innerhalb der senatorischen bzw. ritterlichen Ämterhierarchie.

So willkommen die Ausführlichkeit für den Benutzer in der Regel ist, so wenig kann sie — abgesehen von jeweils anderen methodischen Zielsetzungen — schon aus Platzgründen, denen Verf. offenbar kaum Rechnung tragen mußte, in jedem Fall als Vorbild dienen. Hinsichtlich einiger Quellenzitate scheint dem Rez. die Ausführlichkeit nur noch der Konsequenz halber, nicht mehr aus sachlichen Gründen gerechtfertigt: Fünf Seiten (7-12) nehmen die ausschließlich literarischen Zeugnisse für den Prokonsul T. Vinius ein, obwohl nur ein einziges seinen Prokonsulat bezeugt; für der Prokonsul L. Novius Crispinus werden sämtliche elf Zeugnisse zitiert (S. 23 f.), die sich auf sein späteres Kommando in Numidien beziehen; für

l'attitude du défunt, qui tient de la main gauche un volumen apparemment fermé, tandis que sa main droite repose sur ses genoux.

L'association du thème du *μουσικὸς ἀνὴρ* à la représentation du banquet funéraire n'est pas des plus courantes. H.-I. Marrou en donne seulement trois exemples (9); encore s'agit-il pour deux d'entre eux non pas d'une union du banquet et de l'étude — c'est-à-dire de la table chargée de nourriture et des volumina —, mais d'une adaptation à la lecture du schéma du banquet, où livres et écritoire se subsistent aux aliments. Seul le n. 131, un relief de Patmos, montre le défunt tenant en main un volumen ouvert, tandis que des fruits et des gâteaux sont disposés auprès de son lit. Il faut y ajouter une stèle de Constantinople où deux hommes, dont l'un tient dans la main gauche un volumen, sont couchés à côté d'une table portant des poissons et des fruits (10).

Etant donné la rareté de cette association, il est particulièrement intéressant d'en trouver plusieurs cas sur les rives de la Mer Noire. Odessos et ses environs en fournissent au moins quatre exemples certains (11). Chaque fois le défunt, devant lequel est placée une table à trois pieds couverte de fruits, tient de la main gauche un volumen aux deux extrémités enroulées sur elles-mêmes (sauf sur le n. 254, où il semble fermé), tandis que sa main droite élève une couronne, suivant le type habituel de cette ville. Plusieurs autres photographies du recueil de Mihailov laissent des doutes sur la nature de l'objet tenu par le défunt, mais pour deux d'entre elles (nn. 174 bis et 175 bis) l'identification est à peu près assurée. On y retrouve exactement le même modèle, toutefois il serait difficile de préciser quels sont les objets que porte la table du n. 174 bis. Sur un relief d'Histria, les deux personnages couchés sur la kliné tiennent chacun dans la main gauche un volumen (12). Cette évocation de la lecture concerne-t-elle seulement le défunt pour qui le relief a été gravé, ou bien cette stèle a-t-elle été choisie de préférence à une autre pour le emploi à cause de la présence des rouleaux de papyrus? On pen-

(9) *Μουσικὸς ἀνὴρ*, Grenoble 1938, nn. 130-132.

(10) G. Pfuhl, « Jahrbuch », 1907, p. 126, n. 1; le deuxième personnage tiendrait peut-être dans la main droite un stylet ou un calame.

(11) *IGBulg.*, I, nn. 164, 167, 171 et 254.

(12) M. Alexandrescu-Vianu, *Le Banquet funéraire en Mésie Inférieure*, « Dacia », XXI (1977), p. 154, fig. 9, 1.

cherait plutôt pour la deuxième hypothèse: le thème de la culture est particulièrement fréquent à propos des jeunes gens.

Pour la typologie du relief on se reportera à l'étude de M. Alexandrescu-Vianu, *Le Banquet funéraire sur les stèles de la Mésie Inférieure: schémas et modèles* (13); on y verra qu'il n'est pas conforme au schéma de Tomis, où une femme est assise à côté du lit, alors qu'ici le défunt n'est accompagné que d'un petit esclave debout à côté de la table. Mais certains détails trouvent des parallèles étroits dans la région, en particulier la forme des pieds du lit, où sont alternativement superposées des sphères et des pyramides renversées (14), et l'énorme grappe de raisin étalée au milieu de la table (15). Le relief peut d'ailleurs se rattacher au schéma habituel de Tomis, si l'on considère que la capsaitient ici la place occupée généralement par la femme assise. Peut-être, d'ailleurs, l'absence de cette figure féminine a-t-elle été aussi déterminante que la présence des volumina dans le choix de cette stèle pour un jeune célibataire.

2. Un très long et intéressant décret d'Olbia honore, vers 230 a.C., un citoyen, Prôtogénès, pour ses générosités multiples envers la cité. Leur énumération détaillée n'occupe pas moins de 190 lignes, encore le texte est-il mutilé. Publiée en 1823 par Köppen (*Alterthümer am Nordgestade des Pontus, Vindobonae* 1823, p. 85 s.), l'inscription a été reprise notamment par A. Boeckh (*CIG*, II, 2058) et, en dernier lieu, par W. Dittenberger (*Syll.*³, 495) (16).

Le septième épisode de cette longue liste de libéralités (II. 45-58) concerne un contrat deux fois annulé pour cause de défaillance financière de la cité (17) et enfin conclu définitivement grâce à l'intervention de Prôtogénès. Le texte est le suivant:

(13) *Ibid.*, pp. 139-166.

(14) *IGBulg.*, I, 173 et 186 bis (deux stèles d'Odessos où il s'agit du siège où est assise la femme); Alexandrescu-Vianu, *op. cit.*, p. 154, fig. 9, 1 (où il s'agit du lit).

(15) *IGBulg.*, I, 181 et 338.

(16) Elle figure dans B. Latyschew, *IOSPE*¹, 16 = *IOSPE*², 32, sans aucun commentaire sur ce passage; N.V. Safranskaja l'a utilisée dans un article qu'il ne m'a pas été possible de consulter, *La Crise du III^e siècle avant notre ère à Olbia*, « *Vest. drev. ist.* », XXXVII, 3 (1951), pp. 9-20. Pour la date voir A. Wasowicz, *Olbia Pontique*, Paris 1975, p. 20 et n. 101.

(17) On voit par les lignes 161-169 que les fermiers des impôts tardaient souvent à effectuer leurs versements à la cité: Prôtogénès, lorsqu'il s'occupe des finances publiques, accorde aux uns des remises et aux autres des délais sans intérêt.

XI, p. 258): alle figg. 280 e 281 appaiono sia il rilievo allo stato attuale sia la riproduzione dell'incisione (posteriore al 1810) che ne fece Saverio Salvioni quando esso si trovava ancora in loco (per l'interpretazione del rilievo si vd. ora anche M.G. ANGELI BERTINELLI, *Culti e divinità della romana Luni nella testimonianza epigrafica*, Centro Studi Lunensi, Quaderni, 3, 1978, p. 6).

ANGELA DONATI

H.-G. PFLAUM, *Les Fastes de la province de Narbonnaise, XXX^e supplément à « Gallia »*, Editions du CNRS, Paris 1978, pp. 514.

Mit diesem Werk wird der dritte Band in der Reihe von Arbeiten vorgelegt, die den Verwaltungsbeamten der gallischen Provinzen des römischen Reiches in den ersten drei Jahrhunderten n. Chr. gewidmet sind. Den Anfang hatten W. Meyers mit der Provinz Belgica (Paris 1948) und P. Wuilleumier mit der Provinz Lugdunensis (Brügge 1964) gemacht, so daß heute nur noch die Provinz Aquitania einer Bearbeitung harret. Wie P.-M. Duval in seiner Einleitung bemerkt, hatte A. Grenier die einzig bis zu diesem Zeitpunkt vorhandenen, aber völlig unzulänglichen und veralteten Fasten der Narbonensis im « *Dizionario epigrafico* », III (1895), S. 385 ff., in den fünfziger Jahren neu erarbeitet, war aber vor der endgültigen Fertigstellung des Manuskriptes 1961 verstorben; sein Vorwort zur geplanten Publikation wurde im vorliegenden Werk übernommen.

Es hätte sich kaum ein besserer Fortsetzer der Arbeit Greniers finden lassen als dessen Schüler H.-G. Pflaum, der hervorragende Kenner der kaiserzeitlichen Prosopographie des Senatoren - wie auch besonders des Ritterstandes. Gut zehn Jahre nach dem Tode Greniers hatte Verf. das Manuskript druckfertig vorbereitet (er kannte W. Ecks Abhandlung über Pompeius Silvanus in der *ZPE*, IX, 1972, S. 259 ff. noch nicht im Druck, siehe S. 299); es sollten noch einmal sechs Jahre bis zum Erscheinen des Bandes vergehen.

Die Ausstattung und das Druckbild des Bandes, im Großformat der Gallia-Supplementbände, sind hervorragend. Auf Anmerkungen wurde gänzlich verzichtet, notwendige Quellen- und Literaturangaben wurden im Text untergebracht — eine Gestaltung, die das flüssige Lesen zwar gelegentlich unterbricht, aber andererseits allzu langen Anmerkungen in jedem Falle vorzuziehen ist. Das positive Bild wird lediglich durch eine überdurchschnittlich hohe Zahl von Druckversehen getrübt, insbesondere was lateinische und moderne fremdsprachige Wörter betrifft.

Der erste Teil des Werkes (« *Civils* ») behandelt die senatorischen Reichsbeamten (proconsules, legati pro praetore, quaestores, curatores rerum publicarum), die flamines der Provinz und sieben ritterliche Beamtenkategorien (procurator patrimonii, proc. ferrariorum, proc. XXXX Galliarum, praefectus vehiculorum, proc. XX hereditarium, proc. ad annonam, proc. familiarum gladiatorum), ferner kaiserliche Freigelassene und Sklaven,

nella lettura di documenti d'archivio, e quella del naturalista, studioso dei giacimenti minerari. Il risultato è quello di avere ottenuto un'opera di grande interesse per un pubblico quanto mai diverso.

Per chi si occupa di lavorazione della pietra, delle sue varie fasi e in particolare dell'estrazione dalla cava e dei numerosi problemi connessi al suo trasporto fino al luogo di utilizzazione, il pregio del volume consiste proprio nell'illustrazione di tecniche rimaste invariate dall'antichità per lungo tempo, praticamente fino al momento della rivoluzione industriale ed all'introduzione dei mezzi meccanici anche nella lavorazione in cava: ancora oggi esistono, comunque, cave a "conduzione familiare" nelle quali vengono usati mezzi e sistemi di produzione che non hanno variato di molto da quelli che ci sono noti per l'antichità, come si verifica a Sechetto, nell'isola d'Elba, non lontano dalle cave romane (si vedano in particolare le figg. 192 e 193). Per il riscontro di analogie nella tecnica della lavorazione appaiono significativi i confronti istituiti fra il rilievo ostiense del laboratorio di un marmorarius (fig. 172) ed una foto di Carrara dell'inizio di questo secolo (fig. 129): in entrambi i casi il metodo e gli strumenti usati per la segatura dei blocchi sono pressoché gli stessi. Analoghi confronti si potrebbero istituire per quanto concerne il sistema di trasporto, per terra e per mare; o quello della tecnica di coltivazione a gradini, illustrata — per l'Egitto faraonico — nel "papiro di Torino" (fig. 104).

La parte centrale del volume è dedicata alla storia degli usi del marmo, che si inquadra, come affermano gli Autori, « in quello che si usa chiamare mondo occidentale » (p. 130), nel senso che da quest'area sono state esportate, insieme col prodotto finito, anche le tecniche più particolari della lavorazione. Emerge da queste pagine quanto profonda sia sempre stata l'importanza del committente, ai cui gusti e desideri si adegua il variare della produzione. L'età romana fu indubbiamente, nell'antichità, il momento di massima diffusione del marmo ed il fenomeno viene almeno in parte attribuito al buon sistema di organizzazione dei trasporti vigente in quel tempo; al contrario, per ampia parte del medioevo viene a cessare la ricerca dei giacimenti minerari e si verifica un periodo di abbandono delle cave (a Carrara solo nel XII secolo — in appendice, p. 234, sono riportati tre documenti di notai genovesi del 1191 — è attestata una ripresa del cosiddetto mercato delle cave), giustificato e dalla mancanza di tecnici e dall'insicurezza delle vie di trasporto, oltre al fatto che fino a quel momento le poche, grandi fabbriche avevano ampiamente utilizzato materiali prelevati dai monumenti romani: significativo il documento modenese del 1106 dal quale risulta che non esistevano più in superficie resti ancora utilizzabili della romana Modena.

L'opera è indubbiamente uno stimolo per la ricerca ed il censimento delle cave antiche, realizzabile solo dopo la collazione di tutti i dati che da esse possono emergere, non ultimi quelli forniti da blocchi semilavorati: utile a questo proposito riproporre la "carta archeologica" delle cave di Carrara, edita nel 1931 da Luisa Banti. Fra le illustrazioni del volume si segnala, per l'interesse che sempre suscita, il rilievo (ora all'Accademia di Belle Arti di Carrara) inciso sulla viva parete nella cava dei Fantiscritti, descritto e copiato, prima del suo danneggiamento, anche da Ciriaco (CIL,

- ⁴⁵ *πραθέντος τε τοῦ στόλου εἰς βασιλεία
κατὰ τὸ ψήφισμα ἐν ᾧ ἔδει τοὺς ἀγορά-
σαντας λαβεῖν παρὰ τῆς πόλεως χρυσοῦς
τριακοσίους, καὶ ἀγοράσαντος Κόνωνος, δι-*
- ⁴⁹ *ὰ τὸ δὲ τὰ χρήματα μὴ δύνασθαι
δοῦναι τοὺς ἄρχοντας, ἀλλ' εἶναι πα-
ρὰ τοῖς τελώναις, διαλυσαμένων τὴν ὠ-
νὴν πρὸς τὴν πόλιν, καὶ διὰ ταῦτα τρεῖς*
- ⁵³ *ἀναπραθείσης τῆς ὄνης, καὶ τὸ τρίτον
ἀγοράσαντος Φορμίανος, συνιδὼν
Πρωτογένης διότι μεγάλοις διαπτώ-
μασι περιπεσεῖται ἡ πόλις, αὐτὸς παρελ-*
- ⁵⁷ *θὼν εἰς τὴν ἐκκλησίαν ἔδωκε τοὺς τρια-
κοσίους χρυσοῦς.*

Les mots *πράττω*, *ἀγοράζω* et *ὄνη* peuvent s'appliquer également à une vente et à un contrat de fermage. Mais les lignes 46-48 excluent la première possibilité, les vendeurs n'ayant pas coutume de verser de l'argent aux acheteurs. Même dans le cas d'un fermage il subsiste une difficulté que n'a relevée aucun commentateur: il n'est pas courant non plus que les preneurs reçoivent une avance de ceux à qui ils devront finalement verser une part plus ou moins importante des bénéfices qu'ils auront réalisés. Une telle avance n'a de raison d'être que si l'exécution du contrat suppose au départ une mise de fonds considérable.

Or en quoi consiste l'objet du contrat? Il est désigné par les mots *τοῦ στόλου εἰς βασιλεία*. L'expression a reçu deux interprétations qui, l'une et l'autre, comprennent *βασιλεία* comme une allusion au roi barbare Saïtaphernès que l'on voit à deux reprises au cours de ce texte réclamer à la cité d'Olbia des tributs appelés par euphémisme *δῶρα* dans le premier cas (l. 11) et *θεραπεία* dans le second (l. 85).

La première interprétation, celle de Boeckh, reprise par Dit-

tenberger (18), donne à *στόλος* le sens de transport. Il s'agirait de convoier dans le royaume de Saitaphernès un tribut régulier auquel s'ajouteraient à l'occasion les offrandes extraordinaires réclamées par le roi quand il passe à proximité de la cité (*ἀπαιτούντος τὰ δῶρα τῆς προσόδου*, l. 11). Mais comment une telle expédition pourrait-elle être affirmée? Quel bénéfice peut-on retirer de l'opération?

La même objection garde toute sa force à propos de la deuxième interprétation, selon laquelle *στόλος* désignerait un équipement et qu'on trouve dans la traduction donnée par E. Belin de Ballu dans son livre *Olbia, cité antique du littoral nord de la Mer Noire*, Leiden 1972, p. 122: « Lorsque l'équipement d'une ambassade auprès de la résidence royale fut affirmé (c'est-à-dire l'achat des présents que cette ambassade devait remettre au roi), les fermiers devaient toucher de la ville, selon une décision prise à ce sujet, trois cents pièces d'or ».

Cette traduction prend avec le texte de telles libertés qu'elle ne mérite guère la discussion (19). Toutefois on peut formuler en termes plus sérieux une hypothèse analogue et proposer de voir ici la fourniture à la cité d'un équipement destiné à entrer dans les biens royaux et constituant le tribut régulier exigé par Saitaphernès, ou une partie de ce tribut. Mais là non plus il n'y a rien qui puisse donner lieu à un affermage. Que la cité recoure à un intermédiaire pour effectuer des achats ou qu'elle charge un artisan de fabriquer l'équipement à offrir, elle conclut avec son partenaire un marché, mais elle ne lui confie pas l'exploitation d'une source de revenus.

D'autre part, si τὰ βασιλεία, difficile à admettre, au sens de royaume, comme équivalent du substantif βασιλεία, peut normalement désigner les biens royaux, l'absence d'article devant cet adjectif substantivé est surprenante. Boeckh, d'ailleurs, gêné par une telle tournure, faisait de ce terme un toponyme (20).

(18) Dittenberger dit simplement à propos de βασιλεία: « scilicet Saitaphernis ». Son absence d'appréciation sur le reste de l'interprétation donne à penser qu'il l'adopte.

(19) Στόλος est traduit deux fois, par « équipement » et en même temps par « ambassade », alors qu'il n'a jamais eu ce dernier sens; on peut difficilement admettre qu'équiper une ambassade soit une manière de dire: acheter les cadeaux qu'elle doit offrir. En outre c'est τὸ βασιλεῖον, au singulier, et non pas τὰ βασιλεία, qui désigne la résidence royale.

(20) « Βασιλεία Saitaphernis haud dubie sedes regia est; sed nomen est quasi proprium: quare articulus abest ».

di A. Calderini, *Epigrafa*, Torino 1974, il volumetto del K. si raccomanda quale autorevole guida ai fondamenti della epigrafia greca.

La traduzione, di Fritz Bornmann, è nel complesso attenta e lineare. Segnalo solo alcune mende. Meglio sarebbe stato tradurre: Prytanienschreiber (p. 54) non « lo scriba delle Pritanie » (p. 59), ma « il segretario della pritanìa » (da W. Dittenberger, *Sylloge*, n. 287: τὸν γραμματέα τὸν κατὰ πρυτανείαν); Oiniades (p. 72) non « Enade » (p. 81), ma « Oiniades » o « Eniade »; Alt-Skiathier (p. 72) non « Sciazio antico » (p. 81), ma « Palesciazio » o « di Palesciato »; bindende Vorschrift (p. 73) non « norma impegnativa » (p. 82), ma « norma vincolante »; Achaia (p. 97) non « Acher » (p. 111), ma « Acaia »; Steinen (p. 100) non « sassi » (p. 115), ma « pietre » (termine più idoneo in un contesto tecnico-epigrafico); e così pure: Lücke auf dem Stein (p. 103 bis) non « lacuna nel/del sasso » (p. 118), ma « lacuna nella pietra ».

L'edizione italiana del libro del K. riproduce fedelmente quella tedesca del 1966. Non sarebbe stato inopportuno aggiornare nell'essenziale la bibliografia, visto che il libro è destinato soprattutto agli studenti e a quanti si accostano per la prima volta alla epigrafia greca, e tenuto conto del fatto che fra la seconda edizione tedesca (1966) e la traduzione italiana (1978) sono stati pubblicati alcuni importanti volumi delle IG, delle *Fouilles de Delphes (III. Epigraphie)*, delle *Inscriptions de Délos*, dei *Tituli Asiae Minoris*, delle *Inscriptions grecques et latines de la Syrie*, delle *Inchriften griechischer Städte aus Kleinasien*, delle iscrizioni greche dell'Egitto, delle iscrizioni greche di Roma, ecc.

Al lettore avrebbe certamente giovato inoltre un sobrio apparato di note esplicative (così è stato fatto nella traduzione tedesca di L. Robert, *Epigraphie*, in « *L'histoire et ses méthodes* », Encyclopédie de la Pléiade, XI, Paris 1961, pp. 453-497 = *Die Epigraphik der klassischen Welt*, Bonn 1970, dove, pp. 58-66, lo stesso Robert ha aggiunto numerose note), a proposito di problemi appena accennati dal K.: per esempio riguardo alle fonti (soprattutto Herodot. V, 58-61; Schol. Dionys. Thr., *Ars Gram.*, ap. A. Hilgard, *Gram. Gr.*, I, 3, Leipzig 1901, pp. 182-184) e alle varie tradizioni (Cadmo e i Fenici; Danao) sulle origini dell'alfabeto greco.

Il K. concludeva il suo volumetto esortando a leggere i fondamentali contributi di Ad. Wilhelm e di L. Robert, sia le opere monografiche sia gli scritti sparsi in varie riviste. Tali scritti, come è noto, sono ora in parte raccolti: Ad. Wilhelm, *Akademischeschriften zur griechischen Inschriftenkunde*, I-III, Leipzig 1974; L. Robert, *Opera Minora Selecta*, I-IV, Amsterdam 1969-1974.

BIAGIO VIRGLIO

L. e T. MANNONI, *Il marmo. Materia e cultura*, Genova 1978, pp. 240, con numerose illustrazioni.

Il volume, edito per iniziativa della Cassa di Risparmio di Carrara, nasce dalla felice collaborazione di due Autori che hanno saputo mettere a profitto esperienze e preparazioni diverse: quella dell'umanista, esperta

gano i loro legami con l'officium: in entrambi i casi non può non trattarsi che di un'illicita intrusione del potere militare nella sfera civile (la Tripolitania è, ricordiamo, la provincia in cui maggiormente si erano esercitati gli abusi di Romanus), anche se, come giustamente mette in rilievo il Warmington (« Byz. Zeitschr. », XLIX, 1956, pp. 56-57), c'era da tenere presente la corruzione dei funzionari civili (cf. *Cod. Theod.*, XI, 1, 11) che impediva il regolare afflusso dell'annona sul limes. È significativo comunque che un provvedimento di questo tipo sia indirizzato al proconsole d'Africa. Ritengo, dunque, che i poteri di questo funzionario e del suo officium che si erano allargati naturalmente al momento del cumulo delle cariche di proconsole e prefetto del pretorio, rimangano estesi alle provincie africane su un piano amministrativo anche con il suo successore. La ragione va ricercata, io ritengo, nella necessità da parte di Valentiniano di creare un contrappeso all'asse comes-vicario che aveva rappresentato una costante nel periodo di Romanus, come emerge dal racconto di Ammiano, e che vanificava l'azione di controllo del vicario sul comes che era stata pochi anni prima energeticamente richiamata da Costanzo II (nel 357, cf. *Cod. Theod.*, VII, 4, 3).

VALERIO NERI

G. KLAFFENBACH, *Epigrafi Greca*, Paideia, 22, Firenze 1978, pp. X-128.

Al suo primo apparire il volumetto di G. Klaffenbach, *Griechische Epigraphik*, Göttingen 1957, dedicato a Michel Feysel e a Mario Segre, fu accolto con l'attenzione e il rispetto dovuti all'autore (1890-1970), cui dobbiamo, fra l'altro, i volumi relativi alle iscrizioni dell'Etolia (1932), dell'Acarnania (1957) e della Locride Occidentale (1968) nelle *IG*, IX², 1, fasc. 1, 2, 3 (nelle righe stampate sulla copertina dell'edizione italiana si ricordano del K. i volumi delle *IG*² contenenti le iscrizioni dell'Etolia e dell'Acarnania, ma non, stranamente, quello contenente le iscrizioni della Locride Occidentale. Bibliografia del K. in « *Klio* » 52, 1970, pp. 7-12). La *Griechische Epigraphik*, agile ed essenziale, era destinata soprattutto agli studenti, ed era anche utile, come scrivevano J. e L. Robert, *BEp*, 1958, n. 16, p. 179, « aux débutants en cette discipline, quel que soit leur âge ». Nella prefazione alla seconda edizione (Göttingen 1966) K. si mostrava sorpreso dell'eco suscitata fra gli studiosi, ed esprimeva con garbo e con modestia l'impressione che il suo libretto, « Büchlein », fosse stato sopravvalutato. Nella nuova edizione erano apportati essenziali aggiornamenti e correzioni, ma nella sostanza nulla era modificato. J. e L. Robert, *BEp*, 1967, n. 2, pp. 453-454, confermavano perciò le osservazioni (ed altre ne aggiungevano) già espresse in occasione della precedente edizione. Ad esse io completamente rimando, perché mia intenzione è qui solo quella di segnalare la opportuna traduzione italiana di questo utilissimo libro, che d'ora innanzi non potrà più essere ignorato dagli studenti italiani di discipline classiche. Dunque in lingua italiana, accanto al manuale di M. Guarducci, *Epigrafi Greca*, I-IV, Roma 1967-1978 (il cui primo volume è purtroppo esaurito), e a quello, di minor impegno ma corredato di utili appendici,

Or l'expression n'offre plus rien d'embarassant si l'on écrit *Βασίλεια* et si l'on voit dans *στόλος* un convoi naval chargé d'acheminer les étrangers venant assister à un concours. L'organisation du voyage par la cité ne saurait surprendre dans le cas d'Olbia, qui occupe une situation éloignée, à l'extrême nord de la Mer Noire, au-delà d'un détroit aussi peu facile à franchir que l'Hellespont: pour les Grecs c'est le bout du monde. A l'origine sans doute la cité assurait-elle elle-même ce transport, qui lui permettait de percevoir un droit de passage. Puis elle a pris par décret (l. 46) la décision de l'affermir, sans doute à cause du mauvais état des bateaux publics mentionné un peu plus loin à propos du transport des pierres pour la construction des remparts (ll. 145-149):

ἔτι δὲ τῆς πόλεως

ναῦλον τελοῦσης τοῖς ἄγουσι τοὺς λίθους ἰδιώ-
ταις διὰ τὸ τὰ πλοῖα τὰ δημόσια κακῶς διακείσ-
θαι καὶ μὴδὲν ἔχειν τῶν ἀρμένων, ἐπηγγέλματο
καὶ ταῦτα κατασκευῶν.

Ce manque d'entretien des bateaux, qui les rendait inutilisables et occasionnait à la cité des dépenses supplémentaires pour le transport des matériaux, avait dû aussi obliger à s'en remettre aux services de particuliers pour amener au port d'Olbia les visiteurs affluant aux *Basileia* (21). Et comme les fermiers devaient payer les équipages et maintenir en bon état des bâtiments qui partaient à vide chercher les passagers, la cité leur versait une avance de trois cents statères d'or pour leur permettre de faire face à ces dépenses (22).

Ainsi s'explique aussi l'expression *μεγάλοις διαπτώμασι* aux ll. 55-56. Les concours ont des conséquences importantes pour la situation économique des cités qui les organisent: les dépenses

(21) On sait que les vents permettant de remonter le courant nord-sud ne soufflaient que trente jours par an et que le reste du temps les bateaux devaient se faire halier pour accéder à la Mer Noire.

(22) Bien que cette mention de *δημόσια πλοῖα* soit unique, comme me le signale M. Rougé et qu'à sa connaissance les cités possèdent seulement des bacs, utilisables pour un transport de pierres, il semble bien s'agir ici de véritables bateaux. L'entretien de bacs n'est pas si coûteux que la cité, même au milieu de toutes ses difficultés, ne puisse l'assurer.

des étrangers, spectateurs ou concurrents, constituent un apport financier appréciable, qui enrichit le commerce privé et, grâce aux taxes perçues sur les marchands et aux opérations de change, le trésor public. Ce serait pour Olbia un énorme manque à gagner si les Basileia ne pouvaient avoir lieu qu'avec la participation des seuls citoyens; la célébration de la fête dans des conditions normales peut au contraire améliorer une situation qui, si l'on en juge par le nombre de dons, d'avances et de prêts de toute sorte consentis par Prôtogénès, semble assez désastreuse.

Cette hypothèse, qui rend compte de toutes les indications fournies par le texte, évite également de faire violence au vocabulaire (*στόλος* est pris dans son sens le plus courant) et à la syntaxe (l'absence d'article devant un nom de concours est normale). Ces Basileia, sans doute, ne sont pas attestés par ailleurs. On ne connaît à Olbia que des concours en l'honneur d'Achille (23). Mais on sait, par une dédicace (24), que la cité rendait un culte à Zeus Basileus:

[Ὁ δῆμος] Ἐδρησίβιον Δημητρίου Διὶ Βασιλεῖ

• [ἀρετῆς] ἔνεκεν καὶ εὐνοίας τῆς εἰς αὐτόν.

Les Basileia d'Olbia viennent s'ajouter à la série de concours de même nom, tous en l'honneur de Zeus Basileus, comme l'ont bien vu P. Foucart (25), G. Klaffenbach (26) et L. Robert (27), bien que certains ne l'aient pas reconnu pour ceux d'Alexandrie et d'Asie-Mineure: les Basileia bien connus de Lébadée, appelés parfois *Βασίλεια τὰ ἐμ Βοιωτοῖς* (28), les *Βασίλεια ἐν Μακεδονίαι*, les *Βασίλεια ἐν Ἀλεξανδρείαι* (29), les *Βασίλεια* mentionnés dans une inscription attribuée à Nakrason (30) et les *Βασίλεια ἐν Εὐβοίαι* que nous fait connaître une scholie de Pindare (31).

Il faut examiner ici une variante de la même hypothèse. On pourrait penser qu'au lieu de bateaux allant jusqu'à l'Helles-

(23) Sur ces concours voir B. Bravo, *Une lettre sur plomb de Berezan*, « *Dialogues d'histoire ancienne* », I, Besançon 1974, pp. 142-147.

(24) *IOSPE*¹, 105 = *IOSPE*², 187.

(25) « *Rev. Archeol.* », 1875, I, p. 112.

(26) *Symbolae ad historiam collegiorum artificum Bacchiorum*, pp. 14-15.

(27) « *Rev. Archeol.* », 1933, 2, p. 136 = *Opera Minora Selecta*, III, p. 1591.

(28) *Inscr. von Magnesia*, 132.

(29) *IG*², II, 3779.

(30) *OGI*, 268.

(31) *Isthm.*, I, 11.

apochae: 1) anzitutto, in generale, quando, da chiunque compiuto, costituiscono un illecito prelievo ai danni del contribuente (*Cod. Theod.*, XI, 2, 1); 2) nel caso particolare dei rifornimenti di vino all'Urbe, ne è dannato il rilascio in loco perché impedisce di recare il vino direttamente a Roma e danneggia dunque le distribuzioni (*Cod. Theod.*, XI, 2, 2).

Su un altro problema vorrei per ultimo attirare l'attenzione: sulle indicazioni, cioè, che Mazzarino fornisce nel secondo capitolo aggiunto nel 1973 all'articolo che qui costituisce il XVI saggio, sulla carriera prefettizia di Sextus Petronius Probus, a commento del singolare cumulo di cariche (prefettura del pretorio e proconsolato d'Africa) sostenuto nel 368-70 dal grande personaggio, com'è attestato da un'epigrafe capuana pubblicata ed acutamente commentata da G. Barbieri. Mazzarino mette felicemente in rilievo la concorrenza in Africa tra il potere giudiziario del prefetto del pretorio e quello del proconsole che giudicava appelli da ogni provincia africana *antiquitus*, come si esprime la *Nov. Val.*, XIII, 12 del 21 giugno 445, e il controllo che il prefetto del pretorio sembra esercitare anche sulle competenze amministrative del proconsole come emerge da una costituzione di Valentiniano I (*Cod. Theod.*, XII, 6, 4 con VII, 6, 1). Questo spiega senz'altro, almeno in parte, la logica che ispira questa soluzione straordinaria e d'altronde il prefetto del pretorio esercitava un'azione di controllo più o meno discreto anche su funzionari che non gli erano subordinati anche altrove (il fatto che esercitasse un ampio controllo anche in molti settori dell'amministrazione urbana di Roma può certamente giustificare il cumulo di prefettura urbana e prefettura del pretorio negli ultimi anni del regno di Costante). C'era certo in quel momento una situazione di disordine amministrativo nella Proconsolare, come fanno intendere le accuse mosse al proconsole Iulius Festus Hymethius secondo Ammiano (XXVIII, 11, 17-18): il fatto di aver venduto frumento fiscale, sia pure in una situazione di carestia, costituiva senz'altro un abuso agli occhi dell'imperatore; come tale viene esplicitamente presentato in *Cod. Theod.*, XIV, 15, 6, anche se ne emerge che era una prassi diffusa e spesso non punita. Anche *Cod. Theod.*, XIV, 3, 12 inviata a Claudius proconsul Africae che, come ora sappiamo, è Sextus Petronius Probus che ha anche questo nomen, riguardante l'invio di pistores dalle province africane a Roma rivela una situazione di diffusa irregolarità. Certo dunque la fusione delle due cariche può comportare una radicale bonifica di abusi da lungo tempo consolidati. Ma a mio avviso c'è di più: ne fanno fede non solo la costituzione appena citata, in cui le penalità previste a carico degli iudices africani sono con ogni probabilità applicate da Probus, con la collaborazione del suo officium proconsolare, ma ancora più da *Cod. Theod.*, VIII, 7, 12 indirizzata al successore di Probus nel proconsolato, Sextus Rusticus Iulianus, che riguarda irregolarità negli officia presidali di Byzacena e Tripolitana. Si tratta di una legge che è assai vicina nel tempo e strettamente apparentata nel contenuto a *Cod. Theod.*, VIII, 7, 12, indirizzata al comes Africae Romanus, e riguarda la tendenza di militari a immettersi negli officia presidali e di apparitores di questi officia ad essere distaccati presso corpi di truppa. Il pericolo, a mio avviso, che la legge vuole scongiurare, è che i militari introdottisi negli officia continuino a dipendere dall'autorità militare, e che i funzionari distaccati presso corpi di truppa manten-

finito segue quasi certamente (l'ultima lettera conservata prima di *non possit* della linea 8 è una E) esso è retto comunemente da *oportuerat* e dal verbo di modo finito. Il Mazzarino elude la difficoltà integrando con un gerundivo (*edendae*) che però rende a mio avviso difficile trovare un senso a *quam oportuerat* della linea 7, anche integrando, come io propongo, *ultra* *quam oportuerat*. A questo punto anche integrando il *fisca*[...] della linea 7 con *fisca*[*libus*], tenendo conto che lo spazio della lacuna dovrebbe essere più o meno di 14 lettere, non resta a disposizione che uno spazio di circa 10 lettere per i due verbi. D'altra parte, è difficile che il *quam* della linea 7 sia un pronome relativo, perché in questo caso sarebbe più logico attendersi che l'infinito precedesse l'altro verbo. Ritengo dunque che si tratti di un *quam* comparativo, e se *secu*[...] è da integrarsi con un plurale *securitates*, *quam* dovrebbe essere preceduto da un avverbio come *ultra*. Proporrei dunque di integrare *ultra* *quam oportuerat ex fisca*[*libus*]. A questo punto l'infinito retto da *oportuerat* dovrebbe essere di un verbo come *exigo*, *accipio*, ecc. e l'altro verbo è probabile che sia un verbo come *veto*. Si dovrebbe allora escludere una integrazione *secu*[*ritates*], che per il senso non potrebbe essere soggetto o oggetto di una frase come *ultra* *quam oportuerat* *exiger*]e. Si potrebbe pensare a un ablativo *securitatibus*, ma con un'espressione come quella proposta da Mazzarino *legis ide]o generalis emissione*, il verbo dovrebbe essere di prima persona plurale o terza singolare impersonale: *vetamus* o *vetatur*, e questo renderebbe difficile una sua integrazione nella lacuna. Si potrebbe proporre una integrazione di questo tipo: *Sancti]o generalis emissione secu*[*ritatum ... ultra*] *quam oportuerat ex fisca*[*libus vetat exigere*]e (per l'espressione *ultra quam* ecc. cf. *Cod. Theod.*, XI, 1, 3) oppure collocando prima di *ultra* *quam* una espressione negativa come potrebbe essere *nil*, e quindi sostituendo a *veto* un verbo del senso di comandare o concedere come, tenendo conto del fatto che l'infinito è attivo, potrebbe essere il verbo *do*, si potrebbe integrare, con una analogia ancora più forte con *Cod. Theod.*, XI, 2, 1 *sancti]o generalis emissione secu*[*ritatum nil ultra*] *quam oportuerat ex fisca*[*libus dat exigere*]e.

Alla base dell'editto di Audentius Aemilianus dovrebbe essere, come ha ben visto il Mazzarino, la legislazione valentiniana contro la *apocharum licentia* (particolarmente *Cod. Theod.*, XI, 2, 1). L'abuso di cui si lamentavano i possessori nell'iscrizione dovrebbe essere, accettando l'integrazione proposta, lo stesso che intende colpire Valentiniano, e cioè che il rilascio di *apochae* fornisce ai susceptores occasione di compiere estorsioni ai danni dei contribuenti chiedendo denaro per le *apochae* e riscuotendone dunque più di quanto dovessero a titolo fiscale. Ancora col Mazzarino ritengo che nel caso specifico del vino che affluiva alle distribuzioni romane, questo significasse sostanzialmente aderenza della contribuzione (è questa la ragione per cui in *Cod. Theod.*, XI, 2, 2 la *apochandi praesumptio* sembra essere presentata come un fenomeno che deve essere rimosso affinché il vino possa essere trasportato a Roma). Le *apochae* rilasciate in loco come ricevute della tassa pagata in denaro consentono ai contribuenti di non venire a Roma a consegnare il proprio vino agli apparitores urbaniciani e da questi ricevere le *apochae*. Ritengo dunque che l'abuso fosse largamente diffuso anche perché in una certa misura favoriva i contribuenti. Valentiniano condanna le

pont il s'agit simplement d'un bac assurant les communications entre la ville d'Olbia et le lieu où sont célébrés les concours (32). Mais cette supposition se heurte à deux objections. On peut se demander si dans ce cas la mise de fonds initiale était assez importante pour justifier l'avance de trois cents statères d'or: la traversée étant brève, les transporteurs ne tardent pas à percevoir le prix du passage. Les étrangers ne devaient d'ailleurs pas loger à Olbia mais camper à proximité du terrain où se déroulaient les compétitions, et il est probable que les citoyens devaient se résoudre eux aussi à une installation de fortune. On ne peut donc guère imaginer une navette quotidienne transportant toute la foule des visiteurs, mais un nombre réduit de trajets sur une faible distance. Le profit ne saurait être considérable, et l'avance non plus.

D'autre part des étrangers arrivés à Olbia par leurs propres moyens réussiraient sans aucun doute à trouver sur place des bateaux pour les conduire au sanctuaire, il y en aurait d'ailleurs nécessairement pour les citoyens. L'absence de transports organisés ne pourrait donc avoir les graves conséquences auxquelles fait allusion l'expression *μεγάλους διαπτώμασι*. Il doit bien s'agir plutôt d'un « ramassage » des voyageurs à l'entrée de l'Hellespont et sur les côtes de la Mer Noire, trafic qui peut assurer des bénéfices appréciables.

Il reste encore à élucider un point de détail. Pour expliquer le pluriel *διαλυσαμένων* Boeckh et Dittenberger attribuent à Conon des associés. Mais point n'est besoin d'introduire ici des personnages dont il n'est nulle part question. Les *διαλυσάμενοι* sont simplement les deux parties contractantes, Conon et les magistrats. On objectera que, ces derniers agissant au nom de la cité, *πρὸς τῆμ πόλιν* serait alors superflu. Mais c'est justement parce que le contrat a été conclu par les magistrats alors que le fermier s'est engagé envers la cité qu'il est nécessaire de préciser *πρὸς τῆμ πόλιν*. Une étape est omise dans le déroulement des faits, la deuxième conclusion du contrat, ou plutôt le nom du deuxième contractant; c'est que le détail est sans importance. Tout est suffisamment clair

(32) Un temple de Zeus d'époque hellénistique a été découvert dans la ville même (voir Wasowicz, *Olbia Pontique*, cit., p. 70); cela n'exclut pas l'existence d'un sanctuaire de Zeus hors les murs, sur les bords du liman (pour l'étendue du territoire d'Olbia voir *ibid.*, pp. 82-83).

avec *τρίς αναπραθείσης* et *τὸ τρίτον*. Rien d'étonnant d'ailleurs si après chaque annulation du contrat se présente un autre postulant à la ferme: sans doute tente-t-il sa chance en comptant sur l'intervention d'un évergète.

Désormais le texte offre un sens satisfaisant et clair: « on avait affirmé le transport pour les Basileia, conformément au décret selon lequel il fallait que les preneurs reçoivent de la cité trois cents statères d'or, et Conon l'avait pris à ferme, mais du fait que les archontes ne pouvaient pas verser la somme, qui se trouvait entre les mains des collecteurs de taxes, les deux parties annulèrent le contrat conclu avec la cité et pour cette raison l'affermage fut recommencé trois fois, le troisième preneur étant Phormion; Prôtogénès se rendit compte que la cité allait subir de lourdes pertes financières et se présenta de lui-même devant l'assemblée pour verser les trois cents statères d'or ».

Notons en passant qu'on ne peut admettre les restitutions données dans la *Sylloge* pour les dernières lignes:

ἀξιώσαντος δὲ ἀφῆσι ποιήσασ-

[θαι τοῖς χρ]ήσταις, ἀφῆκε πᾶσι πάντα καὶ οὐδένα

[ἐπράξατο, ἐνδοξ]ότερον αὐτῶι νομίσας εἶναι

[τὸ τὴν πάντων αὐτῶι] ὑπάρχειν εὐνοίαν τοῦ ἰδ-

[ίαι συμμέροντος 4-6 l. τ]εθραυσμένος τοῖς ὄπα - -

Il est assez évident qu'il faut ici comme partout ailleurs en pareil cas (ll. 32, 79 et 168-169) *οὐδένα τόκον ἐπράξατο*. D'autre part *εὐνοια* désigne toujours le dévouement d'un particulier à l'égard de la cité, jamais l'inverse. La restitution proposée vient de la présence d'*ὑπάρχειν*, qui convient mal pour exprimer le dévouement de Prôtogénès. Mais ce terme s'explique parfaitement s'il s'agit non pas de ses dispositions personnelles mais de celles de sa famille, qui sont rappelées aux lignes 6-7: *Πρωτογένης τε διαδεξάμενος τὴν παρὰ τοῦ πατρὸς εὐνοίαν πρὸς τὸν δῆμον*. En outre une liaison est indispensable avant *τεθραυσμένος* pour unir les deux participes; et la comparaison entre l'*εὐνοια* et l'intérêt oblige à éliminer le mot *ἐνδοξος*. On peut donc proposer, après avoir vérifié sur la copie donnée dans le *CIG* que les suppléments s'adaptent à la longueur des lignes et des lacunes:

proprium revocari. Questa costituzione è, a mio avviso, modellata dalle stesse preoccupazioni di quelle precedentemente esaminate: da una parte l'imperatore dà risalto alla priorità del ruolo del prefetto urbano nell'organizzazione delle distribuzioni alimentari a Roma (e questo richiama alla memoria la *sollicitudinis ac diligentiae necessitas* di *Cod. Theod.*, I, 6, 5), dall'altra però ne richiama e ne ribadisce tutti i limiti e insiste sulla partecipazione del prefetto dell'annona. In sostanza poi questa *diligentia* può esercitarsi concretamente solo nell'ambito dell'organizzazione a Roma delle distribuzioni e ho il sospetto comunque che al di là dell'effettiva direzione il riconoscimento formale della leadership fosse preminente (la distribuzione di pane *praefecto urbis per publicum incedente* è forse da intendersi come un riconoscimento solenne che è del prefetto urbano la *sollicitudo* in questo settore ma insieme è una spia del carattere più che altro formale di questo riconoscimento). In conclusione la prefettura dell'annona esercita un'attività esente da controlli e da interferenze da parte dell'officium urbano in tutte le operazioni più strettamente legate all'approvvigionamento, partecipa alla gestione delle distribuzioni alimentari nell'Urbe, ricoprendo forse un ruolo di importanza inferiore a quello della prefettura urbana ma nondimeno esente da controlli da quella parte (semmai si può pensare che dovesse rendere conto al prefetto del pretorio almeno in certi ambiti; cf. *Cod. Theod.*, XIV, 15, 4 e XIV, 17, 2), non mi sembra ci siano ragioni per sostenere la subordinazione gerarchica. La questione ritengo vada ricondotta nei termini indicati da Mazzarino: si tratta di un conflitto che nasce dall'istanza da parte della prefettura urbana di affermare la propria dignitas e dall'ambizione di entrambe le prefetture di presentarsi come leader del settore annonario. Valentiniano decide per la prefettura urbana ma senza garantirle gli strumenti per esercitarlo effettivamente e non diversamente in fondo sembrano comportarsi i suoi successori.

Di grande interesse sono ancora l'integrazione e l'interpretazione che Mazzarino fornisce di un testo epigrafico ritrovato a Casamari, e pubblicato con un cospicuo commento dal Panciera. Su alcune delle integrazioni proposte da Mazzarino sono senz'altro d'accordo (alle linee 6 e 10). Alla linea 3, per cui Mazzarino propone questa integrazione: [*a susceptore f*] *raus admissa celatur diligen* / [*ter discussorum*] *inspectione quae removenda*, integrerei tenendo conto del fatto che nel linguaggio amministrativo *diligentia, diligenter*, ecc. esprimono l'attività efficace del funzionario che, quando è realmente tale, non può non trionfare sulle fraudes. Particolarmente poi Giuliano e Valentiniano (cf. *Cod. Theod.*, VIII, 1, 7; XI, 1, 11; XIII, 6, 12 ecc.) sottolineano la immediatezza dei risultati di questa azione efficace che non deve arrestarsi di fronte all'impiego degli strumenti più duri. Si può dunque pensare che *f]raus* fosse preceduta da un'espressione negativa come *minime, nullo modo*, ecc. È probabile, poi, che, come viene precisato in una costituzione del 369 inviata al prefetto del pretorio Probus (*Cod. Theod.*, I, 16, 11) l'*inspectio* dovesse essere compiuta dagli iudices stessi. Circa l'integrazione della linea 7 partirei dall'opportunità di inserire un verbo che esprima il carattere imperativo della legge (come *constituo, decerno, iubeo*, ecc.) e di un infinito retto da *oportuerat*, che devono probabilmente essere collocati nella lacuna della linea 8. Dato che l'in-

tamente proprio il contrario: l'attività della prefettura annonaria, precisa la legge, deve svolgersi al riparo di ingerenze da parte dell'*officium urbanum*, non ut potentiae subiecta. La legge annuncia la necessità che siano allestite distribuzioni di pane *praefecto urbis per publicum incedente*, ma si preoccupa immediatamente di rassicurare il prefetto dell'annona affermando che queste distribuzioni non sono da considerare una diminuzione del proprio ruolo, ma solo un riconoscimento onorifico della superiore dignitas del prefetto urbano. Qui come nella legge di Valentiniano, citata prima, l'espressione è circospetta e talora tortuosa per lo studio continuo da parte dell'imperatore di mantenere un atteggiamento equilibrato nei confronti delle due prefetture, attento a non ledere suscettibilità dell'una o dell'altra parte. A fronte infatti della concessione alla prefettura urbana di una superiore dignitas sta la denuncia decisa di illecite ingerenze da parte degli apparitores urbanici nell'amministrazione annonaria. Queste ingerenze sono considerate espressioni di una potentia dalla quale la prefettura annonaria deve essere tutelata (il senso di potentia, come emerge praticamente da tutte le costituzioni del Theodosianus, ha connotazione sostanzialmente negativa ed equivale ad abuso del proprio potere o della propria posizione sociale). La costituzione, proseguendo in questa accorta preoccupazione di equilibri, mette in guardia la prefettura annonaria dalla *contumelia superioris*. Una situazione analoga del rapporto fra le due prefetture si riflette anche nella costituzione di Valentiniano. In essa l'imperatore annuncia una riforma che limita le competenze nel settore annonario a Roma alle sole prefetture urbana ed annonaria, con ruoli ben distinti e insistendo sulla necessità di una collaborazione. Un'espressione come *ac ne praefectura urbi abrogatum sibi aliquid putaret si totum ad officium annonarium redundasset*, non è, ritengo, una lungaggine retorica per affermare la volontà imperiale di dividere tra le due prefetture la cura annonae, ma pare riflettere la tendenza (il caso di Pancharius ne è un chiaro esempio) da parte della prefettura annonaria ad occupare l'intero spazio della gestione del settore o comunque a rivendicarne il ruolo principale e insieme da parte della prefettura urbana a rivendicare una partecipazione in cui l'importanza dei ruoli fosse invertita. È possibile, tenendo conto anche del breve intervallo che separa questa costituzione dalla prefettura annonaria di Pancharius, che la *sollicitudinis ac diligentiae necessitas*, che Valentiniano attribuisce alla prefettura urbana nel settore annonario, possa richiamare la provvisio e la diligentia di cui viene lodato Pancharius nella sua iscrizione. L'episodio (o la linea di tendenza che in esso si esprimeva) poteva dunque non essere passato senza lasciar tracce, e da parte della prefettura urbana si poteva ben lamentare una situazione in cui la prefettura dell'annona si arrogasse il ruolo principale in tutto il settore. Le due costituzioni sembrano dunque presentare un quadro di persistente conflittualità tra le due prefetture con l'accentuarsi forse, nel corso del tempo, dei tentativi di prevaricazione da parte della prefettura urbana, di fronte alla quale viene continuamente richiamata l'autonomia della prefettura annonaria nello svolgimento delle funzioni che le sono proprie.

Questa autonomia viene riaffermata e precisata da Valentiniano in *Cod. Theod.*, XI, 14, 1, *cavens ne urbanicani officiales annonarii necessitatibus misceantur omnia particeps praefecto annonae iubeas ac disponas ad curam*

οὐδένα [τόκον]

[ἐπράξατο, ἐντιμ]ότερον αὐτῶι νομίσας εἶνα [τὸ τὴν πα]-

[τράφαν εἰς τὸν δῆμον] ὑπάρχειν εὐνοίαν τοῦ ἰδ[ί]-

[ου συμφέροντος καὶ] τεθραυσμένους τοῖς ὑπα--

3. Cet état de faiblesse n'est propre ni à Olbia, ni au III^e siècle. Maints décrets des villes du Pont Gauche sont révélateurs d'une situation précaire due essentiellement aux incursions et aux exigences des barbares voisins. Parmi eux deux textes nous paraissent pouvoir être améliorés. Le premier est le décret de Tomis pour Agathoclès (D.M. Pippidi, « Studii Clasice », V, 1963, pp. 137-163), de peu postérieur à celui d'Olbia pour Prôtogénès. On y voit ce personnage tenter par tous les moyens, militaires et diplomatiques, de garantir à sa cité la jouissance des produits de son territoire, malgré les bandes de pillards qui razzient les troupeaux et dévastent les récoltes. Les lignes 19-25 présentent des lacunes qui ont été partiellement comblées (33) la ligne 23 restant la seule incomplète:

καὶ ἔπεισε τοὺς βαρβάρους μὴ μό[ν]ον [μὴ βιά]-

²⁰ σασθαι τὴν πόλιν ἡμῶν ἀλλὰ καὶ [τὰ κτή]ν[η τὰ πρ]ότε[ρ]ον ὑπ[ὸ] πει]-

ρατῶν σ[υν]απηγμένα τῶν ὑπ[ὸ] βα[σι]λ[έ]α Ζόλητ[η]ν τε]-

ταγμένων ἀναζητήσαντας [ἀποδοῦναι π]άντα, [κα]ὶ μ[ετὰ]

[τ]ούτων ἔσπευσεν αὐτοὺς Γ. ΕΙΣΙΛ. ΜΗ. . ΣΙ. .

²⁴ τὴν πόλιν δοῦναι πέντ[ε] Τ ὤ[στ]ε[ε] συνθέσθαι πρὸς τὴν [πό]-

λιν ὑπὲρ [β]ίου.

Ce texte fragmentaire a été compris de deux manières différentes. Pour la plupart des éditeurs c'est la cité d'Istros qui doit verser cinq talents aux barbares. Telle est l'interprétation adoptée dans le *Nouveau Choix d'inscriptions grecques* de l'Institut F. Courby, n. 6: « et avec eux il s'est dépêché de... que la cité verse cinq talents afin qu'ils concluent avec la cité un accord con-

(33) BEp, 1962, 234.

cernant leur subsistance ». D'autres donnent à *δοῦναι* le même sujet qu'à *συνθέσθαι*. Ainsi L. Moretti (34) met une virgule avant *δοῦναι* et traduit: « e assieme a questi (i Traci di Zoltes) pattuì che essi (i predoni)... nei confronti della città, di dare cinque [talenti?] in modo di accordarsi con la città per aver mezzi di sussistenza ».

Le texte, tel qu'il a été restitué, oblige en effet à choisir entre le bon sens, qui veut qu'Istros achète aux barbares sa tranquillité, et la langue, qui n'admet pas ici de changement de sujet. La restitution [ε]λ[ς τ[ό] au lieu de [ῶ]στ[ε] permet de les concilier. En outre on ne voit pas comment μ[ετὰ] τούτων pourrait désigner les Thraces de Zoltès qui auraient apporté leur soutien à Agathoclès dans ses négociations avec les pillards. Rien n'autorise une telle distinction, les barbares sont pris ici en bloc et τούτων doit être plutôt un neutre rappelant la restitution des troupeaux.

Il est un autre point sur lequel les deux traductions commettent la même erreur en disant l'une « il s'est dépêché » et l'autre « pattuì ». Aucun accord n'a été conclu à ce moment. Le verbe est ici *ἔσπευσεν* et non pas *ἔπεισεν* comme à la l. 19 et aux ll. 30, 50 et 55 pour les autres négociations. Ce changement de verbe correspond à une différence dans le résultat des pourparlers. Agathoclès a tenté en vain d'obtenir des barbares, contre finances, la promesse de laisser en paix le territoire au moment des récoltes. Il n'y réussira que lors d'une ambassade ultérieure (ll. 28-33). Cette interprétation est confirmée par l'incurSION qui a lieu ensuite (l. 25) sans qu'il soit question de violation d'un pacte, alors qu'après les accords effectivement conclus ll. 31-32 on reproche aux barbares leur manque de foi (*παραβάντων*, l. 40) quand ils pénètrent de nouveau dans le territoire de Istros.

On peut donc proposer la traduction suivante: « et après cela il les pressa (d'accepter...) que la cité verse cinq talents pour qu'ils concluent avec la cité un accord au sujet de son ravitaillement ».

4. Un décret de Tomis postérieur à ceux d'Olbia et d'Istros décrit, au I^{er} siècle a.C., une situation qui n'est pas meilleure.

(34) *Iscrizioni storiche ellenistiche*, II, Firenze 1976, n. 131.

BIBLIOGRAFIA

S. MAZZARINO, *Antico, tardo antico ed era costantiniana*, I, Città di Castello 1974.

L'opera è già da tempo nota e senz'altro non solo agli specialisti di tarda antichità; l'ampiezza degli interessi, la particolarità della sua struttura (si compone di diciannove saggi, alcuni dei quali inediti, che coprono tutto l'arco del IV secolo ed illuminano molti dei problemi nodali di un'età straordinariamente ricca e complessa), la dovizia e la profondità delle proposte e degli stimoli rendono difficile discuterne in modo adeguato nel breve spazio di una recensione. Riprenderemo dunque solo alcuni di questi stimoli, soffermandoci a valutare la novità di alcune indicazioni del Mazzarino per un blocco relativamente omogeneo di problemi, quelli economico-amministrativi, ai quali egli dedica la parte centrale dell'opera (saggi IX-XVI), riprendendo sulla base, di frequente, di una documentazione epigrafica recentemente scoperta, molti dei temi più significativi della sua lunga opera di studioso della tarda antichità che sono per suo merito stabilmente acquisiti alla dialettica storiografica contemporanea intorno alla trasformazione e alla « fine » del mondo antico.

Vorrei anzitutto sottolineare l'interesse delle osservazioni che Mazzarino pone in conclusione del IX saggio dell'opera, che riprende con lievi modifiche un suo articolo pubblicato quasi dieci anni or sono intorno alla carriera di Pancharius, che fu prefetto dell'annona al tempo dell'adventus a Roma di Costanzo II, nel 357, sulla base di una iscrizione ritrovata a Roma e pubblicata nel 1969 da L. Gatti. A. Chastagnol e W. Ensslin avevano sostenuto che la subordinazione del prefetto dell'annona al prefetto urbano, che ci è inequivocabilmente attestata dalla *Notitia Dignitatum*, si era compiuta relativamente presto nel corso del IV secolo: per l'uno nel 331, per l'altro nel 357. È proprio partendo da una costituzione di Graziano (*Cod. Theod.*, I, 6, 7), che, insieme a un'altra di Valentiniano I, di non molto precedente (*Cod. Theod.*, I, 6, 5), era stata generalmente considerata una prova sicura della subordinazione, che Mazzarino rovescia l'interpretazione tradizionale sottolineando che la superiorità del prefetto urbano, alla quale le due costituzioni insistentemente si richiamano, riguarda solo la dignitas e non può essere assunta come prova di subordinazione gerarchica: questa si sarebbe compiuta, tenendo conto di un passo di Simmaco (*Rel.*, 35, 2) secondo il quale il prefetto dell'annona ha inviato direttamente al prefetto del pretorio brevia per informarlo della situazione dell'approvvigionamento oleario dell'Urbe, dopo il 384-5. Anzi *Cod. Theod.*, I, 6, 7 ha un'espressione che lascia intendere, secondo Mazzarino, esplici-

Il s'agit de l'inscription *Syll.*³, 731, qui organise la défense de la cité. Les attendus sont les suivants:

ἐπειδὴ διὰ τὰς τῶν καιρῶν περιστάσεις β[αρέως]
 [ἀπ]ορῶν καὶ θλιβόμενος ὁ δῆμος ἐν τῇ μεγίστ[η καθέ]-
⁴ [στ]η[κ]εν εὐσελπιστίαι καὶ μάλιστα πάντων ἡγω[νία]κε
 ὑπὲρ τοῦ περιβόλου τῆς πόλεως, τῶν μὲν διὰ τὴν ἀπ[ο]-
 ρίαν ἐκλειπόμενων τὴν πόλιν, τῶν δὲ διὰ τὴν γενομένη[ν]
 [λοι]μικὴν περίστασιν καὶ τὰς ἀρρωστίας μὴ δυναμένων
⁸ [φυ]λάσσειν τὴν πατρίδα, καὶ διὰ ταῦτα ἐνβριθεστέρας κ[αὶ]
 μεῖζονος φυλακῆς προσδεόμενος οἴεται δεῖν καταστ[ῆ]-
 [σ]αί τινας τοὺς ἀφηγησομένους καὶ φυλάξοντας τοὺς ἐ[πι]-
 καιροτάτους τῆς πόλεως τόπους.

La restitution de la ligne 7 aboutit à un pléonasme déjà relevé par I. Stoian (35). Mais sa proposition de voir dans [λοι]μικὴν περίστασιν la maladie morale du corps civique, mise en parallèle avec les maux physiques qui affligent les citoyens, ne peut être retenue. Le moins qu'on puisse dire est qu'une telle valeur imagée n'eût pas été plus claire pour les Grecs que pour nous.

D'autre part on peut s'interroger sur la nature de l'ἀπορία dont il est deux fois question et qui a poussé de nombreux Tomitains à fuir leur cité. L'ennemi est-il aux portes? Le texte ne fait allusion à aucune menace précise; le danger ne vient pas de la présence d'une armée adverse, mais de la situation particulièrement vulnérable de la cité; sa population à la fois réduite par l'exode et affaiblie par la maladie, elle risque fort d'apparaître aux voisins comme une proie facile. S'agit-il d'une situation politique ou financière sans issue? D'ordinaire les populations ne se décident à quitter leur foyer que si les conditions matérielles ne leur permettent plus de survivre. Il faut pour les chasser la famine, l'épidémie, les incursions répétées de pillards.

Tel est bien le cas ici. Une restitution s'impose à la fin de

(35) *Au sujet des décrets de Tomis concernant la garde de la ville*, « Studii si cerc. de ist. veche », V (1954), pp. 557-568.

la ligne 2, à la place de β[αρέως], un complément de ἀπορῶν qui en précise le sens: β[ιότου]. Ensuite ἀπορία seul, ll. 5-6, suffit à désigner la disette par référence à l'expression précédente. C'est encore la famine que l'on retrouve au début de la ligne 7 avec [λι]μικὴν (et non [λοι]μικὴν) περιστάσιν. Le mot, sans doute, n'est pas attesté par ailleurs, mais il est de type si courant et le couple famine-maladie est si naturel qu'il ne faut pas hésiter à le restituer. On peut donc proposer cette traduction: « attendu que, réduit par les circonstances critiques à la disette et à la détresse le peuple se trouve plongé dans le plus grand désespoir et particulièrement dans l'anxiété au sujet du rempart de la cité, les uns ayant abandonné la cité à cause de la disette, les autres se trouvant, par suite de l'état de famine et des maladies, dans l'incapacité d'assurer la défense de la cité, et qu'éprouvant pour ces raisons le besoin de renforcer la défense par des mesures plus strictes, il pense qu'il faut nommer des hommes pour assurer le commandement et la défense des points les plus exposés de la cité ... ».

Les décisions prises montrent que Tomis ne possédait pas d'armée régulière. Son rempart constituait sa seule protection et il faut des circonstances exceptionnelles pour que soit prise la décision de créer un corps militaire provisoire de quarante hommes « pour assurer aux portes la garde de jour et la veille de nuit et pour patrouiller à travers la cité jusqu'à ce que le peuple, revenu à une meilleure situation et ayant échappé aux dangers qui l'entourent, témoigne aux dieux la récompense qui s'impose ». L. Moretti a bien souligné dans son commentaire du décret pour Agathoclès les inconvénients de cette absence de forces armées permanentes, qui paraît avoir été la règle dans les cités grecques du Pont. Sans cesse menacées par les barbares qui les entourent, elles ne peuvent compter pour se protéger que sur leurs fortifications et le recours, en cas de besoin, à des volontaires et des mercenaires.

In corso di stampa perviene la notizia della scomparsa del

prof. HANS-GEORG PFLAUM

Segretario Generale dell'A.I.E.G.L.

*« Epigraphica » si associa al cordoglio della scienza
e ne ricorderà la figura e l'opera nel prossimo volume.*

1^{er} thème: *La Thrace et les Etats thraces et le monde étranger (l'épigraphie, la numismatique, la papyrologie et l'histoire).*

1. A. Fol: Les Thraces dans les Balkans (problèmes ethnologiques) et aspects de la diaspora thrace (Asie Mineure, Egypte, Italie, etc.).
2. G. Mihailov: Les inscriptions comme source pour l'histoire des Etats thraces.
3. J. Jurukova: Les monnaies des tribus et des rois thraces: problèmes.

après-midi:

4. V. Georgiev: Les noms des rois thraces: linguistique et histoire.
5. I. Venedikov: L'organisations de l'Etat thrace et le problème des paradynastes.
6. Dina Peppas-Delmousou: La Thrace dans la politique d'Athènes (les inscriptions: les listes du tribut etc.).
7. E. Badian: La Thrace dans la politique de Philippe (et d'Alexandre).

5 octobre dimanche: excursion à Stara Zagora (Augusta Traiana) et Malka Vereja.

6 octobre lundi matin:

8. E. Turner: Les Thraces chez Ménandre.
9. J. Bingen: L'Egypte ptolémaïque et romaine et la Thrace.
10. J. Vinogradov: Le royaume de Bospore et la Thrace.
11. —: Le royaume de Pont et la Thrace.
12. M. Le Glay: Les Thraces en Gaule.

après-midi:

13. B. Thomasson: Les gouverneurs des provinces de Thrace et de Mésie Inférieure: état actuel des recherches et problèmes.
14. H.G. Pflaum: Les procurateurs de Thraces: problèmes.
15. V. Velkov: Fonctionnaires romains en Thrace et en Mésie Inférieure.

7 octobre mardi matin et après-midi:

Table ronde: Instruments de travail se rapportant à la Thrace et des territoires voisins: éditions épigraphiques, numismatiques, papyrologiques, linguistiques.

8-11 octobre mercredi-samedi: 2^e partie: séminaire.

- 12 octobre dimanche: visite de Plovdiv: fouilles, antiquités, musées, etc.
- 13-16 octobre lundi-jeudi: excursion dans le pays.
- 17 octobre vendredi: départ.

* * *

II^e Centenaire de Bartolomeo Borghesi

Au printemps 1981 aura lieu à Bologne, San Marino et Savignano sul Rubicone un colloque à l'occasion du II^e centenaire de la naissance de Bartolomeo Borghesi. Ce colloque est organisé par l'Ecole d'épigraphie et d'histoire de l'antiquité de l'Université de Bologne, sous le patronage de l'A.I.E.G.L. et du Gouvernement de la République de San Marino, avec la participation de la Rubiconia Accademia dei Filopatridi.

ISABEL RODÀ DE MAYER

UN NOU SARCÒFAG ROMÀ DE LA PROVÍNCIA DE TARRAGONA

Fa poc més d'un any al municipi de La Nou de Gaià (Tarragona) en un solar de l'avinguda José Antonio 1-3 es descobrí incidentalment la part d'una necròpolis d'àmfores i sepulcres coberts amb lloses de pedra, entre els quals, a 1,20 m de fondària sota nivells de terra vegetal, es trobava un interessant sarcòfag, objecte del nostre estudi (lám. I) (1).

El sarcòfag (lám. II), dipositat avui al Museu Arqueològic de Tarragona, és de pedra calcària local molt tova i porosa amb grosses incrustacions; la caixa es trossejà al moment de la descoberta però pogueren recuperar-se quatre fragments que lliguen entre si, afectant el trencament als peus, a la cara posterior — ambdues parts manquen gairebé en la seva totalitat —, i a la meitat superior esquerra de la cara frontal. Les mides que donen aquests fragments són les següents: long. total exterior, 1,88 m; long. total interior, 1,715 m; long. total de la cara frontal, 1,815 m. El fragment més gros, el que recull la lám. II, fa 1,28 × 0,53 / 0,04 × 0,49 m, i l'interior té una amplada de 0,38 m.

L'interès d'aquest sarcòfag radica en la inscripció gravada a la seva cara frontal perquè presenta una col·locació insòlita pel moment donat que el text està tombat cap a la dreta en un girament de 45 graus respecte a la posició habitual i correcta, segons pot apreciar-se ben clarament a la lám. II.

El front del sarcòfag està allisat únicament a la zona central

(1) Hem d'agrair al senyor P.M. Berges, director del Museu Arqueològic de Tarragona, el permís, material gràfic i les facilitats que ens proporcionà per a l'elaboració d'aquest treball.

corresponent a la inscripció (lâm. III) per a la qual es delimita, per mitjà d'una finíssima incisió, un camp epigràfic d'uns 0,355 m per una amplada visible de 0,42 m. La transcripció que proposem pel text és la següent:

*D(is) M(anibus) / Θ emistocleti, Ai[...] / Encolpia, pa-
t[ri] / benemerenti / fecit.*

Alçada de les lletres: línia 1: m 0,046-0,038; línia 2: m 0,028-0,0215; línia 3: m 0,037-0,028; línia 4: m 0,0305-0,027; línia 5: m 0,037-0,034. La interlineació medeix entre línies 1-2: m 0,01; línies 2-3: m 0,033-0,0331; línies 3-4: m 0,031-0,029; línies 4-5: m 0,04-0,035. Marges lat. dret.: m 0,11-0,10; superior: m 0,545-0,535; inferior: m 0,1025.

Interpunció circular a línia 3, i a línia 2 allargat. S'observen restes del pautat. Les lletres són capitals, poc acurades, amb tendència a l'allargament especialment notori a les darreres línies; les lletres més característiques són les M obertes, les A que prolloquen cap amunt el seu traç vertical esquerre, i la S el perfil de la qual és angulós. És de destacar també la Θ que encapçala a línia 2 el nom hel·lènic de l'homenatjat. Les incrustacions i cops que rebé la superfície inscrita se centren damunt la primera E i les lletres EN de *benemerenti* a línia 4. Els deterioraments que presenta la part superior del sarcòfag afecten només els finals de línia 2 i línia 3, la qual cosa permet una reconstrucció segura a línia 3 i en canvi incerta a línia 2 on potser tindriem a continuació d'AI l'acabament d'aquest nom (*Aii?*) al que podria seguir *f(ilio)*; ens trobaríem així amb un nom corresponent a la sèrie representada per *Aio, Aius, Aia, Aiu*. Al nostre cas les lletres que es llegeixen amb claretat podrien donar-nos la forma de genitiu *Ai* d'un nominatiu *Aius* que no és desconegut a Hispania acompanyant noms grecs (2). La presència de l'antropònim *Aius* al costat de Temístocles i Encòlpia ens il·lustraria sobre la pervivència dels noms bàrbars a la Tarragona i un cert grau d'hellenització d'elements indígenes car *Aius* i les formes del mateix tipus semblen poguer-se considerar com a cèltiques (3).

(2) *Theo. ling. Lat.*, I (1904), s.u. *Aius*, col. 1462.

(3) *Ibid.*, s.u. *Aio*, col. 1461; A. Holder, *Aliceltischer Sprachschatz*, I, Leipzig 1896, s.u. *Aio*, col. 70, i s.u. *Aius*, coll. 72-73.

de W. Peeters, éditeur-adjoint, étaient présents J. Bingen, P. Herrmann, G. Mihailov et L. Moretti. Ils ont tiré les leçons de leur première expérience, qui a abouti à la sortie du vol. XXVI, et pris des dispositions nouvelles pour la publication du volume suivant (XXVII), prévue pour la fin de 1980.

Le 13 novembre, un Colloque épigraphique a réuni, outre les membres du Conseil scientifique, des collègues et chercheurs des Universités hollandaises. Six communications ont été présentées, suivies de discussions.

4) Le Bureau de l'Association s'est réuni à Paris le 15 novembre. Il se réunira de nouveau à Plovdiv en 1980.

5) Les cotisations sont à verser, non pas au nom du Prof. P. Ducrey, trésorier, mais au nom de l'Association (A.I.E.G.L.), Crédit suisse, Lausanne, compte n° 42706 - 40, ou par chèques postaux du Crédit suisse, n° 10/36.

Taux de la cotisation: a) cotisation simple: 10 dollars ou 17 Francs suisses; b) cotisation couplée avec la livraison de *l'Année Epigraphique* (réduction de 20%): 35 dollars ou 60 Francs suisses.

En même temps que le versement de leur cotisation, les membres de l'Association sont instamment priés d'indiquer leur titre et leur adresse. Ce qui permettra de dresser une liste des membres, qui sera communiquée à tous ceux qui auront répondu à cet appel à la fin de 1980.

* * *

Supplementum Epigraphicum Graecum from H.W. Pleket

After an interval of eight years *Supplementum Epigraphicum Graecum* is now resuming publication with volume XXVI which appeared in November 1979. Although English has replaced Latin and there are a few other changes in format, the basic purpose of SEG remains the same: to present the complete texts of newly discovered inscriptions and significant bibliography on previously published texts. Volume XXVI contains material published in 1976 and 1977 for Attica and the Peloponnesos and in 1976 for the rest of the Greek world. It also contains an expanded index of 50 pages.

The new editors are H.W. Pleket (Leiden) and R.S. Stroud (Berkeley), the latter being responsible for Attica and the Peloponnesos, the former for the rest of the Greek world. By producing SEG from camera-ready copy prepared on an IBM typewriter the publishers hope to keep the cost at a reasonable level. Volume XXVI consisting of 484 pages is available in hard covers for \$ 52,50 and in paper covers for \$ 30. For information about subscriptions etc. please consult the publishers, Sijthoff and Noordhoff International Publishers, Alphen aan den Rijn, Netherlands.

* * *

Semaines Philippopolitaines de l'histoire et de la culture thrace (3-17 octobre 1980)

3 octobre vendredi: arrivée à Plovdiv. Logement.

4 octobre samedi matin: Séance d'ouverture. Allocutions.

tions des Centres de la Recherche Scientifique français et italien, qui prennent en charge les frais d'organisation.

7) Nous serions heureux que les membres de l'Association, membres du Comité ou non, veuillent bien signaler au Secrétariat général les projets de Congrès, Colloques ou réunions d'épigraphistes, qui se tiendraient à l'échelon national ou même régional et qui seraient susceptibles d'intéresser des membres étrangers au pays organisateur.

8) Les rédacteurs de *l'Année Epigraphique*, soucieux de rendre cette revue aussi exhaustive que possible, demandent avec insistance à tous les auteurs de les favoriser de tirages à part. Adresse de *l'Année Epigraphique*: 9, rue Malher, 75004 Paris.

Croyez, cher (chère) Collègue, à nos sentiments les plus cordiaux.

H.G. PFLAUM
8, rue Poulletier - F. 75004 Paris

M. LE GLAY
Chailleuse - F. 89710 Senan

* * *

Dernières nouvelles *

1) A l'Assemblée générale de la F.I.E.C. qui a eu lieu à Budapest le 1^{er} septembre 1979, le Secrétaire général de la Fédération a annoncé la fusion de l'Association Internationale d'Epigraphie Latine dans l'Association Internationale d'Epigraphie Grecque et Latine. Le Secrétaire général a fait part de la lettre suivante adressée à lui par M. Pierre Wuilleumier: « Monsieur le Professeur et cher Collègue, en réponse de votre lettre du 26 avril 1979, je vous précise que l'Association Internationale d'Epigraphie Latine (A.I.E.L.), créée par mes soins en 1963, a été remplacée par la nouvelle Association Internationale d'Epigraphie Grecque et Latine au Congrès de Constanza en septembre 1977 et que, de ce fait, son fonctionnement et son affiliation à la F.I.E.C. ont cessé depuis le début de 1978 ».

2) Les « Semaines Philippopolitaines de l'histoire et de la culture thrace » qui ont lieu tous les deux ans à Plovdiv, Bulgarie, seront organisées dans leur quatrième manifestation en 1980, 3-17 octobre, avec le concours de l'A.I.E.G.L. Les trois premiers jours prendront la forme d'un colloque, dont le thème sera: « La Thrace et les Etats thraces et le monde étranger (l'épigraphie, la numismatique, la papyrologie et l'histoire) ». Les rapports seront faits sur invitation. Dans le programme est prévue une Table ronde sur les « Instruments de travail se rapportant à la Thrace et les territoires voisins (éditions épigraphiques, numismatiques etc.) ». Les autres jours seront consacrés à d'autres thèmes qui entrent dans d'autres cadres de la thracologie. Les Semaines se termineront par une excursion de quatre jours dans le pays. Le Bureau d'organisation est prêt de fournir le programme et tous les renseignements nécessaires à tous ceux qui s'en intéressent. S'adresser à: Musée archéologique, Place Saedinenie 1, Plovdiv, Bulgarie.

3) Le Conseil scientifique du *SEG* s'est réuni à Leyde du 11 au 13 novembre. Autour des éditeurs H.W. Pleket et R.S. Stroud, éditeurs, et

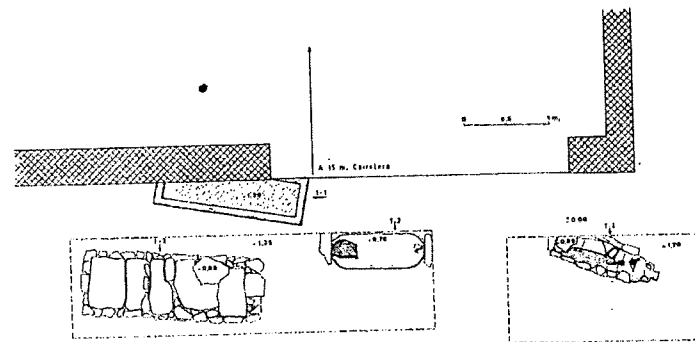
* Communiqués par G. Mihailov le 2 oct. 1979 et par M. Le Glay le 18 nov. 1979.

La distribució del text és prou regular amb uns marges laterals rectilinis a les ratlles de major contingut; línies 1 i 5, en canvi, tenen una distribució centrada respecta a les línies intermèdies.

Resumint, podríem dir que l'interès primordial de la inscripció radica sobretot en el seu aspecte formal i en l'onomàstica, aspectes que tot seguit comentarem, més que en el contingut ja que es tracta d'una lacònica i usual fórmula funerària.

Respecte a l'estranya disposició del text, creiem que per a poder arribar a una conclusió hem d'analitzar primer el context arqueològic que envoltava el sarcòfag.

Ja hem dit que la troballa es produí dins el conjunt d'una necròpolis (lâm. I) molt pobra que proporcionà simplement com a material arqueològic alguns reduïts i poc representatius fragments de ceràmica comuna; de l'interior del sarcòfag es rescataren tan sols alguns trossets d'ossos el més gran dels quals corresponia a un cap de fèmur. La forma de les àmfores (lâm. I) per-

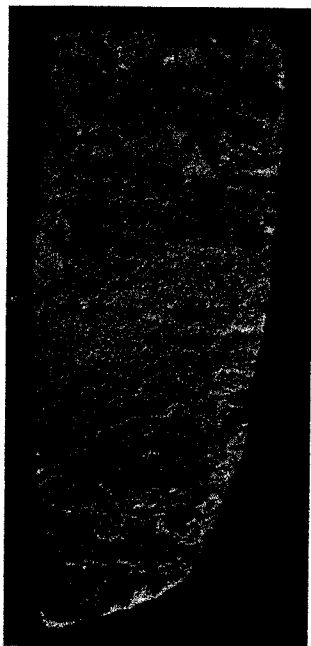


Lâm. I — Planta dels restes de la necròpolis descoberta a La Nou de Gaià (Tarragona). La t. 1 correspon al sarcòfag que estudiem. (M.A.T.).

met observar que es tracta d'unes Dressel 26 de grans dimensions, coll i cos cilíndrics, i nanses petites semicirculars; aquest tipus d'àmfores fou molt utilitzat als enterraments tardoromans amb continuïtat a l'època visigoda (4). Només, doncs, fins a noves com-

(4) Així, per exemple, es troben a les necròpolis tardanes d'Empúries de «El

provacions arqueològiques a la zona, aquestes sepultures permeten fixar una vaga cronologia però que, per al nostre objectiu, resulta en canvi de gran interès perquè ens dona peu a plantejar la qüestió del possible reaprofitament del sarcòfag car la seva datació no ens sembla que pugui adir-se a uns temps tan tardans,



Lám. II — Cara frontal del sarcòfag. (Fot. M.A.T.).

sinó que potser es podria situar dins el segle III. Això porta a suposar que la peça inicialment hauria pogut formar part d'un monument funerari o bé esculpir-se com una grossa estela destinada a ser clavada verticalment a terra; més tard les seves dimen-

Castellet», «Estruch» i «Martí»; són més abundoses en aquestes dues darreres, de cronologia més recent. Vg. M. Almagro, *Las necrópolis de Ampurias*, I, Barcelona 1965, p. 297 i pp. 309-332; M. Beltrán, *Las ánforas romanas en España*, Zaragoza 1970, p. 563 ss.; Id., *Cerámica romana. Tipología y clasificación*, Zaragoza 1978, lám. LXXI.

NOUVELLES DE L'A.I.E.G.L.

Association Internationale d'Epigraphie Grecque et Latine

Président: G. Mihailov; *Vice-président*: J. Bingen; *Secrétaire Général*: H.-G. Pflaum; *Secrétaire Général adjoint*: M. Le Glay; *Trésorier*: P. Ducrey; *Comité de l'A.I.E.G.L.*: A. Bechaouch, H. Daicovicu, Ch. Habicht, A.S. Hall, J. Irmscher, T. Kotula, A. Mócsy, Ph. Petsas, H.W. Pleket, D. Rendić-Miočević, R. Stroud, G.C. Susini.

* * *

Paris, le 10 mars 1979

Cher (Chère) Collègue,

pour des raisons indépendantes de notre volonté, cette circulaire vous parvient avec quelque retard. Nous vous prions de bien vouloir nous en excuser. Sans doute est-il un peu tard pour vous souhaiter une Bonne Année Nouvelle. Le Président G. Mihailov et tout le Bureau de l'Association font néanmoins des vœux pour vous-même, votre famille et le succès de vos travaux.

Comme chaque année, nous voudrions vous tenir au courant des questions qui vous intéressent tous:

1) Un compte-rendu de l'Assemblée générale de l'A.I.E.G.L., qui s'est tenue à Constantza le 13 septembre 1977, a paru dans le dernier fascicule d'*Epigraphica*, XL, 1978, pp. 247-248. Il est suivi du Rapport présenté par le Président du Comité de l'A.I.E.G.L. (pp. 248-252) et d'un communiqué sur "The revival of *SEG*" par les soins de H.W. Pleket et R.S. Stroud (pp. 252-253). Nous remercions vivement notre Collègue G. Susini d'avoir bien voulu accueillir ces documents dans la revue qu'il dirige.

2) Depuis le Congrès de Constantza, ont paru deux fascicules de *l'Année Epigraphique*: en 1977 le fascicule de 1974; avec quelques mois de retard, à la fin de 1978, le fascicule de 1975. Le fascicule de 1976 est en épreuves; il paraîtra (si aucun obstacle ne se dresse!) en juin/juillet 1979. *Epigraphica* a paru régulièrement. La préparation du *SEG* paraît en bonne voie.

3) Le montant de la cotisation a été fixé par notre dernière Assemblée générale à 10 dollars (cotisation minimum). Pour le moment, le jumelage de la cotisation avec l'abonnement à la revue *Epigraphica* se heurte à une difficulté, la nouvelle législation financière italienne interdisant tout accreditamento à l'étranger. Une dérogation a été demandée au Ministère intéressé. Pour *l'Année Epigraphique*, les P.U.F. consentent une réduction de 20% aux membres de l'Association. On peut donc jumeler le versement de la cotisation et l'acquisition du dernier fascicule paru (104F au lieu de 130F), soit au total 36\$, ou 154F.

4) La 17^e Assemblée générale de la F.I.E.C. se tiendra à Budapest le 1^{er} septembre 1979 et le 7^e Congrès de la F.I.E.C. se déroulera dans cette même ville du 3 au 8 septembre.

5) Le 12^e Congrès International du Limes se tiendra à Glasgow du 1^{er} au 9 septembre 1979. Il sera précédé d'une visite du Mur d'Hadrien du 25 au 31 août.

6) Sous le patronage de l'A.I.E.G.L., un colloque est prévu en Italie (Rome ou Bologne) au printemps de 1980 sur le thème « Epigraphie-et ordre sénatorial ». Ce colloque sera restreint aux spécialistes, sur invita-

romano della colonia di Barcino. Nel fascicolo si segnalano i seguenti contributi di interesse epigrafico: quello di Isabel Rodà sull'iconografia delle stagioni e a proposito del reimpiego di un sarcofago romano — a questa studiosa si deve anche il primo articolo in lingua catalana ospitato nel presente volume di « Epigraphica » —; quello di Jordi Pons su M. Licinius Celtiber, un curiale di Aeso, ed un saggio di storia della tradizione; quello di Emilio Marin sulla letteratura rinascimentale a proposito delle antiche iscrizioni salonitane.

A « Faventia » l'auspicio di vita feconda, quale voce autorevole degli studi di antichità in Catalogna.

* * *

Vom Deutschen Archeologischen Institut

Mit tiefer Befriedigung gibt « Epigraphica » die Ernennung des Professors Edmund Buchner zum Präsidenten des D.A.I. bekannt. Von demselben Zeitpunkt, d.h. vom 1. Januar 1980, folgt auf ihn Dr. Michael Wörle als Erster-Direktor der Kommission für Alte Geschichte und Epigraphik.

* * * •

Grecia: suplemento epigrafico latino

Il quinto volume della collana bolognese « Epigrafia e Antichità », dal titolo *Inscriptiones Latinae in Graecia repertae*, curato da Marietta Šašel Kos, costituisce un fascicolo di supplemento al III volume del *CIL*, limitatamente alla Grecia.

Il volume comprende un totale di 255 testi, desunti da sillogi e pubblicazioni posteriori all'edizione del *CIL* (in qualche caso si tratta di inediti); si escludono i testi di località che fruiscono di autonome, recenti sillogi, mentre sono comprese le iscrizioni latine édite nelle *IG* (in quanto bilingui).

L'opera è corredata da un'ampia serie di indici epigrafici nei quali sono compresi non solo i dati desunti dalle iscrizioni della silloge, ma anche — distinti da apposite sigle — quelli derivati dai corpora autonomi, in quanto sprovvisti di indici completi: il che consente di fruire di un aggiornamento completo per tutti gli esponenti considerati.

sions haurien permès un buidat per a una nova utilització com a enterrament amb un destinatari que no seria aleshores evidentment el mateix que consta a l'epígraf. Aquesta solució creiem que pot ser tal vegada la més viable per a explicar l'estranya disposició del text ja que d'altra manera és molt difícil imaginar



Làm. III — Detall de la inscripció de sarcòfag. (Fot. M.A.T.).

que hagués pogut ésser executat en un taller destinat a gravar inscripcions funeràries per molt humil que aquest fós.

El segon aspecte que hem recollit com a punt de major interès és el de l'onomàstica. En efecte, els noms mencionats a la inscripció són molt poc freqüents a Hispania. En el primer, Temístocles, es reforça el seu hel·lenisme triant per a la primera lletra un caràcter grec, la θ ; a Tarragona no són gens rars els cognomina d'ascendència grega (5) però si és d'altra banda poc usual la barreja dels dos alfabetos dins d'una mateixa paraula (6). Pel cas

(5) M. Mayer-I. Rodà, *La influencia helénica en la antroponimia romana de Cataluña*, « II Congreso de Estudios Mediterráneos, Barcelona 1975 », Barcelona 1978, pp. 92-95.

(6) Les inscripcions llatines de Tarragona encapçalades en grec o amb paraules gregues intercalades són les següents: G. Alföldy, *Römischen Inschriften von Tarraco*,

utilització epigràfica de Θ com a transcripció del signe cèltic Ð (7); l'epitafi que ens ocupa no presenta aquesta possibilitat puix que es tracta sens dubte d'un nom grec que utilitza una lletra que es tracta sens dubte d'un nom grec que utilitza una lletra d'aquest alfabet i la raó de recordar la transcripció d'un fonema cèltic per mitjà de Θ no es altre que la presència del patronímic *Ai* que presenta, com ja hem indicat, reminiscències cèltiques immediates, si hem de creure A. Holder (8).

Per altra banda no tenim testimoni a aquest conegut nom grec cap altre vegada a Tarragona ni tan sols a Hispània, però sabem que no va ser gens estrany dins l'àmbit dels lliberts i dels esclaus (9).

Pel que fa a la filla de l'homenatjat, Encòlpia, que és la que erigeix el monument, podem anotar que el seu antropònim no és precisament dels més corrents al món romà i que és el primer cop que el trobem en la seva forma femenina a la Península Ibèrica (10) on fins ara disposàvem només d'un possible *Enco[-I-pius]* en un fragment de tabella marmòria d'Itàlica (11).

Són, però, tant Temístocles com Encòlpia, noms d'arrel hel·lènica que es donen amb més freqüència dins els estaments socials inferiors entre els quals es deuen moure els nostres personatges (12). La inicial de l'homenatjat ens ve a assenyalar un

Madrider Forschungen, 10, Berlin 1975 (=RIT), 232; 959; 961; 1075. Escrites només en grec n'hi ha quatre: RIT, 400; 505; 559 i 684. Tant les unes com les altres procedeixen majoritàriament de la necròpolis paleocristiana de Tarragona.

(7) Per exemple CIL, XII, 2882; 5686 (1211). O. Hirschfeld en el seu comentari a CIL, XII, 2882, p. 2075 indica els estudis més importants sobre el tema.

(8) Vg. nota 3.

(9) J. Baumgart, *Die römischen Sklavennamen*, Breslau 1935, p. 57, n. 55 i p. 68. Un altre cas de Temístocles en datiu es troba a CIL, V, 67. Per les variants d'aquest nom a les fonts epigràfiques i llatines, vg. J. Perin, *Onomasticon*, II, s.u. *Themistocles*, p. 689 (=A. Forcellini, *Lexicon totius Latinitatis*, VI, Padova 1940), i per les fonts gregues, vg. W. Pape-G. Benseler, *Wörterbuch der griechischen Eigennamen*, I, Braunschweig 1911 (reimpr. Graz 1959), s.u. *Θεμιστοκλής*, p. 487.

(10) Compulsats els índex de CIL hem trobat un Encolpius llibert a CIL, XI, 7249 i un altre sevir augustal a CIL, XII, 272. Són en canvi una mica més freqüents els Encolpus (vg. també Marcial, *Epigram.*, I, 31 i V, 48). Dins les fonts literàries trobem tres personatges anomenats Encolpius: el protagonista del *Satiricó* de Petroni; un biògraf esmentat per Eli Lampridi a la *Historia Augusta (Alex. Sev.*, 17 i 48), i un tercer citat per Plini el Jove com el seu millor lector (*Ep.*, VIII, 1). Com a cognom femení no surt cap vegada al CIL i, en canvi, tenim una Encòlpia al recull de L.A. Muratori, 1335, 5. Vg. Stein, *Encolpius*, PW, V 2 (1905), col. 2580; Pape-Benseler, *Wörterbuch*, cit., I, s.u. *Ἐγκόλπιος*, p. 332; Perin, *Onomasticon*, cit., s.u. *Encolpius*, p. 530 (=Forcellini, V) on es colacionen totes les formes pròximes a Encolpius.

(11) CIL, II, 5385.

(12) Baumgart, *Die römischen*, cit., pp. 57 i 67-68, posa a Temístocles entre els noms d'esclaus que deriven el seu de personatges històrics rellevants: *Encolpio* l'inclou

Denis VAN BERCHEM	
La <i>Constitutio Antoniniana</i> à la lumière d'un diplôme militaire inédit	p. 483
Velizar VELKOV	
Zum Militäerwesen der römischen Provinz Thrakien (Das Militärlager von Kabyle)	» 484
Ladislav VIDMAN	
<i>Ieiunium Cereris quinquennale</i> (en marge des <i>Fasti Ostiensis</i>)	» 485
Radu VULPE	
Inscription de Nicomédie concernant deux <i>protectores</i> de Dacie	» 486
G. Ronald WATSON	
Conscription and voluntary enlistment in the Roman Army	» 487
Ekkehard WEBER	
Beschriftete Bleitesserae - eine bisher wenig beachtete Denkmalergruppe	» 489
Józef WOLSKI	
Les inscriptions grecques relatives aux Parthes et leur importance historique	» 491
Michael WOERRLE	
Neues zur ptolemaischen Verwaltung in Suedwestkleinasien	» 492
Marin ZANINOVIC	
The new Latin inscription from Pharia	» 493

* * *

Salonico 1980: epigrafia cristiana

È annunciato il X Congresso internazionale di archeologia cristiana: si terrà a Salonico dal 28 settembre al 4 ottobre 1980; la sede fu designata già a Roma nel 1975, durante i lavori del precedente congresso.

Tema basilare della manifestazione sarà lo studio dei monumenti paleocristiani dell'Ilirico orientale; comunicazioni saranno destinate agli altri argomenti ed alle più recenti scoperte: è prevista la pubblicazione preliminare dei sunti. I lavori si ordineranno in settori: uno di questi è riservato all'epigrafia cristiana.

Guidano il comitato organizzatore, che ha sede a Salonico presso l'Eforia delle antichità bizantine, i professori St. Pelekanidis e D.I. Pallas.

* * *

« Faventia »

Per l'iniziativa congiunta di due dipartimenti dell'università di Barcellona, quello di filologia classica e quello di paleografia e diplomatica, è apparso il primo numero di un nuovo periodico, che reca il nome tutto

Lucien POZNANSKI	
L'anthroponymie théophore "Mercurus" en Gaule Romaine	p. 447
Dumitru PROTASE	
Les Illyriens en Dacie à la lumière des données épigraphique	» 449
J.L. RAMIREZ	
Las donaciones <i>Ob Honorem</i> y de <i>Sportulae</i> en las provincias romanas de las Galias según la documentación epigráfica	» 451
Adrian V. RĂDULESCU	
Dédicace en l'honneur de Valentinien I ^{er}	» 455
Duje RENDIĆ-MIOČEVIĆ	
L'onomastique illyrienne des tablettes cirées daces	» 456
Joyce Marie REYNOLDS	
Military inscriptions of Roman Cyrenaica	» 458
Denis B. SADDINGTON	
Prefects and lesser officers in the <i>auxilia</i> at the beginning of the Roman Empire	» 461
Gabriel SANDERS	
Carmina Latina epigraphica "post-Buecheleriana": inventaire quantitatif	» 463
Silviu SANIE	
Les Africains en Dacie romaine	» 465
Constantin SCORPAN	
Problèmes de la défense de la Scythie Mineure à la lumière des documents épigraphiques de Sacidava	» 467
Richard SEAGRAVES	
The riddle of R. Festus	» 468
Peter SIEWERT	
Unedierte Bronze-Urkunden aus Olympia	» 471
Heikki SOLIN	
CIL X Supplementum	» 472
Alexandra ȘTEFAN	
Ostracon découvert à Histria	» 474
Margarita TATSCHÉVA-HITOVA	
Ueber die Epitheta der Goetter in den griechischen Inschriften aus Moesia Inferior und Thracia	» 475
Gerrit-Jan-Marie-Jozef TE RIELE	
Recherches et découvertes dans le centre de l'Arcadie	» 477
Bengt E. THOMASSON	
<i>Laterculi praesidum</i>	» 478
Ioannis TOURATSOGLU	
Progress report on a "Corpus Imaginum Inscriptionum Graecarum Macedoniae" (CIIGM)	» 479
Lucia TEPOSU-MARINESCU	
L'atelier lapidaire de Micia	» 482

lligam encara viu de pare i filla amb la cultura grega, la qual cosa ens podria indicar que potser eren o bé d'origen foraster o peregrí, descendents directes d'antics esclaus immigrants. D'altra banda també podríem fer notar que l'escarrit text funerari encapçalat per la dedicatòria als déus Manes no desdiu per la seva estructura de la dels epitafis que abunden en els ambients de parla grega, influïts per context llatí en el qual es trobaven immergits (13).

El nostre sarcòfag, per aquestes especials característiques que hem comentat pot ser, doncs, una dada més a tenir en compte en el moment d'estudiar la incidència de l'hellenització sobre l'element hispano-romà a l'entorn de la colònia de Tarraco.

entre els acabats en *-io(n)* en l'apartat dels diminutius com a noms d'esclau; assenyalava també Baumgart que aquestes denominacions són freqüents tant en llatí com en grec. Vg. a més Perin, *Onomasticon*, cit., I, p. 530.

(13) I. Kajanto, al seu treball *A Study of Greek Epitaphs of Rome*, Acta Inst. Rom. Finlandiae, II, 3, Helsinki 1963 fa una minuciosa comparació entre els formularis grecs i llatins que li fan arribar a la p. 43 a la següent conclusió: «The Greek epitaphs of Rome wew thus amalgamation of Greek and Latin features, and indication of the bilingualism of the capital in Imperial times». Per al qualificatiu *beneficentis* vg. p. 35. Insisteix també en el mateix concepte, I. Calabi-Limentani, *Epigrapha latina*, Milano 1974, pp. 15-16.

JEAN MARCILLET-JAUBERT

COLONI LOCI LEGVM MAIORUM

Dans « Epigraphica », XXXVII (1975), pp. 283-285, M. Bonfioli et S. Panciera ont consacré une petite note à une inscription d'Algérie publiée, dans la chronique qu'il assurait avec Sid A. Baghli, par P.A. Février (« Bull. Archéol. Algérienne », IV, 1970, p. 27). J'avais vu également cette pierre, difficile à déchiffrer, et l'avais photographiée. Notre lecture et notre interprétation en étaient pratiquement identiques:

*I(oui) O(ptimo) M(aximo) / p(ro) s(alute) D(omini)
N(ostri) / Imp(eratoris) Caesari/s M. Aureli Alex/andri
Aug(usti) / P(ii) F(elicis), / Col(onia) Legu/m
Maioru(m) / et Maioru(m) / pos(uit) d(ecreto) d(ecurionum) / p(ecunia) p(ublica).*

J'hésitais entre MAIORV ET MAIORV, MAIORV ET MELIORV, MAIORV ET MINORV, cette dernière lecture, la plus tentante pour l'esprit, étant la plus difficile pour l'interprétation des signes. Je m'y rallie volontiers, sur photographie, tout en rappelant que *meliorum* ne serait pas choquant. J'avais, pour la ligne finale, lu B.B.

Les rédacteurs de l'« Année Epigraphique », 1971, 513, proposaient ... *collegium Maioru et Melioru d(ecreto) d(ecurionum) p(ecunia) p(ublica)*. Indépendamment, G. Barbieri, « Epigraphica », XXXVI (1974), p. 282, et nos savants collègues italiens, qui lisaient à la fin *et Minoru(m) pos(uit) d(e)d(icauit)*. B(onis) b(ene), rapprochaient ce document et l'inscription romaine CIL, VI,

Harold B. MATTINGLY	
Epigraphic criteria for dating the Lex Latina Bantina (CIL I ² 582)	p. 407
Marcos MAYER OLIVÉ	
Epigraphica Dertosensia	» 410
Ino MICHAELIDOU-NICOLAU	
Inscribed clay sealings from the Archeion of Paphos	» 413
Miroslava MIRKOVIC	
L. Marius Perpetuus, consularis	» 417
András MÓCSY	
Zweiter Bericht ueber die Arbeiten am Onomasticon	» 419
Anscari M. MUNDO	
Projet de Corpus des inscriptions de la Catalogne du IX ^e et X ^e siècles	» 420
Anne NAGARKAR	
Greek personal names from the word for "horse" ἵππ(ο)- / -πιπ(ο)s in the archaic and classical periods	» 422
Joseph NAVEH	
New evidence for the early adoption of the alphabet by the Greeks	» 424
Valerio NERI	
Il tema della cultura nell'epigrafia tardo antica	» 426
Asher OVADIAH	
Early Christian inscribed tombstones in the D. Pinkus Collection, Israel	» 429
Silvio PANCIERA	
Esercito ed Epigrafia: nuovi contributi da iscrizioni latine di Roma	» 431
Dina PEPPAS-DELMOUSOU	
Un archonte nouveau d'Athènes et les listes des pylôres de l'Acropole	» 433
Gerhard PERL	
Doppelte Negation in Pompejanischen Inschriften (zu CIL IV 8767)	» 435
Constantin C. PETOLESCU	
Les colons d'Asie Mineure dans la Dacie Romaine	» 436
Zoe PETRE	
Eschyle, Salamone et les "épigrammes de Marathon"	» 437
Photios PETSAS	
Unpublished manumission inscriptions from Macedonia	» 438
Marcel PIÉRTART	
La constitution de Milet à la lumière des institutions de ses colonies	» 439
Ion PISO	
La carrière de Aurelius Tuesianus	» 441
Anthony J. PODLECKI	
Some early inscriptions commemorating poetic victories	» 443
A.G. POULTER	
CIL III 6155, a third century inscription from Tomis	» 445

Nicolae GOSTAR Les guerres daces de Trajan d'après les inscriptions	p. 373
Nicolae GUDEA Beitraege zur lateinisch-roemischen Palaeographie in Dakien	» 375
Alan S. HENRY Formal dating criteria for fifth century Attic decrees: the 421 rule	» 378
José Manuel IGLESIAS GIL Onomástica indigena en la cornisa cantábrica	» 380
Henry R. IMMERWAHR Historical names on Attic vases	» 383
Maria JACZYNOWSKA Le culte de la déesse Iuventas et les associations de la jeunesse romaine	» 384
Klaus-Peter JOHNE Die Publii Martii - Eine prosopographische Studie	» 386
Christopher P. JONES Some new inscriptions from Bubon (Lycia)	» 387
Ivan KARAYOTOV Nouvelles inscriptions de la région de Bourgas (Bulgarie)	» 388
Konrad H. KINZL The archon list fragment SEG X 352: some overlooked implications	» 390
Denis KNÖPFLE "Misit Dubois Neoburgensis". La contribution du Neuchâtelois Frédéric DuBois de Montperreux à l'épigraphie de la côte septentrionale de la mer Noire	» 391
Michael KOCH Zum Projekt der Edition der epigraphischen Quellen aus Carthago in Verbindung mit einer Stadtgeschichte des roemischen Neukarthago	» 393
Jerzy KOLENDO Un Romain d'Afrique élevé dans le pays des Costoboces. A propos de CIL VIII 14667	» 396
Tadeuzs KOTULA Épigraphie et histoire: les flamines perpétuels dans les inscriptions latines nord-africaines du Bas-Empire romain	» 398
Hans KRÜMMREY Bemerkungen zur Editionstechnik im Corpus Inscriptionum Latinarum	» 399
N.A. LIVADARAS Une inscription archaïque trouvée récemment au temple d'Apollon Maléatas d'Épidaure	» 403
Olivier MASSON Notes d'onomastique grecque: quelques noms sans étymologie	» 404



Fig. 1 — Situation d'Henchir Gousset dans la plaine du Guert.

10264=Dessau, 7335 où apparaît un collège privé [... *colle-gium m[aiorum]*] et *minor(um)* ... [qui] sunt in domo] *Serg[iae L. f. Paull]ina[e ...]*. On trouvera la bibliographie et l'exploitation qui en est faite dans l'article de 1975, qui se terminait par ces phrases: « Resta aperto il problema dell'esatta interpretazione da dare ai *Maiores* e *Minores* di questi collegi. Chissà che qualche altra iscrizione non venga a risolvere anche questo aspetto della questione ».

La découverte d'une nouvelle inscription vient presque combler ce voeu (fig. 2).

Il s'agit d'une plaque de calcaire tendre, trouvée au lieu-dit Henchir Gousset (*Atlas Arch. de l'Algérie*, f. 39, n. 114) à 6 km environ de Djenan Roumi ou Ain-Roumia (1). Elle est conservée à la mechta Ouled Izid, chez son inventeur, M. Khelifi Abderrahmane. Brisée au bas, elle est large de 0,32 m, haute de 0,50,

(1) Sur l'épigraphie de la région du Guert, voir trois articles de L. Leschi, repris dans *Etudes d'épigraphie, d'archéologie et d'histoire africaines*, Paris 1957, pp. 280-312. J'ai entendu, à Henchir Gousset, une légende sur deux conduites d'eau, l'une venant d'Ain-Nesrani, l'autre d'Ain-Ghorab, l'une en métal et l'autre en pierre, construites par deux prétendants de la reine Djezya, la souveraine hilalienne.

épaisse de 0,11; une moulure supérieure de 0,07 m a été arasée, assez grossièrement. Lettres de 0,035 à 0,038 m; ponctuation par trous forés; réglures apparentes. Au-dessus de la première ligne, la surface de la pierre est attaquée au ciseau, mais il ne semble pas s'agir d'un martelage, qui, eu égard à la profondeur des lettres, eût laissé une trace plus importante.



Fig. 2 — Inscription de l'époque de Tacite.

Imp(erator) Caesar M(arcus) / Claudius Ta/citus Pius
/ Felix Aug(ustus). / Fecerunt / coloni loci / Legum
Ma/[i]orum et / d(-) d(-) / - ?

A la dernière ligne, la dimension des signes et la place du point font lire DD plutôt que BB ou PP. L'inscription date probablement de 275. Passons sur l'emploi du nominatif dans les titres et noms de Tacite et observons seulement l'expression *coloni loci Legum Maiorum et ...*, insolite sans doute, mais explicite:

- Kostas BURASELIS
 Eupolemos und die Plataseis: zur Interpretation von Labraunda Inschrift Nr. 42 p. 337
- Carmen CASTILLO
 Le progrès de l'épigraphie romaine en Espagne (1972-1977) » 338
- Raymond CHEVALLIER
 La découverte de l'épigraphie romaine par les voyageurs français en Italie. L'exemple de Montaigne » 342
- Mireille CORBIER
 Claude et les finances publiques: la création du fisc impérial » 346
- John DEVREKER
 La composition du sénat romain sous les Flaviens » 348
- Ivan DI STEFANO MANZELLA
 L'*Ars Critica Lapidaria* di Scipione Maffei (1675-1755).
 Notizie inedite sulla storia dell'opera » 351
- Angela DONATI
 Venti anni di scoperte epigrafiche nella *regio VIII* » 354
- Emilia DOROTIU-BOILA
 Ueber den Zeitpunkt der Verleihung des Munizipalrechts in Scythia Minor » 356
- Thomas DREW-BEAR
 Les inscriptions grecques et latines de la Phrygie » 357
- Pierre DUCREY
 Vers un corpus des inscriptions grecques et latines de
 Philippines de Macédoine » 360
- Slobodan DUŠANIĆ
 The OPKION ΤΩΝ ΟΙΚΙΣΤΗΡΩΝ and fourth-century.
 Cyrene » 361
- Werner ECK
 Ein Supplement zu CIL XI » 363
- José D'ENCARNAÇÃO
 Inscriptions mal connues du *Conventus Pacensis* (Lusitanie). Cinq stèles funéraires du Musée d'Elvas » 366
- Robert ETIENNE
 Le Centre Pierre Paris (ERA 522) et la révision des inscriptions grecques et latines de la Péninsule Ibérique » 367
- Jenö FITZ
 Un nouveau gouverneur de la Pannonie Inférieure sous Marc Aurèle » 368
- Lidio GASPERINI
 Ovidiana epigraphica » 369
- Vassilka GERASSIMOVA-TOMOVA
 Die thrakische Stadt *Neine* » 371
- Zlatosara GOCEVA
 Prêtres éponymes d'Odessos et de Dionysopolis » 372

Troisième thème: *Epigraphie et armées*

James Frank GILLIAM	
Introduction	p. 187
Brian DOBSON	
The 'Rangordnung' of the Roman Army	» 191
Giovanni FORNI	
L'anagrafia del soldato e del veterano	» 205
Harald v. PETRIKOVITS	
Militärisches Nutzland in den Grenzprovinzen des römischen Reiches	» 229
Paul ROESCH	
La cavalerie béotienne à l'époque hellénistique (338-172)	» 243

Quatrième thème: *Epigraphie grecque et latine de la mer Noire*

D.M. PIPPIDI	
Introduction	» 255
Georgi MIHAILOV	
Documents épigraphiques de la côte bulgare de la mer Noire	» 263
Emilian POPESCU	
Die Inschriften aus Kleinskythien	» 273
Juri G. VINOGRADOV	
Griechische Epigraphik und Geschichte des nördlichen Pontosgebietes	» 293
Hildebrecht HOMMEL	
Die Ursprünge der Verehrung des Achilleus Pontarches	» 317

Résumés des communications p. 319

Mario AMELOTTI	
L'utilizzazione giuridica delle fonti epigrafiche	» 321
Javier ARCE	
Algunos problemas de la epigrafia del Emperador Fl. Cl. Juliano	» 322
Radu ARDEVAN	
Le collège des fabres à Ulpia Traiana Sarmizegethusa	» 327
Guido BARBIERI	
Ludi magni	» 328
Maria BARBULESCU-MUNTEANU	
Inscriptions récemment découvertes en Scythie Mineure	» 331
José M. BLÁZQUEZ	
La epigrafia romana de Castulo (Hispania)	» 332
Maria BOLLINI	
Prosopografia classaria: bilancio e prospettive di una ricerca	» 334
Violeta BOŽILOVA	
Contributions épigraphiques de Novae	» 336

il existe une *Colonia Legum Maiorum* (2); faut-il ensuite entendre *fecerunt ... et d(ono) d(ederunt)* ou supposer une haplographie et comprendre *Legum Maiorum et (Minorum?) d(creto) d(ecurionum)*? Je serais tenté par cette dernière solution, mais il me paraîtrait vain et gratuit de s'y attarder; il est plus important que disparaisse de Numidie un collège privé, au profit d'un nouveau nom de cité (3).

On voudra bien se rappeler qu'il existe plusieurs villes ou bourgs qui portent le nom de Leges. *Cum in urbem Leges anteriori tempore commeassem...* écrit à Augustin (*Ep.*, 270) un correspondant anonyme que l'on pense être Jérôme. Le contexte invite à voir dans cette ville de Leges une cité numide de la région de Mileu, ou quelque cité près d'Hippone, en tout cas au Nord-Est de l'actuelle Algérie. De l'ethnique Legensis attesté dans les *Actes de la Conférence de Carthage en 411*, il apparaît que deux cités portaient le nom de Leges: *Gesta*, I, 121, 35-37 (je cite d'après l'édition de S. Lancel, o. l. ci-dessus, note 2) *Datianus episcopus plebis Legensis*; cet évêque catholique est sans adversaire; en I, 187, 79-81, se présente *Cresconius episcopus Legensis*, donatiste, sans adversaire. Deux cités distinctes par conséquent. Pour l'une d'entre elles, la première, S. Lancel a proposé (*Actes*, I, *Introduction*, pp. 125-126 avec note 2) une localisation approximative; il a en effet montré que l'évêque catholique *Datianus* est identique au *Datianus* qui, avec *Aspidius* de *Thacarata*, *Fortunatus* de *Casae Calanae*, et *Octavianus* de l'*ecclesia Ressianensis*, est réputé un des quatre adversaires du donatiste *Verissimus Tacaratensis* (*Gesta*, I, 121, 43-46); acceptant une suggestion de P. Wuilleumier (« Bull. Archéol. Comité Trav. Hist. », 1928-1929, pp. 278-281), S. Lancel identifie *Thacarata* à *Ain-Touta*, ex *Mac-Mahon*, au Sud-Ouest de *Lambèse*, sur la route de *Biskra* (4). Il y aurait donc une cité de Leges, à l'Ouest

(2) *Locus* ne signifie pas toujours une localité de second ordre, cf. S. Lancel, *Actes de la Conférence de Carthage en 411*, Coll. Sources chrétiennes, 3 vol. parus, Paris 1972 s., II, p. 899, à propos de *Gesta*, I, 209, 15, *Gaudentius collega noster, episcopus loci Tigitani...*, tempérant son *Introduction*, I, p. 139, où il voyait dans les *loci* des agglomérations ou habitats sans magistrats municipaux de type classique.

(3) De façon inverse, j'ai corrigé « Bull. Archéol. Comité Trav. Hist. », 1919, p. 85, où l'on voulait voir une attestation de la *Col(onia) L[ambaesitanorum]* dès Septime Sévère, en montrant qu'il s'agissait d'un *col(legium) i[m]munium et] b(ene)l(icia) riorum*», « Antiquités Africaines », I, 1967, p. 73 = *AEp*, 1967, 568.

(4) Sur une mosaïque d'*Ain-Touta*, *Musée d'Alger, Suppl.*, p. 82 et note 2, P. Wuilleumier a lu *Genio Thac* au lieu de *Genio Hac*.

des Monts Aurès, dans le diocèse de Thacarata, dont, à vrai dire, l'identification ne me paraît pas pleinement assurée.

La seconde *Leges* ne peut être assimilée à la cité connue par le correspondant d'Augustin, puisque c'est un évêché totalement donatiste. Ce sont donc, au début du V^e siècle, trois cités au moins qui portent ce nom. De surcroît, au Concile d'Arles de 314 figure l'évêque Victor *Legisuoluminiensis* (lettre du Synode d'Arles au pape Sylvestre dans Migne, *PL*, 8, p. 815 (5). Enfin, à partir des variantes d'ethnique, *Legensis*, *Legiensis*, dans la *Notitia* de 484 (Num. 78 et 85), on a voulu distinguer *Leges* et *Legio* (qui eût donné *Legionensis*) ou *Legia* (Toulotte, cité par Mesnage, o. l., p. 418). Toulotte signalait qu'il y aurait eu, mentionnée par les auteurs arabes, une ville appelée *Ledja*, au Sud-Ouest de Tébessa (6). Je n'ai personnellement jamais entendu ce nom dans la région. On voit en tout cas assez qu'il n'était pas nécessaire de corriger *Col. Legum* en *collegium* et qu'il eût suffi de consulter l'*Onomasticon* de De Vit, IV, pp. 71, 72 et 86.

Cependant, à côté de l'ethnique *Legensis*, il existe peut-être une forme *Legalis*. C'est du moins ce que nous sommes tenté d'inférer d'une inscription trouvée à Henchir Gousset en même temps que la précédente, et également conservée chez M. Khlifi.

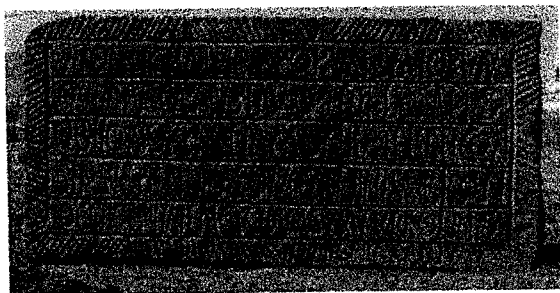


Fig. 3 — Inscription de Q. Cassius Taurus.

Plaque de 0,90 m de large, 0,44 de haut, 0,15 d'épaisseur; cadre orné de stries, délimitant un champ de 0,80 m sur 0,35;

(5) Cf. J. Mesnage, *L'Afrique chrétienne*, Paris 1912, p. 419, s.u. *Legis volumni* et *Conciles gaulois du IV^e siècle*, Coll. Sources Chrétiennes, Paris 1977, pp. 62-63.

(6) Le mot arabe *ledja* signifie « refuge »

* * *

Gli Atti del VII Congresso internazionale di epigrafia greca e latina (l'indice)

Le fatiche di D.M. Pippidi e dei colleghi romeni dell'Istituto archeologico dell'Accademia delle scienze sociali e politiche sono state degnamente coronate dalla decorosa pubblicazione degli *Actes du VII^e Congrès international d'épigraphie grecque et latine*, apparsi a meno di due anni dall'incontro di Costanza per le cure della Editura Academiei e della Société d'édition « Les belles lettres ».

Il volume, di 510 pagine e con 59 illustrazioni, contiene il programma delle sedute, l'elenco dei partecipanti, le allocuzioni in apertura e di chiusura, la prolusione di Louis Robert, i testi integrali delle relazioni e i riassunti delle comunicazioni. Poiché — come già per il IV Congresso (Vienna) — gli editori non hanno ritenuto opportuno corredare il volume di un indice delle comunicazioni, si provvede qui di seguito con l'indice completo dei contributi scientifici pubblicati:

Rapports

Premier thème: *Ateliers lapidaires en Grèce et à Rome*

Giancarlo SUSINI	Offine epigrafiche: problemi di storia del lavoro e della cultura	p. 45
Bruno HELLY	Ateliers lapidaires de Thessalie	» 63
Rudolf M. KLOOS	Methoden und Möglichkeiten der lateinischen Epigraphik des Mittelalters	» 91
Marc WAELKENS	Ateliers lapidaires en Phrygie	» 105
Giulio MOLISANI	Aspetti paleografici delle iscrizioni latine di Atene e Corinto	» 129

Deuxième thème: *Epigraphie et onomastique*

Louis ROBERT	Introduction	» 135
Rüdiger SCHMITT	Iranische Personennamen auf griechischen Inschriften	» 137
Fanoula PAPAZOGLU	Structures ethniques et sociales dans les régions centrales des Balkans à la lumière des études onomastiques	» 153
Jean-Paul REY-COQUAIS	Onomastique et histoire de la Syrie gréco-romaine	» 171

* * *

*Un nuovo progetto museografico:
il Museo del Marmo a Carrara*

Un recente fascicolo della rivista del « Centro Studi del Marmo » del Comune di Carrara (anno IV, n. 13, pp. 25-32) reca notizia dell'iniziativa intrapresa dal Comune di dare vita ad un progetto per un museo civico dedicato integralmente al marmo, da secoli la principale risorsa economica della città. L'interessante progetto si pone come vera e propria impostazione di un'infrastruttura, destinata a svolgere una funzione di "educazione alla fruizione del bene culturale", strettamente legata al territorio nel quale il "bene" stesso si trova: un concetto questo che incontra, per le sue motivazioni ed i suoi scopi, pieno consenso ed appoggio. Non si può non rilevare che alcune affermazioni che appaiono nella presentazione del piano (pp. 27-28), laddove si parla della funzione « demandata istituzionalmente alle università o ad organismi locali a carattere privato o pseudopubblico », non possono essere assunti come validi in assoluto: in Italia vi sono state e vi sono università ed organismi locali che operano in piena collaborazione con gli enti istituzionalmente demandati alla gestione dei beni culturali del territorio, dai comuni alle regioni, senza fare opera né di rapina (« cercano ciò che loro interessa, si portano via il loro bagaglio di dati e di rilevamenti e spesso anche gli oggetti senza curarsi che di essi rimanga in loco una qualche memoria... lasciando gli "indigeni" nella più assoluta ignoranza di quanto è avvenuto sopra le loro teste ») né di "colonizzazione culturale". Questo particolare tipo di collaborazione non è, per esempio, quello che si attua — per quanto concerne le discipline storiche dell'antichità e quelle archeologiche — nell'Università di Bologna, che ha sempre operato in pieno accordo con i comuni e con la Regione Emilia-Romagna per la salvaguardia e la tutela dei beni culturali (fra le tante realizzazioni ricordo il Museo Storico dell'Antichità di Cesena, il Museo di Marzabotto, i numerosi "incontri" che annualmente si svolgono in centri grandi e piccoli proprio per avviare ad una migliore fruizione dei patrimoni esistenti).

Lo schema del Museo prevede un settore archeologico nel quale saranno analizzati i problemi delle cave nell'antichità (con esposizione degli attrezzi rinvenuti e studio della organizzazione del lavoro), quelli della lavorazione e della distribuzione nel territorio: temi e problemi, questi, quanto mai presenti e vivi nella problematica scientifica più recente, ai quali ci si augura che il nuovo Museo possa recare un contributo fondamentale.

A. D.

traits de séparation interlinéaires. Lettres de 0,05 m (0,035 m à la dernière ligne sur le cadre). Le dernier mot est suivi d'un motif floral.

*Pro felicitate temporum beatorum / Quintus Cassius
Taurus fl(amen) p(er)p(etuus) legalis / ob honorem fla-
moni paterni con/sensu splendidissimi ordinis sibi con-
/locati cenitatem curiam sumtu proprio / repparavit.*

Le formulaire et l'écriture conviennent à la fin du IV^e siècle, époque qui marque, vers les années 370, une intense activité dans la plaine du Guert, comme dans toute la Numidie. On ne s'attardera pas sur les faits de langue, sumtu, repparavit, d'une grande banalité. Le gentilice Cassius est connu à Henchir Gousset par une inscription monumentale, répétée sur les deux faces d'un arc, et datée du règne conjoint de Valens, Gratien et Valentinien II, vraisemblablement entre 376 et 378 (CIL, VIII, 17616 ad 10702). Les fragments conservés ont été lus, pour la partie qui nous intéresse ici, EIQCASSIOP d'une part, fragment a, CASSIO-EERIOXIOT d'autre part, fragment b, ce qui a entraîné une restitution un peu forcée et Q. Cassio Per[egr]io T... Le fragment i, VNOCASSIOEIIIC a été transcrit VNO CASSIO FELIC.

Que devons-nous entendre par *fl. pp. legalis*? Le précieux répertoire qu'a dressé récemment Maria Silvia Bassignano, *Il flaminato nelle province romane dell'Africa*, Univ. St. di Padova, Pubbl. dell'Ist. di Storia Antica, XI, Rome 1974, ne donne aucun exemple de cette forme. Ne faut-il pas alors voir en *Legalis* l'ethnique de *Leges*? Il n'y aurait pas lieu de s'étonner de rencontrer des ethniques différents: pour le monde grec, L. Robert, *Hellenica* II, Paris 1946, p. 73 et note 1 (cf. aussi pp. 83-84) a signalé par exemple Ἀλιφῆριος / Ἀλιφειρεύς, Γομφεύς / Γομφεῖτης, Φιλαδελφεύς / Φιλαδελφηνός. Ceci n'est pas la seule étrangeté du texte, l'expression *ob honorem flamoni paterni* ne m'a pas semblé être attestée; du moins est-elle claire et montre-t-elle la tendance, soulignée par M.S. Bassignano, o. l., p. 377, à l'héritage du sacerdoce. Pour remercier l'ordo local de lui avoir décerné le flaminat perpétuel dont avait été auparavant investi son père, Quintus Cassius Taurus a réparé à ses frais cenitatem curiam. Je n'ai pas su trouver d'exemple de cette expression, con-

struite sur le fréquentatif de cenare, cenitare, bien connu (7). La cenitatis curia serait-elle donc la salle de banquet de la curie, curie dont l'existence était déjà connue par *CIL*, VIII, 10704, curia ordinis?

Me pardonnera-t-on d'émettre une hypothèse, après avoir parlé plusieurs fois ici de restitutions forcées? Gsell (8) suspectait dans l'inscription de l'arc de Henchir Gousset, qui a donné son nom moderne à la ruine de Leges, l'existence d'un ethnique: ne pourrait-on, dans les signes énigmatiques T. IP.....ICAIEB... restituer FL PP REIPUBLICAE LEGVM?

(7) (Triclinio) in quo dominus aedium sacrificales epulas cum sacerdotibus deae cenitabat, *Apul. Met.*, 9, 1, ou, dans *Macr., Sat.*, 2, 13, 1, *patentibus ianuis cenitatur.*

(8) *Atl. Arch. Alg.*, f. 39, n. 114.

l'età romana, quale si esprimeva nella scrittura monumentale e nei segnali sepolcrali (cf. « *Epigraphica* », XXXVII, 1975, pp. 273-274).

A proposito di musei, va registrato il compimento del delizioso antiquario di Vidin, ove le iscrizioni sono raccolte sulle rampe erbose circostanti l'antico konak o nelle sale interne, illuminate con cura. Vi è raccolta parte del patrimonio epigrafico di Ratiaria, la cui revisione è stata operata dall'équipe italiana (Università di Bologna) che collabora con il governo regionale di Vidin e con l'Accademia delle Scienze di Sofia per la ricognizione e l'esegesi documentale dell'antica città danubiana. È uno degli esempi di collaborazione internazionale: ben più a valle lungo il Danubio, gli studiosi polacchi hanno ricordato, in un colloquio scientifico tenuto dal 31 agosto al 2 settembre 1979, il compimento di venti anni della loro collaborazione allo scavo e allo studio di Novae.

Plovdiv — infine — si avvia a nuovi episodi di alto interesse scientifico, nell'ambito delle settimane filippopolitane già tanto feconde di risultati negli anni più recenti. A quando un Congresso internazionale di epigrafia in terra bulgara?

G. C. S.

* * *

All'iscrizione di Trenčín

In « *Vita cecoslovacca* » — periodico pubblicato nelle principali lingue occidentali — 1979, 4, pp. 28-29, viene presentata, a firma dell'ing. Igor Janota, la celebre iscrizione alla Victoria Augustorum, del 179-180 d.C., del reparto militare romano di stanza a Laugaricio (*CIL*, III, 13439; Dessau, 9122; *Inscr. Slov. Transdan.*, 2; Dobó, 537), con l'opportuna definizione del merito che il compianto epigrafista ceco Josef Dobiáš ha avuto nell'interpretazione del testo.

Vale la pena di annotare che la fotografia che si pubblica dell'iscrizione è stata assunta dopo che la superficie iscritta era stata palesemente passata col talco o con altra polvere bianca: è un metodo da non trascurare nel rilevamento dei testi epigrafici, perché se pur fondato su un procedimento empirico, come del resto ogni tipo di calco, tuttavia consente di percepire particolari che la fotografia a luce radente — un mezzo fisico non empirico — non sempre consente di scoprire. Si confrontino al riguardo le fotografie della medesima iscrizione pubblicate dal Dobiáš negli « *Atti del terzo Congr. internaz. epigrafia etc.* », Roma 1959, pp. 3-14, e da I. Calabi Limen-tani in *Epigrafia latina*, Milano-Varese 1968, pp. 194-195, n. 14. Dalla fotografia ora pubblicata si evince per esempio l'esatta lettura QVI alla l. 3, e non già CVI, comunque emendato in *qui*, che è propria sinora di tutti gli editori, lettura peraltro già accertata durante un'autopsia effettuata nel luglio 1975.

G. C. S.

* * *

Bulgaria: epigrafi ed epigrafisti

Fervore di ricerche e di iniziative: è uno degli aspetti dell'intraprendenza delle istituzioni culturali bulgare, che si volgono sempre più frequentemente verso manifestazioni di alta divulgazione internazionale e verso una estesa collaborazione tra studiosi di più paesi, anche in preparazione del XIII centenario dello stato bulgaro, che cadrà nel 1981. In quest'ambito va considerata l'eccellente mostra allestita dall'aprile al novembre 1979 nel castello della Schallaburg in Austria: come avvio di una serie di esposizioni culturali destinate a paesi diversi, che troveranno ospitalità in quella sede — ora luminosamente restaurata, come impareggiabile capolavoro del rinascimento danubiano impreziosito dalle strutture in cotto — la mostra di settemila anni di storia bulgara ha dedicato molta parte all'età antica; in particolare sono stati esposti — per il godimento di un pubblico numerosissimo e attento — i più recenti risultati dell'esplorazione di Serdica (Sofia), anche perché il filo conduttore della mostra era costituito dall'impalpabile e pur profondo rapporto che ha legato negli ultimi secoli (e specialmente proprio da cento anni in poi, cioè da quando Sofia fu scelta come capitale del rinato stato bulgaro) quest'ultima città a Vienna, la metropoli dell'impero danubiano.

Tra i numerosi monumenti serdicensi raccolti nella mostra (e non si dimentichino i tesoretti monetali) sono stati presentati alcuni inediti, di interesse anche per lo studioso della produzione lapidea: ricordiamo il delizioso altare con lucerne, anepigrafe e pronto per l'incisione epigrafica, inv. n. 7827 del museo nazionale di Sofia, n. 60 del catalogo (*Bulgarien. 7000 Jahre Kunst und Kultur in Sofia*, Wien 1979, pp. 160, con 60 illustrazioni in nero e a colori, alcune veramente utili allo studio della tecnica dell'incisione e del rilievo monumentale); altrettanto interessanti, anche per la possibilità di un'accurata autopsia oltre che per la palese sopravvivenza di un tipo monumentale, le colonne iscritte recanti il noto testo del ripristino dell'acquedotto di Serdica (fine del VI sec.) e il ben più tardo trattato tra Bisanzio e i bulgari, che è uno delle più antiche iscrizioni protobulgare.

Molto del materiale esposto proviene dal museo nazionale della capitale bulgara, che appare sulla via di un radicale rinnovamento: c'è da augurarsi che con esso si attui l'esposizione in appositi locali dell'immenso patrimonio epigrafico, da molti decenni accumulato nei porticati attorno all'attuale sede del museo; saranno così possibili verifiche testuali e ricognizioni tecniche. Da alcuni anni poi il grande sottopassaggio all'imbocco della piazza 9 settembre è stato attrezzato anche come museo della città antica: si è trattato di uno sforzo finanziario enorme, ma bisogna dare atto delle felici soluzioni raggiunte con lo scavo, il restauro e la praticabilità di parte della cortina muraria romana e delle porte urbane; i rilievi e le stele romane, coraggiosamente esposte al pubblico in un luogo di intenso passaggio pedonale, restituiscono le connotazioni principali della cultura del-

GÉZA ALFÖLDY

EIN SPÄTRÖMISCHES SENATORISCHES EHEPAAR
IN VERONA

Unter den zahlreichen epigraphischen Zeugnissen für Personen senatorischen Ranges in Verona veröffentlichte Th. Mommsen im V. Band des *Corpus Inscriptionum Latinarum* eine fragmentarisch erhaltene Inschrift, welche im Jahre 1851 an einer heute nicht mehr identifizierbaren Stelle der Stadt gefunden wurde und die Namensreste eines vir clarissimus und einer clarissima femina enthält (1).

VR · VII
NTIVS F
V · C · E · T · AT
GENONIA CLAV
DIA · C · F · NVRVVS
SOCRVI · I · ARE

Zur Lesung des Textes bemerkte Mommsen nur, daß am Ende der 4. erhaltenen Zeile, wo er nur noch die Buchstaben CLAV sehen konnte, A. Monga, ein Sammler Veronenser Inschriften, kurz nach der Auffindung des Steindenkmals anscheinend richtig noch CLAV (mit AV-Ligatur) gelesen hatte. Sonst enthielt sich Mommsen jeden Kommentars und schlug für die Namensreste des vir clarissimus überhaupt keine Ergänzung vor. Den Namen der clarissima femina führte er — im Index zum V. Band des *CIL* — in der Form *TENIGENONIA CLAVDIA C. F. an (2).

(1) *CIL*, V, 3345 (gefunden « sotto il magazzino di legna di Giovanni Capelli »).
(2) *CIL*, V, S. 1109 und 1128.

Die Inschrift fand auch in der späteren Fachliteratur nicht die ihr gebührende Beachtung. Nur der Gentilname der senatorischen Frau erweckte in der prosopographischen und in der onomastischen Forschung einiges Interesse, nachdem um 1870 in Cles, nördlich von Verona im Gebiet der Anauni, ein inschriftlicher Beleg für den ähnlich klingenden Gentilnamen *Tenagino*



Abb. 1 — Inschrift aus Verona mit Erwähnung eines senatorischen Ehepaars.

zutage gekommen war (3), und vor allem nachdem H. Dessau später den Namen eines berühmten Statthalters von Numidien und Präfekten von Ägypten unter den Kaisern Gallienus sowie Claudius II. in der Form [Te]nagino Probus wiederhergestellt hatte (4). Seither wurde der Gentilname der clarissima femina in

(3) *Suppl. It.*, 715; siehe jetzt P. Chisté, *Epigraphi Trentine dell'età romana*, Roveto 1971, S. 72 f., N. 52 mit Abb. 42 (mit ausführlicher Bibliographie). Der Text lautet: *D(eo) s(ancto) S(aturno) Aug(usto) s(acrum) Q(uintus) Tenagino Maximus pro salute su[a et su]loru[m] v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)*. Innerhalb der Nomenklatur des Dedikanten braucht man keineswegs noch eine Filiationsangabe zu ergänzen. Vgl. J. Untermann, « Beitr. z. Namenforschung », X (1959), S. 135, und *Die venetischen Personennamen*, I, Wiesbaden 1961, S. 74.

(4) Siehe bei E. Albertini, « Bull. Soc. Antiquaires France », 1935, S. 164; vgl.

Linea 1: la riga risulta spostata rispetto al margine sinistro a causa di un'imperfezione del marmo in quel punto.

Linea 2: la pietra ha *IIAPEATOY*.

« A Cesare Augusto e al Popolo Theophilos, figlio di Philadelphos, servo pubblico preposto all'organizzazione degli agoni di Augusto, (dedicò) il dono votivo e l'altare accanto ad esso ».

Si tratta dunque questa volta di una dedica ad Augusto stesso, il cui autore non è un atleta vittorioso, bensì l'epimelete (così credo si debba intendere l'ufficio di Theophilos), cioè il curatore degli aspetti pratici delle gare, qualifica ben diversa per funzione e rango da quella degli agonoteti menzionati in altre epigrafi di Hierapolis stessa (18), tanto che l'ufficio di epimelete poté essere affidato ad un demosios, cioè ad un pubblico servo.

L'anathema di cui si parla nel testo era certo collocato sopra la base medesima che porta l'iscrizione, ma la natura del dono si potrà precisare solo quando la base verrà liberata dalla terra e dai blocchi che la circondano.

Quanto agli *ἀγῶνες τοῦ Σεβαστοῦ*, gare dedicate ad Augusto, si deve trattare probabilmente di *Σεβαστά*, *Σεβάσμια*, *Ἀγυόσσεια* o simili, quali compaiono in varie località d'Asia Minore: Termesso, Laodicea, Efeso, ecc. (19). I documenti epigrafici e soprattutto le monete di Hierapolis, sulle quali ricorrono spesso tipi e leggende di carattere agonistico, non offrono però alcun elemento di conferma. Non è escluso, d'altra parte, che i giochi siano caduti in disuso e sostituiti con altri prima dell'epoca in cui i tipi agonistici cominciano ad apparire nella monetazione ierapolitana, cioè prima del III secolo d.C.

A Hierapolis erano celebrati, come testimoniano le monete (20), gli Aktia, cioè le gare istituite, come altrove, in ricordo della vittoria di Augusto ad Azio (21). Anch'essi sono ricordati solo a partire dal III secolo d.C. e furono anzi, da alcuni studiosi, posti in relazione con la concessione della neocoria a Hierapolis, al tempo di Caracalla (22). Non è però improbabile che gli Aktia ierapolitani, pur rinnovati nel III secolo, siano di istituzione anteriore, e certo il momento più adatto alla loro apparizione parrebbe l'età augustea. Riferirsi agli Aktia come *ἀγῶνες τοῦ Σεβαστοῦ* sembra del resto legittimo, dato il loro carattere esplicitamente celebrativo di Augusto.

TULLIA RITTI

(18) C. Humann-C. Cichorius-W. Judeich-F. Winter, *Altortümer von Hierapolis*, « Jahrb. Arch. Inst. », Ergänzungsheft IV, Berlin 1898, *Inschriften*, nn. 41, 46, 284(?).

(19) Cf. M. Fluss, *Σεβάσσεια*, *PW*, II, A1 (1921), col. 952; Magie, op. cit., II, p. 1295 s., nota 57, anche per gli *Ἀγυόσσεια* di Pergamo.

(20) *BMC, Phrygia*, pp. 238 s., 242, 253, 255; v. Papen, « Zeitschr. f. Numism. », XXVI (1907), p. 177 s.; Weber, *Charites*, cit., p. 468.

(21) Cf. Reisch, *Aktia*, *PW*, I, 1 (1893), coll. 1213-1214; cf. Moretti, op. cit., indice a p. 275.

(22) Il von Papen (op. cit., p. 178 s.) riteneva che la data di istituzione degli Aktia coincidesse con la concessione della neocoria a Hierapolis, avvenuta secondo lui sotto Elagabalo. Di opinione diversa fu invece il Weber (*Charites*, cit.), che sostenne l'antiorità dei giochi rispetto alla neocoria — da lui, come già da Cichorius, attribuita a Caracalla — e la loro probabile istituzione in età augustea.

se — come ritengono i più — l'agone provinciale era penteterico (15), il testo della dedica si dovrà leggere: *νικήσας τὸν πενταετηρικὸν ἀγῶνα*.

Un'altra possibilità è che l'agone vinto da Zosimos fosse una gara locale di nuova istituzione, dedicata a Gaio Cesare ed alla dea Roma. A suffragio di questa ipotesi sta il gran numero di agoni locali sorti in Asia e altrove in onore di Gaio: ne conosciamo a Coò, Alicarnasso, Sardi e Metropoli di Ionia (16). Anche l'associazione al culto di Roma di un membro della casa imperiale trova confronti in Asia (17).

Rimane, contro questa possibilità, il fatto che una gara del genere non è mai ricordata nei documenti di Hierapolis. E forse, trattandosi di un agone locale appena istituito, si avrebbe avuto cura di ricordarne il nome ufficiale.

2. La seconda epigrafe da esaminare è incisa su una base marmorea quadrangolare, spezzata in due parti, riutilizzata nel corridoio settentrionale di ingresso al diazoma del teatro. La base ha un'altezza di m 0,46, larghezza e spessore di m 0,96; la fronte è integra, ma lievemente danneggiata nel margine superiore. Fori per perni sono visibili sulla parte posteriore e sul fianco destro. Le lettere dell'iscrizione misurano da m 0,03 a m 0,035, con un'interlinea da m 0,023 a m 0,03. Lettere caratteristiche sono: *ΑΘΚΡΦΩ* (fig. 2).

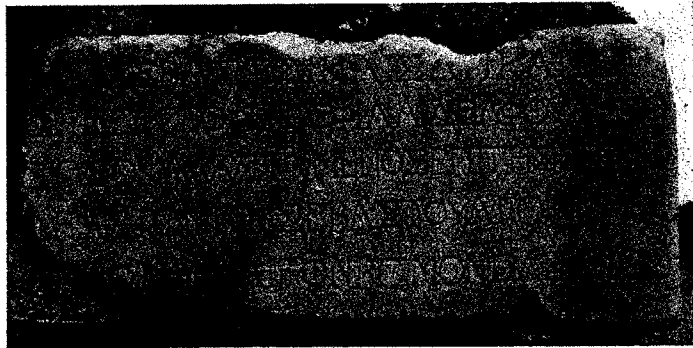


Fig. 2.

Σεβαστῶι Καίσαρι καὶ τῶι | Δῆμωι Θεόφιλος Φιλαδέλφον ἐημό-
| σιος ὁ καθεστᾶμενος ἐπὶ τῆς ἐπιμελήσας τῶν τοῦ Σεβαστοῦ
ἀγῶνων τὸ | ἀνάθημα καὶ τὸν βωμὸν παρ' ἑα(υ)τοῦ.

(15) Cf. Fayer, op. cit., p. 114, nota 20.

(16) *I. Cos*, 104=IGR, IV, 1064=Dittenberger, 1065=L. Moretti, *Iscrizioni agnostiche greche*, Roma 1953, p. 156, 60; *I. Cos*, 105=IGR, IV, 1065=Dittenberger, 1066=Moretti, op. cit., p. 160, 61.

(17) SEG, II, 696; XVII, 582 (Adalia).

Verona von den meisten Gelehrten mit dem Namen Tenagino in Verbindung gebracht und zusammen mit der Inschrift aus Cles als ein Zeugnis für die oberitalische Herkunft des Tenagino Probus herangezogen (5). Die nicht ganz eindeutige Angabe des Namens durch Mommsen in der Form *TENIGENONIA hat indes in der Forschung nicht wenig Verwirrung gestiftet. Dessau hat den Namen in der 1. Auflage der *Prosopographia Imperii Romani* ohne irgendwelchen ersichtlichen Grund in *Ten[a]gonia* geändert, und in dieser Form erscheint der Name der clarissima femina auch bei anderen Forschern wie bei A. Stein und M. Fluss (6). Vorsichtiger war G. Barbieri, der den Gentilnamen zwar ebenfalls in der Form *Ten[a]gonia* anführte, jedoch zugleich bemerkte, daß die überlieferte Namensform *Tenigenonia* ist; im übrigen war seit Mommsen er der einzige Forscher, der kurz auch auf den zusammen mit der senatorischen Dame erwähnten *vir clarissimus* einging (7). Die Herausgeber der *Prosopography of the Later Roman Empire* behielten die von Mommsen überlieferte Namensform *Tenigenonia*, allerdings ohne Hinweis auf die fragliche Le-

dazu auch A. Stein, «Klio», XXIX (1936), S. 239. Zu Tenagino Probus siehe ausführlich H.-G. Kolbe, *Die Statthalter Numidiens von Gallien bis Konstantin (268-320)*, München 1962, S. 3 ff. mit den bis damals bekannten Belegen und mit der reichen älteren Literatur, aus der vor allem Stein, a.a.O., S. 237 ff., sowie ders., *PW, Suppl.*, VII (1940), S. 1293 f., hervorzuheben sind. Neuerdings siehe bes. Kolbe, «Röm. Mitt.», LXXXI (1974), S. 281 ff. (bes. 290 f.), mit einem neuen Beleg vom Ende der Regierungszeit des Gallienus. Hier ist der Name des Probus in der Form *Ten[a]gino Prob[us]* erhalten. Aus der neueren Literatur zu Tenagino Probus seien noch erwähnt B.E. Thomasson, «Opuscula Romana», VII (1969), S. 189, sowie ders., *PW, Suppl.*, XIII (1973), S. 321; A.H.M. Jones-J.R. Martindale-J. Morris, *The Prosopography of the Later Roman Empire*, I, Cambridge 1971, S. 740 f. (Probus, 8); T.D. Barnes, «Phoenix», XXVI (1972), S. 168; G. Bastianini, *ZPE*, XVII (1975), S. 316; G. Winkler, *Der Kleine Pauly*, V, München 1975, S. 584 f. Ich folge jenen Forschern, die — wie die meisten oben genannten Gelehrten — den numidischen Statthalter Tenagino Probus für einen Ritter und diesen für identisch mit dem Präfekten von Ägypten namens Probus halten, vgl. schon in «Byzantinoslavica», XXXIV (1973), S. 242. Nach der entgegengesetzten Ansicht — vor allem bei E. Birley, «Journ. Rom. St.», XL (1950), S. 66, neuerdings bes. bei J. Fitz, «Alba Regia», IV-V, 1963-64 (1965), S. 249 f. — wäre Tenagino Probus, der durch mehrere Inschriften bezeugte Statthalter Numidiens, ein Senator und somit nicht identisch mit dem Präfekten von Ägypten namens Probus gewesen; vgl. dagegen bes. die Argumente bei Kolbe, *Statthalter*, S. 10 f.

(5) H. Dessau, *PIR*¹, III, 299, n. 43; M. Fluss, *PW*, V A (1934), S. 490; Stein, a.a.O., S. 239, Anm. 1; ders., *Die Präfekten von Ägypten in der römischen Kaiserzeit*, Bern 1950, S. 221, Anm. 471; G. Barbieri, *L'Albo senatorio da Settimio Severo a Carino (193-285)*, Roma 1952, S. 643 f.; R. Hanslik, *PW*, XXIII (1957), S. 56; Birley, a.a.O.; Kolbe, *Statthalter*, S. 6; *The Prosopography of the Later Roman Empire*, I, S. 741; Winkler, a.a.O., S. 584.

(6) Dessau, a.a.O.; Fluss, a.a.O.; Stein, «Klio», a.a.O.

(7) Barbieri, a.a.O., S. 374, N. 2124.

sung des Namens im *CIL* (8). Von sprachwissenschaftlicher Seite äußerten sich zum Gentilnamen der clarissima femina zuerst W. Schulze, der den Namen in der Form Ten(i?)genonia registrierte (9), ferner neuerdings J. Untermann, der den Namen in der Lesung Tenigenonia wiedergab, ihn — ganz irrtümlich — für ein Praenomen hielt und gegen seine Zusammengehörigkeit mit dem Namen Tenagino Zweifel erhob (10).

Bei einem Besuch im Archäologischen Museum in Verona, wo die Inschrift aufbewahrt wird, konnte ich diese am 11.4.1978 überprüfen (11). Es handelt sich um einen oben abgeschlagenen und auch auf der rechten Seite stark beschädigten Kalksteinblock mit einem rings herum hervorspringenden Sockel (12). Der Form nach dürfte das Denkmal am ehesten als Postament einer Statue — nach Ausweis des Textes offensichtlich einer Grabstatue — gedient haben (13). Der Text läßt sich folgendermaßen lesen bzw. ergänzen:

---] / [A]ur(elius) (?) Vin[ce]/ntius fil[iu]/s v(ir)
c(larissimus) et Tena/genonia Cla[u]/dia c(larissima)
f(eminā) nurus / socrui kar(a)e.

(8) *The Prosopography of the Later Roman Empire*, I, S. 741.

(9) W. Schulze, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, Berlin 1904, S. 304.

(10) Untermann, « Beitr. z. Namenforschung », X (1959), S. 86, Anm. 15.

(11) Für die freundliche Genehmigung und Unterstützung meiner epigraphischen Untersuchungen im Archäologischen Museum in Verona gebührt Herrn Prof. Dr. L. Franzoni mein herzlicher Dank. Für ihre Hilfe danke ich außerdem Frau Prof. Dr. M.S. Bassignano (Padova) und Herrn Prof. Dr. E. Buchi (Padova-Verona), ferner insbesondere Herrn Prof. Dr. F. Sartori (Padova) für wertvolle kritische Ratschläge sowie Herrn W. Kuhoff (Augsburg) für die hier veröffentlichte Photoaufnahme der behandelten Inschrift.

(12) Erhaltene Höhe 0,68 m.; Breite 0,73 m.; Tiefe 0,54 m. Die Höhe der Buchstaben beträgt in den Schriftzeilen 1-5 jeweils 0,06 bis 0,065 m., in der 6. Zeile 0,04 bis 0,045 m.

(13) Entsprechend dem Sockel bildete ursprünglich offenbar ein hervorspringender Aufsatz den oberen Abschluß des Monumentes. Ähnliche Statuenbasen mit Sockel und Aufsatz stammen in Verona vor allem aus dem 2. und 3. Jahrhundert (siehe bes. *CIL*, V, 3220; 3239=Dessau, 3116; *CIL*, V, 3315; 3383; 3932=Dessau, 6707b und *AEP*, 1946, 137, alle mit einer mehr oder weniger einheitlichen Form); auch aus dem 4. Jahrhundert gibt es noch ein ähnliches Exemplar (*CIL*, V, 3332=Dessau, 5363). Jene wenigen Statuenbasen in Verona mit Sockel und Aufsatz, die in das 1. Jahrhundert gehören, sind entweder erheblich kleiner als die späteren (*Suppl. II*, 624) oder weichen von diesen dadurch ab, daß bei ihnen die Breite größer als die Höhe ist (*CIL*, V, 3222=Dessau, 3264 sowie *NotSc*, 1893, S. 12, N. 26; zu diesen beiden Denkmälern siehe P. Sabbatini Tumolesi Longo, « Atti Ist. Veneto Sc. Lett. Arti, Cl. Sc. mor. », CXXXIII, 1974-75, S. 442 ff.). Zu den meisten Statuenpostamenten aus dem 1. Jahrhundert in Verona gehörte jedoch weder ein Sockel noch ein Aufsatz (z.B. *CIL*, V, 3340=Dessau, 1336; *AEP*, 1966, 126; *NotSc*, 1893, S. 7, N. 7, usw.).

Esiste peraltro un gruppo di monete di età ellenistica, databili al II e al I secolo a.C., sul cui rovescio compare l'immagine di una dea seduta su un mucchio di scudi, con una piccola Nike sulla mano protesa (8). Se questa divinità è da identificarsi, come ritiene il Robert (9), con una Roma Nikephoros, sembrerebbe probabile l'istituzione del culto di Roma a Hierapolis fin dall'età ellenistica, forse dal 133, momento in cui le città già appartenenti al regno pergameno passarono sotto l'amministrazione romana (10). Il persistere del culto di Roma a Hierapolis è testimoniato dalla coniazione di una moneta di età più tarda — del II o III secolo d.C. — con la leggenda *ΘΕΑ ΡΩΜΗ* e una rappresentazione della dea assai vicina a quella delle monete ellenistiche già ricordate (11).

Il culto di Roma non sembra essere stato associato, in Hierapolis, a quello di Augusto, come accade altrove. Augusto era infatti titolare di un agone locale nella cui menzione, come ora vedremo, non è fatto cenno di Roma. Anche il tempio del culto imperiale, che vediamo effigiato su monete ierapolitane del tempo di Claudio o di Nerone, era dedicato unicamente alla stirpe degli Augusti, come si ricava dalla leggenda *ΓΕΝΕΙ ΣΕΒΑΣΤΩΝ* di queste monete (12).

Dalle varie testimonianze che ho citate si dovrebbe quindi dedurre l'esistenza di un culto di Roma risalente all'età repubblicana, cui venne poi ad affiancarsi, senza fondersi, il culto di Augusto.

L'iscrizione non dà il nome dell'agone in cui Zosimos fu vincitore, e ne indica solo la periodicità. Si tratta quindi di giochi tanto noti da risultare immediatamente riconoscibili da chi leggesse l'epigrafe. Si devono però escludere proprio i principali giochi ierapolitani, gli Apolloneia Pythia, giacché Apollo non è compreso nella dedica. Mi sembra probabile allora che si alluda ai giochi provinciali, cioè all'agone istituito nel 29 a.C. dal koinon dei Greci d'Asia in onore di Augusto e Roma: i *Πρωσια Σεβαστά* (13). Nell'anno 1 a.C. questi giochi furono celebrati sotto un nome diverso, quello di *Σεβαστά Καισαρία*, forse sostituendo l'appellativo Kaisarea all'usuale Rhomaia come segno di onore per Gaio Cesare, giunto allora in Asia (14). La dedica a Roma ed a Gaio Cesare da parte di un vincitore degli agoni provinciali apparirebbe quindi giustificata. Si guadagnerebbero così due elementi relativi all'iscrizione di Zosimos, cioè una datazione più precisa all'1 a.C. e l'integrazione della lacuna alla prima riga:

(8) *BMC, Phrygia*, p. 228, nn. 1-3; *Syll. Num. Graec., Deutschland Samm. von Aulock*, tav. 118, nn. 3613-3615. Nel catalogo del Museo Britannico lo Head descriveva la rappresentazione come « City-goddess (?) ». H.W. Ritter, estensore del catalogo delle monete frigie della collezione von Aulock, ne riprende l'opinione scrivendo « Stadtgöttin (?) », e anche in passato Leo Weber (*Charites, F. Leo dargebracht*, Berlin 1911, p. 481 s.) si era, ma più decisamente, espresso in favore di una simile interpretazione.

(9) L. Robert, *Monnaies grecques*, Hautes études numismatiques, 2, Genève-Paris 1967, p. 69.

(10) Cf. Fayer, op. cit., p. 86.

(11) *BMC, Phrygia*, p. 232, n. 33; cf. Weber, « Numism. Chron. », XIII (1913), p. 147, tav. IV, 54.

(12) *BMC, Phrygia*, p. 229, n. 11, tav. XXIX, 4; cf. Weber, *Charites*, cit., p. 471 s.

(13) Cassius Dio, LI, 29, 9 (cf. Fayer, op. cit., p. 113 ss., nota 19).

(14) W.H. Buckler-D.M. Robinson, « Amer. Journ. Archaeol. », XVIII (1914), p. 359.

L'altare, alto circa m 0,93, con diametro di m 0,60 in alto, è di marmo bianco, con base e sommità modanate. Tutt'intorno corrono festoni di fiori e frutta, sostenuti da teste bovine di tipo naturalistico, sormontate da un grosso fiocco (2).

L'iscrizione è compresa all'interno di un solo festone, eccetto la prima riga che si prolunga a destra, sopra la ghirlanda contigua; una parte di questa è scomparsa per la rottura della pietra. L'ampiezza della lacuna non è determinabile con precisione, non potendosi stabilire se il testo corresse anche sopra il fiocco che sormonta il bucranio, oppure si interrompesse in quel tratto. L'altezza delle lettere è di m 0,02, l'interlinea va da m 0,005 a m 0,01. Lettere caratteristiche sono *AKMΦΩ* (3).

*Ζώσιμος Μηροφάντου δ' [νικήσας τὸν --]ετηρικὸν ἀγῶνα,
τὸν βωμῶν ἀνέθιξεν Γαίῳ Καίσαρι Σεβαστοῦ υἱῷ, ἡγεμόνι
| τῆς νεότητος | καὶ θεᾷ Ῥώμῃ | φιλαγαθίας | ἔνεκα.*

« Zosimos, figlio di Menophantos, quarto di questo nome, [avendo vinto] la gara [-]ennale dedicò l'altare a Gaio Cesare, figlio di Augusto, principe della gioventù, e alla dea Roma, per benevolenza ».

La menzione di Gaio Cesare e la sua titolatura permettono di datare l'epigrafe: alcuni anni dopo aver ricevuto — nel 5 a.C. — il titolo di princeps iuventutis, Gaio fu infatti inviato in Oriente con poteri straordinari (4). Tra l'1 a.C. e il 4 d.C., l'anno della sua morte, egli fu onorato in vari modi, che arrivarono anche agli onori divini, da numerose città di Asia Minore (5).

Oltre all'altare di Zosimos esistono a Hierapolis altre testimonianze relative al giovane Cesare: su un gruppo di monete con diversi nomi di magistrati monetali è stato riconosciuto il suo ritratto (6); sul rovescio vi è rappresentato un ramo di palma vittato, forse un'allusione agonistica, se non un richiamo alle campagne militari di Gaio in Oriente.

Di notevole interesse è la menzione della *θεᾷ Ῥώμῃ*, che costituisce per quest'epoca l'unica testimonianza ad essa relativa in Hierapolis (7).

(2) Confronti tipologici si possono trovare nell'articolo di H. Gabelmann, « Röm. Mitt. », LXXV (1968), p. 89 s., tav. 19, 1 e 2.

(3) Si noti, nel testo, l'oscillazione fra iota ascritto — alla sesta riga — e ometto altrove.

(4) Su Gaio Cesare si veda *PIR²*, s.v. *C. Iulius Caesar*, n. 216, pp. 165-168.

(5) *Ibid.*, p. 168; cf. D. Magie, *Roman Rule in Asia Minor*, Princeton 1950, I, p. 481; II, p. 1343, nota 41; P. Herrmann, « Athen. Mitt. », LXXV (1960), p. 70 s., pp. 106-109; R. Merkelbach, *ZPE*, XIII (1974), p. 186. Come princeps iuventutis, spesso associato col fratello Lucio, Gaio venne onorato a Mitilene (*JG*, XII, 2, 164-168 = *IGR*, IV, 66-68; 79-80) e ad Assos (Merkelbach, loc. cit.; *Id.*, *Die Inschriften von Assos*, Bonn 1976, n. 13).

(6) *BMC, Pbrgyia*, p. LXVII; *Syll. Num. Graec., Danish Mus.*, tav. 13, n. 451; *Deutschland, Samml. von Aulock*, tav. 119, n. 3646.

(7) Come ultima pubblicazione sull'argomento si veda C. Fayer, *Il culto della dea Roma*, Pescara 1976.

Ligiert sind in der 2. Zeile die Buchstaben FI, in der 3. Zeile die Buchstaben ET und in der 4. Zeile die Buchstaben NI; zweifello in Ligatur standen weiterhin in der zuletzt erwähnten Zeile die Buchstaben A[v]. Vor der Rangbezeichnung v(ir) c(larissimus) stand im Text ganz offensichtlich der Name des Senators, auf den sich dieser Rangtitel bezieht, ferner die Bezeichnung seines verwandtschaftlichen Verhältnisses zu der geehrten Person. Zu Beginn der 1. erhaltenen Zeile des Textes fehlt vor VR nur ein Buchstabe; nach dem R ist dann noch der Rest einer Interpunktion zu erkennen, die ebenso wie auch einige weitere Interpunktionen in der Inschrift nicht in der Mitte der Buchstabenhöhe, sondern etwas höher gesetzt wurde. Wir haben es hier so gut wie sicher mit dem abgekürzten Gentilnamen des vir clarissimus zu tun. Grundsätzlich kämen hier mehrere Gentilnamen für die Ergänzung in Frage wie etwa [F]ur(ius) oder bei der Annahme eines etwas längeren Namens z.B. [Ve/r]ur(ius); jedoch liegt es am nächsten, jenen besonders stark verbreiteten Gentilnamen zu ergänzen, der sehr häufig in der hier vorliegenden Weise abgekürzt angegeben wurde und der auch nach mehreren noch weiter unten zu erörternden Parallelen am ehesten zu dem nachfolgenden Cognomen passt — nämlich den Gentilnamen [A]ur(elius). Aus dem Cognomen des Senators ist noch der Rest VII[...]/NTIVS erhalten. Auch die auf dem Foto scheinbar nach rechts gebogene Haste nach VI ist in Wirklichkeit eine senkrechte Haste (wobei der falsche Eindruck durch die Schattenwirkung einer Bruchstelle entsteht). Unter den wenigen Personennamen mit dem Beginn VI und mit der Endung NTIVS kommt unter Berücksichtigung der senkrechten Haste nach VI und der Länge der Lücke am Ende der 1. Zeile nur ein Name in Betracht: Der Namensrest ist eindeutig auf *Vin[ce]/ntius* zu ergänzen (14). Nach einer Interpunktion folgen dann die Buchstaben FI[...]/s.v.c.; wozu bemerkt werden muß, daß der Buchstabenrest nach FI eindeutig zu einer senkrechten Haste gehört. Das im *CIL* nicht berücksichtigte s am Anfang der 3. Zeile — vor einer Interpunktion — ist noch schwach zu erkennen. Der Buchstabe ist ebenso wie auch

(14) Im Hinblick auf die senkrechte Haste nach VI entfallen die Namen *Vigilantius* und *Viventius*; zu diesen beiden Namen vgl. I. Kajanto, *The Latin Cognomina*, Helsinki 1965, S. 274 und 359. Der Name *Virentius* (Kajanto, a.a.O., S. 248, nur einmal als Signum belegt) kommt deshalb nicht in Frage, weil durch diesen Namen die Lücke am Ende der 1. erhaltenen Zeile nicht ausgefüllt werden könnte. Sonst kommt kein weiterer Name in Betracht des Möglichen.

der darunter liegende G am Anfang der 4. Zeile stark verwischt. Sein Typ entspricht genau demjenigen des s in der 2. Zeile, wobei die nachfolgende Interpunktio in beiden Fällen etwas höher als in anderen Stellen der Inschrift steht. Das Wort vor der Rangbezeichnung v(ir) c(larissimus) ist zweifellos nicht als ein weiterer Namensteil, sondern in der Form *fil[iu]/s* wiederherzustellen; das Wort bringt ebenso wie nach dem Namen der senatorischen Frau das Wort *nurus* die verwandtschaftliche Beziehung zwischen der Empfängerin der Inschrift und dem Dedikanten zum Ausdruck. Der Name der senatorischen Frau ist in der Form *Tena/genonia Cla[u]/dia* zu lesen. Der letzte Buchstabe der 3. Zeile ist nämlich angesichts des erhaltenen Restes einer Schräghaste (als solche am Original besser als auf dem Photo mit der Schattenwirkung erkennbar) sicher kein *τ* wie im *CIL* angedeutet, sondern entweder ein *A* oder ein *M*, wobei freilich die vor und nach diesem Buchstaben stehenden Konsonanten nur die Wiederherstellung eines *A* erlauben; und was das Cognomen anbelangt, liegt dessen Rekonstruktion angesichts der ursprünglichen Lesung durch Monga in der Form *CLAV/DIA* (mit *AV*-Ligatur) nahe genug (15). Am Ende des Textes schließlich stehen die Worte *nurus / socruī kar(a)e*; das *K* am Anfang des letzten Wortes — mit kurzen Schräghasten — ist deutlich zu erkennen.

Demnach wurde die Inschrift von einem Ehepaar senatorischen Ranges einer unbekanntenen Frau gewidmet, die die Mutter des *vir clarissimus* und die Schwiegermutter der *clarissima femina* war. Der Text weist manche Eigentümlichkeiten auf. Nach dem Namen und dem Rangtitel des Sohnes fehlt das Wort *matri*, das man nach der Analogie von *socrui* hinter dem Namen der *clarissima femina* erwarten würde, und bemerkenswert ist auch, daß beim ersten Dedikanten zuerst die Bezeichnung der Verwandtschaft und erst dann der Rangtitel, bei der senatorischen Frau jedoch zuerst der Rangtitel und erst danach die Bezeichnung des verwandtschaftlichen Verhältnisses — freilich beinahe zwingend so wegen des nachfolgenden Wortes *socrui* — angegeben wurden. Durch diese doppelte Inkonsequenz im Textaufbau dürfte jedoch die Richtigkeit der Lesung bzw. Ergänzung ebensowenig in Frage gestellt werden wie durch einige weitere Eigenheiten des Textes.

(15) Die Inschrift scheint an dieser Stelle nach der Auffindung beschädigt worden zu sein.

* * *

Due iscrizioni di età augustea da Hierapolis

Gli scavi della Missione italiana a Hierapolis di Frigia (oggi Pamukalè), diretti dal prof. Paolo Verzone, hanno riportato in luce numerose iscrizioni greche, ancora in gran parte inedite, tra cui alcune di grande importanza (1).

Devo alla cortesia del prof. Verzone, che mi ha affidato lo studio delle epigrafi rinvenute negli ultimi anni, la possibilità di pubblicare qui due testi di notevole interesse. Oltre ad essere, infatti, le uniche iscrizioni finora rinvenute che risalgono al periodo augusteo, esse sono entrambe collegate all'agonistica di Hierapolis.

1. La prima iscrizione è incisa su un altare cilindrico, rinvenuto nel 1965 nel teatro, e che sarà prossimamente collocato nel nuovo museo locale, ora in corso di ordinamento (fig. 1).

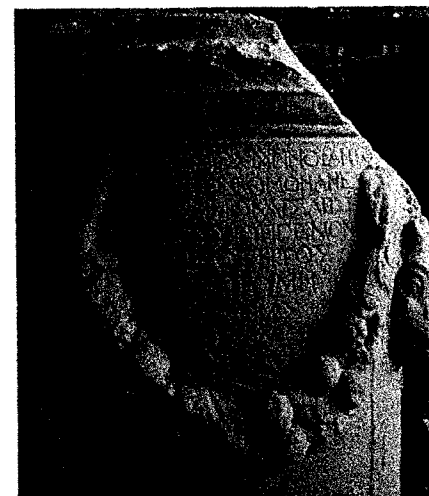


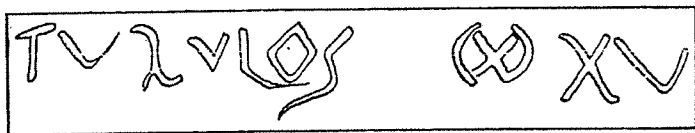
Fig. 1.

(1) Tra le più recenti pubblicazioni relative alle epigrafi di Hierapolis ricordo una raccolta di iscrizioni funerarie (F.A. Pennacchietti, « Atti Accad. Sc. Torino », CI, 1966-1967, pp. 287-328) e l'edizione degli oracoli di Apollo Kareios (G. Pugliese Carratelli, « Annuario », XXV-XXVI, 1963-1964, pp. 351-370) con i numerosi articoli che l'hanno seguita (gli ultimi: M. Guarducci, « Riv. Filol. », CII, 1974, pp. 197-202; G. Nenci, « Ann. Sc. Norm. Pisa », s. 3, V, 1975, p. 99 ss.).

* * *

Gente, studiosi e studenti attorno a un graffito stiriano

Una breve notizia: nell'estate del 1979 un gruppo di studenti degli insegnamenti di archeologia e di storia antica dell'università di Graz ha condotto uno scavo, per esercitazione, a pochi passi dal villaggio di Hirnsdorf, nel comune di Pischelsdorf, non lungi dal corso del Feistritz, lungo la via nazionale che da Graz conduce al passo del Wechsel e a Vienna. Viene in luce un edificio della prima età imperiale, così pare, con alcune strutture che fanno pensare ad una fornace: gli studiosi e soprattutto le future ricerche chiariranno la destinazione dell'insediamento. Ma una studentessa scopre che su un fittile si legge, tracciato di punta, il graffito che qui si riproduce:



Gli studenti hanno i loro professori, e tra questi ben noti studiosi. Ma non sono soli: la stampa quotidiana dà spazio alla scoperta (vd. ad esempio «Neue Zeit», 5 agosto 1979, p. 11), a Pischelsdorf c'è una associazione di appassionati dell'antichità che ha il suo bollettino («Mitteilungen der Gesellschaft für Vor- und Frühgeschichte in der Region Kulm», 1979, 1, donde è riprodotto il disegno); ne è l'animatore l'Hauptschuloberlehrer Titus Lantos, che affianca gli scavatori con l'entusiasmo della sua gente. Si discute sui giornali dell'interpretazione del graffito: c'è chi vi ravvisa un nome di persona e ricostruisce la figura di uno schiavo di origine greca, *Tuchulos*, ma si avanza anche un'ipotesi (H. Grassl) ben più aderente al testo: *tubulos*, seguito da un numero, *MXV*, il contrassegno di una partita oppure l'indicazione della consistenza di una fornitura: potremmo trovarci quindi su un centro di produzione o di stockaggio di prodotti fittili (W. Modrijan). Non è da escludere infine che il segno interpretato come *M* e il *XV* vadano intesi separatamente: appunto uno dei due come consistenza della fornitura e l'altro come contrassegno di una partita.

La scoperta è interessante; ma da segnalare è anche l'esempio della partecipazione civile al recupero del passato, che si concreta nella collaborazione dell'economia locale e nel coinvolgimento dell'opinione.

G. C. S.

Man dürfte nämlich auch daran kaum Anstoß nehmen, daß der Gentilname des Senators stark abgekürzt, der Gentilname seiner Frau jedoch voll ausgeschrieben wurde: Der erste Name war nach der oben vorgeschlagenen Ergänzung ein äußerst häufiger, der zweite dagegen ein sehr seltener Gentilname, und daß in einem derartigen Fall in ein und derselben Inschrift der eine Name abgekürzt und der andere ohne Abkürzung angegeben wurde, entsprach einem weit verbreiteten Brauch (16). Auch die Tatsache braucht nicht zu stören, daß der Rangtitel des Senators in der Form *v(ir) c(larissimus)* und nicht in der umgekehrten Reihenfolge dieser beiden Worte erscheint, während der Rangtitel der senatorischen Frau *c(larissima) f(emina)* lautet: Wie ein Überblick über die einschlägigen Inschriften zeigt, war in der epigraphischen Praxis in Oberitalien — und auch anderswo — bei der Angabe des Rangtitels von Senatoren die Schreibweise *v.c* ebenso verbreitet wie die umgekehrte Schreibweise *c.v*, während im Rangtitel senatorischer Frauen die Siglen üblicherweise in der Reihenfolge *c.F* erscheinen (17); und es gibt in Oberitalien auch weitere Beispiele dafür, daß in ein und derselben Inschrift hintereinander *v.c* und dann *c.F* stehen (18). Auch die Schreibweise des Wortes *KARE* — mit einem *k* am Anfang und nur mit einem *e* für die Angabe des Dativs in Femininform — stellt vor allem in der Epigraphik der späteren Kaiserzeit, in die auch unsere Inschrift gehört, nichts Außergewöhnliches dar (19). Das Gleiche gilt schließlich auch für die Zeilentrennung, bei der zum Teil ganz ungeschickte Worttrennungen — wie vor allem bei *Vince/ntius* und *filiu/s* — in Kauf genommen wurden: In den Inschriften aus der späteren Kaiserzeit läßt sich eine ähnlich unbekümmerte Ordination in Oberitalien ebenso wie auch anderswo oft genug beobachten (20).

(16) In Verona ähnlich etwa in den Texten *CIL*, V, 3315; 3406; 3517; 3555.

(17) Siehe die Listen für die Belege aus Oberitalien und bei Dessau: *CIL*, V, S. 1165; Dessau, III, 1, S. 352 f.

(18) *CIL*, V, 4356 und 4357; vgl. *CIL*, V, 4331.

(19) Für den Gebrauch des *k* in den Inschriften aus Verona vgl. etwa *CIL*, V, 3405 (Karicus), ferner *CIL*, V, 3419; 3470; 3593; 3672; 3674 (karissimus/karissima). Die Schreibweise *e* statt *ae* ist in der Epigraphik Oberitaliens so häufig, daß Mommsen im *Index grammaticus* zu *CIL*, V (S. 1205) hierfür nur folgende Bemerkung für nötig hielt: «*e pro ae passim*».

(20) Aus Verona vgl. etwa *CIL*, V, 3395; 3555; 3808; 8856. Deutlich ist die mangelhafte Ordination spätantiker Inschriften in Oberitalien vor allem im reichen spätromischen epigraphischen Material aus Concordia zu erkennen, siehe etwa *CIL*, V, 8677; 8726; 8741 = Dessau, 7797; *CIL*, V, 8744 = *Suppl. It.*, 405; *CIL*, V, 8745; 8773 = Dessau, 2805.

Die Bedeutung der Inschrift liegt vor allem darin, daß durch sie ein Senator und eine senatorische Frau bezeugt sind, aus deren Nomenklatur sich interessante prosopographische und onomastische Fragen ergeben. Der Name des im Text genannten vir clarissimus, der anscheinend den Gentilnamen Aurelius und jedenfalls das Cognomen Vincentius führte, weist darauf hin, daß der Senator in der späteren Kaiserzeit lebte: Sein Cognomen, als typisch spätrömischer Name mit dem Suffix *-ius* aus einem kürzeren Adjektiv (*vincens*) gebildet, läßt sich vor der zweiten Hälfte des 3. Jahrhunderts nicht nachweisen und war vor allem seit dem 4. Jahrhundert stark verbreitet (21). Gut bezeugt ist dieser Name unter anderem auch in Oberitalien, wo wir sogar zwei Personen mit dem Namen Aurelius Vincentius kennen, nämlich einen möglicherweise heidnischen Träger dieses Namens aus Aquileia ungefähr aus dem späten 3. oder aus dem frühen 4. Jahrhundert, ferner einen christlichen Träger des gleichen Namens aus Mediolanum aus dem 4. Jahrhundert (22). Die Gleichsetzung einer dieser Personen mit unserem Senator kommt allerdings nicht in Frage, da diese so gut wie sicher nicht zum Senatorenstand oder überhaupt zu den höchsten sozialen Schichten der oberitalischen Bevölkerung gehörten — ebensowenig wie auch zahlreiche weitere uns bekannte Träger des Namens Aurelius Vincentius aus

(21) Zu diesem Namen siehe Kajanto, *The Latin Cognomina*, S. 278, der für den Namen insgesamt 135 Belege zählt, ferner ders., *Onomastic Studies in the early Christian Inscriptions of Rome and Carthage*, Helsinki 1963, S. 73 f. sowie ders., *Supernomina. A Study in Latin Epigraphy*, Helsinki 1966, S. 90. Für die Zeugnisse aus Dalmatien siehe G. Alföldy, *Die Personennamen in der römischen Provinz Dalmatia*, Heidelberg 1969, S. 328. Die frühesten Belege für den Namen Vincentius — in der Maskulinform — sind, soweit ich sehe, folgende Inschriften: *CIL*, XVI, 155 aus dem Jahre 254 (Zeuge in Rom für die Ausstellung eines Militärdiploms); *CIL*, VIII, 2626b, 18 aus der Regierungszeit Aurelians (Lambaesis); *CIL*, VIII, 21021=Dessau, 2038 anscheinend vom Ende des 3. Jahrhunderts (Caesarea in Mauretania); *CIL*, III, 6292 wohl vom Ende des 3. Jahrhunderts (Bononia in der Moesia superior); *CIL*, VIII, 24621 aus dem Zeitraum zwischen 287 und 308 (Karthago); *CIL*, XI, 1016 ungefähr aus dem späten 3. Jahrhundert oder vom Beginn des 4. Jahrhunderts (Canossa, siehe weiter unten mit Anm. 29). Die Femininform *Vincencia* erscheint zuerst in Dakien, wohl kurz vor der Aufgabe der Provinz im Jahre 271 (*CIL*, III, 7753, Apulum). Aus dem 3. Jahrhundert, wohl aus den letzten Jahrzehnten dieses Jahrhunderts, scheinen auch noch einige weitere Belege zu stammen, nämlich je zwei Zeugnisse für die Maskulin- und für die Femininform (*CIL*, III, 9953 aus Nedinum und *CIL*, VIII, 10765 aus Zarai, bzw. *CIL*, III, 12377=Dessau, 8558 aus Kutlovica in der Moesia inferior und *CIL*, VIII, 762 aus Gales). In einer Inschrift aus Augusta Vindelicum in Raetia aus dem 3. Jahrhundert ist die Lesung des Namens sehr unsicher (*CIL*, III, 5813, dazu *Inscr. Baevariae Romanae*, 124).

(22) *CIL*, V, 1118 sowie *CIL*, V, 6190=Diehl, 4273C. Für die Verbreitung des Namens in Oberitalien vgl. noch die Belege in *CIL*, V, S. 1153, dazu noch G. Brusin, *Gli scavi di Aquileia*, Udine 1934, S. 93.

M. Cominius Secundus non costituisce neppure un caso isolato nelle epigrafi (26): qualche difficoltà potrebbe suscitare a prima vista l'apparire di un cognome indigeno in un contesto di piena, se non avanzata età romana (27), ma si osserva che nella Liguria occidentale i nomi indigeni tendono a persistere più a lungo che non altrove nella IX regione, e a coesistere accanto alle forme onomastiche latine anche durante l'inoltrata età imperiale (28).

Ciò detto, poiché Rocchetta Palafea da dove proviene l'epigrafe si trova nel lembo settentrionale delle Valles Bormidarum et Belbi pressoché a ridosso delle langhe attorno ad Alba Pompeia, e poiché essa era iscritta alla tribù Camilia (29), è evidente che la medesima tribù menzionata nell'iscrizione è proprio quella di Alba Pompeia, e che pertanto il territorio attorno a Rocchetta doveva essere ancora compreso nella pertica di questo municipio, di cui quindi M. Cominius Secundus Commelius era cittadino.

GIOVANNI MENNELLA

(26) G. Forni, *Il ruolo della menzione della tribù nell'onomastica romana*, « *L'onomastique latine* », Paris 1977, p. 85 ss.

(27) Ne sono indizio la struttura e la lunghezza della dedica, che contrastano con gli schemi semplici delle iscrizioni liguri più antiche, e la morfologia caratteristica del latino volgare nella formula di commiato alle linee 12-14 (V. Väänänen, *Introduction au latin vulgaire*, Paris 1967=trad. it., Bologna 1976, par. 127, 222, 284 e 308), senza contare il patronimico di Terentia Clara alla linea 5, espresso col cognome anziché col prenome paterno, secondo una consuetudine locale di probabile genesi preromana, sopravvissuta però sporadicamente nelle età successive (Untermann, *Namenlandschaften im alten Oberitalien*, « *Beiträge zur Namenforschung* », X, 1959, p. 93 ss.: esempi più recenti in *InscrIt*, IX, 1, cit., passim).

(28) Mennella, *L'onomastica latina nelle epigrafi della IX regio*, diss. dat., Genova a.a. 1977-1978, p. VI ss.

(29) Kubitschek, op. cit., p. 270; Lamboglia, *Alba Pompeia e il Museo storico-archeologico « Federico Eusebio »*, Bordighera 1949, p. 6. Sulla tribù Camilia ad Alba vd. anche U. Ewins, *The Enfranchisement of Cisalpine Gaul*, « *Pap. Brit. School Rome* », XXIII (1955), p. 84 ss.

* * *

Milliaro romano a Vipiteno

Nell'autunno del 1979 da un cantiere di fabbrica nella Città nuova a Vipiteno è venuto in luce un milliaro romano: l'iscrizione, per gran parte consunta, rivela i nomi di Settimio Severo e di Caracalla nel formulario noto da altri millari della via da Augusta Vindelicum a Verona (*CIL*, III, 5980; 5981; 5982, tutti dal tratto fra Veldidena e Matreium); si recupera anche l'indicazione del numero delle miglia, e cioè della distanza da Augusta Vindelicum (cf. gli ultimi due testi sopra cit.): CXXXV, corrispondente all'incirca alla tappa di Vipitenum.

siderarlo alla stregua di un secondo cognome di M. Cominius Secundus (19), consiglia di ritornare brevemente sull'argomento per chiarirlo ed appor-tarvi ulteriori precisazioni.

Che il termine controverso possa adombrare un toponimo è ipotese tanto suggestiva quanto difficilmente sostenibile dopo una verifica sulle carte, essendo perlomeno insolito che una località di rango e di dimensioni municipali e situata nell'Italia settentrionale possa essere scomparso senza lasciare la benché minima traccia di sé nella letteratura né altra memoria sulle epigrafi e che a nessun risultato si pervenga cercandola sia attorno alla zona di ritrovamento della lapide, sia nei fines delle città iscritte alla tribù Camilia. L'unico raffronto possibile per ragioni d'omonimia è dato da Camillomagus, un grosso borgo sul tratto della via Postumia al confine tra la IX e la VIII regio, identificato con l'odierna Cassino Po (20) e nella Tabula Peutingeriana tradito pure sotto la forma di Comeliomagus (21), ma che in un'iscrizione potrebbe facilmente comparire come Commelio-(mago), stante la varietà con cui i toponimi in -magus ricorrono abbreviati nelle epigrafi (22); però Camillomagus era inglobato assieme a Clastidium nel territorio di Piacenza, iscritta alla tribù Voturia (23), ed è assodato che esso non fu mai elevato a condizione di municipio (24).

A confronto, la tesi dell'Untermann che Commelius rappresenti piuttosto un antroponimo epicorio poggia sulle più solide basi della sua appartenenza a una folta serie di nomi risalenti ai primordi della romanizzazione e diffusi ampiamente in area celto-ligure come gentilizi e come cognomi (25), mentre la sua posposizione dopo la tribù nell'onomastica di

(19) J. Untermann, *Zu einigen Personennamen auf lateinischen Inschriften in Ligurien*, « Sybaris. Festschrift für H. Krabe », Wiesbaden 1958, p. 183 e nota 31.

(20) M. Cavalli, *Camillomagus*, « Athenaeum », n.s., XV (1927), pp. 191-197, con discussione della bibliografia pertinente; N. Lamboglia, *La Liguria antica. « Storia di Genova dalle origini al tempo nostro »*, I, Milano 1941, p. 305; G.E.F. Chilver, *Cisalpine Gaul*, Oxford 1941, p. 43. Per la cartografia vd. P. Fracaro, *Atlante storico*, I, Novara 1942, p. 16; W.R. Sheperd, *Historical Atlas*, New York 1956, tavv. 26-27; Lamboglia, *Carta della Liguria nell'età imperiale prima della riforma diocleziana*, in U. Formentini, *Genova nel Basso Impero e nell'Alto Medioevo*, « Storia di Genova », cit., II, Milano 1942, pp. 28-29.

(21) *Tab. Peut.*, ed. K. Miller, Leipzig 1887-1888 (rist. an., Stuttgart 1962), tav. IV = *Fontes Ligurum et Liguria antiquae*, Genova 1976, n. 4; Hülsen, *Comillomagus*, *PW*, IV, 1 (1900), col. 606.

(22) Cf. ad es. Ludnomagenses), *CIL*, XIII, 5923; N(oviomagus), *CIL*, XIII, 8990, e [Nov]iomagus), *CIL*, XIII, 9158; Uro(comagus), *CIL*, XIII, 9097; *AEP*, 1967, 334; Viennet(oniagenses), Wuilleumier, *Inscr. lat. Tr. Gaul.*, 303; Bor(betomagus), *AEP*, 1906, 155; Brig(omagensis), *AEP*, 1913, 14.

(23) La supposizione del Fracaro che Clastidium, e quindi anche Camillomagus, dovessero appartenere al territorio piacentino anziché a quello di Forum Iulii Friensium (*Un'iscrizione di Clastidium e Augusta Placentia*, « Athenaeum », n.s., XXXVI, 1958, pp. 117-122), è stata ribadita e confermata ultimamente da P. Tozzi, *Sul confine occidentale di Placentia*, « Rend. Ist. Lombardo », CIX (1975), p. 362 ss.; dello stesso vd. pure *Per la topografia di Forum Iulii Friensium*, *ibid.*, p. 342 ss.

(24) Cavalli, art. cit., p. 196 ss.; Chilver, op. cit., p. 43.

(25) Untermann, art. cit., p. 180 ss., integrabile con le osservazioni di G. Devoto, *Pour l'histoire de l'indo-européanisation de l'Italie septentrionale*, « Rev. Philol. », LXXXVIII (1962), pp. 197-208 = *Scritti minori*, II, Firenze 1967, pp. 327-330.

anderen Teilen des römischen Reiches (23). Jedoch läßt sich unser Senator vielleicht mit einem M. Aurelius Vincentius in Verbindung bringen, der im 4. Jahrhundert als Angehöriger der Führungsschicht des Imperium Romanum bezeugt ist: Wir kennen aus Tarraco einen M. Aurelius Vincentius, der im Range eines vir perfectissimus als praeses der provincia Hispania Tarraconensis dorthin kam (24). Es ist durchaus möglich, daß der in Verona bezeugte Senator ein Nachkomme dieses nichtsenatorischen Reichsbeamten war, oder gar, daß es sich um ein und denselben Mann handelt, der nach einer Karriere in der Reichsverwaltung aus dem Range eines vir perfectissimus in den höchsten Stand der römischen Gesellschaft aufgenommen wurde: Bekanntlich hat Konstantin der Große zahlreiche verdiente perfectissimi mit dem Clarissimat ausgezeichnet und sie dadurch in den ordo senatorius einbezogen (25). Daß in der Veronenser Inschrift für den Senator keine Ämter angeführt werden, spricht keinesfalls gegen diese Möglichkeit. Denn als Hauptperson galt in diesem Widmungstext nicht der Senator selbst, sondern seine Mutter; was den Sohn betraf, kam es nur darauf an, seinen gesellschaftlichen Rang gebührend hervorzuheben, was durch die Angabe des clarissimus-Titels in entsprechender Form geschah.

Unsere Inschrift enthält keinen konkreten Hinweis auf die Art der Beziehungen, über die der genannte Senator zu Verona verfügte. Es ist nicht gänzlich auszuschließen, daß er in dienstlicher Eigenschaft, etwa als ein amtierender corrector von Venetia et Histria, nach Verona kam, und daß ihm seine Familienangehörigen dorthin folgten (26). Erheblich wahrscheinlicher ist jedoch die Annahme, daß die Familie des Senators in Verona ihren ständigen Wohnsitz besaß. Einerseits läßt sich die Ehrung der Mutter des Senators in dieser Stadt durch Sohn und Schwiegertochter am ehesten doch dadurch erklären, daß die Vorfahren des

(23) Gleichnamige Personen finden sich noch in Rom (Diehl, 3818; 4000; 4507), in Canossa (siehe unten, Anm. 29), in Corduba (*CIL*, II, 4976, 40), in Salona (*CIL*, III, 8568b) und in Caesarea in Mauretania (*CIL*, VIII, 21021 = Dessau, 2038). Siehe ferner noch Anm. 24.

(24) *CIL*, II, 4112 = Alföldy, *Die römischen Inschriften von Tarraco*, Berlin 1975, N. 155. Vgl. dazu *The Prosopography of the Later Roman Empire*, I, S. 966 (Vincentius, 7).

(25) Siehe A. Chastagnol, « Rev. Hist. », CCXLIV (1970), S. 305 ff.; vgl. auch ders., « Recherches sur les structures sociales dans l'antiquité classique », Paris 1970, S. 187 ff. (26) Vgl. *CIL*, V, 3332 = Dessau, 5363, gewidmet von einem corrector von Venetia et Histria in Verona; freilich handelt es sich hier um eine amtliche Dedikation auf dem Forum der Stadt.

vir clarissimus sich für die Dauer in Verona niedergelassen hatten; vermutlich wurde die Mutter des Senators dort bestattet, da die Inschrift mit dem auf die Mutter bezogenen Adjektiv *kara* dem Textformular von Grabinschriften folgt (27). Andererseits spricht der eigenartige Gentilname der Frau des Senators, wie bereits in der früheren Forschung betont, dafür, daß zumindest diese angeheiratete Angehörige der Familie aus der engeren oder weiteren Umgebung von Verona, jedenfalls aus Norditalien, stammte. Der vir clarissimus wird zwar kaum der Nachkomme einer alten Veronenser Familie gewesen sein: Falls er, wie sehr wahrscheinlich, den Gentilnamen Aurelius trug, dann gehörte er nicht zu den alteingesessenen Familien der Kolonie von Verona, da dieser Gentilname auf einen Nachkommen von Neubürgern entweder aus der Antoninenzeit oder aus der Epoche der Constitutio Antoniniana — oder vielleicht auf einen Nachkommen kaiserlicher Freigelassener — hinweist und im übrigen in Verona kaum verbreitet war (28). Die Vorfahren unseres Senators dürften am ehesten Zuwanderer aus einer Provinz des römischen Reiches gewesen sein, die sich im Verlauf des 3. Jahrhunderts entweder im Heer oder in der kaiserlichen Verwaltung — vielleicht gerade in Verona oder in einem anderen norditalischen Hauptquartier der Herrscher während der Kriege unter Gallienus oder unter dessen Nachfolgern — emporgedient und sich als neureiche Familie bereits mehrere Generationen vor dem Senator Vincentius in Oberitalien niedergelassen hatten. So wissen wir zufällig von einem Aurelius Vincentius aus dem pannonischen Poetovio, der anscheinend im späten 3. Jahrhundert oder zu Beginn des 4. Jahrhunderts, wohl aus niedrigem Stand, zum praepositus der oberpannonischen legio X gemina aufstieg und nach seinem Ausscheiden aus dem Militärdienst seinen Sitz vermutlich ebenso wie seine Schwester in Canossa in der Aemilia aufschlug (29). Es wäre

(27) Derartige Epitheta wurden in den Texten von Grabinschriften gebraucht, wobei der Superlativ *carissimus/carissima* viel häufiger als das Adjektiv *carus/cara* vorkommt (zu einigen Belegen aus Verona siehe oben, Anm. 19). Zu solchen Epitheta im Textformular von Grabinschriften vgl. Alföldy, *Die römischen Inschriften von Taraco*, S. 475 ff.

(28) Im *CIL* finden sich in den dort veröffentlichten rund 600 Veronenser Inschriften für den Namen Aurelius nur folgende Belege: *CIL*, V, 3359 (Soldat); 3810 (kaiserlicher Freigelassener); 3511; 3512; 3729; 8865.

(29) *CIL*, XI, 1016=A. Dobó, *Inscriptiones extra fines Pannoniae Daciaeque reperiatae ad res earundem provinciarum pertinentes*, Budapest 1975*, N. 178. Vgl. dazu *The Prosopography of the Later Roman Empire*, I, S. 966 (Vincentius, 6).

La forma delle lettere e la buona qualità dei versi inducono ad ascrivere l'iscrizione a non molto oltre la metà del V secolo.

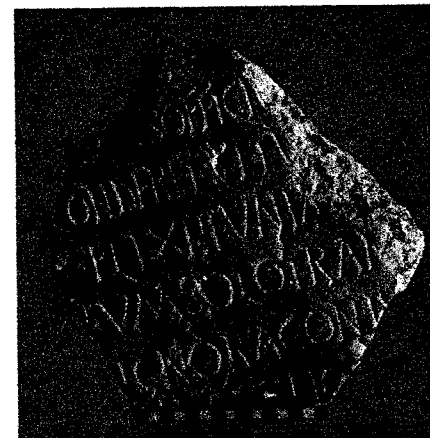


Fig. 3.

3. SU UN PRESUNTO TOPONIMO IN UN'ISCRIZIONE DI ROCCHETTA PALAFAEA

In *CIL*, V, 7537 il Mommsen trascrisse un'epigrafe funeraria rinvenuta nella zona delle Valles Bormidarum et Belbi a Rocchetta Palafea (Asti) probabilmente all'inizio del secolo scorso ed oggi perduta (16), col testo: *M. Cominio / M. f. Secundo / Cam. Commelio / a. LXXXV / et Terentiae Pr. f. / Clarae / parentibus fili s. p. / Primus et M. et C. / et M. Cominio M. f. Celeri / et Q. Cominio M. f. / fratibus. / Discitis crescentes / pietate redere / vobis*.

L'annotazione nel commento che nella parola *Commelio* si celasse una origo (17) fu in seguito sviluppata dallo Hülsen e da altri studiosi, i quali ritennero di poter annoverare fra i comuni dell'Italia settentrionale di incerta identificazione anche un *Commelium*, iscritto alla tribù *Camilia* (18); ma la recente proposta di Jürgen Untermann, in un saggio sull'onomastica personale della Liguria preromana, di leggere invece *Commelius* e di con-

(16) Pervenuta tramite l'Anonymus Gazzera, su cui cf. Th. Mommsen, *CIL*, V, p. 778, n. XXXIII e, meglio, A. Ferrua, *InscrIt*, IX, 1, p. XXXIV.

(17) « Videtur domus significari, sed de Cemenelio non cogitandum, cum obstat tribus ».

(18) Ch. Hülsen, *Commelium*, *PW*, IV, 1 (1900), col. 722; A. Holder, *Altceltischer Sprachschatz*, I, Leipzig 1896, p. 1974; J.W. Kubitschek, *Imperium romanum tributim discriptum*, Vindobonae 1889 (rist. an., Roma 1972), pp. 263, 270; Id., *Camilia*, *DizEp*, II, 1900, col. 41.

1. Lastra d'arenaria, murata alla parete della prima sala a destra di chi entra, mutila in alto e in corrispondenza dell'angolo inferiore sinistro, formata da due frammenti combacianti, delle misure di m 0,55x0,495x0,05; lo specchio epigrafico, delimitato da una cornice a treccia, è di m 0,45x0,305; lettere alte circa m 0,05 (fig. 2). I due frammenti sono giunti nel museo a distanza di tempo l'uno dall'altro e il più grande è ancora inedito (10); il testo, abbreviato con soprilineature e lettere legate (11), contiene una sanzione contro i violatori di tombe che sulla scorta di formule analoghe (12), potrebbe press'a poco integrarsi: [- *adiuro omnem (?) mortu[m] le(m) ut n[emo mem(ori)am]*] / *istam [le]vetis aut / in ista memoria ali/[um m]ittatis si cum / [Iud]a traditore n(on) / [hab]eat[is] portione(m)* (13).

Sia la particolare decorazione della cornice, sia la deprecatio col riferimento a Iuda traditor compagno per la prima volta nelle iscrizioni del basso Piemonte. Il tipo del ductus e le approssimazioni sintattico-lessicali nel testo depongono per una collocazione tarda dell'epigrafe, attorno alla fine del VI o agli inizi del VII secolo (14).

2. Frammento di marmo bianco, appoggiato allo zoccolo della medesima parete, che misura m 0,27x0,295x0,03; l'altezza delle lettere oscilla fra i m 0,025-0,03 (fig. 3). Vi si leggono pochi resti di un carne esametrico con alcune reminiscenze virgiliane, integrabili come segue: ---[---ri]s offic[---] / --- *gonderet ut tu[mul]um ---* / --- *felix heu nim[ium] felix ---* / --- *cum solo tran[situ]s (?) ---* / ---[---s]igno Ragoniu[s ---] / ---tilio--- (15).

(1906), p. 27 ss.; G. Mennella, *Il fascicolo IX 2 delle « Inscriptiones Italiae » e i problemi epigrafici di Iulia Dertona*, ibid., n.s., XXIII-XXV (1978), p. 33.

(10) Sul frammento noto: A. Sanguineti, *Seconda appendice alle iscrizioni romane in Liguria dai primi tempi al Mille*, « Atti soc. ligure storia patria », XI (1875), p. 228, n. 16=A. Marini, *Inscriptiones Christianae Urbis Dertonae*, Tortona 1905, p. 73, n. 81; la data di quest'ultima silloge rappresenta il terminus post quem per l'accessione del frammento inedito nel museo.

(11) A.E. Gordon, *Supralineate Abbreviations in Latin Inscriptions*, Berkeley-Los Angeles 1948 (rist. an. Milano 1977), p. 122.

(12) Diehl, 1293; 3847 (Spagna); 3846=CIL, V, 307 (Pola); 3848=CIL, XI, 6779; 3849=325 add., p. 1228; 3850=322; 3853=329 (Ravenna); 3851=CIL, X, 4539 (Capua); 1273; 1630; 3844; 3845 3855; 3856 (Roma).

(13) Per *memoria=sepulchrum* cf. i numerosi esempi in Diehl, III, index XII, pp. 550-551 B a. Alla linea 7 un supplemento [*vol*]eat[is] alternativo e sintatticamente più felice di [*hab*]eat[is] non è però suffragato da riscontri né epigrafici né letterari.

(14) Le formule di maledizione non appaiono nei testi cristiani prima del V secolo: F. Grossi Gondi, *Trattato di epigrafia cristiana latina e greca del mondo romano occidentale*, Roma 1920 (rist. an., ibid. 1968) p. 252 ss.

(15) In generale sul gentilizio Ragonius/Raconius vd. W. Schulze, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, Göttingen 1904 (rist. an., Berlin-Zürich 1966), p. 367 e, in iscrizioni cristiane, Diehl, 198 adn.; 404=ICbUR, 3116; ICbUR, 13484. Circa la citazione *Felix, heu nimium felix*, derivata da Verg., *Aen.*, IV, 657, cf. da ultimo R.P. Hoogma, *Der Einfluß Vergils auf die Carmina Latina Epigraphica*, Amsterdam 1959, p. 267.

verlockend, in diesem Mann den Vorfahren der späteren vornehmen Aurelii Vincentii zu erblicken, jedoch war der Name Aurelius Vincentius in der späten Kaiserzeit offenbar recht häufig, ohne daß die meisten Träger dieses Namens miteinander verwandt gewesen wären.

Im Gegensatz zu ihrem Mann war Tenagenonia Claudia, die Frau des vir clarissimus, so gut wie sicher aus Oberitalien, und zwar am ehesten aus dem Bergland in der Umgebung des Gardasees, gebürtig. Ihr Cognomen ist für die Bestimmung ihrer Herkunft nichtssagend; bemerkt werden soll dazu nur, daß der Gentilname Claudius und noch mehr dessen Femininform Claudia in der späten Kaiserzeit häufig wie hier als Cognomina gebraucht wurden, auch in Oberitalien, wo wir mit diesem Cognomen auch eine christliche clarissima femina kennen (30). Desto lehrreicher ist dagegen der Gentilname Tenagenonia. Dieser Name klingt nicht nur ähnlich wie der im Gebiet der Anauni ungefähr im 3. Jahrhundert bezugte Gentilname Tenagino, sondern erweist sich bei einer genaueren Betrachtung als die bis auf eine leichte lautliche Veränderung völlig korrekt gebildete Femininform dieses Gentilnamens; und die oberitalische Herkunft der Träger dieses Namens ist nicht nur damit zu begründen, daß sich für diesen seltenen Namen im Gebiet der Anauni und in Verona Belege finden lassen, sondern vor allem damit, daß der Name Tenagino mit seiner Femininform Tenagenonia durch die Bildungsform einem Namenstypus entspricht, der für Norditalien und dort am ehesten für das Bergland nördlich von Verona und Brixia charakteristisch war.

Schon W. Schulze und dann vor allem J. Untermann haben darauf hingewiesen, daß uns in Oberitalien, genauer im Bergland nördlich von Brixia und Verona sowie in diesen beiden Städten selbst, mehrere eigenartige Gentilnamen mit dem -n-Suffix, im Nominativ der Maskulinform mit der Endung auf -no, bekannt sind, die sich sowohl durch die Namensstämme als auch durch die eigenartige Bildung des Gentiliciums nur aus dem vorrömischen Namengut dieser Gegend erklären lassen (31). Zu dieser

(30) CIL, V, 7138. Zum Gebrauch des Namens als Cognomen vgl. Alföldy, *Die Personennamen*, S. 178.

(31) Schulze, a.a.O., S. 304 f.; Untermann, « Beitr. z. Namenforschung », X (1959), S. 86 und 134 f., ferner ders., *Die venetischen Personennamen*, I, S. 74, vgl. ebd. 92. Vgl. schon O. Hirschfeld, « Archäol.-Epigr. Mitt. », II (1878), S. 191.

Namensgruppe gehören außer dem Namen Tenagino, der zunächst unberücksichtigt bleiben soll, die Gentilnamen *Lavisno*, *Lumenno* (Plur. *Lumennones*), *Pittino*, *Sammuc[i]no*, *Trutino*, [---]atino und [---]osiccino, bezeugt in den ersten drei Jahrhunderten der römischen Kaiserzeit (32). Die Femininform ist für die zuletzt erwähnten Namen zwar nicht belegt, läßt sich jedoch unschwer erschließen: Sie muß auf *-nonia* geendet haben. Dieser Schluß ergibt sich aus zwei Gründen. Erstens gehören die erwähnten Namen zu einer größeren Gruppe von Gentilnamen mit dem Suffix *-o* im Nominativ der Maskulinform, wobei diese Namen teilweise wiederum für Oberitalien und dort hauptsächlich ebenfalls für das Bergland um den Gardasee herum, jedoch auch für andere Landschaften der Apenninenhalbinsel charakteristisch sind (33); bei diesen Namen läßt sich dann die Bildung des Nominativs in der Femininform auf *-onia* neben der Maskulinform auf *-o* deutlich belegen, z.B. nördlich der Apenninen durch die Namen *Cisso-Cissonia*, *Raedo-Raedonia* und *Tappo-Tapponia* (34). Zweitens ist im Gebiet der Anauni — in derselben Inschrift aus Sanzeno, in der auch die Femininform *Raedonia* für den Gentilnamen *Raedo* bezeugt ist — ein einheimischer Gentilname in der Femininform *Uld[a]nonia* belegt; wir finden also im Verbreitungsraum der Gentilnamen auf *-no* tatsächlich einen Beleg für das Femininsuffix *-nonia*, wobei die entsprechende Maskulinform für *Uld[a]nonia*

(32) *Lavisno*: CIL, V, 5023=Chisté, *Epigrafi Trentine*, N. 46 (Roverè). *Lumennones*: CIL, V, 5068=Chisté, a.a.O., N. 49 (Romeno) sowie wohl auch Chisté, a.a.O., N. 81 mit dem Plural [*Lumen*]nones und auch mit dem Singular [*Lumenn*]oni (Dat.) (ebenfalls aus Romeno). *Pittino*: B. Forlati Tamaro, « *Atti della X riunione scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria* », Verona 1966, S. 238 sowie R. Egger, « *Carinthia I* », CLVII (1967), S. 456 (S. Giorgio di Valpolicella). *Sammuc[i]no*: CIL, V, 4014 (Peschiera). *Trutino*: CIL, V, 4204 (Brixia). [---]atino: CIL, V, 5067=Chisté, a.a.O., N. 48 (Cles); der Name ist schwerlich als *C. Au[-]atino* zu lesen wie Untermann, « *Beitr. z. Namenforschung* », X (1959), S. 135, vorschlug. [---]osiccino: CIL, V, 5067=Chisté, a.a.O., N. 48 (Cles); der Name ist möglicherweise als *Osiccino* zu lesen (Chisté).

(33) Schulze, a.a.O., S. 299 ff.

(34) *Cisso*: CIL, XI, 6229 und 6253 (Fanum Fortunae), siehe auch CIL, XVI, 31; *Cissonia*: CIL, XI, 6229 (Fanum Fortunae). Die häufiger bezeugte, voll latinisierte Variante der Maskulinform ist *Cissonius* (Schulze, a.a.O., S. 305). *Raedo*: Chisté, a.a.O., N. 16 (Sanzeno); *Raedonia*: AEp, 1946, 220=Chisté, a.a.O., N. 75 (ebenfalls aus Sanzeno). Die voll latinisierte Variante der Maskulinform lautet *Raedonius*: CIL, V, 5058=Chisté, a.a.O., N. 4 (Banco oder Vervò), ferner AEp, 1946, 220=Chisté, a.a.O., N. 75 (Sanzeno, wo diese Maskulinform neben der Femininform *Raedonia* steht). *Tappo* und *Tapponia*: CIL, V, 4183 (Leno südlich von Brixia). Die voll latinisierte Maskulinform hierzu ist *Tapponius* (CIL, III, 4773 und 4866, ferner « *Carinthia I* », XCIII, 1903, S. 19, alle aus Noricum).

Sebbene il Ceschi nella sua monografia sulla pieve di Viguzzolo avesse negato una diretta connessione fra l'epigrafe e l'edificio, ritenendola « murata in quel punto per una perfetta simmetria » con una più recente iscrizione collocata dirimpetto sul pilastro di sinistra (6), riesce tuttavia difficile immaginarla estranea alla zona attigua, adibita ad uso cimiteriale dai tempi antichi fino al 1938, anno della sua totale bonifica e del ripristino della chiesetta (7), la cui costruzione nel corso del IX secolo si sarebbe così innestata su un preesistente sepolcreto romano a testimonianza della continuità dei vecchi insediamenti nell'agro dertonense (8).

2. FRUSTULA CRISTIANI DA TORTONA

Nel museo archeologico di Tortona si conservano, fra gli altri, due frammenti epigrafici di età cristiana, rinvenuti in data ignota e in un sito sconosciuto, ma forse nel recinto sepolcrale della chiesa di S. Simone presso porta Voghera, dal quale in passato è stato tratto il nucleo più considerevole delle antichità paleocristiane locali (9).

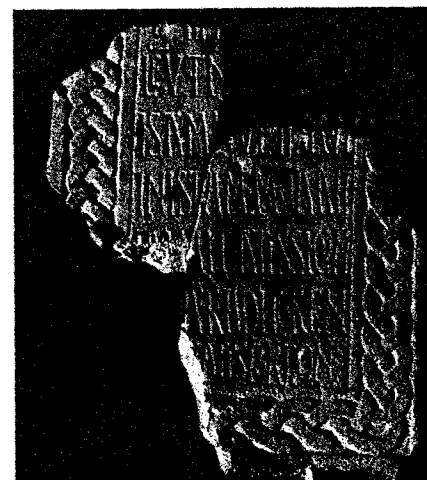


Fig. 2.

DizEp, IV, 1964, pp. 1666; 1508 ss.; 1525 ss. Per *condedit=condidit* vd. CIL, VI, 5488; 18850 (esempio locale in V, 7570, da Hasta); in età cristiana: Diehl, III, index XII, pp. 499-500.

(6) Ceschi, op. cit., p. 17.

(7) Ibid., p. 5 ss.

(8) Ibid., p. 4; Denegri, op. cit., p. 21 ss.; U. Rozzo, *Tortona nei secoli*, Tortona 1971, p. 22; F. Gabotto, *I municipi romani dell'Italia occidentale alla morte di Teodosio il Grande*, « *Bibl. soc. stor. subalpina* », XXII, 3, Pinerolo 1907, pp. 245 ss.; 267 ss.

(9) P. Lugano, *Sull'antico cimitero cristiano di Tortona*, « *Julia Dertona* », X

schrift noch in die letzten Jahrzehnte des 3. Jahrhunderts gehören, dann wäre in der clarissima femina am ehesten eine Tochter des Tenagino Probus zu erblicken, die ihren senatorischen Rang wohl erst durch die Eheschließung mit einem vir clarissimus erhielt. Bei einer späteren Datierung des Textes müßten wir mit einem entfernteren Verwandtschaftsgrad rechnen. Doch wie dem auch sei, zumindest soviel ist recht wahrscheinlich, daß die gehobene soziale Stellung der Tenagenonia Claudia mit der Qualifikation für die Heirat mit einem vir clarissimus letztlich durch die Karriere des Tenagino Probus begründet war, der sich als ritterlicher Offizier wohl ebenso wie auch viele seine Zeitgenossen aus niedrigen Rangstufen emporgedient hatte (40).

Sowohl Aurelius (?) Vincentius als auch seine Frau scheinen also aus solchen Familien zu stammen, deren hohes Prestige — zusammen mit dem entsprechenden Vermögen — sozialen Aufsteigern aus der Zeit der Krise des römischen Reiches im 3. Jahrhundert zu verdanken war, wobei diese Vorfahren nicht zu der bodenständigen Bevölkerung der Kolonie von Verona gehörten, sondern aus dem norditalischen Alpenland und aus den Provinzen des Imperium Romanum nach Verona gekommen sein dürften. Für die Geschichte Oberitaliens während der späteren Kaiserzeit dürfte es aufschlußreich sein, daß in der höchsten Gesellschaftsschicht von Verona nach der Mitte des 3. Jahrhunderts solche 'neue' Familien auftraten, während wir von den großen senatorischen Familien der Antoninen- und der Severerzeit in Verona wie von den Gavii und von den Nonii später nichts mehr vernehmen (41). Hier liegen Hinweise auf einen sozialen Um-

Verona (CIL, V, 3330 und 3331, Ulpia Severina bzw. Konstantin der Große) fällt in unserer Inschrift der sichere Ductus der Buchstaben auf. Unter den wenigen erhaltenen spätrömischen Inschriften aus Verona steht dieser Schrift die Paläographie der Widmung eines corrector von Venetia et Histria aus den Jahren zwischen 379 und 383 viel näher, CIL, V, 3332=Dessau, 5363.

(40) Zu diesen Emporkömmlingen zuletzt ausführlich H.-G. Pflaum, «Historia», XXV (1976), S. 109 ff.

(41) Zu den Gavii siehe etwa F. Sartori, *Verona romana. Storia politica, economica, amministrativa*, «Verona e il suo territorio», I, Verona 1960, S. 210 f., ferner jetzt ausführlich Alföldy, «Chiron», IX (1979) (im Druck), wo gezeigt wird, daß sich diese Familie in Verona bis in die Severerzeit nachweisen läßt. Zu den Nonii, die aus Brixia stammten, jedoch auch in Verona eine große Rolle spielten, siehe bes. A. Garzetti, «Athenaeum», LV (1977), S. 175 ff., ferner G. Ramilli, «Atti del Convegno sul territorio veronese in età romana», Verona 1972, S. 461 ff.

di identificare in Livia moglie di Augusto la diva Augusta ivi menzionata e fatta oggetto del culto di una flaminica. Non senza significato a questo proposito appaiono taluni indizi di un rapporto amichevole che legò Ticinum alla casa imperiale in età augustea: nel 9 d.C. Augusto e la moglie Livia sulla via che li portava a incontrare il figlio di Livia, Tiberio, reduce dalla Pannonia e dalla Dalmazia, scelsero come temporanea dimora Ticinum, quantunque essa si discostasse non poco dagli itinerari più brevi in direzione della regione danubiana (17). Alla distanza esatta di 50 anni dal suo soggiorno a Ticinum, nel 41 d.C., Livia fu divinizzata: che il ricordo di quella visita e dell'antica fedeltà della città alla famiglia imperiale ancora perdurasse a Ticinum e che un segno di esso sia giunto sino a noi attraverso l'epigrafe ritrovata a Gualdrasco della flaminica di Livia non può essere dimostrato, ma appare verisimile.

DELFINO AMBAGLIO

Gordon, *Contributions to the Palaeography of Latin Inscriptions*, «Univ. Calif. Publ. Class. Arch.», III, 3 (1957), p. 148 s., cf. p. 214 e pp. 186-201, cf. p. 216 s.

(17) Si veda su questo G. Tibiletti, *Città appassionate nell'Italia settentrionale augustea*, «L'Italia settentrionale nell'età antica - Atti del Convegno in memoria di Plinio Fraccaro», Pavia 1976, pp. 51-66, spec. p. 62 ss. (ora in Tibiletti, *Storie locali dell'Italia romana*, Università di Pavia, Istituto di Storia Antica, 1978, pp. 119-134).

* * *

Varia Ligustica II

1. FRAMMENTO EPIGRAFICO INEDITO A VIGUZZOLO

Nell'ultimo pilastro di destra all'interno della pieve di S. Maria a Viguzzolo (Alessandria) è murato un frammento di marmo di Carrara bianco con resti di iscrizione funeraria, mutilo sui lati lunghi e pressoché inedito (1), che misura m 0,175 x 0,35. Lo spessore non è determinabile; l'altezza delle lettere è di m 0,03 alle linee 2 e 4, e di m 0,025 nelle altre, restando imprecisabile alle linee 1 e 6, in corrispondenza della rottura della pietra (fig. 1).

La lettura, con le parziali e ipotetiche integrazioni alle linee 1 e 6 sulla scorta di tratti superstite delle lettere, è risultata la seguente: ---/ conde-
dit/tia Severiana hoc fun/eri dolens quod mihi / debuerant fecisse
ego / mater scelestia feci/.....nti parvuli loci /----

(1) Solo un cenno dell'esistenza dell'epigrafe in: C. Ceschi, *Le pievi di Volpedo e di Viguzzolo*, Alessandria 1938, p. 17; G. Denegri, *Viguzzolo e la sua storia*, Tortona 1969, p. 111. Nulla più di una rapida illustrazione si trova nella dissertazione di M. Cassinini, *L'agro tortonese in età romana*, Pavia a.a. 1964-1965, p. 142 ss. Ringrazio i proff. Giovanni Forni, Albino Garzetti e Antonio Ferrua S.J. per le cortesie di alcune delucidazioni.

monianze epigrafiche che documentano queste divinizzazioni e i culti che vi sono connessi presentano una tipologia diversa nella titolatura: in taluni casi il nome del personaggio femminile divinizzato è accompagnato dal titolo di Aug(usta), in altri esso si trova da solo, in altri ancora compare diva Aug(usta) senza alcuna specificazione (10), ma con caratteri paleografici tali da escludere un'identificazione con Livia moglie di Augusto (11).

Nel nostro caso, poiché anche dopo la ricomposizione dei due frammenti l'epigrafe resta mutila sulla destra (per chi guarda), non si può escludere con assoluta certezza che a divae Aug(ustae) seguisse il nome proprio di un personaggio femminile della domus imperiale: cadrebbe così l'ipotesi di un'identificazione della diva con Livia moglie di Augusto. Tuttavia due considerazioni fanno ritenere non verisimile la presenza del nome proprio: da una parte la presenza dopo divae Aug(ustae) dell'*hedera distinguens* (12) — che, per quanto ci è noto del testo, compare una sola volta, mentre fra una parola e l'altra sono generalmente ben visibili i segni di interpunzione — potrebbe bene indicare nel testo stesso uno stacco immediatamente precedente una formula del tipo d(ono) d(edit) o, più probabilmente, f(aciendum) c(uravit) (13); dall'altra a questa stessa conclusione induce il fatto che le attestazioni epigrafiche di esponenti della casa imperiale onorate con i titoli di diva e di Augusta mostrano che di norma il nome proprio del personaggio divinizzato, quando è presente, precede il titolo di Augusta (14). In ogni caso, poiché quando il termine Augusta, ovvero Augustus, ricorre solo può designare personaggi diversi della domus imperiale (15), si rivelano come fondamentali il criterio paleografico — che del resto non sempre è sufficiente a garantire sicurezza di risultati — e quello storico-antiquario.

Per l'epigrafe che è stata qui parzialmente ricostruita, in considerazione della eccellente regolarità dei caratteri propenderemmo piuttosto per una datazione alla seconda metà del I sec. d.C. (16), favorevole all'ipotesi

cit., p. 65 —; tuttavia secondo Grether (art. cit., p. 250) il primo sarebbe più comune per una sacerdotessa dell'imperatrice vivente, il secondo per una sacerdotessa di quelle scomparse e già consacrate. Per un panorama delle principali teorie sul flaminato vd. M.S. Bassignano, *Il flaminato nelle provincie romane dell'Africa*, Roma 1974, pp. 9-21.

(10) Su una novantina di attestazioni epigrafiche tratte dal *CIL* di esponenti della domus imperiale onorate con il titolo di diva, approssimativamente un terzo presenta il nome proprio del personaggio (Livia, Poppea, Iulia, Marciana, Matidia, Sabina, Faustina) accompagnato dal titolo Aug(usta); questo non è presente in un altro terzo; nelle restanti compare solo diva Aug(usta).

(11) Secondo Etienne (op. cit., p. 240) sarebbe questo il caso dell'iscrizione in *AEP*, 1894, 9 da Nertobriga nella Baetica: il criterio paleografico escluderebbe una datazione al I sec. d.C. e con ciò l'identificazione di Augusta con Livia (contra Toutain, op. cit., I, p. 65 pensa proprio a Livia), rendendo invece verisimile l'ipotesi di una identificazione nella persona di Matidia nipote di Traiano, oppure di Sabina moglie di Adriano.

(12) Sull'*hedera distinguens* — che è ancora piuttosto rara nel I sec. d.C. e le cui prime comparse si hanno, come nel caso in questione, in forma isolata e di piccola dimensione — vd. S. Panciera, *NotSc*, 1975, p. 244 nota 77 e la bibliografia ivi citata.

(13) Cf. *CIL*, VIII, 6987.

(14) L'unico caso che, per quanto ne sappia, faccia eccezione a questa norma è Pais, *Suppl. It.*, I, 937: diva Aug(usta) Faustina.

(15) Cf. Etienne, op. cit., p. 289.

(16) Dal punto di vista paleografico non sarebbe possibile escludere neppure il II sec. d.C. È da notare inoltre l'uso della *i longa* in Divae; cf. per questo J.S.-A.E.

schichtungsprozeß vor, der auch durch andere Quellen für die Geschichte von Verona während der späteren Kaiserzeit angedeutet wird; es sei nur darauf hingewiesen, daß auch die mächtigste senatorische Familie in Verona während des 4. Jahrhunderts, diejenige der Petronii, welche in der Umgebung der Stadt über große Güter verfügte, zumindest in der senatorischen Geschichtsschreibung als eine spät nach Verona eingewanderte Familie galt (42). Dieser Wandel, der für die Geschichte der Besitzverhältnisse, der sozialen Gliederung und der politischen Bindungen in und um das spätrömische Verona von großer Bedeutung gewesen sein muß, entsprach einem allgemeinen und vielfältigen Umschichtungsprozeß in den führenden Schichten der römischen Gesellschaft während der späteren Kaiserzeit (43). Wir können

(42) So nach den *Script. Hist. Augustae*, Pr., 24, 1 ff., wo zweifellos von den Petronii die Rede ist, die der Autor vom Kaiser Probus abstammen läßt. Siehe dazu Dessau, «Hermes», XXIV (1889), S. 357, und Chastagnol, *Les Fastes de la Préfecture de Rome au Bas-Empire*, Paris 1962, S. 82, ferner neuerdings die interessanten Ausführungen von A. Giardina, «Helikon», XV-XVI (1975-76), S. 308 ff. Nach Dessau war Verona auch ursprünglich die Heimat der Petronii. Das ist aber keineswegs gesichert; vgl. Chastagnol, a.a.O., ferner neuerdings R. von Haehling, *Die Religionszugehörigkeit der hohen Amtsträger des Römischen Reiches seit Constantinus I. Alleinherrschaft bis zum Ende der Theodosianischen Dynastie*, Bonn 1978, S. 297, 355 und 370, der die Petronii für Stadtrömer hält. Jedenfalls läßt sich erst für den Vertreter der dritten uns bekannten Generation dieser Petronii, nämlich für Sex. Petronius Probus, Konsul im Jahre 371, nachweisen, daß er als ein Bürger von Verona galt, siehe *CIL*, V, 3344=Dessau, 1266, vgl. auch *CIL*, VI, 1751=Dessau, 1265. Sein Großvater Petronius Probianus, Konsul im Jahre 322, und sein Vater, Petronius Probinus, Konsul im Jahre 341, waren zwar in Verona hoch angesehen (*CIL*, V, 3344=Dessau, 1266), jedoch folgt daraus keineswegs zwingend, daß sie Nachkommen einer früheren Veronenser Familie waren. Die Familie könnte aus Capua stammen, wo der Konsul des Jahres 371 als originalis patronus verehrt wurde, d.h. als ein patronus, der schon von seiner Geburt her als patronus der Gemeinde galt, da bereits seine Vorfahren den Patronat über die Gemeinde ausgeübt hatten. Siehe dazu *AEP*, 1972, 76 und zu dieser Inschrift ausführlich Barbieri, «Terza Miscellanea Greca e Romana», Roma 1971, S. 298 ff. (zum Titel originalis patronus ebd. 297 mit Anm. 1), ferner S. Mazzarino, *Antico, tardoantico ed era costantiniana*, I, Città di Castello 1974, S. 328 ff., bes. S. 334 ff. Wie dem auch sei, zu den großen Familien von Verona gehörten die Petronii vor dem 4. Jahrhundert kaum, da die Zeugnisse für die Petronii in dieser Stadt aus den ersten drei Jahrhunderten der Kaiserzeit äußerst rar sind (*CIL*, V, 3623; 3695; 3696). Unbeweisbar ist die Annahme von M.T.W. Arnheim, nach dem die konsularen Petronii des 4. Jahrhunderts von T. Petronius Taurus Volusianus abstammen dürften — also von einem Mann, der in der Mitte des 3. Jahrhunderts aus niedrigem Stand durch eine militärische Laufbahn bis in die höchsten Ränge der römischen Gesellschaft aufgestiegen ist: *The Senatorial Aristocracy in the Later Roman Empire*, Oxford 1972, S. 111.

(43) Zur Geschichte von Verona während des 4. Jahrhunderts siehe bes. Sartori, a.a.O., S. 252 ff.; zu den Veränderungen in den führenden Schichten des Imperium Romanum in der späteren Kaiserzeit vgl. Alföldy, *Römische Sozialgeschichte*, Wiesbaden 1975, S. 144 ff. und S. 171 ff.

nur bedauern, daß uns die Geschichte der meisten von dieser Entwicklung betroffenen Familien — wie auch bei den Familien des Aurelius (?) Vincentius und der Tenagenonia Claudia — bei weitem nicht hinreichend genug bekannt ist, um diesen Prozeß noch viel genauer kennenlernen zu können.

5323 compaiono una Betitia Helene e una Betitia Secundina (4). La questione dell'integrazione del cognomen *Pro[...]*, a motivo della sua intrinseca difficoltà, non può che essere lasciata aperta; a puro titolo d'esempio si potrebbero proporre *Proc(u)la*, *Proba*, *Processa*, *Propinqua*, *Profutura*, *Procilla* (5).

Un problema di difficile risoluzione è posto dalla titolatura di questa sacerdotessa, che è detta flaminica *divae Augustae*. Scartata con l'Etienne (6) l'ipotesi che *divus Augustus* e *diva Augusta* potessero essere in età imperiale nomi comuni impiegati a designare genericamente l'autorità suprema, si tratta di vedere se sia possibile identificare quale personaggio della casa imperiale romana fosse designato in questa epigrafe con il titolo di *diva Augusta*. La consacrazione di flaminica toccò per prima a Livia moglie di Augusto, la quale, proclamata *diva* sotto il regno di Claudio, divenne dal 41 d.C. *diva Augusta* (7). Tuttavia da allora molte donne della *domus Augusta*, e non tutte imperatrici (8), ebbero la ventura di essere elevate al rango di *divae* dopo la loro morte e, in quanto tali, di essere onorate specialmente nelle provincie dal culto di sacerdotesse (9). Le testi-

(4) Il nome al maschile (anche nella forma *Baetutius*) è attestato in *CIL*, V, 3247 da Verona; 4025 da Sirmione; 5151 da Ponte S. Pietro; *Betutius* in V, 5323 da Como. *Betutia* è qui formalmente usato, secondo una tipologia diffusa in età imperiale, come un secondo gentilizio dopo *Mania* e conferma che il personaggio doveva essere di rango sociale elevato, com'era naturale per chi ricopriva la carica di flaminato. Il doppio gentilizio seguito — com'è il caso dell'iscrizione da Gualdrasco — dal cognomen *Pro[...]* dovrebbe richiamare il gentilizio della madre della flaminica o qualche altro vincolo familiare: vd. I. Kajanto, *On the Peculiarities of Women's Nomenclature*, « *L'Onomastique Latine* », Paris 1977, p. 147 s.; in favore di una connessione del fenomeno con l'istituto dell'adozione si è espresso D.R. Shackleton Bailey, *Two Studies in Roman Nomenclature*, « *Amer. Class. Stud.* », III (1976).

(5) Si veda Kajanto, *The Latin Cognomina*, Helsinki 1965, pp. 176 s., 253, 286, 303, 354. Per la possibile integrazione *Procilla* è curioso il confronto con *CIL*, IX, 1163, da Aeclanum, in cui è attestata una *Neratia Betitia Procilla*, flaminica di *Faustina Augusta*.

(6) R. Etienne, *Le Cult impérial dans la péninsule ibérique d'Auguste à Dioclétien*, Paris 1958, p. 290.

(7) I. Marquardt, *De provinciarum romanarum conciliis et sacerdotibus*, *EphEp*, I (1872), pp. 200-214; J. Toutain, *Les Cultes païens dans l'empire romain*, I, Paris 1907, p. 65. Cf. Suet., *Claud.*, 11; Sen., *Apocol.*, 9, 5; Dio Cass., LX, 5. Sul culto di Livia si veda G. Grether, *Livia and the Roman Imperial Cult*, « *Amer. Journ. Philol.* », LXVII (1946), pp. 222-252; spec. p. 245 ss. Dopo la divinizzazione non si frapponero indugi all'organizzazione del culto, se è vero che nel 42 d.C. è già attestata una flaminica della *diva Augusta* a Circa in Africa (*CIL*, VIII, 19492). Più difficile appare la determinazione della durata del culto tributato a Livia come *diva*: la pubblicazione del *Feriale Duranum* — R.O. Fink-A.S. Hoey-W.F. Snyder, *The Feriale Duranum*, « *Yale Class. St.* », VII (1940) — ha permesso di ricostruire la lista dei 16 divi del 183 d.C. (10 uomini e 6 donne: *CIL*, VI, 2104; 2107). In tale lista non era inclusa Livia, la quale ne era stata ufficialmente esclusa fin dal tempo in cui Vespasiano riordinò il culto imperiale.

(8) Una lista è fornita da R. Cagnat, *Cours d'épigraphie latine*, Paris 1914⁴, pp. 171-172. Più precisamente per i divi di età adrianea vd. J.H. Oliver, *The Divi of the Hadrianic Period*, « *Harv. Theol. Rev.* », XLII (1949), pp. 35-40; per quelli di età severiana vd. J.F. Gilliam, *On Divi under the Severi*, « *Hommages à M. Renard* », II, Bruxelles 1969, pp. 284-289.

(9) Nelle iscrizioni compare ora il termine flaminica, ora il termine sacerdos: è da credere che questi diversi titoli indichino funzioni identiche — cf. Toutain, op.

che provengono dalla stessa chiesa di Gualdrasco e si trovano ora nel Museo del Castello di Pavia, l'una già nota al Mommsen, che la pubblicò in *CIL*, V, 6435, l'altra pubblicata nel « Bollettino della Società Pavese di Storia Patria » (2) che ricorda un liberto M. Lucilio Antioco, il quale innalzò un monumento funerario a sé e a Lucilia, sua conliberta. In particolare interessa qui il frammento noto al Mommsen, le cui misure sono le seguenti: alt. m 0,30, lung. m 0,495; spess. m 0,185; il testo, che suona:

[...]JANIA L F B [...]
FLAMINICA [...]

si mostra senza alcun dubbio come la parte sinistra (per chi guarda) del nuovo reperto. Per quanto riguarda invece le parti mancanti dell'epigrafe, non è da escludere che anch'esse siano state reimpiegate nella fabbrica della chiesa di S. Ambrogio; finora però non ne è affiorata traccia alcuna fra il materiale di demolizione. La ricomposizione della frattura, la quale non compromette la lettura del testo, ne consente la parziale ricostruzione, per la quale propongo la seguente lettura:

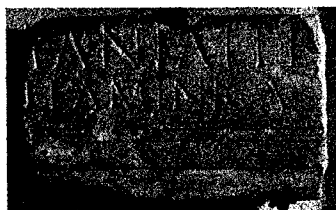


Fig. 1 — *CIL*, V, 6435 conservato nel Museo del Castello di Pavia.

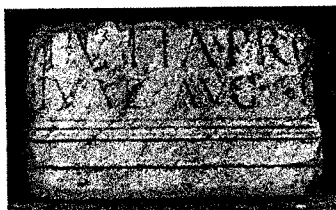


Fig. 2 — Frammento marmoreo murato sulla facciata della chiesa di S. Ambrogio a Gualdrasco.

Mania L(uci) f(ilia) Betutia Pro[...] / flaminica divae Aug(ustae) [...]

Per quanto riguarda l'integrazione del primo termine, Mania risulta in tutta evidenza poiché il tratto della lettera precedente la prima A è l'asta di una M (3). Il gentilizio è recuperabile con sicurezza: il primo frammento presenta la B iniziale, il secondo TVTIA. Lo spazio fra i due frammenti, calcolabile in base alla frattura e alla modesta parte di marmo calcinato, consente di ipotizzare la mancanza di una sola lettera. Betutia è attestato in *CIL*, V, 7787 da Albenga e in *CIL*, V, 4037 da Ceresara; in *CIL*, V,

(2) R. Maiocchi, *Epigrafa Pavese*, « Boll. Soc. Pavese Storia Patria », I (1901), pp. 504-506; fra le notizie date dal Maiocchi viene ripreso anche il frammento di epigrafe, già noto al Mommsen, che è ripubblicato con un errore: un attento esame induce ad escludere che si possa leggere IANIA.

(3) Il gentilizio Manius è attestato in *CIL*, V, 6445 proprio da Ticinum.

WERNER ECK

ISCRIZIONI NUOVE DALL'ETRURIA MERIDIONALE (Supplemento a *CIL*, XI)

Nel 1926 uscì il volume 2, 2 di *CIL*, XI, opera postuma di E. Bormann edita a cura di A. Gaheis e H. Dessau. I testi compresi in questo volume erano in massima parte quelli giunti a conoscenza del Bormann all'incirca fino agli anni 1912-13. Nei più di sessant'anni trascorsi da quel tempo, il numero delle iscrizioni rinvenute nelle regioni augustee VI, VII e VIII è veramente considerevole ed è evidente la necessità di raccogliere tutto il materiale in un supplemento al *CIL*, XI in analogia a quegli altri volumi supplementari che sono stati redatti o sono in corso di elaborazione per le varie zone dell'Italia antica.

In questa sede si presentano alcuni testi schedati durante i primi tre viaggi di ricerca (1); essi non appartengono né ad un unico complesso antico né ad una delle collezioni maggiori.

I. VOLSINII

1. Base o ara di nenfro. Scoperta prima del 23 gennaio 1961 « vicino la strada romana antica, che va da Bolsena in direzione di Bagnoregio in località Ponte del Diavolo nel terreno sulla destra della strada che va verso la Madonna del Giglio » (2). Ora conser-

(1) Colgo qui l'occasione per ringraziare la Commissione di Epigrafia Greca e Latina dell'Accademia dei Lincei, che permise di preparare il detto supplemento, inoltre la Deutsche Forschungsgemeinschaft, che si è assunta le spese dei viaggi necessari. Infine è doveroso ringraziare pure la Soprintendenza Archeologica dell'Etruria meridionale per l'appoggio prestato ai miei lavori. Sono grato ad Edgar Pack per avere tradotto questo testo dal manoscritto tedesco.

(2) Devo questa informazione alla gentilezza di Fabiano Buchicchio (Bolsena), che

vata a Bolsena presso il custode Antonio Sottili. Nella parte superiore della base (o ara), il cui angolo inferiore destro è rotto, c'è una cavità piatta che ovviamente doveva servire a ricevere una statua o qualche altro dono votivo.

Alt. m 0,60; largh. m 0,39; spess. m 0,35. Alt. lettere: linea 1: m 0,051; linea 2: m 0,042; linea 3: m 0,04; linea 4: m 0,041; linea 5: m 0,039; linea 6: m 0,034; linea 7: m 0,029. Schedato nel 1977.



Fig. 1.

Linea 7 ex.: è superstita l'asta verticale della r.

*Bonae / Deae sanc(tae) / Maecia Re/nnia Fusci/anilla
et Iu/lia Profutu/ra restituer[unt].*

nell'anno 1977 mi aiutò con grande amabilità durante le mie ricerche epigrafiche a Bolsena. La documentazione sulle circostanze del rinvenimento da parte di Antonio Sottili è conservata nell'Archivio della Soprintendenza Archeologica dell'Etruria meridionale: Prot. 634-Pos. 1-Bolsena A (del 10 febbraio 1961).

dell'epigrafe di Bergulla non è conosciuta, per ora, e, volerne indicare una, sarebbe pura fantasia, anche in considerazione del fatto che l'epigrafe poteva trovarsi già là dove sorse la Cattedrale, come elemento appartenente alle chiese che alcuni studiosi (16) affermano sarebbero esistite in precedenza su quella stessa area, oppure essere stato materiale di recupero anche per la fabbrica di quelle chiese medesime, distolto da complessi monumentali lontani pur sempre per noi non identificabili.

GIUSEPPE PONTIROLI

(16) A proposito si vedano gli scritti di C. Bonetti, *La chiesa di S. Ambrogio nel Cimitero della Cattedrale*, « Boll. Stor. Cremonese », IV (1934), pp. 101-106; e di U. Gualazzini, « *Infra terminos matricis ecclesiae* ». *Ricerche sulla genesi di una cattedrale lombarda nell'alto medioevo*, « Arch. Stor. Lombardo », s. 9, VII (1968).

Non è qui il caso che mi addentri nella complessa indagine relativa agli eventi che si sono succeduti dall'età romana al sorgere della cattedrale in quell'area. È fuori di dubbio che il lavoro del Gualazzini contenga felici intuizioni nell'interpretazione di documenti letterari segnalati da Schiaparelli [cf. L. Schiaparelli, *I diplomi di Berengario I*, Roma 1903, pp. 196-201, n. LXXIII (910 novembre, Cremona)], da Manaresi [cf. C. Manaresi, *I placiti del « Regnum Italiae »*, I, Roma 1955, p. 441, n. 119 (910 novembre, Cremona)], e da altri, ma non mi risulta scientificamente convincente né l'interpretazione ch'egli fa del materiale archeologico in quanto tale, né l'inserzione di questo nella topografia antica.

* * *

CIL, V, 6435 *

In località Gualdrasco (a 12 km circa da Pavia in direzione di Milano), durante lavori di sistemazione della chiesa parrocchiale di S. Ambrogio iniziati nel 1976, è stato rinvenuto fra il materiale utilizzato per la costruzione dell'edificio un frammento marmoreo delle seguenti dimensioni: alt. m 0,27, lungh. m 0,50 (1). Il testo è inciso in caratteri regolari.

[...] TVTIA PRO [...]

[...] DIVAE AVG ☩ [...]

L'altezza delle lettere della prima riga è di m 0,06, quella delle lettere della seconda riga è di m 0,045. La presenza dello zoccolo consente di precisare che il frammento rinvenuto costituisce la parte inferiore dell'epigrafe.

Tale ritrovamento richiama immediatamente l'esistenza di due epigrafi,

* Nell'assumermi per intero la responsabilità di quanto è qui affermato, desidero ringraziare i proff. E. Gabba, S. Panciera e P. Tozzi per aver letto questo lavoro.

(1) Il frammento marmoreo è stato murato sulla facciata della stessa chiesa di S. Ambrogio, cosicché le sue dimensioni non sono più accertabili con esattezza e lo spessore non è rilevabile. Si è salvata, in basso, parte di un'elaborata cornice, la quale induce ad avanzare l'ipotesi che l'iscrizione fosse inserita nel complesso di qualche edificio.

tura proposta ormai dalla tradizione ed accettata dal Mommsen *Jissoli Bergulla Val* [/] *expectans praemi(um)* [. Le lettere sono tutte incise da maldestro lapicida, con irregolarità nei caratteri, che tuttavia sono di chiara e sicura lettura.

Poiché, come ho detto, mi atterrei alla lettura tradizionale, riconoscerei in *Bergulla* un nome d'origine barbarica, forse con riferimenti alla terra di provenienza del personaggio. Esistono due nomi identici *Bergula*, uno in Spagna ed uno in Tracia, di cui quello di Tracia trasformato in *Arcadiopolis* dall'imperatore Arcadio (11). Il *Thesaurus linguae Latinae*, proprio riferendosi all'unica testimonianza onomastica del *CIL*, V, 4121 (*Cremonae*), con riserva espressa da punto interrogativo sull'esattezza dell'interpretazione alla voce *Bergulla*, commenta semplicemente « nomen muliebre christianum » (12), mentre l'Holder (13), senza alcun dubbio definisce « christliche Fraunname (*Cremona*) *CIL*, V, 4121: *Bergulla* ». Il raddoppiamento della L si presta a giustificazioni ipotetiche: errore del lapicida oppure corruzione di ortografia. La superstita formula, della seconda riga, *expectans praemi(um)*, come ben intese il Bianchi, fa rientrare l'epigrafe fra le paleocristiane funerarie. La cronologia del titolo è piuttosto difficile a definirsi in quanto mancano elementi su cui fondare serie congetture.

I caratteri intrinseci, che non presentano nulla di meglio di quanto può offrire il discutibile commento al nome *Bergulla*, ammesso che questo sia esatto, dovrebbe riportarci ad un periodo attorno all'epoca di Arcadio (imperatore d'Oriente dal 395 al 408), più probabilmente posteriore che anteriore. Anche i caratteri estrinseci, scarsi pure loro, non contrasterebbero con la datazione ipotizzata. Le altre epigrafi cristiane riportate nel *CIL* nella stessa pagina di quella che stiamo analizzando, pure scoperte a *Cremona*, sono databili con sicurezza, rispettivamente quella di *Atula* al 481 d.C. (14) e quella di *Stephanus* al 12 dicembre 537 (15). In base a ciò si potrebbe allora assegnare l'epigrafe di *Bergulla* al V sec. d.C. Come si vede per parlare di documenti cristiani relativi a *Cremona*, in epigrafia, non si avrebbe modo di fare considerazioni anteriori al V sec. d.C.

Piuttosto è da pensare che il frammento epigrafico — come s'è visto, utilizzato per colmare una lacuna di un masso marmoreo d'altra natura minerale, e collocato con altri di recupero, tra cui elementi architettonici decorati, di chiaro stile barbarico — faccia parte della più antica copertura della facciata della Cattedrale, che fu realizzata dai maestri campionesi nel XIII sec., essendo al di sotto dei ritocchi della parte superiore, apportati forse da Alberto da Carrara alla fine del XV sec. e sia stata sovrapposta successivamente al cotto usato nella ricostruzione postsismica del 1117. È chiaro quindi che il frammento epigrafico di *Bergulla*, rientra nella categoria del materiale erratico. Da ultimo va dichiarato che la provenienza

(11) *Enciclopedia Universal Ilustrada europeo-americana*, VIII, Madrid [s.d.], s.v. *Bergula*; Hübner, *Bergula*, *PW*, III, 1 (1897), col. 293; Oberhummer, *Bergule*, *ibid.*

(12) *Thes. ling. Lat.*, II, Lipsia 1900-1906.

(13) A. Holder, *Alt-Celtischer Sprachschatz*, Graz 1961, s.v. *Bergulla*.

(14) *CIL*, V, 4117.

(15) *CIL*, V, 4118/19.

Per le dediche alla *Bona Dea* cf.: D. Vaglieri, *DizEp*, I, p. 1012 ss.

2. Ara di travertino. In località Corbara, vocabolo Chiesuole, è stata prelevata dalla casa di un contadino e assegnata al Museo dell'Opera del Duomo in Orvieto (M. Bizàrri, « St. Etruschi », XXVI, 1958, p. 190; cf. B. Klakowicz, *Il museo civico archeologico di Orvieto*, Roma 1972, p. 63; Ead., *Il contado Orvietano. I. Pagliano ed i terreni ad Est*, Roma 1977, p. 43: posizione arch.: manca). L'ara, che ha sui lati la raffigurazione di un urceus (a sinistra) e di una patera (a destra), è mancante in alto nella parte superiore.

Alt. m 1,45; largh. m 0,66; spess. m 0,60. Alt. lettere: linea 1: m 0,093; linea 2: m 0,08; linea 3: m 0,075; linea 4: m 0,073; linee 5-6: m 0,07.

Schedato nel 1977.

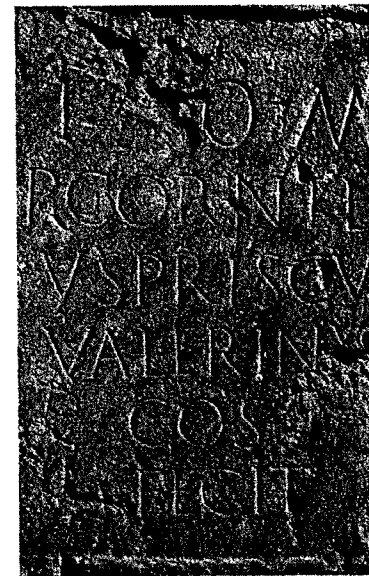


Fig. 2.

*I(ovi) O(ptimo) M(aximo) / P(ublius) Corneli/us Pri-
scus / Valerinus / co(n)s(ul) / fecit.*

Nella linea 1 la distanza tra la *i* e la *o* è maggiore di quella tra la *o* e la *M*, perché ovviamente la lesione della pietra era anteriore alla scalpellatura del testo; nella linea 4 pare che la penultima lettera (*v*) sia stata scritta in dimensioni ridotte e un po' in alto a causa della lesione della pietra; l'ultima lettera dovrebbe essere la parte superiore di una *s*, non una *c* ridotta (3). Di conseguenza il secondo cognome si deve leggere *Valerinus*, nome di cui finora mancavano testimonianze nella onomastica dell'ordine senatorio (4).

Occorre chiedersi se il console menzionato in questa epigrafe sia da identificare con un membro dell'ordine senatorio già conosciuto, possibilità da cui eventualmente potrebbe risultare una datazione del nostro testo. Dei Cornelii Prisci appartenenti all'ordo senatorius finora conosciamo i seguenti: Cornelius Priscus, che fu consul suffectus nell'anno 104 (?) e proconsul Asiae nell'anno 120-121 (5). Non è però identificabile col nostro Cornelius Priscus Valerinus, poiché ora da una iscrizione efesina non ancora pubblicata il suo nome completo ci è conosciuto nella forma seguente: Sex. Subrius Dexter Cornelius Priscus (6). Inoltre ci è noto un L. Cornelius Priscus di età forse traianea, che viene menzionato in qualità di dominus da alcuni bolli laterizi provenienti da Roma e dintorni (7). Benché il suo praenomen sia Lucius, non

(3) Ha dimostrato la probabilità quasi stringente di quella lettura un nuovo esame della lapide fatto da Edgar Pack nella primavera del 1978. Cade quindi la possibilità di leggere p.e. *Valerin. v(ir) clarissimus*.

(4) Per questo cognome cf. I. Kajanto, *The Latin Cognomina*, Helsinki 1965, p. 163. Neanche Decio, che posteriormente divenne imperatore, aveva questo cognome (cf. però in senso affermativo p.e. G. Barbieri, *L'albo senatorio da Settimio Severo a Carino*, Roma 1952, p. 205, n. 1012), ma quello di Valerianus, cf. G. Alföldy, *Fasti Hispanenses*, Wiesbaden 1969, p. 56 s.; Id., « Epigraphica », XL (1978), pp. 59-90.

(5) A. Degraffi, *I fasti consolari dell'impero romano*, Roma 1952, p. 31; W. Eck, *Senatoren von Vespasian bis Hadrian*, München 1970, p. 190.

(6) Comunicazione gentile di R. Merkelbach. Non è escluso però che il senatore abbia avuto un cognome doppio (se il proprietario delle figlinae fosse identico al cos. suff., cf. nota 7), vale a dire che si sia chiamato Sex. Subrius Dexter L. Cornelius Priscus, uso onomastico che è possibile constatare più volte in questa età, cf. G.W. Houston, *ZPE*, XX (1976), p. 30 s. Per l'eventualità di un pontificato vedi: L. Schumacher, *Prosopographische Untersuchungen im Zeitalter der Antoninen und der Severer (96-235 n.Chr.)*, Diss., Mainz 1973, p. 155, n. 10 e J. Scheid, *Les Prêtres officiels sous les empereurs julio-claudiens*, « *Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt* », II, 16, 1, Berlin-New York 1978, pp. 610-654.

(7) H. Bloch, « *Harvard St. Class. Philol.* », LVI-LVII (1947), p. 61, nn. 258-

Comunque sia, sulla scorta dei dati del Bianchi ho ritrovato l'epigrafe sulla facciata, a m 1,42 dallo spigolo della fiancata del protiro andando verso Nord, e a m 2,66 d'altezza dal piano della loggia, a sinistra del protiro per chi guarda, misurando l'altezza dal piede del muro stesso dove esso fa spigolo col piano della loggia, piano che è poi inclinato con pendenza dalla balaustra verso il muro della facciata. Il marmo, di Cando-glia (10), si presenta come tassello di completamento di altra lastra marmorea più grande, per l'appunto lacunosa in alto a destra e compresa tra quelle di paramento della facciata.

Le misure dell'epigrafe sono: lunghezza m 0,41; altezza a destra m 0,13; altezza a sinistra m 0,085.

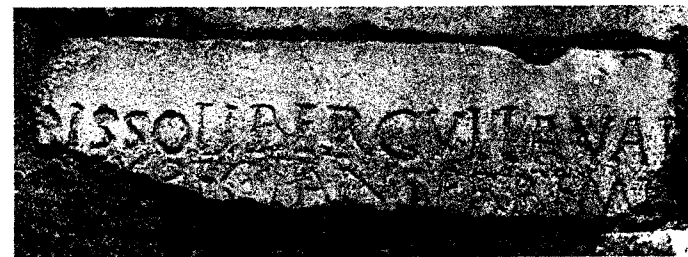


Fig. 1.

Le prime lettere sono alte m 0,03 e le altre in media m 0,035. Nella prima riga all'inizio, una lacuna nel marmo, lascia pensare piuttosto ad una *D* che ad una *B*; il complesso delle lettere *LIBERG VLL* centrali, sono più alte delle altre; l'ultima lettera, nella parola *VAL* che è interrotta dalla frattura, potrebbe essere, a seconda delle interpretazioni del testo *L* od una *E*. Nella seconda riga un trattino iniziale componente la prima lettera, posto in alto orizzontalmente, non dovrebbe essere altro che un frammento di una *E*, per cui completando anche le lacune facilmente integrabili della seconda e terza lettera non v'è dubbio di dover leggere *EXPECTANS* (la *N* è molto allargata); infine nell'ultima parola della seconda riga, con certezza leggerei la lettera terminale *I* anche se notevolmente lacunosa. Rilevo inoltre, sempre relativamente a quest'ultima parola, che il Bianchi aveva letto *PREM*, mentre l'Allegranza aveva scritto, con dittongo, *PRÆMIVM* fornendo una struttura intera della parola, che riterrei arbitraria. Questo rilievo dà ancora una volta consistenza all'esclusione di autopsia da parte dell'Allegranza. La scritta non presenta segni distinguenti tra parola e parola e nemmeno spazi separativi, tranne forse una distanza appena percepibile prima e dopo della parola *BERG VLLA*.

Concorderei, proprio per questa possibilità di separazione, con la let-

(10) Ringrazio lo scultore Piero Ferraroni di Cremona per l'identificazione del tipo di marmo.

Per la precisione dirò che nella stessa pagina del *CIL* i numeri dal 4117 al 4121 includono titoli paleocristiani. I titoli paleocristiani sono ancora annotati da Fernand Cabrol alla voce *Crémone* nel *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie* (4), ma è escluso proprio il n. 4121 del *CIL*, V, forse per un rigore derivato dalla riserva espressa dal Mommsen. Devo aggiungere che Teodoro Mommsen fu a Cremona per l'autopsia delle epigrafi e dei documenti riferentesi a queste (5). Così le notizie fino ad oggi. Ho voluto rivedere allora le fonti del *CIL* e mi piace riportare quanto è scritto in Isidoro Bianchi:

«...ISSOLI BERGVLLA VAL...

...XSPECTANS PREM

Questo frammento di lapide esiste tutt'ora sulla facciata del nostro Duomo incastonata alla rinfusa con altri marmi, e precisamente sopra quella Terrazza scoperta, ornata di statue, che rimane al fianco destro del Duomo medesimo. Non v'ha dubbio che l'iscrizione non sia cristiana; e ben la dimostrano la qualità de' caratteri, e la formola *XSPECTANS PREMIUM*, colla quale si vuol dinotare non solo il domma della risurrezione, ma anche quello del premio di una felice eternità... » (6).

È da notare che il Bianchi introduce, tra la *x* e la *p* di *XSPECTANS*, una *s*, e ciò rivela a noi che in questo caso non fu copiatore diligente, ma ho preferito affidarmi alle indicazioni del Bianchi piuttosto che dell'Allegrezza in quanto lo segue d'un ventennio, e ancora vidit, intorno al 1791, che l'epigrafe esisteva. Né ho tralasciato di controllare ciò che attesta il Vairani, che evidentemente trascrisse da altri il testo epigrafico, senza puntualizzare l'ubicazione come invece fa per altre epigrafi, il che mi lascia pensare ad una mancata autopsia, ed ancora è interessante considerare che autori più recenti di storia con informazioni archeologiche ed epigrafiche come sono il Manini (7), l'Aporti (8) e il Dragoni (9) non fanno menzione all'epigrafe in oggetto.

Va detto inoltre che i dati forniti dal Bianchi, in verità, non sono troppo chiari, perché sulla grandiosa facciata del Duomo di Cremona, le terrazze con statue sono due, una a destra e l'altra a sinistra del protiro, e il dire « al fianco destro » dispone, secondo la convenzione, a pensare in relazione a chi guarda e non a chi volge le spalle.

(4) F. Cabrol-H. Leclercq, *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, VI, Paris 1948.

(5) *CIL*, V, p. 413: « Ego a 1867 tam hortos Picenardianos adii quam ipsam Cremonam ibique quae extant indagavi, adiutus maxime a viro rerum Cremonensium peritissimo medico Francisco Robolotti ». « Corriere Cremonese » n. 43 del 29-5-1867, p. 2, col. 3: « Teodoro Mommsen a Cremona - Non passa anno che non venga a visitare la nostra città qualche erudito tedesco, attrattovi dalla preziosa collezione dei documenti medievali o dalle reliquie ancora esistenti ».

(6) Bianchi, op. cit., loc. cit.

(7) L. Manini, *Memorie storiche della città di Cremona*, I, Cremona 1819; II, Cremona 1820.

(8) F. Aporti, *Memorie di Storia ecclesiastica cremonese*, parte I, Cremona 1835.

(9) A. Dragoni, *Sulla Storia ecclesiastica cremonese nei primi tre secoli del Cristianesimo*, I, Cremona 1838.

è possibile escludere assolutamente l'identificazione con il console suffetto dell'anno 104 (?) poiché questo potrebbe avere avuto un secondo prenome; si può però affermare con certezza che non si tratta di P. Cornelius Priscus Valerinus. Infine il rinvenimento recente di una iscrizione nella Renania ha reso noto un legato della legio I Minervia di nome Cornelius Priscus; secondo l'editore, verosimilmente il testo apparterebbe alla seconda metà del II secolo (8). Questa è però una datazione per la quale non ci sono indizi sufficienti nell'iscrizione stessa, che soltanto offre un terminus post quem, vale a dire l'anno 89, quando la legione I Minervia diventa pia fidelis, con la titolatura onorifica conferitale da Domiziano in questo stesso anno (9). Essendo la cronologia completamente incerta, non disponiamo di nessun elemento per decidere se questo Cornelius Priscus sia un nuovo senatore, oppure se sia identico ad uno degli altri omonimi.

In assenza di ogni indizio per una identificazione del nostro personaggio con un senatore già conosciuto, dobbiamo registrare P. Cornelius Priscus Valerinus non soltanto come nuovo membro dell'ordine senatorio, ma anche includerlo nei fasti consolari. Non è possibile definirne con precisione la cronologia: pare da escludere il I secolo, e l'iscrizione pare attribuibile con maggiore verosimiglianza al II secolo, in considerazione dell'accuratezza della scrittura. Rispetto alla provenienza geografica il testo non permette nessuna conclusione: la dedica può essere stata posta in una proprietà fondiaria del senatore, poiché le valli del Tevere e dei suoi affluenti (oltre al Lazio e alla Campania) erano molto apprezzate tra i senatori, soprattutto per ragioni economiche (10). Dediche a Juppiter Optimus Maximus fatte da senatori non sono rare, anche se è più frequente che i dedicanti appaiano nella loro funzione di rappresentanti dello stato, cioè di magistrati, che non in

259; cf. anche M. Steinby, « Mem. Lincei », XVII (1974), p. 101, n. 8; P. Setälä, *Private domini in Roman Brick Stamps of the Empire. A Historical and Prosopographical Study of Landowners in the District of Rome*, Helsinki 1977, pp. 34, 98 ss.; ove si fanno dichiarazioni troppo decise nella presentazione di fatti che l'autore crede stabiliti con certezza: p. 98, nota 4, si fa cenno a *CIL*, XIV, 3700=XV, 7899 (fistula aquaria): *L. Cornelius Priscus fecit*. In questo caso però non si parla di un dominus, ma di un produttore, che deve essere fuori discussione.

(8) W. Sölter, « Das Rheinische Landesmuseum Bonn », Sonderheft, *Rheinische Ausgrabungen* 1976, Bonn 1977, p. 111: *Quadrivis/Q. Aemilius/Septimius/bf. Corneli Prisci leg. leg. I. M. / p.f. / v.s.l.m.* (Il testo è stato trascritto dalla fotografia).

(9) Ritterling, *PW*, XII (1925), col. 1421.

(10) Cf. Setälä, op. cit. a nota 7, passim; T. Helen, *Organization of Roman Brick Production in the first and second Centuries A.D.*, Helsinki 1975; Steinby, *PW, Suppl.*, XV (1978), col. 1519 ss.

veste di privati (11). È anche per questo motivo che iscrizioni dedicate al sommo dio dello stato romano da senatori si trovano raramente in Italia (p.e. *CIL*, X, 3805; XIV, 2253), e molto più spesso nelle province (p.e. *CIL*, II, 2635; III, 1299; 10415; 12385; VIII, 2614; 2619; XIII, 8197; 11808; *AEP*, 1920, 30; 1965, 239; « Spomenik », XCVIII, 1941-8, p. 114, n. 254). Più numerose sono quelle dediche in cui Giove viene menzionato insieme a Giunone e Minerva, oppure ad altre divinità (p.e. *CIL*, III, 1062; 1066; 1071; 1074-76; 3460; 3463; 3637; XIII, 1673; 8810; 8811; 8812; *AEP*, 1905, 226; 1914, 245; 1959, 312; 1962, 117-119).

3. Tavola marmorea. Scoperta nel mese d'agosto 1976 nella zona delle terme negli scavi di Bolsena (12). Rotta in quattro parti; sul lato destro inferiore è superstite il margine originale.

Alt. m 0,48; largh. m 0,425; spess. m 0,032. Alt. lettere: linee 2-3: m 0,053.

Schedato nel 1977.

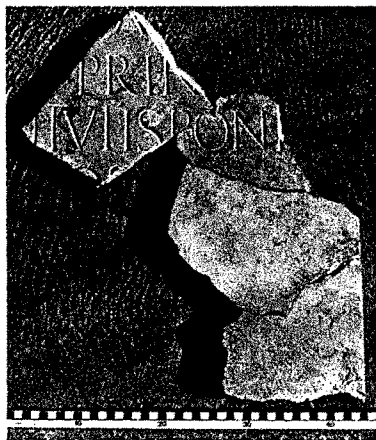


Fig. 3.

(11) Per le dediche a Giove cf. R. Bartocchini, *DizEp*, IV, 1, p. 240 s. Però pare che nella raccolta del materiale, il cui ordine segue l'estrazione sociale dei dedicanti, manchino non pochi documenti.

(12) Le indicazioni sul rinvenimento di questa iscrizione sono dovute al custode Antonio Sottili; vale lo stesso per i nn. 4 e 5. Un cordiale ringraziamento al dott. G. Proietti, che mi ha permesso gentilmente la pubblicazione delle iscrizioni nn. 3, 4, 5, 16, 17, 18.

consultazione un troppo limitato interesse al problema che è stato, se non accantonato, per lo meno tracciato con eccessiva rapidità (43).

MARIA PIA BILLANOVICH

(43) Solo si vedano ora le interessanti conclusioni cui è giunto, sia pure in un esame numericamente limitato, L. Polverini, *Di un tema metrico attestato in epigrafe della Transpadana*, « *L'Italia Settentrionale nell'età antica. Convegno in memoria di Plinio Fraccaro, organizzato dall'Istituto di storia antica dell'Università di Pavia (Pavia, 8-10 settembre 1975)* », « *Atheneum* », fasc. speciale, 1976, pp. 145-151. L'articolo del Polverini dovrebbe risolvere, proprio per la Transpadana, il vecchio e tanto dibattuto problema dei manuali per lapicidi. Mi fermo qui, con una citazione da una bellissima, anche se da noi non molto conosciuta, ricerca: « No entro en la discusión, un tanto bizantina, sobre la existencia o no de manuales para la redacción de las inscripciones en verso. Las posibilidades debieron de ser muchas- desde la composición más o menos inspirada del poeta local, del amigo o del miembro culto de la familia, hasta la utilización de fórmulas, la imitación de otros epitafios o la copia servil, con una serie de gamas intermedias » (J. Gil, *Epigraphica*, « *Cuadernos de filología clásica* », XI, 1976, pp. 558-559, n. 3; cf. anche p. 565). Ritengo superfluo riportare la vasta e a tutti nota bibliografia sull'argomento: dagli scritti del Cagnat a quelli del Mariner Bigorra; per un orientamento generale si veda comunque l'utilissimo: R. Chevallier, *Epigraphie et littérature à Rome*, Epigrafia e antichità, 3, Faenza 1972.

* * *

Per il ritrovamento dell'epigrafe del *CIL*, V, 4121

Nella pars prior del quinto volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, edito a Berlino nel 1872, Teodoro Mommsen annota tra le inscriptions regionis Italiae decimae, nel rispetto della ripartizione augustea, anche i reperti epigrafici del Cremonese.

Tra questi a p. 418 n. 4121 si legge nel lemma al titolo: « Cremonae in fronte ecclesiae cathedralis ALLEGR. BIANCHI VAIRANI; ego non repperi ». Seguono le trascrizioni: una secondo la tradizione dell'Allegranza (1), l'altra, apparentemente simile, secondo il Bianchi (2) e il Vairani (3); ma una ulteriore variante vi compare: PROEM com'è in Vairani, anziché PREM com'è in Bianchi. Risulta poi, che l'Allegranza e il Bianchi videro l'epigrafe, che, come ripeto, il Mommsen non incontrò, per cui questi aggiunse a compimento della registrazione, con lo scrupolo scientifico che gli era proprio: « Recepi, quoniam aetatis Romanae indicarunt Allegranza et Bianchius; quamquam haud scio an erraverint ».

(1) G. Allegranza (Milano 1713-Roma 1786), autore tra l'altro di *De sepulcris Christianis in aedibus sacris*, Milano 1773, a cui seguirono appendici ed aggiunte. Mi attingo alle testimonianze del Mommsen contenute in *CIL*, V, p. 564, VIII in quanto ora ogni dubbio ed incertezza, relativa all'epigrafe in oggetto, sono superati. Notizie biografiche sull'Allegranza in *Enc. Cattolica*, I, Città del Vaticano [1948], col. 897.

(2) I. Bianchi, *Marmi cremonesi*, Milano 1791, p. 269. Per il Bianchi (1731-1808) si confronti *CIL*, V, p. 413 e per notizie biografiche V. Lancetti, *Biografia cremonese*, II, Milano 1820, pp. 223-325.

(3) A. Vairani, *Inscriptiones Cremonenses Universae*, Cremona 1796, p. 27, n. 142.

il senso stesso esige comunque [n]ec. Che poi al posto di un regolare accusativo in *-am* si trovi la desinenza *-a*, è cosa comunissima nei titoli di età tarda.

La formula più caratteristica è quella delle linee 2-3, dove Attica Lea viene paragonata a un albero sradicato anzi tempo, e gli orfani ancora in tenera età a immatura poma. Di solito il concetto è più semplice: è la sorte del defunto a essere avvicinata a quella dei frutti caduti dall'albero (38). Comunissima invece l'idea che morendo non si fa che restituire alla natura ciò che le è dovuto (39).

A differenza delle altre pietre questa non proviene dall'area di Sant'Ambrogio, ma dalla zona di S. Vittore al Corpo (esattamente all'angolo tra via Filangeri e via S. Vittore), sempre nella regione extramurana di porta Vercellina (40).

Si trattava qui di un piccolo nucleo di epigrafi, senza molta importanza intrinseca, che però valeva la pena di riordinare e di ripubblicare. Una sola constatazione rimane da fare: si rileva spesso l'indipendenza e la tipicità del formulario nelle iscrizioni milanesi, e lo si è detto pure riferendosi ai nostri testi (41). Ora io attenuerei tale affermazione: ogni nuovo esame fornisce qualche punto fisso di paragone con espressioni usuali anche altrove, magari perché derivate dai classici, e l'apparente singolarità delle enunciazioni cede spesso di fronte a un'indagine più accurata. Con ciò resta sempre un dato certo: varrebbe la pena di ricontrollare sistematicamente tutto il materiale tardo pagano e cristiano milanese, confrontandolo con il materiale di altre regioni, per assicurarsi fino a che punto permangano la particolarità che si sono volute vedere e allora, se possibile, individuarne la genesi e la fonte. È un lavoro che è stato condotto con molto frutto per altre zone dell'impero romano (42) e che indubbiamente non risulterebbe sterile proprio per Milano o almeno per la Transpadana. Negli scritti che finora possediamo su questo argomento si riscontra a ogni

(38) G.B. De Rossi, *ICbUR*, II, 1, p. 268, n. 31; B. Lier, *Topica carminum sepulcralium Latinorum. Pars II*, «Philologus», n.F., XVI (1903), p. 583; J. Cholodniak, *Carmina sepulcralia Latina epigraphica*, Petropoli 1904², p. 478; G.N. Olcott, *Thesaurus linguae Latinae epigraphicae*, I, Romae 1904, p. 430; A. Brelich, *Aspetti della morte nelle iscrizioni sepolcrali dell'impero romano*, Budapest 1935, *Dissertationes Pannonicae musaei nationalis Hungarici*, s. 1, 7, pp. 41-42; A.E. Purdie, *Some Observations on Latin Verse Inscriptions*, London 1935, p. 42; R. Lattimore, *Themes in Greek and Latin Epitaphs*, Urbana 1962, p. 255.

(39) Lier, *Topica*, cit., pp. 583-584; Cholodniak, *Carmina*, cit., p. 382; R. Cagnat, *Cours d'épigraphie latine*, Paris 1914⁴ (=Roma 1964), p. 283; Brelich, *Aspetti della morte*, cit., p. 40, ecc.; fino a s. Agostino: *In Iohannis evangelium tractatus*, XLIII, 12.

(40) Calderini, *Alcune nuove iscrizioni*, cit., pp. 195-198. Per questa zona archeologica cf. A. Frova, *Regione XI (Transpadana)*, V, *Milano - Ritrovamenti vari*, *NotSc*, 1951, pp. 26-29, e bibliografia ivi citata.

(41) Calderini, *Nuove iscrizioni cristiane milanesi*, cit., p. 43; *AEP*, 1940, 67; Id., *Note epigrafiche Mediolanensi*, cit., p. 121; Id., *Iscrizioni consolari cristiane*, cit., p. 4 e Id., *Due nuove iscrizioni latine*, cit., p. 209. Per un discorso più generale: U. Monneret De Villard, *Il Castello sforzesco in Milano. Le sue raccolte storiche e artistiche. Catalogo delle iscrizioni cristiane anteriori al secolo XI*, Milano 1915, p. 45.

(42) Le Blant, *Inscriptions chrétiennes de la Gaule antérieures au VIII^e siècle*, I, Paris 1856; Id., *Nouveau recueil*, cit.; Ferrua, *Epigrafia sicula pagana e cristiana*, «*Riv. archeol. crist.*», XVI (1941), pp. 151-243, ecc.

Dalle lettere conservate si ricava che il testo è una dedica ad un *princeps iuventutis*, che di più era pontifex e consul. Per questa ragione il testo si riferisce con certezza a C. Cesare, l'uno dei due figli adottivi di Augusto (13); Domiziano, al quale si potrebbe pensare alternativamente, sarebbe stato chiamato piuttosto *sacerdos omnium collegiorum* (14). Visto che l'iscrizione si chiudeva col consolato, si può integrare così il testo:

[G(aio) Caesari] A[ugusti] / [filio] prin[c]ipi / [iu-
ve]ntutis pont[if]ici / [c]o(n)s(uli).

L'iscrizione pare datare all'anno 1 d.C. ed è verosimile che fosse stata eretta in occasione del consolato.

4. Tavola marmorea, rotta in varie parti; il margine originale non è conservato in nessuna parte. Scoperta nel mese d'agosto 1976 nella zona delle terme negli scavi di Bolsena (cf. n. 3). Scrittura molto accurata; ci sono tracce della ordinatio in alcune righe.

Alt. m 0,345; largh. m 0,26; spess. m 0,028. Alt. lettere: linee 2-3: m 0,07.

Schedato nel 1977.

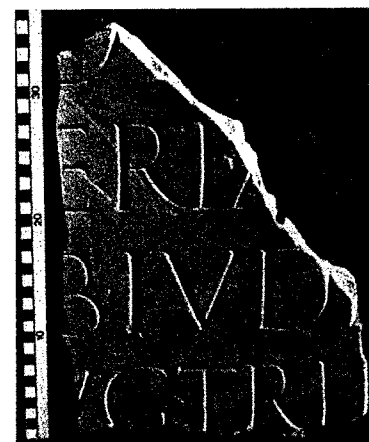


Fig. 4.

(13) Le testimonianze sono elencate in *PIR¹*, I, n. 216.

(14) Cf. *PIR¹*, F, n. 259.

Linea 1: la traccia di lettera si spiega in maniera più soddisfacente come il resto di una D o di una O; a destra, accanto ad esso, c'è nel margine di rottura la traccia di un'altra lettera (cf. più sotto).

Linea 2: l'asta sinistra della E si trova nel margine rotto, così come pure la B nella linea 3; nella linea 4 l'asta destra verticale coincide ugualmente col margine rotto. Il segno obliquo che, alla fine della linea 2, va in alto verso la destra, potrebbe essere una A, o forse anche una M.

Dalla linea 3 risulta chiaramente che l'iscrizione presenta un cursus honorum senatorio: [*Xvir stiliti*]b(us) iudi[cand(is)]. All'inizio della linea 4 l'unica integrazione possibile delle due lettere pare che sia [*A*]ug., da sciogliere con *aug(ur)*, *Aug(usti)* oppure *Aug(ustae)* (15). Considerando che la magistratura che segue è quella di *trib(unus)*, cioè il tribunato della plebe o il tribunato militare, non ci rimangono che due possibilità: o [*a*]ug(ur), *trib. [milit. leg.]* o [*quaest. A*]ug(usti), *trib. [pleb.]*. L'integrazione dell'augurato però pare che sia da escludere per ragioni di spazio (16). È dunque lecito con qualche verosimiglianza integrare il nostro testo [*quaest. A*]ug(usti), *trib. [pleb.]* (17).

La linea 2 dovrebbe contenere il nome del personaggio in onore del quale l'iscrizione venne posta; il nome, che non siamo in grado di integrare ([*Val*]eri, [*Gal*]eri, [*Stab*]eri, [*Lab*]eri, [*Hat*]eri), era scritto al genitivo, ciò che esige che sia stato preceduto da una parola, da cui dipendeva, con maggiore probabilità forse D.M., ciò che sarebbe in accordo anche con la traccia di lettera conservata nella prima linea (18). Non si deve però dimenticare che è proprio la formula D.M. che si trova molto raramente nelle iscrizioni sepolcrali di senatori. Se sull'estrema destra della linea 1 è conservata una traccia di lettera, si sarebbe portati ad

(15) Come cognomi di una legione: legio II, III oppure VIII Augusta.

(16) Inoltre, per quanto si può dire allo stato attuale, non si hanno testimonianze di augurato ottenuto prima del tribunato militare, cf. p.e.: Schumacher, *Prosopographische Untersuchungen zur Besetzung der vier hohen römischen Priesterkollegien*, Diss., Mainz 1973, p. 44 ss. Furono insigniti di questo sacerdozio prima della questura Q. Volusius Saturninus (*AEp*, 1972, 176) e L. Venuleius Apronianus Octavianus (*CIL*, XI, 1432; 1433; cf. B. Liou, *Praetores Etruriae XV populorum*, Bruxelles 1969, p. 23 ss.).

(17) Non è possibile escludere con certezza assoluta un tribunato militare doppio, cioè prima [trib. milit. leg. .A]ug(ustae) e poi ancora trib. [milit. leg. ---].

(18) Non è probabile che il genitivo sia dipendente da un nome di una donna, cioè p.e. N.N., moglie di [---]eri, poiché di solito in casi del genere il nome del marito non è seguito da tutto il suo cursus honorum com'è invece in questa iscrizione. Cf. p.e. Dessau, 956; 1004; 1006; 1012; 1013; 1031.

grafe romana, ora passata alla Johns Hopkins University, *CIL*, VI, 38425: ... occisus calce et manibus, extra / fatum, protrusus in has tenebras / hoc opto ecc. (33); o, meglio ancora, il celebre verso di Virgilio che, di Didone moribonda, scriveva: *Nam quia nec fato, merita nec morte peribat* (*Aen.*, IV, 696) (34). Anche qui direi che l'epigrafe vuol solo significare come M. Giuliano sia perito di morte violenta (35).

Un'ultima epigrafe si trova ancora nell'Istituto di Filologia (36).

arbor avis B(o)n(ae) M(emoriae) arbor avis / Adtice Leae que ante tempus sicut / arbor deruit, inm[er]itura poma / reliquid quorum [n]ec eloquentia / potuit cognosc[er]e: sic subito / nature redit [de]bitum; / quae vix(it) cum virginio suo an(nos) X / mens(es) II, exiit de sec(ulo) ann(or)um XXIIII. / Contra votum posuit; depo(s)ita die pri(di) e idus Maias.

Per mancanza di spazio si notano numerose legature. Il testo corre lungo linee guida. La principale differenza tra la mia trascrizione e quella del Calderini, è nel nome proprio della defunta, che egli leggeva Adticle avvicinandolo al celtico Adteia (37). Abbiamo visto che si tratta semplicemente di una Attica Lea; e la forma anomala Adtica non è un unicum: la ritroviamo, per esempio, nell'epitafio romano Diehl, 3704. E Attica si riscontra altre volte a Milano: cf. *CIL*, V, 5947.

Alle linee 4-5 il Calderini leggeva: *quorum de eloquentia / potuit cognoscere*. A parte il fatto che le due lettere EC superstiti sono chiarissime,

(33) Se ne veda il commento in: H.L. Wilson, *II. Latin inscriptions at the Johns Hopkins University*, « Amer. Journ. Philol. », XXXII (1911), pp. 185-187; però Wilson non si sofferma su quell'extra fatum, che a noi maggiormente interesserebbe.

(34) Tutti gli editori, da G. Pascoli (*Epos*, I, Livorno 1936⁴, p. 188) a R. Sabbadini (*L'Eneide, Libri IV, V, VI*, Torino 1898¹, p. 41) ecc., traducono: fato=morte naturale.

(35) Per tutta la problematica filosofico-religiosa, sia pagana che cristiana, connessa con queste tragiche fini di ζωοτοί: J.-H. Waszink, *Mors immatura*, « Vigiliae christianae », III (1949), pp. 107-112; J. Ter Vrugt-Lentz, *Mors immatura*, Groningen 1960. Meno probabile mi sembra un'interpretazione di valore unicamente cristiano, nel senso cioè che la fine di questa vita non è una vera morte; sul genere, ad esempio, del concetto espresso in A. Ferrua, *ICHUR*, n.s., V, 13355: ... tunc poterit mors ipsa mori cum tempore toto, / vita perennis erit, veniam d[omi]n[us] omnibus unam ...; o, per restare proprio a Milano, a San Lorenzo, di quel: ... cum n[on] / vita perit cui lux mutata sepulcris ... (Calderini, *Note epigrafiche Mediolanensi*, cit., pp. 120-121 o *Iscrizioni consolari cristiane dagli scavi della basilica di S. Lorenzo a Milano*, « Aevum », XIX, 1945, p. 4). Vd. anche per simili formule: E. Le Blant, *Nouveau recueil des inscriptions chrétiennes de la Gaule antérieures au VIII^e siècle*, Paris 1892, pp. 441-442. Cf. anche *Odissea*, V, 436.

(36) Edita con qualche errore: Calderini, *Alcune nuove iscrizioni scoperte nel castrum di S. Vittore a Milano*, « Scritti storici e giuridici in memoria di Alessandro Visconti », Milano 1955, p. 198.

(37) L'unico, poco convincente, rinvio: A. Holder, *Alt-celtischer Sprachschatz*, I. Leipzig 1896 (=Graz 1961), p. 46.

parte il Calderini vide scavare la pietra in sua presenza, accanto ad altri pezzi autentici (26).

Un primo problema si affacciò al Calderini già per gli scioglimenti delle linee iniziali: « linea 2, *et patrono amatissimo*; non conosco per ora altro esempio, in cui a *d(iis) m(anibus)* sia unito con un *et* il nome del defunto, come se si trattasse di due diverse, se non del tutto contrapposte, entità e neppure il collega De Grassi [sic] conosce altro esempio di una tale combinazione » (27). Nemmeno io ho trovato un esempio analogo. Ma penso che l'abbreviazione vada sciolta in: *D(o)m(ino) et patrono*. Non saremmo di fronte a un unicum (28). E il significato del testo così non presenta incagli: « *Dominus*... acquista un senso molto elastico; spesso anzi è usato come semplice pleonasma, senza valore » (29). Troviamo specificamente *domini et patroni* in *CIL*, VI, 21756 (Roma); *domino et patrono* et *coiugi* in *CIL*, IX, 1884 (Benevento), ecc. Non vi è dunque contraddizione tra i due termini (30).

L'onomastica del personaggio, data l'epoca tarda, non mi sembra presenti difficoltà. Penso anch'io col Calderini che *viro pre .f.* stia per *viro perfectissimo* (31): l'inesattezza ortografica può essere stata facilitata dal trovarsi la parola parte in fine, parte all'inizio della linea; e anche i punti che precedono e seguono la *F* sono un'irregolarità che può spiegarsi con la distrazione del lapicida proprio in questo punto.

Ma il passo più oscuro rimane la linea 5: « *qui sine fato peri(i)t*; l'espressione è unica finora, che io sappia, né sono riuscito a trovarne traccia altrove; neppure al De Grassi [sic] e alla sign. Guarducci risultano altri esempi; cf. *cum sine fato ratio omnium rerum ad naturam fortunamve referatur* in *Th. l. Lat.*, s.v. *Fatum*, p. 357, linea 27A. » (32). La citazione non mi pare chiarifichi molto il testo. Io preferirei ricordare invece l'epi-

(26) Ibid.

(27) Ibid., p. 210.

(28) Qualche esempio incerto in: H. Zilliacus, *Sylloge inscriptionum christianarum veterum Musei Vaticani*, 2, *Commentarii*, Acta Inst. Rom. Finlandiac, I, 2, Helsinki 1963, p. 219. Ma casi sicuri in: L. Traube, *Nomina sacra. Versuch einer Geschichte der christlichen Kürzung*, Quellen und Untersuchungen zur lateinischen Philologie des Mittelalters, 2, 1, München 1907, pp. 167-193; G. Lugli, *Dominus*, *DizEp*, II, 1961, p. 1944; A.E. Gordon, *Supralineate Abbreviations in Latin Inscriptions*, Berkeley-Los Angeles 1948, p. 75, ecc.

(29) Lugli, *DizEp*, cit., p. 1943.

(30) Cf. P. Gnesutta Ucelli, *Iscrizioni sepolcrali di Milano dal I al IV secolo d.C. ed il problema della loro datazione*, « *Atti CeSDIR* », I (1967-68), p. 121; che ricorda l'iscrizione milanese *CIL*, V, 6039: *D · M / Mariae / Festivae / quae vixit · ann / XXXIIII · m · II dies V / Marius / Montanus / dominae et coniug · / karissimae*.... E commenta: « Il termine *domina* è usato impropriamente per *patrona*; Marius Montanus, a differenza di quanto ritiene il Calderini (*Storia di Milano*, I, 294), non può essere uno schiavo, perché porta lo stesso gentilizio della moglie, ma è un suo liberto... ». Aggiunge poi: « Numerosi liberti provvedevano a loro spese alla sepoltura del proprio patrono. L'uso è testimoniato a Milano con particolare frequenza: il totale di queste iscrizioni raggiunge la trentina ».

(31) Calderini, *Due nuove iscrizioni latine*, cit., p. 210.

(32) Ibid.

escludere *D(is) M(anibus)*, per ragioni di simmetria, e ad integrare piuttosto [*Mem*]or[*iae*] (19). Per la traccia di lettera nella linea 1, cf. la *R* nella linea 2. Il testo si ricostruirebbe nel modo seguente:

[? *Mem*]or[*iae*] / [---]eri A[---] / [*Xvir(i) stliti*]-
b(us) iudi[cand(is)] / [quaest(or)is]? A]ug(usti), tri-
b[uni pl(ebis)?].

Non è possibile precisare la data dell'iscrizione, poiché il testo non presenta elementi utili a tale fine; se l'integrazione *quaestor Augusti* è esatta, il *cursus* si collocherebbe al più presto nell'età flavia, perché sotto la dinastia giulio-claudia di solito viene menzionato anche il nome dell'imperatore, oppure si preferisce la formula *quaestor Caesaris / Caesaris Augusti*, e non quella di *quaestor Augusti* (20).

5. Tavola marmorea. Scoperta nel mese d'agosto 1976 nella zona delle terme negli scavi di Bolsena (cf. n. 3). Il margine è superstito nella parte superiore e a destra.

Alt. m 0,24; largh. m 0,46; spess. m 0,02 (approssimativamente, visto che la parte posteriore non è interamente liscia).
Alt. lettere: linea 1: m 0,06; linea 2: m 0,047.

Schedato nel 1977.



Fig. 5.

(19) P.e. Dessau, 1127: *d.m. M. Antonii Antii Lupi* con tutto il *cursus* seguente; 1180 a: *d.m. Q. Petroni Melioris cos. m.v.*; 950: *memoriae Torquati Novelli Attici*.

(20) Cf. R. Frei-Stolba, *Untersuchungen zu den Wahlen in der römischen Kaiserzeit*, Zürich 1967, p. 257 ss.; M. Cébeillac, *Les 'Quaestores principis et candidati' aux I^{er} et II^{ème} siècles de l'empire*, Milano 1973, p. 60 ss.

Iscrizione onoraria per un Naevius, figlio di Gaius, appartenente forse al cetto dirigente municipale di Volsinii; per la sua posizione come magistrato municipale sarà da integrare il quattuorvirato (21), integrazione che riempirà la linea 2, poiché sul lato sinistro della linea 1 non manca altro che il prenome. Così pare lecito pensare che il nostro Naevius (una famiglia di questo nome finora non è testimoniata a Volsinii) sia stato sprovvisto di un cognome, ciò che esclude una datazione posteriore ai primi decenni dell'età imperiale.

6. Ara di occhio di pesce. Scoperta il 27 dicembre 1960 « a Bolsena presso la chiesa della Madonna del Giglio nell'angolo nord-est a circa 80 metri di distanza, cioè nella proprietà della Società Anonima Piazzano » (rapporto del custode Antonio Sottili; Soprintendenza alle Antichità dell'Etruria meridionale, Archivio: Prot. 4423; pos. 1 - Bolsena F; 30-12-1960). Ora conservata nella località Piazzano, in proprietà privata.

Alt. m 0,91; largh. m 0,63; spess. m 0,49. Alt. lettere: all'incirca m 0,04.

Schedato nel 1977.

	D	M	
	HIC POSITVS		
urceus	EST Q CVRTI	patera	
	VS APOLONIVS		

D(is) M(anibus) / hic positus / est Q. Curti/us Apolonius.

La zona in cui l'iscrizione fu rinvenuta fa parte del territorio municipale di Volsinii.

7. Iscrizione sepolcrale di nenfro. Scoperta l'8 gennaio 1967 nel giardino della Società Anonima in località Piazzano (Bolsena), e ivi conservata. La lapide, la cui parte inferiore è rotta, è un po' logorata sul lato destro e sinistro.

(21) A Volsinii il quattuorvirato è testimoniato p.e. da *CIL*, XI, 2710; 2712 e 7301; 7304; cf. anche A. Pfiffig, *Die Ausbreitung des römischen Städtewesens in Etrurien und die Frage der Unterwerfung der Etrusker*, Firenze 1966, p. 57.

torto, Birginio come nome proprio, oltre tutto con un piccolo errore di trascrizione. Tralascio di rilevare altre minori inesattezze. Notiamo invece le linee guida tracciate sulla pietra a regolare l'incisione del testo.

4, p. 44 (21). [B(oniae)] M (*m(emoriae)*). / *Victoria qu[ae] / vixit in secu[lo] / annis XXVI m(ensibus) [---] / d(iebus) III. Maritus [---] / it.*

Ritrovata nel corso di scavi a Sant'Ambrogio, è ora murata sotto il portico di S. Sigismondo, come avverte il Reggiori, e non più nel cortile della casa al n. 25 in piazza Sant'Ambrogio, come quando ne scrisse il Calderini. La *M* di *m(ensibus)* e la *D* di *d(iebus)* sono attraversate da una barra indicante l'abbreviazione. Ho corretto tacitamente alcuni piccoli errori del Calderini e del Reggiori (22).

Non ho trovato i nn. 5 (p. 44), 6 e 7 (p. 45) e i frammenti 8 e 9 (p. 46) che secondo il Calderini dovevano trovarsi anch'essi nell'Istituto di Filologia dell'Università Cattolica: potrebbero essere spariti in seguito ai bombardamenti del periodo bellico.

Sempre dalla zona dei collegi universitari ci viene un'altra lapide, conservata nell'Istituto di Filologia dell'Università Cattolica (23).

Dm. / et patrono ☞ / amantissimo M(arco) ☞ / Iuliano viro pre ☞ / .f. qui sine fato perit ☞, / qui vixit an(nos) plus minus ☞ / XLVII m(enses) VIII d(ies) XXV. Pos(uit) ☞ / Quintus [---] suo.

Qualche differenza con l'edizione del Calderini ho nei numeri indicanti l'età del defunto. Questa epigrafe potrebbe essere pagana: anche altre, lo abbiamo visto, presenti nella raccolta di Sant'Ambrogio e che probabilmente provengono dal cimitero lì presso, non sono cristiane (24). Il testo, che presenta alcune difficoltà di interpretazione, aveva fatto dubitare sia al Degrossi che alla Guarducci di trovarsi di fronte a un falso (25). D'altra

(21) Il pezzo non appartiene alla raccolta dell'Università Cattolica, ma a quella della vicina basilica di Sant'Ambrogio. Lo esaminò però qui, perché già presentato dal Calderini stesso assieme alle altre nostre iscrizioni.

(22) Le misure esatte della pietra sono quelle fornite dal Reggiori (*La basilica ambrosiana. Ricerche e restauri 1929-1940*, Milano 1941, p. 320, tav., e p. 324, testo): m 0,45 x 0,42. Cf. poi: Calderini, *Note epigrafiche Mediolanensi*, I, *Di alcuni recenti ritrovamenti a S. Ambrogio e a S. Lorenzo*, « Epigraphica », VII (1945), p. 118.

(23) Calderini, *Due nuove iscrizioni latine*, cit., pp. 209-210.

(24) Calderini, *Silloghe delle iscrizioni latine della raccolta milanese*, Dispense VEP, Milano 1946, p. 97.

(25) Calderini, *Due nuove iscrizioni latine*, cit., p. 209.

sono comparse anche iscrizioni pagane, e non solo cristiane (11): questa di Marcellino dà tutta l'impressione di essere pagana.

3, p. 43. Pietra ritrovata negli scavi praticati per costruire i collegi di fianco all'edificio centrale dell'Università Cattolica: proviene dunque anch'essa dal cimitero di porta Vercellina (12). Si trova attualmente nell'Istituto di Filologia dell'Università. È stata pubblicata dal Calderini due volte: la prima in « Epigraphica » del 1939 (13), e la seconda negli « Studi in onore di Carlo Castiglioni » (14), entrambe le volte con alcune inesattezze, e oltre tutto, con piccole discrepanze tra la prima e la seconda edizione. La lettura che io propongo è:

*B(onae) ✠ m(emoriam) / 'O'esideria que visit in seculo / anus
plus minu(s) XXVI, fecit / qum berginio suo annus XIII. / De-
posita est VX (sic) k(alendas)(15) Febrarias.*

È evidente, nella seconda linea, l'errore dello scalpellino che ha male interpretato la *D* iniziale: tanto poco capita che è stata inclusa tra due piccoli ornamenti. Il Calderini aveva trascritto rispettivamente *Opsideria* (16) e *Opsidria* (17), sempre un unicum che egli riconnetteva al ben testimoniato *Opsidius* (18). Si tratta invece del diffusissimo *Desideria*. Giustamente poi negli « Studi in onore di Carlo Castiglioni » (19) *berginio* è riportato con l'iniziale minuscola, come nome comune: *virginus*, cioè uomo che ha avuto una sola moglie. In « Epigraphica » (20) invece si preferiva, a

(11) Calderini, *Due nuove iscrizioni latine di Mediolanum*, « Studi in onore di Carlo Castiglioni prefetto dell'Ambrosiana », Fontes Ambrosiani, 32, Milano 1957, p. 209.

(12) Per altre ricerche condotte in via Necchi, nel terreno dei collegi universitari: Calderini, *Ritrovamenti archeologici in via Necchi*, « Ritrovamenti e scavi per la Forma urbis Mediolanensis », II, Quaderni di studi romani a cura della sezione lombarda dell'Istituto di studi romani, 3, Milano 1951, pp. 6-9; Id., *Milano archeologica*, cit., p. 582; Reggiori, *La basilica di Sant'Ambrogio*, cit., p. 61.

(13) Pp. 43-44.

(14) Calderini, *Due nuove iscrizioni latine*, cit., pp. 210-211.

(15) Il *k* di *kalendas* è traversato da una barra orizzontale, come segno di abbreviazione. Anche la linea 3 non è proprio sicura. Vi si vede infatti: ANVS PLVS MINY XXVI FECIT; cioè: *plus miny(s) XXVI* o *plus min(us) XXXVI*?

(16) *Nuove iscrizioni cristiane milanesi*, cit., pp. 43-44.

(17) *Due nuove iscrizioni latine*, cit., pp. 210-211.

(18) Per *Opsidius*: W. Schulze, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, Göttingen 1904, p. 335, n. 1 (=Berlin-Zürich-Dublin 1966). Cf. anche il mio: *Da Padova romana a Padova cristiana. Una lapide inedita del tempio della Fortuna a Pozzovegiani e le memorie di s. Giustina*, « Aevum », LIII (1979), p. 53.

(19) P. 211.

(20) P. 43.

Alt. m 0,225; largh. m 0,25; spess. m 0,135. Alt. lettere: linea 1: m 0,045; linea 2: m 0,038; linea 3: m 0,036.

Schedato nel 1977.

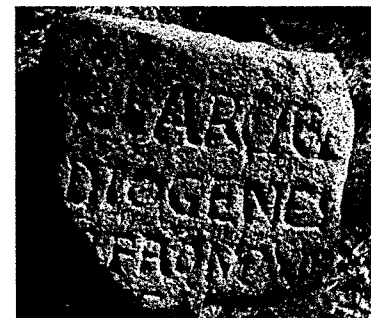


Fig. 6.

Linea 1: la prima lettera dovrebbe interpretarsi come *c*; alla fine *CF* oppure *CI*; linea 4: traccia di una lettera rotonda.

*G(aius) Larci(us) G(ai) f(ilius) oppure l(ibertus) / Dio-
genes / [i]n fron(te) p(edes) XIII / [in a]g[ro] p(e-
des)---*].

II. FERENTIUM

8. Ara di pietra calcarea locale. Conservata a Ferento nel cortile davanti all'abitazione del custode degli scavi. Luogo e data del rinvenimento sono sconosciuti. Intorno al campo iscritto c'è una semplice cornice, frammentaria sul lato destro. Patera sul lato destro.

Alt. m 0,94; largh. m 0,43; spess. m 0,43. Alt. lettere (in parte variante entro le linee): linea 1: m 0,08; linea 2: m 0,06; linea 3: m 0,047; linea 4: m 0,04; linea 5: m 0,035; linea 6: m 0,055.

Schedato nel 1977.



Fig. 7.

*S(---) C(---) / sacru/m / Restitutus / p(---) p(---) / ū(i-
bens) v(otum) s(olvit).*

Le linee 1 e 5 presentano difficoltà allo scioglimento. SC pare che debba riferirsi ad una divinità, e l'abbreviazione estrema sarebbe spiegata dal luogo di collocazione (dentro un santuario?). La S fa pensare in primo luogo a Silvano oppure Saturno; la C potrebbe essere stata l'abbreviazione di qualche epiclesi. PP (pare sicura anche la seconda P) era forse una precisazione riferentesi alla persona del dedicante; però non è possibile escludere anche una specificazione dell'atto di dedica. Purtroppo non vedo nessuna possibilità anche parzialmente sicura di sciogliere i problemi posti da questa iscrizione.

9. Cippo sepolcrale di pietra calcarea locale. Luogo e data di rinvenimento sono sconosciuti. Ora viene conservato a Ferento nel cortile davanti all'abitazione del custode degli scavi. Rotto in

Come si può controllare sulla figura l'epitafio presenta molti nessi e alcune lettere incise — evidentemente per ragioni di spazio — con un modulo assai più piccolo delle altre: per esempio alla linea 1 la *r* di *subducitur* inserita nella *c*, alla linea 4 la *o* di *feroci* piccola quasi come un punto e il compendio *CI* reso press'a poco come una *o*, alla linea 8 la *o* finale di *protego* che appare così minuscola da rischiare di sfuggire a un primo rapido esame ecc. Pure in questa pietra l'ultima riga è stata mal ritoccata da mano moderna.

Alla linea 9 direi che si debba senz'altro trascrivere *tamen*, dove però la *N* finale sarebbe rimasta incompleta per errore del lapicida. *Tamen* elimina tutte le difficoltà di senso e di metrica che disturbavano nell'edizione del Calderini.

Alla linea 3 proporrei, pur senza una sicurezza totale: *[/]rigi[d]a osa*. Con ciò bisognerà quindi respingere la ricostruzione del Calderini: « si tratta di un dialogo fra il morto, Marcellinus, e forse chi passa » (7), ricostruzione che era tutta basata su quel *t[u]a osa*.

Charybdis è naturalmente usato non in senso proprio, geografico, ma in senso figurato: voragine che si incontra dopo la morte (8). Superate le altre difficoltà (alla linea 1, per il misterioso, non altrove testimoniato *subducturanus*, e alla linea 8 per la correlazione *dum-cum*), mi sembra che il senso, anche se forzatamente incompleto, appaia adesso, con la nuova lettura, un po' meno impenetrabile (9); i vv. 6-8 potrebbero significare forse — è sempre un'allettante ipotesi di Juan Gil — che il defunto abbia compiuto la sua carriera parte nell'esercito, parte nella flotta: cioè, come egli dichiara, prima in una legione, poi su una nave, poi, con grado più elevato, di nuovo nell'esercito (10).

Come già rilevato dal Calderini, nel cimitero fuori porta Vercellina

(7) *Nuove iscrizioni milanesi*, cit., p. 43.

(8) *Tbes. ling. Lat., Onomasticon*, II, 348, s.v. *Charybdis*.

(9) Voglio rilevare che il virtute *feroci* del v. 4, è senz'altro un'eco virgiliana (*Aen.*, XII, 19-20), e che il v. 1 non può non richiamare alla mente: Properzio, III, 15, 7. Il topos del defunto che ha percorso terre e mari ed ora infine riposa, ricorre in più di una composizione sepolcrale: J.A. Tolman, *A Study of the Sepulchral Inscriptions in Buecheler's 'Carmina epigraphica Latina'*, Chicago 1910, pp. 26-27; e soprattutto *CEL*, IX, 60: *navibus velivolis magnum mare saepe cucurri, / accessi terras complures; terminus bic(e) est, / quem mihi nascenti quondam Parcae cecinere. / Hic meas deposui curas omnesque labores; / sidera non timeo hic nec nimbos nec mare saevom, / nec metuo sumptus ni quaestum vincere possit* (sic). È chiaro che al nostro v. 8 *cunctus* sta molto probabilmente per *cunctos*. Interessantissimo poi il *frigida osa* del v. 3, frequente nell'epigrafia medioevale e rinascimentale (si pensi solo all'epitafio del Petrarca), ma che non sono riuscita finora a riscontrare in documenti antichi. Del resto i rapporti tra epigrafia romana (non dico testi letterari) e epigrafia medioevale, costituiscono un problema ancora tutto, o quasi, da esaminare.

(10) Caso non infrequente nei secoli più bassi dell'impero: A. von Domaszewski, *Die Rangordnung des römischen Heeres*, Köln-Graz 1967² a cura di B. Dobson, pp. 105-106; D. Kienast, *Untersuchungen zu den Kriegsflotten der römischen Kaiserzeit*, Antiquitas, 13, Bonn 1966, pp. 29-47, 124-157.

2, pp. 42-43. Questa iscrizione frammentaria (fig. 1) si trova ora accanto alla prima nel passaggio tra i due chiostrini. Il Calderini leggeva:

]tus subducturanus
]ae sero sub nube iacenti
nu]nc t[u]a os(s)a C(h)arybde
Ma]rcel(l)i[n]us adsum p[o]rtior virtute feroci
5]m omni labore para[t]us
]bene mertus ratiaria gessi
u]s ego maiora iura secutus
lito]ra du(m) pro te c(um) conctus adivi
n]atam ea rapuerunt tempora et anni
10 h(a)ec(?) dubitet set paulatim tollitur(?)
teneor quieto sopore

E annotava: « Nella nostra iscrizione si osservano ... molti errori di metrica » (4). In realtà, come mi fa notare il prof. Juan Gil che mi ha aiutata a rivedere il testo, qui, più che a veri e propri esametri, siamo forse di fronte a un ritmo dattilico, e comunque, qualcuna delle inesattezze individuate dal Calderini, a una lettura più attenta, non appare affatto tale (5).

Io trascrivo:

]IVS SVBDVCITVR AN[VS]
]OE SERO SVB NVBE IACENTI
]IIL [---F]RIGI[DA OSA CARYBDE (6)
MA]RCELIN[VS] ADSVM P[O]RTIOR VIRTUTE FEROCI
5]VM OMNI LABORE PARA[T]VS
IN LEGI]ONE MERTVS RATIARIA GESSI
RVRSV]S EGO MAIORA IVRA SECVTVS
LITO]RA DV(M) PROTEGO CVNCTVS ADIVI
]A TAMEN RAPVERVNT TEMPORA ET ANNI
10 NJEC DVBITET SET PAVLATIM TOLLITVR
ITENEOR QUIETO SOPORE

(4) P. 43. Un fugace accenno a questo testo si può trovare in *AEp*, 1940, 67.

(5) Certo, come già rilevato dal Calderini, la difficoltà maggiore sta nel v. 10 che rimane metricamente inclassificabile: « ma forse l'ultima parola del verso era nella linea seguente » (p. 43). Esempi causa: *hora* (Gil), oppure *aeuum*, mi suggerisce il prof. Olindo Pasqualetti che ringrazio per aver voluto anch'egli esaminare pazientemente il carne con me. Certo in questa decima riga il lapicida si trovò a corto di spazio: perciò ben avrebbe potuto trascrivere la parte finale dell'esametro alla linea 11; dove appunto lo scalpellino sembrerebbe esser partito, per precauzione, con una grafia molto stretta, mentre allargò poi più serenamente le lettere a fine carne.

(6) Si noti l'anomalo ablativo *Charybde* per *Charybdi*: *Thes. ling. Lat.*, *Onomasticon*, II, 382, s.v. *Charybdis*.

due parti; evidentemente riadoperato una seconda volta, poiché il listello sporgente che si trovava in cima è stato scalpellato.

Alt. m 0,98; largh. m 0,53; spess. m 0,39. Alt. lettere: m 0,047-0,040.

Schedato nel 1977.



Fig. 8.

Domitiae / Priscillae / q(uae) vixit ann(os) / (undeviginti) d(ies) / --- / RAS ---C / fecit.

La linea 5 conteneva il numero dei giorni di vita, la linea 6 il nome della persona che provvide alla costruzione del monumento funerario. La lapide può essere attribuita con certezza al territorio di Ferento.

III. TUSCANA

10. Ara sepolcrale di nenfro; raffigurazioni di un urceo sul lato sinistro e di una patera su quello destro. Luogo e data di rinvenimento sono sconosciuti; il pezzo è proprietà di Marisa Bucatti, Tuscania, via del Castello, da parecchi decenni (22). Sono conservate tracce del colore.

Alt. m 0,98; largh. m 0,55; spess. m 0,40. Alt. lettere: m 0,035-0,039. Schedato nel 1977.

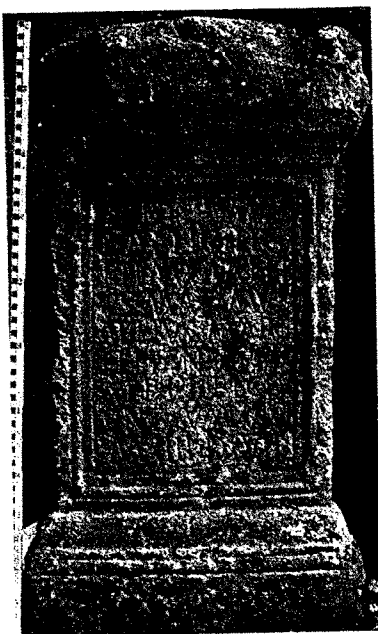


Fig. 9.

*D(is) M(anibus) / G(aio) Allio Leg(itimo) All(i)us Maxi-
mus / Allius Marc(ellianus) fr(atr) p(i)ssimo fecer(unt),
vixit a(nnos) (viginti septem) / m(enses) (quattuor)
d(ies) (septem).*

(22) Conosco il testo per la gentilezza del prof. Giuseppe Giontella (Tuscania).

versità Cattolica (1). Vorrei aggiungere qualche modesta precisazione marginale e talvolta qualche correzione alla lettura. Per il resto: misure, tipo della pietra, e altri particolari (che ho però scrupolosamente ricontrollato), rinvio di norma, tacitamente, al lavoro del Calderini.

1, p. 41 (2). *B(onae) m(emoriae) Aur(eliae) Theodora(e) / quae
vixit in seculo / annis XL, cum coniuge / annis XXVI. Aurelius
/ coniux, Fructosa et / Aurelius fili contra / votum posuerunt.*

Ora la lapide è murata nel passaggio sud tra il primo e il secondo chiostro dell'Università, ed è stata stoltamente — non capisco quando e perché — e malamente ritoccata con uno strumento metallico (per es.: *votum* dell'ultima linea è stato trasformato in *votum*). A proposito del nome Fructosa, il Calderini citava: Diehl, 4090 (Roma); si tratta comunque di una banale variante del comunissimo Fructuosa (3).

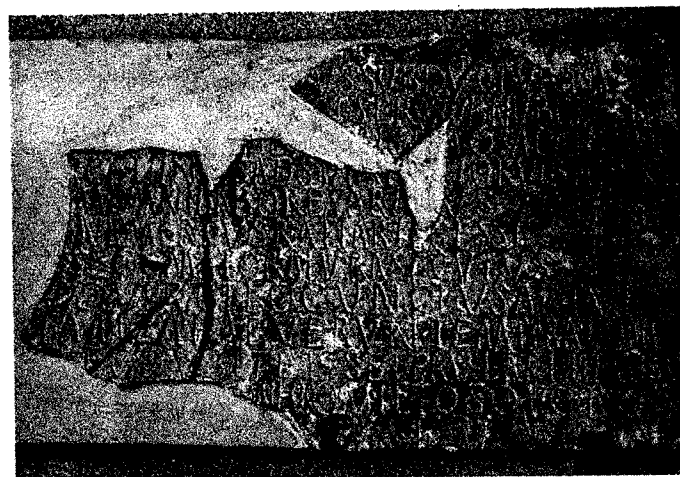


Fig. 1 — MILANO, Università Cattolica. Epigrafe di Marcellino.

(1) A. Calderini, *Nuove iscrizioni cristiane milanesi del Cimitero di Caio*, « Epigraphica », I (1939), pp. 41-46. Per il cimitero sito fuori porta Vercellina, spesso chiamato — ma senza basi storiche del tutto sicure — anche cimitero di Caio: V. Forcella-E. Seletti, *Iscrizioni cristiane in Milano anteriori al IX secolo*, Codogno 1897, pp. VII-VIII; Calderini, *Milano archeologica*, « Storia di Milano », I, *Le origini e l'età romana*, Milano 1953, pp. 582 e 605; F. Reggiori, *La basilica di Sant'Ambrogio*, Milano 1966, pp. 55-62; A. Palestra, *I cimiteri paleocristiani milanesi*, « Ricerche storiche sulla chiesa ambrosiana », V, Archivio ambrosiano, XXVIII, Milano 1975, pp. 25-27.

(2) Mi riferisco — è ovvio — sempre alle pagine e ai numeri dell'articolo del Calderini in « Epigraphica » del 1939.

(3) I. Kajanto, *Onomastic Studies in the Early Christian Inscriptions of Rome and Carthage*, Acta Inst. Rom. Finlandiae, II, 1, Helsinki 1963, p. 66.

Rocca dovevano sorgere alcune ville romane, le cui vestigia furono più volte, occasionalmente, notate in superficie, ville che dovevano forse avere carattere urbano-rustico, come avviene per tutta la zona meridionale del lago di Garda (basterà qui citare gli ormai famosi esempi di Sirmione e di Desenzano); inoltre una campagna di scavo, condotta nel 1970 sulla sommità della Rocca, a cura della Soprintendenza alle Antichità del Veneto, ha portato in luce numerosi reperti romani (8): per tutti questi motivi non è quindi da escludere che a tali impianti fosse connesso il fundus in questione.

Può infine essere di un qualche interesse notare che delle tre iscrizioni veronesi menzionanti la concessione dell'iter questa è l'unica della quale sia certa la provenienza; delle altre due, delle quali né il Maffei (9) né il Mommsen (10) indicano la provenienza, la prima può essere considerata probabilmente veronese per il materiale impiegato (calcare rosato ammonitifero della Valpolicella) e per il fatto che vi è menzionato un personaggio della gens Gavia, una delle più importanti e facoltose famiglie veronesi (11), l'altra è invece estremamente dubbia, perché un T. Vibius Eros ricorre anche in una iscrizione funeraria rinvenuta ad Este (CIL, V, 2729); se non si tratta di un caso, sempre possibile, di omonimia, potremmo supporre una provenienza atestina del titolo conservato al Museo Maffeiiano, provenienza che potrebbe spiegarsi con l'intensa attività di collezionista di Scipione Maffei, che, animato da uno spirito giustamente definito moderno (12), cercava di radunare nel suo museo, a scopo didattico, iscrizioni esemplificative di ogni classe, per fornire un esauriente panorama epigrafico delle civiltà antiche.

ALFREDO BUONOPANE

(8) Devo la notizia al sig. L. Benvegnù, assistente di scavo, della Soprintendenza alle Antichità del Veneto, che desidero ringraziare per la sua cortesia.

(9) S. Maffei, *Museum Veronense*, Verona 1749, p. CLXIX.

(10) CIL, V, 3472 (=Dessau, 6011); 3473.

(11) CIL, V, *Indices*, s.v.; F. Sartori, *Verona romana. Storia politica, economica, amministrativa, «Verona e il suo territorio»*, I, Verona 1960, pp. 210-211.

(12) G. Marchini, *Scipione Maffei archeologo moderno*, «Vita Veronese», XXVIII (1975), pp. 208-214.

* * *

*Le antiche iscrizioni latine conservate nell'Università Cattolica di Milano **

Nel primo numero di « Epigraphica », proprio quarant'anni fa, Aristide Calderini pubblicava un gruppetto di iscrizioni scavate a Milano, nel cimitero di porta Vercellina; e passate subito, per la maggior parte, all'Uni-

* Ringrazio la prof. Orsolina Montevicchi che mi ha incoraggiato e aiutato a studiare questa piccola raccolta di testi epigrafici.

Non è possibile provare una relazione fra le persone menzionate nel testo con L. Allius Maximus (CIL, XI, 792) e con Allia Legitima, di cui abbiamo una testimonianza in CIL, XI, 7331 proveniente da Volsinii.

IV. FALERII

11. Ara di tufo. Già pubblicata dal CIL, XI con il numero 3075 secondo una copia manoscritta. Ora si trova nel giardino del Museo delle Terme a Roma, al di sotto del monumento sepolcrale di Gaavia Philumina (cf. n. 22). Ara con piede e cima molto sporgenti; l'angolo anteriore sinistro della cima è stato staccato. Sul lato sinistro due grappoli di uva, su quello destro un rosone.

Alt. m 0,96; largh. (della base) m 0,65; spess. m 0,65. Campo iscritto: alt. m 0,58; largh. m 0,44. Alt. lettere: linea 1: m 0,044; linee 2-6: m 0,042.

Schedato nel 1977.



Fig. 10.

[F]ortunae / imperio / aram po[su]it / Selia [---] / et
aed[em] dedica[vit].

La lapide riferisce non soltanto l'erezione e la dedica di una ara, come è stato supposto dal Bormann e dal Mommsen che si appoggiavano su una lettura EAED nella linea 5. Oltre a questo, Selia, il cui cognome non è più intuibile, ha dedicato una aedes. Per un confronto vedi il materiale riportato p.e. in Dessau, 3501a; 3999; 4105; 4596; 4597; 4817; 5400; 5403.

V. NEPET

12. Base marmorea, registrata in: A. Pasqui, « *Materiali per l'Etruria e la Sabina* », Forma Italiae, s. 2, *Documenti*, Firenze 1972, p. 234: « sotto il portico del palazzo comunale sul fianco di una conca di marmo scolpita con una base antica ». Conservato ivi anche ora, a Nepi.

Alt. del campo iscritto: m 0,48; il margine inferiore è superstite. Alt. lettere: linea 1: m 0,045; linea 2: m 0,04; linea 3: m 0,03; linea 6: m 0,04. Schedato nel 1975.



Fig. 11.

del testo, dato che il lapicida ne ha tenuto conto eseguendo le ultime tre lettere della parola precarium; un'altra fessura, più superficiale, interessa, con andamento sinusoidale, la parte più bassa.

Le lettere, alte m 0,055 nella prima e nella terza riga, m 0,06 nella seconda, sono disposte con una certa tendenza alla simmetria e sono state incise con il sistema del solco a sezione triangolare; nella prima linea si presentano alquanto corrose e sono interessate superiormente da una profonda scheggiatura. Un tentativo di disposizione simmetrica delle lettere, più che le condizioni della pietra o la mancanza di spazio disponibile, hanno, a parer mio, spinto il lapicida a portare la M finale della seconda parola al centro della terza riga (si noti, fra l'altro, che alla fine della seconda linea, immediatamente dopo l'ultima lettera, non si è né pareggiata né levigata la superficie della pietra, lasciandola allo stato grezzo). Tracce di una lettera abrasa, forse una M, dato che si intravede una barra obliqua, più facilmente rilevabili con un esame autoptico, compaiono dopo la lettera della terza riga e potrebbero testimoniare un errore del lapicida in fase di stesura ed il successivo emendamento. L'analisi paleografica di alcune lettere, in particolare la P, la R, la C e la M (4), in mancanza di più precisi dati archeologici, suggerirebbe, con cautela, una datazione fra la fine del I secolo a.C. e la prima metà del I secolo d.C.

Viene dunque documentata in questa iscrizione una delle più antiche forme di servitù prediale, menzionante il diritto di accesso e di transito, a piedi o a cavallo, relativo ad un fondo; inoltre il nostro reperto ne testimonia l'atto costitutivo nella rara forma della costituzione per precariato e non, come avviene più comunemente, per contratto (5).

Dato che la costituzione geologica della sovrastante Rocca di Garda presenta caratteristiche perfettamente identiche a quelle della nostra lapide, essa, in epoca romana, doveva essere collocata nelle immediate vicinanze e venne, con ogni probabilità, reimpiegata in un'epoca imprecisabile, ma indubbiamente posteriore, per la costruzione dei terrazzamenti di sostegno che caratterizzano il panorama agrario di questa zona. Avremmo così la testimonianza dell'esistenza, in periodo romano, di un fundus (6), sulla cui esatta collocazione topografica, per la mancanza di notizie nelle fonti e l'inesistenza di studi specifici, si possono avanzare solamente delle ipotesi. Secondo le notizie riportate da alcuni eruditi ottocenteschi (7), nei dintorni della

(4) J.S.-A.E. Gordon, *Contributions to the Palaeography of Latin Inscriptions*, Berkeley-Los Angeles 1957, pp. 100, 106-107, 109-110, 113-115.

(5) Siculus Flaccus, p. 110, 14-20 Thulin (=p. 146, 12-19 Lachmann); Dig., VIII, 3, 1; Dig., XLIII, 26, 1; E. De Ruggiero, *Actus, DizEp*, I (1886), pp. 70-72; M. Weber, *Storia agraria romana*, Stuttgart 1891 (trad. italiana di S. Franchi, Milano 1967), p. 74; De Ruggiero, *Iter, DizEp*, IV, 4 (1928), pp. 120-121; J. André, *Le Noms latines du chemin et de la rue*, « *Rev. Etud. Latines* », XXVIII (1950), pp. 105, 133; G. Grosso, *Le servitù prediali nel diritto romano*, Torino 1969, pp. 32, 46; Id., *Schemi giuridici e società dall'epoca arcaica di Roma alla giurisprudenza classica: lo sviluppo e l'elaborazione dei diritti limitati sulle cose*, « *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt* », I, 2, Berlin-New York 1972, pp. 139-144.

(6) A. Schulten, *Fundus*, PW, VIII (1912), coll. 296-301.

(7) G. Da Persico, *Descrizione di Verona e della sua provincia*, II, Verona 1821, pp. 196-197 (l'A. fra l'altro attribuisce a Garda, erroneamente, una iscrizione da Padova ed una da Maderno, cf. *CIL*, V, 2869; 4857); G.B. Simeoni, *Guida generale del lago di Garda*, Verona 1878, pp. 161, 173; cf. M. Ragnolini, *Garda*, Verona 1972, p. 7.

* * *

Iter precarium
in una iscrizione inedita da Garda (Verona)

Nella prima metà del 1973, in località Canevini Alto (IGM, F. 48, I SO, Bardolino, 32TPR33984829) (1), nei pressi del comune di Garda (Verona) (2), durante alcuni lavori agricoli, il sig. G. Battistoli (3) rinvenne, inglobato in un terrapieno di sostegno, fra numerosi sassi disposti a semicerchio, un blocco di calcare arenaceo del Miocene, sommariamente sbazzato, recante l'iscrizione:

Iter / precariu/m.



Fig. 1.

La forma troncopiramidale (largh. m 0,61 alla base, m 0,46 nella parte superiore; alt. m 0,30; spess. m 0,57) potrebbe far supporre che si tratti della parte superiore di un cippo, del quale sono andate perdute la parte centrale e la inferiore, come confermerebbe l'andamento irregolare della frattura.

Lo specchio epigrafico, levigato a gradina con cura approssimativa, rivela la presenza, in vari punti, di frammenti di denti fossili di selaceo ed è attraversato da una fessura, mediamente profonda cm 3, che si stende con andamento orizzontale e che doveva esistere già prima della incisione

(1) Devo la segnalazione al dott. Fabio Gaggia della Sezione di Preistoria del Museo Civico di Storia Naturale di Verona, che desidero qui ringraziare.

(2) Dalla zona provengono i titoli *CIL*, V, 3999-4001.

(3) Presso la cui abitazione, in Canevini Alto, è attualmente conservato il reperto.

Linea 3: NIAS, Pasqui; linea 6: MA, Pasqui, che crede esser in grado di integrare AV; però di ciò non si ha traccia.

Imp(eratori) [Caes(ari) P(ublio) Aelio] / Had[riano
Augusto] / NIA [---] / IM[---] / [---] / MA[---] /

Non c'è dubbio che si tratti di un'iscrizione imperiale, visto che nella linea 1 è conservato *Imp(erator)*. HAD nella linea 2 fa cenno al nome di Adriano. Però occorre chiedersi se l'iscrizione sia veramente di età adrianea, poiché il nome dell'imperatore potrebbe essere parte della filiazione, ed il testo si riferirebbe ad Antonino Pio: le tracce visibili nelle linee seguenti difficilmente recano elementi dei nomi di Traiano e di Nerva, che in tal caso dovrebbero necessariamente seguire. È per questo motivo che un riferimento immediato ad Adriano mi pare più probabile, anche se non siamo in grado di precisare il carattere dell'epigrafe.

13. Base marmorea. Scoperta nel 1921 entro l'abitato di Nepi, durante la riparazione di un tratto dell'acquedotto civico, alla profondità di circa m 2 dall'odierno piano stradale (E. Stefani, *NotSc*, 1930, p. 52). Ora si conserva a Nepi (Nepet) nel portico del municipio, dove schedai il testo nel 1976. Il piede profilato è superstite, il profilo superiore è andato perduto.

Alt. m 0,65; largh. (in cima) m 0,50; spess. m 0,37. Alt. lettere: m 0,05.

P · FIDVSTIVS
 ANTIGONVS

È ovvio che il blocco di marmo servisse da base ad una statua. P. Fidustius Antigonus dovrebbe essere la stessa persona che è annoverata tra i magistri Augustalium primi che, per quanto si dice in *CIL*, XI, 3200 (=Dessau, 89), eressero una statua ad Augusto nell'anno 13-12 a.C. Così anche la nostra base dovrebbe datare all'età augustea. Il rarissimo nomen Fidustius è testimoniato a Nepi due altre volte (*CIL*, XI, 3205 e 3233); 3205 fa menzione di una Fidustria L(uci) f(ilia), madre di una persona di rango equestre. È lecito dunque pensare che la famiglia appartenesse al ceto dirigente municipale di Nepi. Probabilmente l'Antigonus della nostra iscrizione era liberto di questa famiglia.

VI. HORTA

14. Iscrizione sepolcrale. A detta del parroco Mario Porri fu scoperta all'incirca quindici anni fa in località Piana del Tesoro nella zona di Vasanello. La tavola di travertino è rotta in due parti più o meno alla metà del campo iscritto; manca la parte sinistra inferiore, il margine però è superstito su tutti i lati.

Alt. m 0,43; largh. m 0,595; spess. m 0,10 all'incirca. Alt. lettere: linee 1-2: m 0,035; linea 3: m 0,037; linea 4: m 0,034; linea 5: m 0,025; linea 6: circa m 0,034.

Schedato nel 1977.

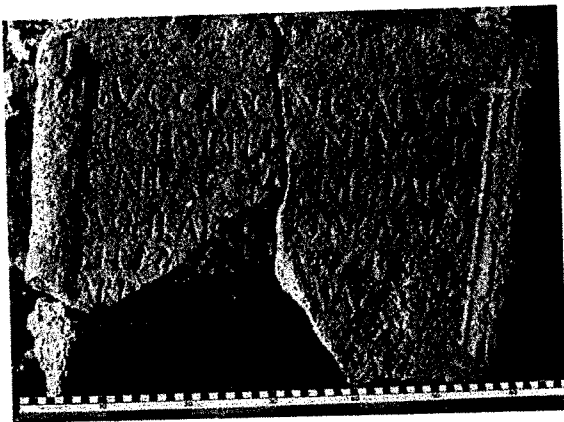


Fig. 12.

Linea 4: il gentilizio potrebbe essere *Aburnius*. La *D* e *O* in *Iucundo* sono scritte l'una sopra l'altra; ovviamente la *D* era stata dimenticata. Con l'esclusione di *et* all'inizio e alla fine della linea, la lettura della linea 5 rimane incerta. La linea 6 inizia con un nome, la cui terza lettera potrebbe essere una *I* (o una *T*?), la quarta una *N*; l'ultima parola potrebbe essere integrata da *ma[tr]i*.

*Tuccia Gn(aei) l(iberta) Salvia / fecit sibi et Gn(aeo)
Tuccio / Gn(aei) l(iberto) Apollonio patro(no) / suo et
L(ucio) Abu[?rn]io Iucundo / et LIO--- et / ARIN
[---] ma[?tr]i.*

tracce sui bordi dei frammenti *b* e *c* nei quali le lettere continuano registrando un'altezza costante (m 0,035) nelle linee 6-9.



Fig. 1.

Il testo comprendeva, di seguito alla dedica agli Dei Mani, il nome del dedicante — ricostruibile in [*M*]umm(ius), o simili, [*Vale*]rianus, o simili — seguito dal nome della moglie defunta (andato totalmente perduto) e da *coniugi / pos(uit) memor(iam) / in re sua / b(ene) m(erenti) p(osuit)*. In quest'ultima frase si specifica la natura del monumento e la sua collocazione in un'area privata, o comunque di proprietà privata (3), espressa dalla formula *in re sua*, nota soprattutto nell'epigrafia della città di Roma (4).

ANGELA DONATI

(3) Vd. Forcellini, *Lexikon*, res 13.

(4) Per la formula *in re sua* si vedano *CIL*, VI, 1602; 16600; 19000; 27527.

Si spiega così il disegno sommario e stentato della porta, che ha certamente confronti e ascendenti nelle culture centroitaliche dell'età repubblicana, ma che si colloca in maniera più stringente nell'area officinale delle stèles-maison sènoni recuperate dalle necropoli galliche del vasto acrocoro che è alle spalle del territorio tuficano, tra l'Esino, il Sentino, il Cesano e il Misa: il nuovo cippo tuficano va ad affiancarsi perciò ai monumenti romani più antichi delle non lontane officine urbinatate e sentinate (1), come documento della sopravvivenza — in area di scarsa acculturazione e per l'uso indigeno — di un tipo ben radicato nella popolazione sènone; in questo caso, a differenza degli esemplari urbinati, il tipo sopravvive per un uomo, anziché per la memoria più conservativa di donne.

GIANCARLO SUSINI

(1) « *Studi in onore di Luisa Banti* », Roma 1969, pp. 309-318, ed ivi riferimenti e bibliografia.

* * *

Iscrizione latina da Felonica (Mantova)

Nel Palazzo Ducale di Mantova sono conservati alcuni frammenti pertinenti ad una piccola stele in marmo rinvenuta nel 1973 a Ca' Bondesanino, non lontano da Felonica, nell'oltrepo mantovano (1). Due dei frammenti appaiono pressoché ricongiungibili a costituire la parte inferiore della stele; il terzo va collocato, pur se con la lacuna di quasi due linee di scrittura, come parte superiore destra del piccolo monumento. Oltre alla mancanza della parte superiore sinistra, si segnala la presenza di numerose scheggiature, specie sui bordi della pietra.

La stele, con frontone triangolare e pseudoacroteri curvilinei che ospitano la sigla D M, si inquadra tipologicamente nella produzione caratteristica del basso Po (2); la scrittura si rivela ancora accurata, con tentativi chiaroscurali; è presente nel testo una certa varietà di forme di interpunzione, da quella triangolare (linea 2 ex.), all'hedera incisa (linea 9 in.). Tutti questi elementi portano a datare il monumento entro la prima metà del III secolo d.C.

Dalle misure dei singoli frammenti si ricava una larghezza totale di almeno m 0,34 ed un'altezza totale di almeno m 0,60; lo spessore, uniforme nei tre pezzi, è di m 0,04; le lettere sono alte: alla linea 1 m 0,045, alla linea 2 m 0,055, alla linea 3 m 0,045 (ma la s finale è di m 0,02), alla linea 4 (frammentaria) m 0,03. Fra il frammento superiore ed i due inferiori è andata perduta una linea di scrittura, della quale si ricavano

(1) Ringrazio la dr. Anna Maria Tamassia, della Soprintendenza Archeologica della Lombardia, per l'autorizzazione alla pubblicazione del monumento e l'invio della foto qui pubblicata.

(2) Si vedano i molti casi analoghi in G.A. Mansuelli, *Le stele romane del territorio ravennate e del basso Po*, Ravenna 1967.

A Horta le testimonianze di Tuccii sono abbastanza numerose, in maggioranza in epigrafi finora inedite (23). Tra queste si ha anche una Tuccia Salvia, che però non può essere identica a quella della presente iscrizione, visto che si tratta di una liberta di un Gaius.

15. Ara di travertino. A. Pasqui, « *Materiali per l'Etruria e la Sabina* », Forma Italiae, s. 2, *Documenti*, Firenze 1972, p. 38: « nel sotterraneo di S. M(aria) (del pago di Bassanello) un altro cippo di travertino che nei fianchi porta la solita patella e l'urceolo leggesi a lettere malfatte »:

D · M · SACRVM
IANIAE · VIC
TORIAE

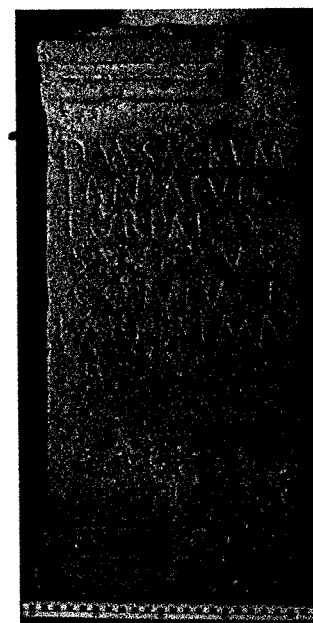


Fig. 13.

(23) Questi testi verranno pubblicati dalla dott.ssa Giuliana Nardi.

Ora viene conservata in una nicchia dell'atrio della chiesa di S. Maria a Vasanello; sul lato destro il profilo della faccia anteriore è stato tolto e in alto e in basso, ovviamente a causa di un reimpiego (24).

Alt. m 0,92; largh. m 0,42; spess. m 0,32. Alt. lettere: linea 1: m 0,047; linee 2-4: m 0,044; linea 5: m 0,043; linea 6: m 0,04; linea 7: m 0,044.

Schedato nel 1977.

*D(is) M(anibus) sacrum / Laniae Vic/toriae / Severus
/ coniugi / karissimae / b(ene) m(erenti) f(ecit).*

Pare che l'iscrizione sia attribuibile al territorio di Horta (25).

VII. BLERA

16. Iscrizione sepolcrale. « Epigrafe ... rinvenuta nel 1953 a Monte Monastero presso Civitella Cesi ed attualmente conservata nel Museo di Villa Giulia »: E. Colonna di Paolo-G. Colonna, *Castel d'Asso*, I, Roma 1970, p. 34, nota 2; cf. anche S. Quilici Gigli, *Blera*, Tübingen 1976, p. 261, nota 839. Una foto si trova



Fig. 14.

(24) Secondo l'informazione datami gentilmente dal parroco di S. Maria in Vasanello la lapide fu trasferita nel portico nel 1925 in occasione di un restauro della cripta.

(25) Non è stato possibile rintracciare un secondo cippo sepolcrale che a detta del Pasqui si trovava nella chiesa.

gnatamente quelli con linee curve come la R e la S — quanto per il nome del personaggio — *T(itus) Statorius* — che è sprovvisto di cognomen. Quanto al gentilizio, esso è ben comune a tutta l'area centrosettentrionale della penisola; dallo stesso territorio, più precisamente da Albacina, si è recuperata una stele non decorata, parimenti con frontone e rosone, ma di fattura più accurata, di una Statoria, forse sua figlia (vd. sopra, p. 142).



Fig. 1.

Non si sbaglia definendo il cippo di T. Statorius un prodotto « arcaico », cioè degli inizi dell'acculturazione romana, ciò che è dimostrato anche dall'affiorare dell'uso della scrittura capitale corsiva nella forma della A. La collocazione cronologica è importante al fine di definire l'ambiente sociale e culturale nel quale è maturato il prodotto: va detto anzitutto che la mano del lapicida, anche se non del tutto inesperta, si esprimeva con soluzioni assai povere, usando tutt'al più un paio di strumenti, cioè due scalpelli di passo diverso; un briciolo di abitudine alla quadratura è dimostrato dalle tracce assai grezze di una ordinatio della fronte, palese nelle solcature che accompagnano lo stipite sinistro della porta e che proseguono nel vuoto il disegno delle altre membrature. Scarsi mezzi tecnici quindi, scarsa professionalità, corrispondono evidentemente ad un mercato non esigente, avvezzo a forme che impropriamente — in questo caso — definiremmo plebee, un mercato poco competitivo e perciò chiuso, rurale e silvestre, ben atto alla conservazione di temi e schemi più antichi.

prettamente rurale, dato che non si conoscono agglomerati urbani romani nelle vicinanze.

La morte prematura del ragazzo è messa in evidenza non solo dall'accurata menzione dell'età (annis XXVIII, mensibus XI, diebus XX) comevente si trova nei morti giovani, ma anche dall'usitate forme *decessori* e *praefer*. Il termine *decessor* (2), molto raro in campo epigrafico (3) e che indica generalmente il predecessore, acquista qui un significato particolare legato al concetto della morte precoce: si vuole sottolineare il fatto che contrariamente alle leggi naturali il figlio ha preceduto il padre nella morte e viene così considerato suo predecessore. Il concetto del rapito alla vita innanzitutto sembra sottolineato anche nel termine *praefer*, che si potrebbe forse intendere come abbreviazione di *praefer(to)* e collegare con la forma partecipiale *praerepto*. Questo collegamento risulta più evidente nel termine attivo *praefertor* (4), che si rifà al termine *praereptor* dal parallelo greco ἀφάρπαξ - ἀφάρπαξ (5).

Da notare inoltre sono la posizione ed il caso dell'aggettivo *pientissimo*: molto probabilmente non è riferito al precedente filio, come spessissimo si trova nei titoli funerari di questo tipo, ma al successivo termine *iudicio* (*deorum*); *pientissimo* sarebbe dunque non un dativo, ma un ablativo. In questa espressione viene così racchiusa tutta la rassegnazione paterna per l'ineluttabile, ma giusta, volontà degli dei.

GIUSEPPINA PROSPERI VALENTI

(2) *Thez. Ling. Lat.*, V, col. 161.

(3) Un esempio si trova in *CIL*, XIII, 3162, III, 15, iscrizione risalente all'anno 238 d.C.

(4) Forcellini, *Lexicon*, IV, p. 792.

(5) G. Goetz, *Corp. Gloss. Lat.*, VII, p. 118.

* * *

Lapis Tuficanus

Per alcune considerazioni sociali e culturali si presenta qui un cippo funerario venuto in luce da poco — autunno del 1978 — sui monti che sovrastano da settentrione il gomito dell'Esino tra Albacina e Fabriano, e precisamente dal contado di Rocchetta, verosimilmente nell'agro dell'antico municipio di Tuficum.

Come si vede dalla figura, il cippo è mutilo del fastigio a timpano, che era evidentemente ornato al centro da un disco a ricavo, esibente il motivo del fiore-stella, affiancato forse da girali incisi. Tutta la fronte è impegnata dal disegno di una porta a due battenti e a quattro specchi, smontata da una lucernaia a due valve: lo schema doveva prescindere nell'origine dall'incisione di qualsiasi testo, tanto che questo appare nel lucernaio ma partito in due tronconi. È proprio il testo a fornire un indizio sicuro per la datazione del cippo, non tanto per la scrittura — sostanzialmente indotta e stentata pur nell'evidente arcaismo di alcuni caratteri, se-

nell'Arch. della Soprintendenza dell'Etr. Merid. (neg. n. 30008).

Tavola marmorea leggermente lesa nella parte superiore; a sinistra è andata perduta la parte inferiore con una rottura obliqua. Il margine è superstite almeno in parte su tutti i lati; su quello superiore si vedono ancora due fori che servivano ad incastrare la tavola nel muro del monumento funerario per mezzo di grappe.

Alt. m 0,38; largh. m 0,54; spess. m 0,037.

Schedato nel 1977.

Per l'integrazione dell'epigrafe occorre tener conto del fatto che non si osserva un ordinamento simmetrico delle righe, ma, da quanto si può intuire dal testo conservato, ogni riga iniziava immediatamente a sinistra. Soltanto il *curaverunt* dell'ultima riga potrebbe essere stato spostato un po' verso la metà della linea, ma non il testo della riga precedente. Se anche nella riga 5 il testo iniziava immediatamente al margine sinistro, è necessario supporre che prima di *mil. leg. IIII* (26) ci fosse stata un'altra parola. È vero che è possibile sciogliere il testo in *mil(iti) leg(ionis)* (*quartae*), scioglimento che non sarebbe privo di senso; però di un semplice *mil(es) leg(ionis)*... apparentemente non si hanno testimonianze nella prassi epigrafica della repubblica. Inoltre, visto che il padre evidentemente era eques (cf. più sotto p. 110), pare più plausibile inserire nella lacuna della riga 5 [*trib(uno)*], anche per motivi di spazio. Tribuni militum di età tardo-repubblicana noti da testimonianze epigrafiche sono p.e.: *CIL*, XI, 6721, 25 = *ILLRP*, 1115: *tr(ibunus) mil(itum) l(egionis) XI*; *CIL*, XI, 6058: *trib(unus) mil(itum) leg(ionis) XII*; *CIL*, X, 5713 = *ILLRP*, 498a: *tr(ibunus) mil(itum) della legio IIII* (Sorana).

Linea 4: davanti a *Rosio* è intuibile la traccia di una lettera, ma non è possibile stabilire se è parte di una c. Nondimeno l'integrazione del *praenomen* Gaius pare verosimile, poiché la distinzione fra i due figli era evidente dalla mancanza di cognomen nel primo caso e per il secondo dalla presenza di Sabinus. Probabile che siano stati gli *heredes* (linea 6) a volere il monumento sepolcrale.

G(aio) Rosio G(ai) f(ilio) (tribu) Arn(ensi) eq(uiti) /

Turranae G(ai) f(iliae) uxori / G(aio) Rosio G(ai) f(ili)

(26) Rimane incerto quale legio IIII sia indicata; esempi di una legio IIII si trovano in *ILLRP*, 498a; 1096; 1114. Cf. anche Kubitschek, *PW*, XII, 1 (1924), col. 1210.

f(ilio) (tribu) Arn(ensi) / [G(aio)?] Rosio G(ai) f(ili)
f(ilio) (tribu) Arn(ensi) Sabino / [trib(uno)] mil(itum)
leg(ionis) (quartae) / [hered(es)? fa]ciendum / [cura-
ver]unt.

L'iscrizione fu rinvenuta a Monte Monastero, circa 8 km a sud di Blera, cioè sul territorio di Blera antica. Non è una supposizione nuova che questo luogo fosse ascrivito alla tribù Arnensis; A.J. Pfiffig però ha espresso qualche dubbio al riguardo, basandosi sull'osservazione che a Blera si incontrano anche indicazioni di altre tribù (27). Non bisogna però tener conto della tribù Palatina, poiché non è affatto sicuro che il senatore C. Iulius Iulianus sia originario di Blera (28); la magistratura municipale, che tenne a Blera, si può spiegare anche in maniera diversa, e può dipendere, ad esempio, da proprietà fondiaria, che il senatore potrebbe aver posseduta nei dintorni della città (29). La tribù Arnensis, invece, viene menzionata due volte in laterculi di provenienza urbana (CIL, VI, 221; EphEp, IV, 887), dove è attribuita a soldati originari di Blera. In buon accordo con questo sta l'indicazione della tribù alla quale appartengono i tre Rosii menzionati nel testo di Monte Monastero. Aggiunge valore a questa testimonianza il fatto che l'iscrizione sia databile in età tardo-repubblicana oppure — al più tardi — in età augustea. La cronologia risulta da vari fattori: in primo luogo la mancanza di un cognome e per il padre e per il figlio maggiore; la legione è indicata senza appellativo, uso che, con eccezioni rare, sparisce sin dall'epoca di Augusto (30). Per di più si consideri che il padre è qualificato come eques, definizione che può indicare un soldato di cavalleria; però in casi del genere tale senso risulta chiaramente dal contesto (31). Detta denominazione s'intende meglio se si pensa a ciò che signi-

(27) Pfiffig, cit. a nota 21.

(28) Di parere positivo però Pfiffig (cit. a nota 21); nello stesso senso anche PIR², I, n. 366.

(29) Del resto il nome C. Iulius Iulianus collegato alla tribù Palatina fa pensare piuttosto ad una origine libertina della famiglia, cosicché la tribù perderebbe ogni rapporto con Blera.

(30) Cf. Kubitschek, PW, XII, 1 (1924), coll. 1209-1210; per una legione VI e XXIX cf. A. Minto, NotSc, 1930, p. 296 s.; per una legione VII da ultimo St. Mitchell, «Class. Quarterly», XXVI (1976), p. 298 ss.

(31) Cf. p.e. CIL, VI, 1870; 2672; 4975; Dessau, 1389; 2054; 2490; cf. anche sopra nota 26.

comunque ciò difficilmente potrebbe essere avvenuto prima del III secolo d.C. (25).

Dall'insieme di considerazioni affiora, quindi, il sospetto che queste epigrafi, movendo da Sulmona e dintorni e risalendo valle e gole del Sagittario, abbiano raggiunto Scanno per esservi reimpiegate come materiale edilizio o conservate mediante una loro sistemazione in muro.

GIOVANNI FORNI

(25) Si osservi che la testimonianza di Plin., ep. ad Trai., 114 (115): *adfirmabatur mihi in omni civitate plurimos esse buleutas ex aliis civitatibus*, vale per le città di peregrini della Bitinia (per le quali la lex Pompeia non prescriveva che fosse radiato dalla *bulè* il cittadino di altra città); non può essere invocata per affermare che lo stesso fosse accaduto in colonie e municipi costituiti da cittadini romani.

* * *

Iscrizione latina inedita da Polverosa (Orbetello)

Ho rinvenuto, giacente da lungo tempo nella fattoria del conte G. Bruschetti, presso la frazione di Polverosa (comune di Orbetello), un cippo in travertino, il cui ritrovamento, a quanto mi è dato di sapere, deve essere avvenuto in un terreno vicino ed in epoca assolutamente imprecisabile. Il cippo, che superiormente si presenta coronato da due pulvini con rialzo triangolare al centro, è alto m 0,755, largo m 0,31 e spesso m 0,20; nel suo prospetto è stato inciso un *titulus funerarius*, il quale misura m 0,355 di altezza, m 0,31 di larghezza e le cui lettere hanno tutte un'altezza uniforme di circa m 0,023. L'interpunzione, puntiforme, è usata regolarmente tra una parola e l'altra.

Il testo si presenta integro.

D(is) M(anibus) / Ianuarius Ian/uario fil(io) pien/tissimo iudic/io
decessori / suo vix(it) ann(is) / XXVIII mens(ibus) XI / dieb(us)
XX praefer(...) b(ene) m(erenti) f(ecit).

Per le sue caratteristiche stilistiche e paleografiche il cippo forse si potrebbe datare intorno al III secolo d.C. (1); la scrittura inoltre si presenta alquanto rozza e diseguale.

L'iscrizione è una dedica funeraria posta da uno Ianuarius all'omonimo figlio; la presenza della forma uninominale in questo periodo rende difficile poter stabilire la loro condizione sociale. Non è da escludere che si tratti di vilici, poiché il ritrovamento della pietra è avvenuto in una zona

(1) Caratteri simili ho riscontrato in CIL, VI, 2384 (=325261)=A.-J. Gordon, *Album of Dated Latin Inscriptions*, Berkeley-Los Angeles 1965, n. 275 ed in «Epigraphica», XXII (1960), p. 156=AEp, 1962, 161.

Ma per il Colarossi-Mancini sarebbe proveniente dalla località Acque vive sul lago, da un pago che avrebbe poi mutato il toponimo in Sant'Angelo (18).

L'epigrafe del quattuorviro sarebbe stata trovata (già murata o reimpiiegata?) nel 1921 alla contrada Giardino, secondo il Nannarone che lo comunicò al Piccirilli, il quale ubicerebbe in detta contrada il pago di Collangelo (19).

Una terza epigrafe funeraria, ora murata a destra della facciata della chiesa di S. Rocco o 'Madonna del Carmine', sarebbe stata rinvenuta dal Tanturri presso Collangelo (20).

La quarta iscrizione funeraria e scomparsa è data dal Febonio come rinvenuta a Collangelo (21).

In un modo o nell'altro le indicazioni dei rinvenimenti sembrano concentrarsi su Collangelo, sulla cui ubicazione piuttosto incerta non vi furono, come non vi sono, idee chiare e concordi. Purtroppo mancano particolari sulle condizioni di tali rinvenimenti.

Che in età romana fosse esistito un piccolo centro abitato in quel di Scanno, così incuneato fra monti e lontano dalle grandi vie di comunicazione, e che da questo supposto e assai modesto centro provenissero epigrafi di tale fatta relative a un quattuorviro e a un decurione, riesce difficile immaginare.

È certo, invece, che il quattuorviro edile fu magistrato in Sulmona e che il decurione fu membro dell'ordo di Sulmona. Questi morì a 38 anni, probabilmente mentre era ancora decurione. Di fatto tanto l'esercizio della magistratura quanto l'appartenenza all'ordo richiedevano che magistrato e decurione abitassero in città. Ma anche in disposizioni di legge del I secolo a.C. era previsto, come requisito, che il decurione avesse casa propria in città o entro i confini del municipio (22), e che avesse domicilio in città o entro il raggio di un miglio (circa m 1500) sotto pena di essere depennato dalla lista (23). Quanto poi al domicilio dei magistrati di colonia o di municipio non si conosce analoga prescrizione. Tuttavia essa può essere indotta da una disposizione secondo la quale il magistrato che presiedeva i comizi elettorali in una colonia, non doveva accettare, né proclamare, né autorizzare la proclamazione di nessun candidato che si fosse trovato in qualcuna delle condizioni che avrebbero impedito la sua nomina e la sua permanenza nel senato locale (e perciò anche il suo domicilio non in città o non entro il raggio di un miglio) (24). Si ignora se in seguito si fosse divenuti meno esigenti in fatto di domicilio di magistrati e decurioni;

(18) A. Colarossi-Mancini, *Storia di Scanno e guida alla valle del Sagittario*, Aquila 1921, p. 25 ss.

(19) Piccirilli, art. cit., pp. 460 e 461.

(20) *CIL*, IX, 3104: [P.] *Alfus P. f. / Sebiticus / testamento / fieri iussit*. Della lettera iniziale del prenome non rimane più traccia, neppure del tratto inferiore.

(21) *CIL*, IX, 3117, su cui si è detto alla nota 1.

(22) *Lex municipii Tarentini*, 26, in S. Riccobono, *Fontes iuris romani ante iustianiani. Leges*, Florentiae 1941, p. 169: 89-62 a.C.

(23) *Lex col. Genetivae Iuliae*, 91, in Riccobono, op. cit., p. 177 ss. e in A. D'Ors, *Epigrafi jurídica de la España romana*, Madrid 1953, p. 213: 44 a.C.

(24) *Lex col. Genetivae Iuliae*, cit., 101.

fica l'appartenenza all'ordine equestre, e pare che sia questo il caso nella nostra iscrizione. A prescindere da questo caso, eques è testimoniato quattro volte complessivamente (32) (si parla soltanto della tarda repubblica). Degna di nota anche la filiazione: poiché mentre l'equus C. Rosius viene chiamato C. f(iilius) soltanto, i due figli, il più giovane dei quali è già distinto dal più anziano per mezzo di un cognome, accennano pure il praenomen del nonno (33). Nei fasti Capitolini si osserva che ci sono alcuni casi in cui i consoli fanno conoscere soltanto il prenome del padre, mentre di solito viene menzionato pure quello del nonno; questo fatto è stato spiegato con l'ipotesi che nei casi in cui manca il prenome del nonno la cittadinanza romana fu posseduta dalla famiglia soltanto nella seconda generazione (34). Qualcosa di simile potrebbe essere testimoniato anche qui: cioè la cittadinanza romana della gens Rosia potrebbe risalire al tempo della guerra sociale, epoca in cui Blera pare aver ricevuto lo status di municipio (35). Una gens Rosia finora non è testimoniata né a Blera né nell'Etruria meridionale, ma anche altrove questo nome è documentato in maniera soltanto sporadica (36).

VIII. VEII

17. Iscrizione sepolcrale marmorea. Ora nel magazzino di Villa Giulia, senza numero d'inventario. A detta del custode tutto il materiale del vano proviene da Veii (37). La lastra è concava

(32) *ILLRP*, 531; 692 a; 697; cf. C. Nicolet, *L'Ordre équestre à l'époque républicaine (312-43 av. J.-C.)*, II, Paris 1974, p. 934, n. 211; p. 968, n. 256; p. 1019, n. 321. Inoltre si dovrebbe vedere un membro dell'ordine equestre di età forse repubblicana nella persona menzionata da *CIL*, IX, 3928 (Alba Fucens): *Cn. Tituleius C. f. Fab. eques* (interpretato come soldato di cavalleria in *CIL*, IX, p. 769).

(33) Altri esempi di f(iili) f(iilius): *ILLRP*, 707; 716.

(34) T.P. Wiseman, *New Men in the Roman Senate 139 B.C. - 14 A.D.*, Oxford 1971, p. 16 che si basa su: Degraffi, *InscrIt*, XIII, p. 21 ss.

(35) Occorre dunque aggiungere Blera all'elenco (Nicolet, *L'Ordre équestre*, cit., I, Paris 1966, p. 407) di quelle città che ottennero la cittadinanza soltanto dopo la guerra sociale e in cui si trova almeno una famiglia di rango equestre ancora in età repubblicana.

(36) Cf. W. Schulze, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, Göttingen 1904, ristampa 1966, p. 369. Provergono dall'Italia soltanto le testimonianze *CIL*, IX, 424; 4145 e VI, 24692; 37371. In *Tac., hist.*, III, 37, 2 la maggioranza dei codici fa menzione di un Rosius Regulus che fu console per un solo giorno il 31 ottobre dell'anno 69. La tradizione del *codex Leidensis* invece presenta Roscius. È vero che Rosius è lectio difficilior, però, tenendo conto della rarità straordinaria del nome, occorre riflettere alla possibilità di leggere ugualmente Roscius, tanto più che Roscii appartenenti all'ordo senatorius sono conosciuti specialmente in età flavia, cf. p.e. *PIR*¹, R, nn. 65; 67.

(37) La probabilità di questa affermazione è aumentata dal fatto che un'altra iscriz-

verso il centro, cosicché i due lati sono leggermente sporgenti.

Alt. m 0,355; largh. m 0,19; spess. m 0,06 (all'incirca). Alt. lettere: linea 1: m 0,03; linea 2: m 0,027; linea 3: m 0,025; linea 4: m 0,027.

Schedato nel 1977.

· D · M ·

VICTORI

· BENE ·

· MERENTI

D(is) M(anibus) / Victori / bene / merenti.

18. Tavola marmorea. Scoperta nel 1977 vicino a Formello, ora a Villa Giulia. La parte destra è rotta.

Alt. m 0,57; largh. m 0,62; spess. m 0,055. Alt. lettere circa m 0,043.

Schedato nel 1977.

+ HIC RESQUIISCI

VIXIT ANNO[

frammento di una rappresentazione d'uccello

+ *Hic resquisc[it in pace ---] / vixit anno[s -----].*

Di questa iscrizione sepolcrale cristiana pare che si conservi meno della metà, poiché nella linea 1 occorre restituire almeno il nome del defunto/defunta. Se nella parte inferiore c'era la rappresentazione graffita non di un solo uccello, ma di due uccelli che si guardano l'uno l'altro, si deve supporre che in origine la tavola sepolcrale fosse stata larga m 1,60 almeno, vale a dire che appartenesse ad un monumento piuttosto grande, che non si può definire più precisamente.

zione conservata in questo vano (R. Paribeni, *NotSc*, 1927, p. 371 ss. = *AEP*, 1928, 122; cf. H.J. Rose, « *Class. Rev.* », XLII, 1928, p. 171; devo questo cenno bibliografico alla redazione del *Thesaurus linguae Latinae*) è stata trovata all'Isola Farnese (=Veii).

mus, sottintendendo hic o qui con ellissi del verbo auxiliare, così come si può vedere per analogia nel nominativo inserito parenteticamente con hic primus fra una serie di costrutti in dativo in un'epigrafe ostiense (11). Dunque il senso doveva essere: « costui fu il primo (in ordine cronologico) decurione da Betifulo », nella scia dell'interpretazione proposta dal Mommsen (12), anche se la preposizione a, ab con nomi di città ricorre sui miliari per indicare il punto di partenza della misurazione di una distanza (13), e invece di *primus a Betifulo* si sarebbe desiderato leggere *primus Betifulensium* o *Betifulanorum* (14).

Con ciò, che Betifulum o Betifulus dovesse essere un pagus o vicus nel territorio di Sulmona, non può essere dubbio. Incerto è invece se esso sia da ubicare proprio in quel di Scanno, come proposero o ritennero senza esitazione alcuni studiosi (15).

Innanzitutto le notizie relative alle località di rinvenimento delle epigrafi in territorio di Scanno non sono unanimi, né sicure.

Il Febonio indicò nel 1678 come proveniente da Colle d'Angelo l'iscrizione del decurione, quando il blocco era stato già reimpiegato in edilizia intorno al 1630. Come si poteva in quei tempi essere edotti del suo luogo di rinvenimento a distanza di 50 anni? Secondo il Tanturri l'iscrizione sarebbe stata rinvenuta in Iovana (16), indicazione successivamente da lui corretta in Collangelo, stando all'accertamento del Celidonio (17).

duumviro Cliternae... iudici ex V decuriis... (CIL, IX, 4169=6542 da Cliternia); memoriae M. Numisi Clodiani dec., auguris, homini bono... (CIL, VIII, 974=6828 da Neapolis in Africa); d.m. Q. Capitonii Probatii senioris... naviculario marino... (CIL, XIII, 1942=7029 da Lyon); G. Petroni C. f. Pob. Marcellini inter primos colle[giato] in collegio naviculariorum... (CIL, V, 4015=6711).

(11) *CIL, XIV, 409=Dessau, 6146: Cn. Sentio Cn. fil. Cn. n. Pal. Feliciano, decurionum decur(eto) aedilicio ad(ecto), decurionum decreto decurioni ad(ecto), quaestori a(erarii) Ostiens(ium), II vir(o), quaestori iuvenum — hic primus omnium quo anno decur(eto) ad(ectus) est et quaestor a(erarii) fact(us) est et in proximum annum II vir designat(us) est — patrono decuriae scribar(um)... curatori lusitruensis...; cf. CIL, VIII, 14611=6811 da Simitthu: C. Ofidio P. f. Quir. Iovino, praefecto fabrum, sacerdoti provinc(iae) Afric(iae)... qui primus ex colonia sua hunc honorem gessit.*

(12) Mommsen, ad *CIL, IX, 3088*: « ex pago Betifulo dicto in ordinem Sulmonensium hunc primum pervenisse ».

(13) Tuttavia si incontra anche: *L. Valerius Primus negotiator margaritar(ius) ab Roma* (Dessau, 7603 da Aquileia); *M. Aemilius Phoebus sacror. ab Roma Isidi donum d(at) libens* (*CIL, XI, 819* da Modena).

(14) Anche dai toponimi sia di pagus che di vicus erano derivati sostantivi etnici: per esempio, pagani Farnaticani (*CIL, V, 4148=Dessau, 6703*); vikani Segusini (*CIL, V, 7261=6757*); vikani Albinnenses (*CIL, XII, 2494=5768*); vikani Genavenses (*CIL, XII, 2606=7004*); vikani Altiajenses (*CIL, XIII, 6265=7075*); vikani Eburodunenses (*CIL, XIII, 5063* e *5064=7009* e *7010*); vikani Lousonnenses (*CIL, XIII, 5026=7011*); ecc. L'alternativa Betifulenses / Betifulani è per analogia con Andecamulenses (*CIL, XIII, 1449=3976*) da *Andecamulum, e con Cingulani (*CIL, IX, 5682* e *5683=556* e *558*) da Cingulum.

(15) Dove, invece, lo ubicano: H. Nissen, *Italische Landeskunde*, II, 1, Berlin 1902, p. 450; P. Fraccaro, *Grande Atlante Geografico De Agostini*, Novara: Betifulus pagus; La Regina, art. cit., p. 435.

(16) G. Tanturri, *Il Regno delle due Sicilie descritto ed illustrato (Abruzzo ulteriore secondo, XVI)*, Napoli 1858, p. 107.

(17) Scanno. *Guida storico-turistica*, cit., p. 25.

rispetto agli inizi delle parole delle altre righe è il primo s che si legge all'inizio della linea 2. Il Mommsen lo reputò inciso per errore e poi riempito con stucco. In effetti il secondo s della medesima linea 2 rientra nella dimensione dell'altezza delle altre lettere della riga. Dunque potrebbe darsi che, inciso il primo s, il lapicida avesse avuto un pentimento, l'avesse otturato e ripetuto, spostando poi verso destra le altre lettere e finendo per collocare le ultime due sui listelli. Tuttavia la forma della prima s fa pensare piuttosto ad una mano diversa; inoltre la sua posizione fuori dell'allineamento lungo il margine sinistro deporrebbe in favore di un'aggiunta posteriore.

La destinazione dell'epigrafe nell'antichità dovette essere non onoraria, bensì funeraria, a quanto si può indurre sia dall'annotazione degli anni di età, sia dalla mancanza di menzione di dedicanti e di elementi di pubblicità, sia dalla trascuratezza dell'incisione.

Cronologicamente parrebbe da collocarsi in epoca posteriore a quella dell'epigrafe precedente. Il testo:

C. Caidio L. f. / (S) Ser(gia) Praesenti / ann(orum) XXXIIX / decurio / primus a / Betifulo.

Invece di *Gaidio* si è accertato che la lettura esatta del gentilizio è *Caidio* (l'impressione di *G* iniziale è suscitata da un'abrasione sulla pietra), nella medesima forma che il gentilizio ha nell'epigrafe precedente, che si incontra in *Caedius*, *Caedia*, *Caedia* (8) e nelle più frequenti forme derivate *Caedius*, *Caedia* (9).

È possibile che *C. Caidio Presente* fosse della medesima progenie del quattuorviro *L. Caidio Afro*, non però un suo fratello, ma discendente di non si sa quale generazione, per via diretta o indiretta.

Comunque l'iscrizione nella tribù *Sergia* lega il decurione all'ordo del municipio di *Sulmona*.

Il brusco passaggio dal caso dativo dei nomi del personaggio al caso nominativo del suo incarico politico non sorprende e non è senza confronti (10). Esso fu probabilmente voluto per dare maggior risalto a pri-

(8) *Caedius*, *Caedia*, in *CIL*, IX, 4563 e 4564 da Norcia; ma soprattutto *Caedia sacerdos Cereris et Veneris*, in *CIL*, IX, 3087 da Sulmona: «*Caedia* per *Caedia*», secondo il Mommsen.

(9) Per esempio: *CIL*, IX, 3312=Dessau, 5773 da Castelvecchio Subequo; inoltre *CIL*, IX, 1433; 2349; 3092; 4248; 4249; 4908; X, 487; 4792; XI, 5981; 6345; 6362; V, 1764; 2908; VI, 9743; 13888; 37214; ecc.

(10) Per esempio: *Aur. Maximo civis Surus ex regione Zeugma vico Hennia an. XXV ... et Aur. Sabino civis Surus ex regione Zeugma vico ...* (*CIL*, III, 11701=Dessau, 7207); *Claudio Gemello Rogati f. eques ala(e) Thracum turma Attici militavit annis XII vixit annis XXX ...* (*CIL*, VIII, 21026 da Caesarea). Non mancano neppure esempi di passaggi da genitivo a nominativo: *d. m. Gai Iuli Maximini, emeriti legionis VIII b(e)neficiarius procuratoris, onesta missione mistus ...* (*CIL*, XIII, 3983 da Arlon); e da genitivo a dativo: *honori M. Gavi M. f. Pob. Squilliani ... curatori Vicetino(um)* (*CIL*, V, 3401=6696 da Verona); *Genio et honor(i) L. Pompei L. f. Pol. Herenniani ... Il viro, curatori kalendarior(um) rei publicae ... patrono* (*CIL*, V, 7468=6745 da Industria); *dis manibus T. Sellusi C. f. Cla. Certi, aedili Reate ...*

IX. CAPENA/LUCUS FERONIAE

19. Urna marmorea da Civitella S. Paolo (Capena), alla destra della porta del castello.

Alt. m 0,45; largh. m 0,71; spess. m 0,69; campo iscritto: alt. m 0,31; largh. m 0,58. Alt. lettere: linea 1: m 0,075; linea 2: m 0,07; linea 3: m 0,05.

Schedato nel 1976.

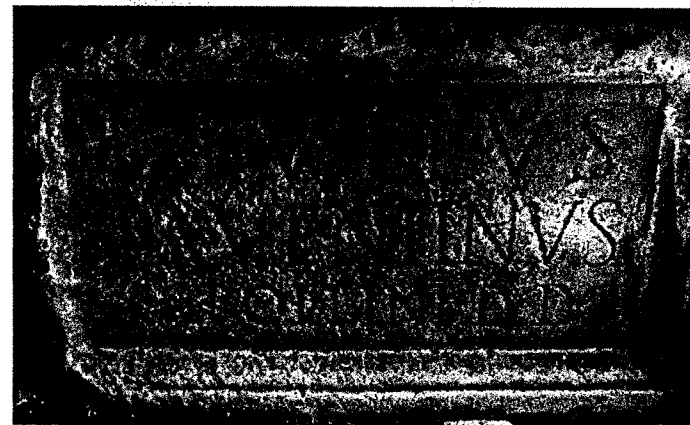


Fig. 15.

L. Iulius / Faventinus / Apollini / d(ono) d(edit).

L'epigrafe già pubblicata in *CIL*, XI, 3858a era visibile al Bormann soltanto parzialmente. Il testo della tradizione manoscritta è esatto.

20. Ara sepolcrale marmorea. Ora si conserva in proprietà privata a Cariano, località situata tra Civitella S. Paolo ed Oreste. L'ara, opera molto accurata, è sormontata da una specie di timpano con acroteri; sul timpano una corona con vitta.

Alt. m 1,05; largh. m 0,56; spess. m 0,43. Alt. lettere: linee 1-3: m 0,04, linee 4-5: m 0,035; linea 6: m 0,032; linee 7-8: m 0,03.

Schedato nel 1976.

D · M
 SVLPICIAE
 CHARIDIS
 urceus SER · SVLPICI · AVG · LIB · patera
 CLEMENTIS
 NVMVNCLATORIS
 LIBERTI · HEREDES
 POSVERVNT

*D(is) M(anibus) Sulpiciae / Charidis (uxoris) / Ser(gi)
 Sulpici Aug(usti) lib(erti) / Clementis / numunclatoris /
 liberti heredes / posuerunt.*

L'ara sepolcrale di esecuzione molto accurata fu posta dalla moglie di un liberto imperiale, che pare a sua volta essere stata liberta del marito. Ser. Sulpicius Clemens è il primo liberto dell'imperatore Galba il cui nome sia conservato per intero (38).

Dei nomenclatores (39) imperiali non sono rare le testimonianze; loro compito principale era quello di far sapere all'imperatore i nomi delle persone che avrebbe dovuto conoscere; toccava a loro trasmettere degli inviti, e forse — in analogia a quanto avveniva nella casa di un senatore — tenevano un elenco degli amici Caesaris. Benché la loro posizione non fosse inferiore, da essa non c'era nessuna via ai posti più alti dell'amministrazione imperiale (40).

21. Ara sepolcrale marmorea. Ora a Cariano (cf. n. 20). Campo iscritto marginato. Timpano con vitta e corona. Sul listello superiore si vedono lesioni di data recentissima.

Alt. m 0,82; largh. m 0,40; spess. m 0,28. Alt. lettere: linea 1: m 0,032; linea 2: m 0,028; linee 3-7: m 0,025.

Schedato nel 1976.

(38) Secondo le conclusioni di H. Chantraine (*Freigelassene und Sklaven im Dienst der römischen Kaiser*, Wiesbaden 1967, p. 22) finora non si hanno testimonianze epigrafiche di liberti di Sulpicio Galba.

(39) Per la forma numunclator cf. CIL, VI, 4887; 9691. Per i nomenclatores in generale vedi: J. Vogt, *Nomenclator. Vom Lautsprecher zum Namenverarbeiter*, «Gymnasium», LXXXV (1978), p. 327 ss.

(40) P.R.C. Weaver, *Familia Caesaris*, Cambridge 1972, p. 227; G. Boulvert, *Esclaves et affranchis impériaux sous le Haut-Empire romain*, Neapel 1970, p. 181 s., nota 633.

Nella tribù Sergia furono iscritti i Sulmonesi e il quattuorvirato è la magistratura del municipio di Sulmona.

Il gentilizio *Caidius* impone il richiamo di un blocco calcareo iscritto (6), reimpiegato nella parte inferiore di un pilastro sulla sinistra della facciata della chiesetta di S. Giovanni Battista, eretta in Scanno a spese di Giuseppe Antonio Ciancarella nel 1631. Il testo dell'epigrafe è noto fin dal XVII secolo (7).

L'incisione delle lettere, di altezza variante da m 0,06-0,065 alla linea 1 a m 0,045-0,05 alle linee 4 e 5, e la distribuzione delle parole nelle righe è molto trascurata (fig. 2). Il lapicida si preoccupò soltanto di allineare

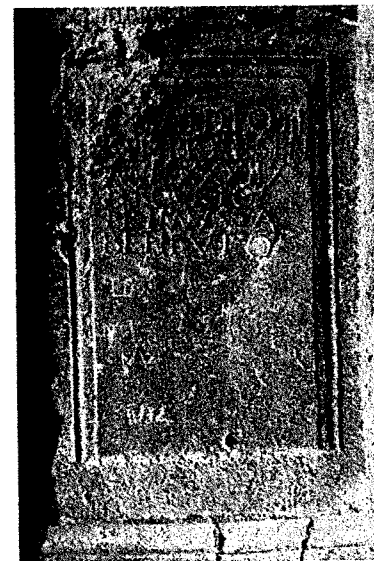


Fig. 2.

neare gli inizi delle parole ad ogni riga lungo il margine sinistro, con la conseguenza di riempire la linea 1, di stipare oltremodo la linea 2 e di lasciare spazi più o meno ampi sulla destra tra la fine delle linee 3-6 e la cornice. Anche la forma delle lettere lascia abbastanza a desiderare. In particolare, fuori misura, perché alto m 0,07-0,08, e fuori allineamento

(6) Misura circa m 1,35-1,40 in altezza, m 0,88 in larghezza e m 0,32 in profondità. Il campo epigrafico racchiuso da una cornice a listelli misura m 1,04x0,61.

(7) CIL, IX, 3088=Dessau, 6531: fu già trascritta in Phoebonius, *Historia Marsorum*, Neapoli 1678.

In effetti la pietra esiste e si trova a circa un'ora di cammino da Scanno proprio in località Giardino sulle pendici orientali di La Plaia, che si raggiunge percorrendo una mulattiera dipartentesi dal vallone di Iovana 500 m circa dopo il ponte delle Scalelle; è murata sulla parete esterna di un edificio già di proprietà del sig. Egidio Lancione (fig. 1).

La lastra misura m 0,80x0,64; ignoto lo spessore a causa dell'infissione a parete. Reca traccia di cornice sul lato sinistro, mentre è rotta in alto sul lato destro. Il Nannarone dovette darla come integra anche su questo lato, certamente perché ignorava significato e uso diacritico delle parentesi quadre in epigrafia. Infatti non può aver letto alla linea 1 il prenome T del padre, poiché dall'incontro delle aste orizzontale e verticale, ancora visibile, appare trattarsi di L. Alla fine della linea 2 si intravede la parte inferiore di s, mentre è da supplire E alla fine della linea 3. L'altezza delle lettere scema con una certa regolarità dalla riga superiore a quella inferiore: sono alte m 0,055 nelle linee 1 e 2; m 0,05 nella linea 3; m 0,045 nelle linee 4 e 5; m 0,04 nella linea 6; m 0,035 nella linea 7.

Sono chiaramente visibili le linee di guida superiore e inferiore per le singole righe, tracciate dal lapicida prima di disporvi le lettere. I caratteri sono eleganti e la loro incisione è accurata. Si può arrischiare una datazione nel I secolo d.C.



Fig. 1.

*L. Caidius L. [f.] / Ser(gia) Speratus / viv(u)s sibi et Alfa[e] /
Q. f. Secundae / uxori / L. Caidio L. f. Ser(gia) Afro / IIII viro
aedili (filio).*

	D	M
	IVLIO PASTORI	
	IIR SVCCOR AVG	
	V A III M VIII D VIII	
patera	IVLIVS PRISCVS	urceus
	PATER FILIO	
	PIISSIMO FEC	

*D(is) M(anibus) / Iulio Pastori / IIR succor. Aug. / v(i-
xit) a(nnos) (tres) m(enses) (novem) d(ies) (novem) /
Iulius Priscus / pater filio / piissimo fec(it).*

Rimane poco chiaro il senso della linea 3, benché la lettura sia sicura. Per AVG alla fine della riga pare che si debba pensare prima di tutto agli Augustales (41); poiché, se vi fosse qualche riferimento all'imperatore, ci si aspetterebbe una denominazione più chiara, visto che si tratta di un bambino di quattro anni appena; inoltre sarebbe più credibile che il nome dell'imperatore fosse scritto per esteso.

22. Frammento d'iscrizione, inserito nel muro di una casa privata a Cariano (cf. n. 20). Pare che si tratti della parte inferiore di una base calcarea con margine profilato.

Alt. m 0,49; largh. m 0,71.

Schedato nel 1976.

CARISSIMO
FACIEND CVRAVIT

Non è più possibile integrare le tracce di lettere che si vedono prima di carissimo.

X. ROMA?

23. Architrave di un monumento sepolcrale; luogo e data di rinvenimento sono sconosciuti. Ora nel giardino del Museo delle Terme a Roma (42). Il blocco di nenfro, che in origine aveva la

(41) Per altri augustali a Capena, nel cui territorio la nostra iscrizione è stata rinvenuta, cf.: R. Duthoy, *EpSt*, XI (1976), p. 164.

(42) Ringrazio il prof. Adriano La Regina che mi ha concesso il permesso di pub-

funzione di architrave, è stato riadoperato una seconda volta e per questo motivo il fregio ornamentale al di sopra del campo iscritto (alternanza di rosoni e triglifi) è stato martellato insieme alla parte destra dell'iscrizione.

Alt. m 0,58; largh. m 1,77; spess. m 0,29; alt. del campo iscritto: m 0,27; largh. della parte perduta: m 0,37. L'altezza delle lettere varia tra m 0,065 e m 0,085.

Schedato nel mese di settembre 1977.



Fig. 16.

La parte dell'iscrizione sparita sul lato destro conteneva 6-7 lettere al massimo. Poiché nella riga 2 *sibi* era seguito da *e[t]* (la cui lettura è piuttosto certa, poiché sull'orlo è intuibile l'asta verticale della *e*), resta qui uno spazio per 4-5 lettere soltanto. Nella riga 3 il cognome di L. Aufidius, che iniziava con una *D*, è andato perduto.

Le righe 1 e 2 possono essere integrate soltanto tenendo conto dell'intero contesto dell'iscrizione: il monumento funerario di cui faceva parte è stato eretto a spese di Gaavia (43) Philumina, una liberta, che lo fece costruire per se e per L. Aufidius *D[---]*, pure lui liberto; per mancanza di spazio, non è possibile che sia stata menzionata un'altra persona. Se questa osservazione è giusta; la denominazione di mestiere *aurufex* (44) deve essere riferita a L. Aufidius; esaminati i formulari epigrafici, questo è un

blicazione e la dott.ssa Patrizia Sabbatini Tumolesi Longo per l'aiuto datomi nella schedatura del testo.

(43) Per la geminazione della *a* nel nome di Gaavia cf. anche *ILLRP*, II, p. 502 (Index).

(44) Per la forma *aurufex* cf. *ILLRP*, 782; 110: *aurufic(es) de sacra v[ia]*.

fece parte della schiera dei lavoranti dell'officina di Rasinius, la più antica unitamente a quella di M. Perennius nel produrre vasi decorati arretini.

Fu attivo anche nel periodo di consociazione fra Rasinius e L. Memmius (25). Dal punto di vista della decorazione Quarto prediligeva maschere e soggetti legati alla produzione toreutica (26). Notevole è l'affinità esistente tra il nostro esemplare ed uno pubblicato dallo Stenico (27) specie nelle maschere che sembrano derivanti dallo stesso punzone.

EUGENIO MARIA BERANGER - PATRIZIA FORTINI

(25) *Ibid.*, p. 264, n. 1009.

(26) H. Dragendorf-C. Watzinger, *Arretinische Reliefkeramik*, Teubingen 1948, p. 135 s.

(27) Stenico, op. cit., p. 37, n. 115, tav. 24, n. 115.

* * *

Epigrafi romane in Scanno

Le epigrafi romane segnalate in Scanno (prov. L'Aquila) sono quattro, delle quali una scomparsa (1).

Una delle più importanti fra quelle superstiti fu resa nota nel 1931 durante un Convegno Storico Abruzzese Molisano da G. Piccirilli in seguito alla segnalazione e in base alla trascrizione fatta da G. Nannarone sacerdote in Scanno; sarebbe stata « trovata nel 1921 in territorio di Scanno alla contrada Giardino » (2). Dall'oscurità degli Atti di questo convegno la trasse A. La Regina, il quale però, non essendo riuscito a ritrovare la pietra « per quanto abbia indagato a lungo nel territorio di Scanno », ridiede in minuscolo, e con lo scioglimento di qualche abbreviazione, la medesima trascrizione del Nannarone, facendola seguire da un commento (3). Da qui il testo fu ripreso nell'*AEp* (4). Una nuova trascrizione compare in una recente guida di Scanno (5). Nessuna delle trascrizioni date fin qui è esente da un certo numero di inesattezze anche gravi, che hanno naturalmente fuorviato il commento al testo.

(1) Si tratta dell'epigrafe *CIL*, IX, 3117. Il testo deriva dall'incerta tradizione manoscritta del Febonio: per esempio, alla linea 3 *misirum XI* deve leggersi *mensium XI*. Come esistente nella chiesa e nel monastero di S. Pietro presso Villalago, è indicata dall'Antinori l'epigrafe, ugualmente scomparsa, *CIL*, IX, 3093, il cui testo sembra più sicuro: *Obidia / Amor / viva sibi / L. Ob[idi] / Sagites / decurionis / filia*.

(2) G. Piccirilli, « Atti e Memorie Convegno Storico Abruzzese Molisano (1931) », II, Casalbordino 1935, p. 460 s., il quale riconosce di non aver potuto controllare la trascrizione fatta dal Nannarone.

(3) A. La Regina, *Ricerche sugli insediamenti Vestini*, « Rend. Lincei », s. 8, XIII (1968), p. 435 s.

(4) *AEp*, 1968, 149, dove per altro venivano avanzati legittimi dubbi su *III viro* anziché *III viro aedili*.

(5) *Scanno. Guida storico-turistica*, da un manoscritto inedito di mons. G. Celi-donio, a cura di R. Accivile, N. Gualtieri, R. Nannarone, Roma 1974, p. 27.

4. MONTECOMPATRI (Roma), nei giardini comunali prospicienti al monumento eretto ai caduti di tutte le guerre. Lastra di travertino (alt. m 0,73; lung. m 2,05; spess. m 0,30; alt. lett. m 0,04-0,05) in discreto stato di conservazione. Rispetto a precedenti sopralluoghi l'ultima riga risulta interrata.

L · LALLIVS · L · LICINVS · TESTAMENTO · FIERI
 IVSSIT · SIBI · ET · LALLIO · L · L · ALEXANDRO
 ET · L · LALLIO · L · LICINO · ET · L · LALLIAE · L · L · SALVIAE
 ET · ACESTIAE · SP · F · GEMELLAE · ET · LALLIAE · L · L · SOTERINI
 ET · L · ACESTIO · L · SALVITTONI
 H(eredes) · F(amiliae) · E(xterae) · SEQ(uatur)

Il sepolcro fu fatto erigere per disposizione testamentaria. La gens Lallia era altrimenti sconosciuta nella prosopografia dell'area tuscolana. Si ritrova a Roma (15) anche nella variante Lalius (16). Viceversa gli Acestii sono testimoniati in altre due iscrizioni della zona (17). In particolare è interessante ricordare nella seconda iscrizione la presenza di un L. Acestius aedituus Augustalis Castoris et Pollucis. Per la riga quattro proponiamo la restituzione della forma *Soterini* (18); oscura è infine l'origine del suffisso *-itto* che caratterizza l'ultimo cognomen. Per il Kajanto (19) deriverebbe dal più semplice Salvius.

5. SACROFANO (Roma), in collezione privata. Frammento con orlo e parte di fondo di una coppa in ceramica arretina. In alto, sotto l'orlo della coppa, una fila di ovuli del tipo 1 della classificazione dello Stenico (20); in basso entro due linee a tornio una serie di trattini manoscritti a spina di pesce. Il fregio centrale, delimitato superiormente da foglie lanceolate intramezzate da rosette, è costituito da una teoria di maschere sileniche (21), intercalate da bucrani (22) dai quali pendono in successione una rosetta ed un fior di loto (23). Entro un cartiglio rettangolare si legge: QVARTIO RASIN.

Quartio Rasinius era noto in precedenza solo attraverso otto firme (24);

XXXVI, 1, Helsinki 1965, p. 313; A. Albertini, *Iscrizioni romane rinvenute a Brescia*, « Epigraphica », XXXIII (1971) p. 132 ss.; è attestata anche la forma femminile *Clientitia*, in *CIL*, VI, 38251.

(15) *CIL*, VI, 200, 1, 72; 200, 1, 77.

(16) *CIL*, VI, 21018.

(17) *CIL*, XIV, 2002 (Aricia); *CIL*, XIV, 2620 (Tusculum).

(18) *CIL*, VI, 33435; 36165.

(19) Kajanto, op. cit., p. 129.

(20) A. Stenico, *La ceramica arretina*, I, Rasinius, Varese-Milano 1970, p. 53.

(21) Riferibili al tipo 144 dello Stenico.

(22) Riferibili al tipo 155 dello Stenico.

(23) Riferibili al tipo 231 dello Stenico.

(24) A. Oxè-H. Comfort, *Corpus Vasorum Antiquorum. A Catalogue of the Signature Shapes and Chronology of Italian Sigillata*, Bonn 1968, p. 372, n. 1540.

caso assolutamente anomalo poiché le denominazioni del genere quasi esclusivamente seguono il nome e non lo precedono (45). Ulteriori problemi pone la parola *cucumai*, che si deve interpretare come genitivo singolare di una parola femminile. Si hanno testimonianze di *cucuma* nel significato di pentola o vasca da bagno (46); cf. inoltre Dessau, 5182, dove però il senso rimane poco chiaro (47). Il significato di pentola o vasca da bagno non lascia intuire un senso immediato; è però possibile chiarire, almeno in parte, il senso tenendo conto del formulario epigrafico che viene usato nelle iscrizioni sepolcrali degli artigiani e in ispecie degli aurifexes. Non è raro che oltre alla denominazione del mestiere si faccia menzione anche della località (con maggiore o minore precisione) in cui essi praticavano i loro mestieri (48), p.e. aurifex de sacra via: Dessau, 7685; aurifex extra port(am) Flumentan(am): Dessau, 7686. Un C. Tullius Crescens viene chiamato negotiator marmorarius de Galbes (Dessau, 7539), un T. Cloelius Narcissus lanarius de vico Caeseris (sic) (Dessau, 7556a). È vero che di solito queste specificazioni del luogo di lavoro sono precedute dal mestiere rispettivo, però non mancano casi che presentano l'ordine inverso, p.e. de sacra via auri acceptor (sic): Dessau, 7693; oppure de sacra via auri vestrix: Dessau, 7692; oppure de basilica vascularia aurario et argentario: Dessau, 7701. Pare che si tratti qui di una formula analoga, cosicché *Cucumai* si può interpretare come precisazione di una località al genitivo (49). Resta aperto il problema della parola da integrare alla fine della riga 2.

Analogo ragionamento pure per *ex Aven*[---] alla fine della riga 1: dovrebbe essere l'indicazione di una località, difficilmente però la denominazione dell'origo, che sarebbe molto strana per una liberta. Sarebbe più soddisfacente vedere in questa indicazione di località il distretto di abitazione ovvero di lavoro di Gaavia Philumina. Indicazioni del genere senza specificazione del mestiere non sono del tutto usuali; lo spazio disponibile nella

(45) Vedi gli esempi raccolti dal Dessau (n. 7366 e ss.). Un esempio che presenta l'ordine inverso: Dessau, 7647

(46) Mart., 10, 79, 4; Petr., 135, 4; Dig., 48, 8, 1, 3. Per questa parola cf. anche *Thes. ling. Lat., Onomasticon*.

(47) C. Iulio Aug. lib. Actio prior pantomimo cucumae, vixit annis XIX et menses V.

(48) Cf. Gummerus, « Klio », XIV (1915), p. 129 ss.; S. Panciera, « Archeol. Class. », XXII (1970), p. 131 ss.

(49) Sarebbe possibile in *CIL*, XV, 2586 la testimonianza di *fliglinae Cucum*(---); poiché le anfore che recano questa iscrizione provengono dal monte Testaccio, è piuttosto improbabile che essa contenga una denominazione riferita ad una località di Roma o dell'Italia.

riga 1 dopo la N è sufficiente per 5 lettere al massimo, se si pensa che la riga fosse scritta completamente, supposizione che non è affatto necessaria. Stando così le cose, si è portati ad integrare *ex Aven[tino]*: questa soluzione permetterebbe inoltre di attribuire a Roma il luogo di lavoro dell'Aufidius (50), e conseguentemente l'iscrizione stessa dovrebbe provenire dall'Urbe. Tutti i tratti caratteristici dell'epigrafe (forma delle lettere e delle parole) fanno credere che il monumento funerario sia di epoca ancora repubblicana. Da quanto si vede dalla scanalatura in basso, la lapide era incastrata in un monumento sepolcrale di dimensioni piuttosto notevoli, documento di una mentalità paragonabile a quella che recentemente P. Zanker ha analizzata nelle rappresentazioni ritrattistiche di liberti della tarda repubblica (51). Il testo si dovrebbe leggere dunque nel modo seguente:

*Gaavia G(ai) l(iberta) Philumina ex Aven[tino?] / de
sua pecunia fecit sibi e[t de--] / Cucumai aurufici L(u-
cio) Aufidio L(uci) l(iberto) D[---].*

(50) Occorre accennare al fatto che a detta di H. Jordan (*Topographie der Stadt Rom im Altertum*, II, Berlin 1871, p. 106) nella regio XIII, di cui faceva parte anche l'Aventino, c'era una piscina pubblica. Si potrebbe pensare che la parola cucuma sia stata usata in senso ironico, oppure derisorio, così come in un contesto analogo fa Marziale (10, 79, 4); si sarebbe poi sviluppata una denominazione topografica (di un vico?). Se questa ipotesi fosse giusta, Gaavia Philumina e L. Aufidius sarebbero visuti e avrebbero lavorato entrambi sull'Aventino.

(51) P. Zanker, *Grabreliefs römischer Freigelassener*, «Jahrb. Deutsch. Archäol. Inst.», XC (1975), p. 267 ss.

sina (9). Il cognomen Titia (10) è alquanto raro; sembra derivare, come l'omologo gentilizio, dal praenomen Titus.

3. ROMA, via Latina. Cippo in travertino stonato superiormente e decorato da una corona con bende stilizzate. Fu recuperato nel 1975 in una area di scarico (11) (fig. 3).

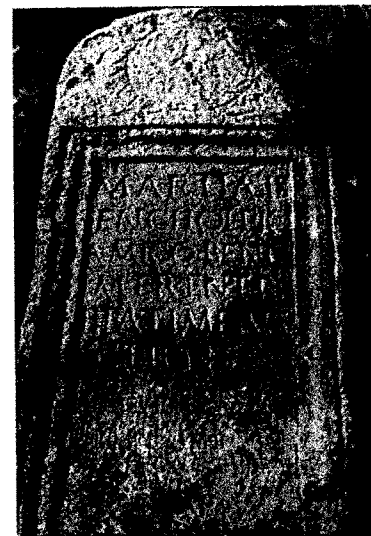


Fig. 3.

Martialis / Encholpio / amico bene / merenti / et Atimetus / cliens.

Linea 5: la seconda τ in Atimetus è longa.

Le tre forme onomastiche sono proprie di individui di origine servile e libertina. Si notino per Encholpius, le varianti Encolphius (12) ed Encolpius (13). *Cliens* della riga 6 potrebbe indicare o il rapporto di dipendenza da un patrono sconosciuto o più probabilmente rappresentare un caso di polinomia (14).

(9) *CIL*, XI, 6497.

(10) *CIL*, VI, 19112; Dessau, II, 1, 3175.

(11) «*Archeoclub*», 1976, n. 40, p. 38 s.; cf. «*Epigraphica*», XXXIX (1977), p. 135.

(12) *CIL*, VI, 24450; 28835 e 28532.

(13) *CIL*, VI, 17160 e 28454.

(14) I. Kajanto, *The Latin Cognomina*, Commentationes Humanarum Litterarum,

L'iscrizione (4) permette di arricchire la prosopografia atinate di due nuove unità. La gens Capria è nota nelle vicinanze di Atina a Casinum (cf. *CIL*, X, 5186) ed a Sora (cf. *CIL*, X, 5711); la Dania ritorna ad Aquinum (cf. *CIL*, X, 5516). L'iscrizione si data al I secolo d.C.

2. FABRIANO (Ancona), loc. Borgo Tufico di Albacina. Stele cuspidata con fiore a rilievo gravemente mutila nella parte inferiore. Fu recuperata nel 1976 durante i lavori di drenaggio effettuati lungo il fiume Esino (5); dalla stessa zona e nelle medesime circostanze furono recuperate nel passato altre iscrizioni (6) (fig. 2).

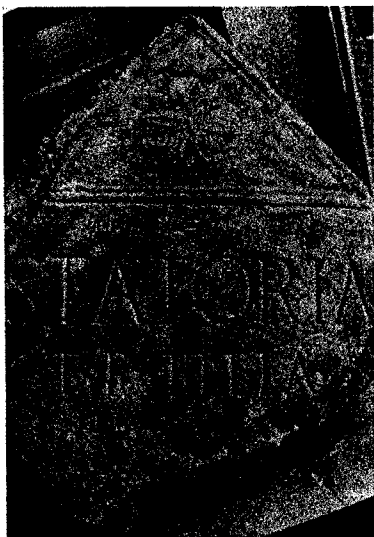


Fig. 2.

Statoria / T. f. Titia.

La gens Statoria è attestata nell'area centro-settentrionale a Fanum Fortunae (7), Bononia (8) ove si ricordano due seviri augustales ed a Sas-

(4) Desidero ringraziare il prof. Antonio Sorrentino ed il sig. Francesco Rossi per avermi segnalato l'esistenza di questa iscrizione, agevolandomene in ogni modo lo studio.

(5) « *Archeoclub* », 1976, n. 43, p. 38 s.

(6) *CIL*, XI, 5697; 5702; 5709; 5715; 5717; 5718; 5721 e 5723.

(7) *CIL*, XI, 6237.

(8) *CIL*, XI, 6831.

GIOVANNI COLONNA

ANCORA SULLA FIBULA PRENESTINA

Il libro di A.E. Gordon sulla autenticità della fibula prenestina sta suscitando, com'era facile prevedere, un largo disorientamento tra gli studiosi (1). Poco importa che l'autore, ritornando sull'argomento in questa rivista, abbia finito coll'acceptare, « at least tentatively », la tesi dell'autenticità (2). Ormai la questione è aperta, il dubbio avanza ed è in pieno sviluppo quella discussione che invano G. Pinza tentò di provocare, forte delle « rivelazioni » di cui si credeva depositario, tra il 1905 e il 1925 (3). Purtroppo oggi nessuno può chiedere conto al Pinza di quanto ebbe a dire e a scrivere sulla fibula: lavoriamo inevitabilmente su congetture. Possiamo però cercare di conoscere meglio gli uomini e le circostanze che ebbero parte nella vicenda, integrando l'inchiesta del Gordon nei punti lasciati oscuri per mancanza di una sufficiente informazione.

1. L'ingresso della fibula nel museo di Villa Giulia

Sia il Gordon che il Ridgway lamentano giustamente che non si sappia né quando né come la fibula sia entrata nel museo di Villa Giulia (4): per essi l'oggetto esce definitivamente dalla

(1) *The Inscribed Fibula Praenestina, Problems of Authenticity*, University of California Publications: Classical Studies, 16, Berkeley-Los Angeles-London 1975. Da me recensito in questa rivista, XXXVIII (1976), pp. 175-179.

(2) « *Epigraphica* », XL (1978), pp. 32-39.

(3) D. Ridgway, *Manios faked?*, « *Bull. Inst. Class. St.* », XXIV (1977), pp. 17-30. Sono annunciati articoli o contributi di F. Canciani, M. Guarducci e A.L. Prosdocimi. Alla prof. Guarducci sono debitore di molti scambi d'idee e di alcune segnalazioni bibliografiche.

(4) Gordon, op. cit., pp. 13-31; Ridgway, art. cit., p. 23.

clandestinità non con l'entrata ma con l'uscita da quel museo, nel gennaio del 1901. In passato ho tentato anch'io, inutilmente, di risolvere questo piccolo giallo nel giallo, avviando ricerche nell'archivio del museo. Ma non sarei riuscito a venirne a capo se, ricordando che fino a circa il 1930 era stata, assai più che non in seguito, rispettata la norma di inventariare quello che entrava, non avessi preso l'iniziativa di andare a compulsare i primi volumi dell'inventario generale. Non ero ottimista, sapendo che la fibula nel museo Preistorico di sicuro non era stata inventariata. Tuttavia, procedendo a ritroso a partire dai materiali entrati nel 1900, mi sono dovuto ricredere: la fibula, identificata dal facsimile dell'iscrizione e dal rinvio a *CIL*, XIV, 4123, 1, è registrata al numero d'ordine 2819, con il quale termina, alla pagina 337, il primo volume, recante sul frontespizio il titolo manoscritto *Inventario delle proprietà mobili dello Stato esistenti al 30 giugno 1889 nella Villa di Giulio III*. La data è confermata senza possibilità di dubbio dalla sottoscrizione burocratica del volume, per la presa in consegna degli oggetti in esso elencati, apposta in calce alla stessa pagina 337 il 31 agosto 1889 (5).

Nella colonna riguardante la provenienza leggiamo: « Palestrina (Dono del Cav. Francesco Martinetti) ». La fibula è detta « completa » ed è valutata 5.000 lire (l'intera tomba Bernardini era stata pagata 70.000 lire nel 1876). Segue l'annotazione a firma di A. Pasqui: « consegnata al Prof. Comm. Pigorini Direttore del Museo Kircheriano Preistorico, per essere conservata al suddetto Museo. Roma 24 gennaio 1901 ».

Il dato così acquisito non tronca la querelle, ma le imprime una svolta. Apprendiamo che, a poco più di due anni dalla solenne presentazione da parte dell'Helbig (6), la fibula era stata non venduta, come si riteneva da tutti, ma donata allo Stato, con ogni probabilità subito dopo l'istituzione del museo di Villa Giulia, che fu decretata il 7 febbraio del 1889. Ciò dovrebbe rassicurare coloro che sospettano un interesse venale dell'Helbig in tutta la faccenda. Ma soprattutto il nuovo dato pone in una luce meno

(5) Data alla quale, come deplorò la commissione d'inchiesta del 1899 (vd. nota 26), l'inventario era rimasto fermo fino allora. La stessa commissione rilevò che il museo era sprovvisto d'archivio: il che rende comprensibile la vanità delle mie precedenti ricerche.

(6) Avvenuta il 7 gennaio 1887 all'Istituto Archeologico Germanico e il 16 gennaio successivo all'Accademia dei Lincei (cf. « Rend. Lincei », s. 4, III, 1887, p. 64).

* * *

Schede epigrafiche

1. ATINA (Frosinone). In loc. Settignano (1) nel corso di lavori effettuati lungo via Le Forme, per l'allargamento di un canale di irrigazione, è stata recuperata, a circa m 2 di profondità (2) una lapide funeraria, in conglomerato locale (alt. m 0,50; largh. m 0,82; spess. m 0,39). La parte inferiore della lastra risulta spezzata.

Il campo epigrafico delimitato da una triplice cornice si articola in sei righe (fig. 1) e presenta la seguente iscrizione (alt. lett. m 0,04-0,06):

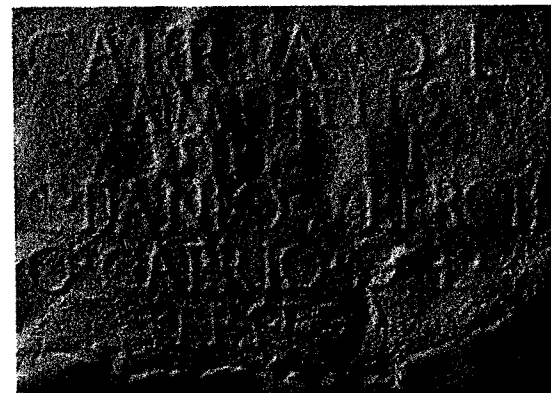


Fig. 1.

Capria · D · (mulieris) · l(iberta) / Amphelis / sibi · et / C(aio) · Da-
nio · D · (mulieris) · l(iberto) · Eroti / Q(uinto) · Caprio · D · (mulieris)
· l(iberto) · / Festo.

Il monumento sepolcrale fu eretto da Capria Amphelis (3) per sé e per altri due personaggi anch'essi di origine non libera. Di questi ultimi non è specificato il grado di parentela con la donna.

(1) Per le altre iscrizioni rinvenute in questa contrada vedasi *CIL*, X, 5078; 5084 e 5097.

(2) I terreni di questa zona sono di carattere alluvionale, essendo il risultato di periodiche piene del Melfa, fiume dall'alveo alquanto mobile.

(3) A Roma (cf. indici del *CIL*, VI) il cognome Amphelis si presenta sempre senza l'aspirazione.

Le attestazioni di Valerii nella zona inter Tibur et Nomentum sono rarissime (12). Non abbiamo notizia dalle fonti letterarie di alcun P. Valerius che possedesse fundi e proprietà in quella regione.

L'aedes Veneris dedicata da P. Valerius *Φιλέταρος* doveva essere una piccola edicola destinata a custodire un'immagine della dea (13), probabilmente limitata all'ambiente cui la soglia iscritta dava accesso. Possiamo immaginarlo come un piccolo vano cui la soglia prestava più le funzioni di limite che non quelle di passaggio, dal momento che la pietra non reca segni evidenti di consumo prolungato. Non credo, d'altronde, che i due blocchi possano essere considerati di reimpiego, benché non manchino esempi di riutilizzo di soglie per iscrizioni monumentali anche in età repubblicana (14).

L'ubicazione dell'edicola è ignota, né possiamo affermare con certezza che essa si trovasse nelle immediate vicinanze del luogo dove l'iscrizione è tornata alla luce; il rinvenimento contestuale dei due blocchi fa supporre tuttavia che l'iscrizione non deve essere stata troppo allontanata dalla sua collocazione originaria.

La datazione dell'iscrizione può essere proposta sulla base dei caratteri paleografici delle lettere latine, che consigliano una cronologia compresa fra la tardissima età repubblicana e, più probabilmente, la piena età augustea. Non può essere d'aiuto la paleografia dell'iscrizione in caratteri greci, anche se vale la pena di segnalare l'uso dell'epsilon e del sigma lunati, del lambda dai tratti leggermente arcuati e dell'alfa con tratto sinistro arcuato e traversa innestata all'apice inferiore sinistro e a metà del tratto destro: tutti segni di ispirazione dell'iscrizione a scritte di carattere non monumentale. Si noti anche un'incertezza del lapicida, presto rientrata, nella incisione del rho, cui si era cominciato ad applicare un tratto obliquo, ancora percettibile, che lo avrebbe trasformato in una R latina (15).

DANIELE MANACORDA

(12) Valerii sono attestati dall'iscrizione *CIL*, XIV, 3926-3927, proveniente da S. Angelo in Capocchia.

(13) Sul valore del termine aedes per edicola cf. *DizEp*, I, *aedes*, *aedicula*, in part. pp. 140-141.

(14) Penso alle due iscrizioni gemelle del *theatrum tectum* di Pompei, segnalatemi da Filippo Coarelli, con la dedica dei duoviri C. Quinctius C. f. e M. Porcius M. f. (*CIL*, X, 844; Dessau, 5636; G.O. Onorato, *Iscrizioni pompeiane. La vita pubblica*, Firenze 1957, p. 131, n. 43; A. Degrassi, *Inscriptiones Latinae liberae rei publicae. Imagines*, Berolini 1965, p. 185, n. 252) incise sulle due metà di una soglia. Qui il reimpiego è evidente.

(15) Un confronto paleografico generico, tra i pochi che è parso possibile istituire con la parte greca della nostra iscrizione, è quello offerto dall'epigrafe sepolcrale di Alexandros Athenodorou Tarseus philosophos, incisa su di una lastra di travertino di provenienza urbana e databile probabilmente tra la tarda età augustea e l'età tiberiana (*IGUR*, II, 1, p. 29, fig. 320; p. 30, n. 320). Il confronto riguarda in particolare le lettere epsilon, sigma e phi.

sfavorevole un personaggio su cui troppo poco mostra di sapere il Gordon, ossia Fr. Martinetti (7).

2. Francesco Martinetti (c. 1830-1895)

A costui spetta, fino a prova contraria, il merito di avere conservato all'Italia un cimelio che continuo a ritenere prezioso (non si dimentichi la sorte del vaso di Duenos, pubblicato nel 1880 da H. Dressel e, ahimé, finito con la collezione di quel rispettabilissimo studioso a Berlino). Di Martinetti sappiamo che « avait commencé sa carrière en qualité de graveur en pierres fines; mais au séminaire, où il avait reçu une solide instruction, il acquit le goût des médailles antiques et, quand, dans la suite, il se lança à la recherche des sculptures anciennes, il se plaisait à répéter que la médaille, en fait d'art, était pour lui le dictionnaire qu'il feuilletait chaque fois qu'il était embarrassé » (8). Già nel 1860 è ricordato da R. Garrucci come il « colto e gentile possessore » di due ciste prenestine illustrate da quello studioso (9). Nel 1868 è testimone alla scoperta a Palestrina di un raro corredo funerario con vasi attici (10). Nel 1871 pubblica in prima persona una lunga « lettera » all'Helbig sugli scavi condotti a Palestrina dai Galeassi nell'inverno 1869-70, che gli vale la nomina a socio dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica (11). Quando l'Helbig parlava, a proposito della fibula di Manios, di un acquisto fatto da un suo amico nel 1871, credeva, o voleva far credere, che essa provenisse dagli scavi di quegli anni, che avevano notoriamente fruttato al Martinetti ciste e specchi editi nelle pubblicazioni dell'Istituto. Nel 1876 ebbe l'onore di essere chiamato dal conte G. Conestabile, professore di archeologia a Perugia, a far parte della commissione governativa incaricata di predisporre l'acquisto della tomba Bernardini (12). Il nostro provvide alla stima dei reperti con molta accortezza, se lo Stato pagò una somma cinque volte inferiore a quella che si vociferava a Palestrina fosse

(7) Op. cit., p. 11, nota 19. Cf. Ridgway, art. e loc. cit.

(8) A. Sambon, *Collections Martinetti et Nervegna, Médailles grecques et romaines, aes grave*, Paris 1907, p. VIII.

(9) In « *Ann. Inst. Corr. Archeol.* », 1860, p. 99.

(10) W. Helbig, « *Bull. Inst. Corr. Archeol.* », 1869, p. 68; 1871, p. 93 s.

(11) *Ibid.*, 1871, pp. 72-77 (per la nomina a socio vd. p. 97).

(12) Cf. *NotSc*, 1876, pp. 113, 125.

(13) G. Dennis, *The Cities and Cemeteries of Etruria*, London 1878², p. 503. Cf. C.D. Curtis, « *Mem. Amer. Acad. Rome* », III (1919), p. 10 (« a very low sum »).

stata richiesta (13). F. Barnabei, che a causa del suo ufficio ebbe modo di seguirne da vicino le mosse, lo definisce nelle sue memorie « uno dei più intelligenti conoscitori di oggetti antichi, specialmente di piccoli bronzi e di monete. Non era un numismatico nel senso scientifico della parola: era un conoscitore, e sapeva ripulire le monete come nessun altro mai... Il Martinetti aveva l'onore di essere consultato quasi sempre quando trattavasi di dover dare giudizio sull'autenticità di qualche oggetto antico e lo consultavano le grandi autorità archeologiche, i dotti più famosi che, in quel tempo, vivevano in Roma, e che non isdegnavano di recarsi personalmente alla bottega di via Bonella per consultare il Martinetti » (14). La sua fama internazionale è confermata dalle smodate lodi che gli tributa A. Sambon nella prefazione al catalogo di vendita della sua grande collezione numismatica (15).

L'amicizia, anzi il rapporto d'affari, che lo univa all'Helbig non era un mistero per nessuno. Il Barnabei dichiara senza mezzi termini che Martinetti, Helbig e il conte Tyskiewicz erano « tre incettatori di cose antiche, i quali si erano coordinati per fare i loro affari a detrimento dell'Amministrazione pubblica. Erano tre potentissimi strumenti del commercio clandestino... avevano costituito una solida società per venire in possesso di quanto più pregevole in fatto di antichità potesse capitare sul mercato di Roma » (16). Incettatori, si badi, ma non ricettatori, né tanto meno ladri o falsari. Nella logica del ben avviato braccio di ferro tra la nostra Direzione generale delle antichità, seriamente intenzionata a far rispettare la legge, e un arrogante mercato antiquario, forte di vaste complicità internazionali, il dono della fibula appare un gesto inconsueto, anomalo. L'interpretazione più plau-

(14) In « Nuova Antologia », LXVIII, t. 368 (1933), p. 565 s. La gelosia sorta nei suoi riguardi da parte degli altri antiquari romani traspare da A. Jandolo, *Le memorie di un antiquario*, Milano 1935, pp. 37-41.

(15) Cf. nota 8. Il Martinetti è posto, con qualche esagerazione, sullo stesso piano di un Alessandro Castellani.

(16) Art. e loc. cit. Per la documentazione di uno degli affari compiuti dai tre vd. E. Nash, « Röm. Mitt. », LXVI (1959), p. 176 ss. Già nel 1890 una commissione ministeriale aveva chiesto la revoca della carica di ispettore onorario detenuta dall'Helbig poiché questi « rimasto in Italia principalmente per esercitarvi il commercio delle cose antiche, si giova degli onori governativi per cavarne maggiori facilità nel commercio stesso » (citato a p. 1142 della relazione della commissione del 1899, di cui a nota 26). Così operando l'Helbig non faceva che portare alle estreme conseguenze quella mediazione, più o meno interessata, tra scavatori e studiosi o amatori che era stata propria dei precedenti segretari dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica (vd. M. Cristofani, *Statue-cinerario chiusine di età classica*, Roma 1975, p. 13 s.; « Pelagio Palagi artista e collezionista », Bologna 1976, pp. 227, 291 ss.).



Fig. 2.

*P(ublius) Valerius Φιλέταιρος / aedem Veneri / d(e) s(ua) p(e)-
cunia) f(aciendam) c(uravit).*

Il pezzo proviene dalla campagna di Palombara Sabina; fu rinvenuto anni addietro sul colle di Fornello, situato a S del convento di S. Francesco, a SO di Marcellina Vecchia e a E-NE del paese di Montecelio (9).

L'iscrizione testimonia l'edificazione di una aedes a Venere a spese di P. Valerius Φιλέταιρος, personaggio non altrimenti noto da fonti epigrafiche o letterarie. La particolarità dell'epigrafe consiste nell'uso del bilinguismo all'interno dei tria nomina. Bilingui greco-latine, di carattere prevalentemente sepolcrale, sono diffusissime, sia che si tratti di doppie redazioni di uno stesso testo, sia che si tratti di inserzioni di brevi appellativi greci all'interno di epitaffi interamente redatti in latino. L'uso, al contrario, dell'alfabeto e della lingua greca per indicare il cognomen di un personaggio con nomen in lingua e alfabeto latino appare rarissimo. Non un solo caso è possibile riscontrarne nelle *Inscriptiones Graecae Urbis Romae*, di natura sia pubblica che privata (10). È significativo, d'altronde, che in greco sia stato trascritto il solo cognomen del dedicante (11); pur in assenza di una indicazione esplicita di status, ciò lascia presumere che Φιλέταιρος fosse in effetti un greco, o un orientale, di condizione libertina che, nell'uso abbinato e contrastante della lingua d'origine e di quella d'adozione abbia voluto in qualche modo marcare la circostanza dell'acquisizione del nomen latino. Di chi debba considerarsi liberto Φιλέταιρος è impossibile dire.

(9) Coordinate approssimative del luogo di rinvenimento della pietra in base alla tavoletta IGM (1:25000), F. 144, II, Palombara Sabina: 42°02' N - 0°19' E.

(10) L. Moretti, *Inscriptiones Graecae Urbis Romae*, I-II, Romae 1968-1973.

(11) Nessun Φιλέταιρος è attestato nelle IGUR, né in CIL, XIV, né in IG, XIV. A Roma il cognomen Philaeterus è attestato da tre iscrizioni di età imperiale (CIL, VI, 7638; 7767; 8734).

municipali, che sappiamo esistente ad Urvinum da tre iscrizioni (*CIL*, XI, 6056; 6061a; 6065), la prima delle quali ci restituisce la carriera di Sex. Abulenus L. f., che ha ricoperto in quel municipio nell'ordine le cariche di decemvir, aedilis e quattuorvir iure dicundo (6). Il decemvirato è attestato anche a Falerii, dove appare però come magistratura di carattere straordinario (7). Una eventuale lettura *X[vir ---]* a linea 4 consentirebbe di restituire a linea 3 il cursus discendente di C. Herennius (?), come *III[I vir i(ure) d(icundo) aedil(is)]*, volendo supporre a Ferentium l'esistenza delle stesse magistrature municipali di Urvinum.

L'altra opportunità che ci è offerta è quella di riconoscere nella *x* superstita la menzione di decemprimi, membri del consiglio municipale dotati di particolare autorità, che dovremmo scorgere in tal caso in qualità di dedicanti: ciò comporterebbe la declinazione al dativo del nome C. Herennius (?). Ma le difficoltà di una tale lettura appaiono maggiori di quelle che comporta l'esistenza del decemvirato tra le magistrature di Ferentium (8).

Resta, ovviamente, la possibilità che il decem superstita rappresenti invece la prima lettera del testo specificante l'oggetto della dedica eseguita da C. Herennius (?), se vogliamo dare all'epigrafe il carattere di iscrizione dedicatoria.

Il frammento, per la sua tipologia e per i caratteri paleografici, può essere datato nell'ambito del I secolo d.C.

2. Lastra di pietra calcarea (travertino), costituita da due blocchi giustapposti; alt. m 0,64; largh. totale m 1,20 (m 0,69+0,51); spess. m 0,155. Il campo epigrafico è formato da una fascia in rilievo (m 1,20x0,45), compresa tra due strette fasce rispettivamente di m 0,11, quella superiore, e di m 0,08, quella inferiore. Le lettere sono alte m 0,06-0,07 ($\Phi = m 0,12$) alla linea 1; m 0,075-0,08 alle linee 2 e 3.

La superficie del campo epigrafico e della fascia inferiore è relativamente lisciata; quella della fascia superiore è grezza. La pietra ha l'aspetto di una soglia, come farebbe anche supporre la presenza di un piccolo foro piuttosto regolare, e certamente artificiale, praticato quasi al centro del blocco, al margine inferiore del campo epigrafico, probabilmente per l'inserzione di un paletto (m 0,07x0,03x0,04). Se l'identificazione è giusta dobbiamo supporre esposti alla vista l'intero campo epigrafico e la fascia sottostante, mentre la fascia superiore, non lavorata in superficie, era probabilmente ricoperta dalla pavimentazione dell'ambiente cui la soglia dava accesso (fig. 2).

L'iscrizione è incisa su tre linee in entrambi i blocchi e prevede, con una evidente spaziatura, l'esistenza del solco di divisione delle due pietre.

(6) *CIL*, XI, 6056 (=Dessau, 6649): *Sex. Abulenus L. f. / Stel. centur. leg. XIX / X vir aedil. et IIII / vir i. d.*

(7) *CIL*, XI, 3119 (=Dessau, 6586): *C. Aconius L. f. / Porrus / q. X vir sc. pro / IIII vir.* Cf. anche *CIL*, XI, 3121.

(8) Sui decemprimi in Italia cf. Brandis, *decemprimi*, *PW*, IV, (1901), coll. 2254-2255. Attestazioni epigrafiche di X primi in Italia e Sicilia: *CIL*, X, 7236 (Lilybaeum); 8132 (Misenum); *CIL*, XI, 1420 (Pisac).

sibile, tenuto conto anche del riserbo che circonda l'operazione, è proprio nel senso di un gesto diciamo cavalleresco, inteso a riparare le conseguenze di un furto, ossia di un'azione che era anch'essa, nonostante tutto, fuori delle regole del gioco. Analogamente il Tyskiewicz donerà un frammento degli stucchi della villa del Farnesina, che attaccava agli altri esposti nel museo delle Terme e che evidentemente era stato rubato molti anni prima durante lo scavo (17).

Un'altra possibile motivazione del dono è nel senso che esso sia stato provocato od imposto dall'Amministrazione, ossia dal Barnabei, che già allora ne era di fatto al vertice e che era anche il fondatore di Villa Giulia. Ma in tal caso si risale ugualmente ad un'origine furtiva dell'oggetto, poiché non si vede altrimenti come lo Stato potesse esercitare una convincente pressione.

Comunque è da escludere nel modo più assoluto il dono consapevole di un oggetto falso. Proprio gli interessi commerciali del Martinetti e dell'Helbig sono la migliore garanzia al riguardo: essi non potevano permettersi il rischio di screditare i loro nomi di fronte alla pubblica opinione.

Quale fu la reazione del Barnabei di fronte al dono? L'accoglienza apparentemente fu fredda: nessun riconoscimento, per quanto sappiamo, fu tributato pubblicamente al Martinetti (18), la fibula venne riposta in un cassetto, senza venire né esibita né esposta. Questo trattamento tuttavia non deve trarre in inganno: non dipendeva a mio avviso da sospetti sull'autenticità, ma da preoccupazioni 'diplomatiche', simili a quelle che spingevano e spingono i direttori dei musei esteri a porre in quarantena gli acquisti illeciti dall'Italia o dalla Grecia, tanto più se preziosi ed ambiti.

3. Le antichità prenestine contese tra due musei

Indipendentemente dall'associazione, ancora di là da venire, con la tomba Bernardini, nel 1889 era certo sorprendente che la fibula fosse conservata nel museo Falisco, come allora veniva comunemente chiamata Villa Giulia, e non nel museo Kircheriano Preistorico, dove già si trovavano la tomba Bernardini, la cista

(17) Barnabei, art. e loc. cit.; *NotSc*, 1895, p. 43.

(18) Se non forse il titolo di cavaliere, che è attestato per la prima volta dall'inventario citato del museo di Villa Giulia e poi dalle memorie del Barnabei.

Ficoroni e tante altre importanti antichità prenestine. Sta di fatto però, e qui tocchiamo una pagina finora ignorata nella storia dei due musei, che il Barnabei meditava allora esattamente il contrario, ossia il trasferimento a Villa Giulia di tutto il materiale prenestino dell'altro museo, in letterale e ineccepibile accordo con la definizione amministrativa di « museo delle antichità extraurbane », spettante al nuovo istituto. Ci accorgiamo di questi propositi, destinati a venire faticosamente ed incompletamente realizzati col tempo (19), attraverso le parole di E. Brizio, che alla fine del 1889 scriveva, lanciando un ballon d'essai evidentemente ispirato dal Barnabei: « Quanto prima verrà preparata una sala per le antichità di Palestrina e vi saranno collocate: una fibula d'oro con iscrizione arcaica latina che fu già oggetto dei più svariati commenti da parte dei cultori di epigrafia italica; i numerosi oggetti d'oro, d'argento, di bronzo, di ferro, di avorio e di vetro trovati l'anno 1875 (*sic*) in una tomba del fondo Bernardini ed acquistati subito dopo dal Governo; la celebre cista di Novios Plautios, alcuni specchi ed altri bronzi provenienti pure da Palestrina e provvisoriamente conservati nel museo Kircheriano » (20). La fibula — di cui non si diceva chiaramente che si trovava a Villa Giulia — era insomma il pegno della caldeggiata annessione di tutta Palestrina al nuovo e dinamico museo, che tanti dispiaceri avrebbe procurato all'establishment archeologico del tempo, sia romano che fiorentino (21). La discrezione era indispensabile, poiché già nel 1887 Pigorini si era affrettato a dare ampia notizia della fibula nella sua rivista, dimostrando l'interesse che ad essa portava il complesso museale da lui diretto (22). La posta in gioco era l'avvenire stesso di Villa Giulia, che il Barnabei vedeva in prospettiva come il museo « etrusco » o « italico » o « protostorico » di Roma, destinato ad ereditare il ruolo malamente

(19) Con la definitiva spartizione del Kircheriano nel 1913 e la cessione della tomba Bernardini — esclusa la fibula di Manios — nel 1960.

(20) « Nuova Antologia », XXIV, dicembre 1889, p. 113. Il periodo è ripetuto quasi alla lettera, con l'omissione però della fibula, da N. Bertoglio-Pisani, *Un nuovo ed un vecchio museo*, Milano 1891, p. 48. La presenza della fibula a Villa Giulia non è esplicitamente ricordata da alcuno: R.S. Conway, *The Italic Dialects*, I, Cambridge 1897, p. 311, n. 280, afferma che era al Museo delle Terme.

(21) Per l'ostilità di L.A. Milani vd. Barnabei, « Nuova Antologia », LXVIII, t. 369, 1933, pp. 271-273 (« uno degli uomini che mi hanno creato nella mia vita maggiori imbarazzi »). Cf. A. Minto, *Il museo archeologico dell'Etruria e l'Istituto di studi etruschi e italici*, Firenze 1950, p. 10 ss.

(22) *Fibula d'oro ad arco serpeggiante della provincia di Roma*, « Bull. Paletn. Ital. », XIII (1887), p. 31.

si accorda con il possibile inquadramento del testo epigrafico, nonché sulla attestazione del gentilizio nella regione di Ferento, anche se tale circostanza non ha, beninteso, alcun valore probante (1). La declinazione del nome al nominativo sembra preferibile se a linea 3 si accetta — come ora vedremo — l'integrazione III[I vir i(ure) d(icundo) aedil(is)], in luogo di più stringate abbreviazioni della titolatura, e se a linea 2 si vuol supporre un certo spazio per il cognomen perduto. La declinazione al dativo, perfettamente ipotizzabile, va posta in relazione con le possibili alternative di lettura del frammento superstite della linea 4. Non vi è alcuna possibilità di integrazione completa della filiazione.

Linea 2. La conoscenza dell'area di provenienza dell'iscrizione permette di identificare nelle due uniche lettere superstiti l'indicazione della tribù Stellatina, abbondantemente attestata per i Ferentenses (2). Il cognomen resta ignoto.

Linea 3. L'indicazione del quattuorvirato va assolutamente preferita a quella, pur possibile, ma ben più improbabile, del sevirato (3). La presenza di quattuorviri (aediles e iure dicundo) è ripetutamente attestata a Ferento a partire dalla tarda età repubblicana (4).

Linea 4. Il frustulo di lettera, unico superstite dell'intera linea, non può essere letto altrimenti che x; il tratto orizzontale al di sopra della lettera indica che si tratta sicuramente di un numerale (decem). Una eventuale lettura v è impossibile, sia per la brevità del tratto orizzontale posto sopra il segno, sia per la presenza in frattura dell'apice superiore destro della x, sia, naturalmente, per l'inclinazione del breve tratto obliquo superstite. L'integrazione del resto è problematica. Volendo cercare tra le titolature magistratuali municipali una possibilità di lettura, potremmo pensare alla eventuale menzione del decemvirato. Sarebbe questa una magistratura non solo non ancora attestata a Ferentium (5), ma rarissima negli ordinamenti

(1) Un Herennius Polybius è noto dalla celebre iscrizione dell'acqua Vegetiana, proveniente dalle vicinanze di Viterbo (CIL, XI, 3003, linea 20: *fundus Volsonianus Herenni Polybi*); una Herennia C. l. Faventina (si noti il praenomen del patrono) è attestata dall'iscrizione CIL, XI, 7435, conservata a Montefiascone, ma di incerta provenienza.

(2) CIL, XI, 2998; 3008; 3013; 3032 (?); 3036; 7431; AEp, 1972, 179. Cf. anche CIL, VI, 2778.

(3) Per la presenza di ingenui tra i seviri cf. *DizEp*, I, *Augustales*, p. 831.

(4) Cf. A. Degrassi, *Il sepolcro dei Salvii a Ferento e le sue iscrizioni*, in « Rend. Pont. Accad. Archeol. », XXXIV (1961-1962), pp. 59-77. Conosciamo a tutt'oggi i seguenti magistrati:

P. Cincius L. f. (?)	IIII VIR	CIL, XI, 7432
L. Pomponius L. f. Lupus	IIII VIR I. D. QVINQ. ITER	CIL, XI, 7427
T. Rufilius Priscus	IIII VIR AEDIL	CIL, XI, 7413
A. Salvius A. f. A. n. Crispinus	IIII VIR QVATER	AEp, 1963, 33
Sex. Salvius A. f.	IIII VIR TER	AEp, 1963, 32
[L. Sal]vius [-.-]	[hono]RES OMNEIS FVNCTVS	AEp, 1963, 35
[---]ius C. f. Stel. Severus	IIII VIR I. D. TER. QVINQ. ANONIMO	CIL, XI, 3008
anonimo	[IIII VI]R I. D. QQ	CIL, XI, 7440
anonimo	IIII V[IR]	CIL, XI, 7441
anonimo	IIII V[IR]	CIL, XI, 7441a

(5) Sul nome del municipio (Ferentium/Ferentis) cf. Degrassi, art. cit.

epigrafico, di cui si conserva solo l'angolo superiore sinistro, è riquadrato lungo il margine laterale e il margine superiore da un'ampia fascia e da una gola rovescia piuttosto appiattita; al di sopra del margine superiore è segnato un listello, compreso fra due solcature, oltre il quale la superficie del marmo continua per un breve tratto fino alla frattura.

Il frammento proviene dalla zona di Ferento; ignoti il luogo e l'occasione del rinvenimento.

Del testo epigrafico si conservano le lettere iniziali delle prime quattro righe (fig. 1).

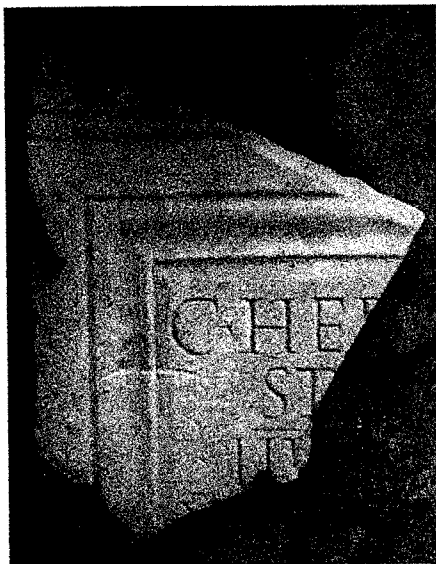


Fig. 1.

C[aius vel -aio] Her[ennius vel -ennio ? - {ilius vel -ilio}] / S[el-]

(latina) ---] / III[I vir ---] / X[-----].

La frammentarietà del testo non consente se non caute ipotesi di lettura. È evidente che si tratta di una iscrizione di ambiente municipale, probabilmente di carattere onorario. La sua provenienza dalla zona di Ferento dà buona consistenza ad alcune proposte di integrazione.

Linea 1. L'integrazione del gentilizio Herennius è evidentemente ipotetica: in alternativa ad altre possibili letture (Herius, Herminius ecc.), essa si basa sulla diffusione del nomen, sulla sua stessa lunghezza, che ben

assolto fino allora, tra gli altri suoi compiti, dal Kircheriano e ad arginare nel contempo gli sconfinamenti verso il basso che una personalità prepotente come il Pigorini imponeva al Preistorico, arrestandosi solo dinanzi all'archeologia classica, cioè in pratica dinanzi ai vasi attici. Pigorini dimostrò subito il suo non gradimento per un'operazione che avrebbe privato il coacervo museale del Collegio Romano di quelle che erano oggettivamente le maggiori attrattive per il pubblico (23). Si assisté anzi, dopo il 1890, ad una concorrenza non troppo velata tra i due musei: il Preistorico si diede ad acquistare e ad esporre, sul modello di Villa Giulia, i corredi delle tombe veienti, capenati e bisentine, in larga parte del VII e VI secolo, mentre Villa Giulia si arricchì di tombe protolaziali (24). La situazione si aggravò dopo che, nel 1896, il Barnabei fu nominato direttore generale, al posto del defunto Fiorelli. Se non si venne alla guerra aperta fu perché l'Helbig pensò lui stesso a dichiararla, sollevando contro il Barnabei e Villa Giulia l'affare delle tombe di Narce (25). La commissione ministeriale del 1899, di cui il Pigorini fu relatore, difese nel suo complesso Villa Giulia e la scienza italiana, ma non lesinò le sue critiche al Barnabei, che l'anno dopo dovette dimettersi (26). Non a caso la fibula fu il primo oggetto reclamato dal Pigorini, dei molti che presero la via del Preistorico e delle Terme tra il 1901 e il

(23) Come risulta dallo spazio ad esse dedicato dal Führer dell'Helbig, dal Baedeker e dalle altre guide dell'epoca. È interessante seguire lo sviluppo del rapporto del Pigorini verso il Kircheriano, dal 1881, quando ne auspica ancora l'allontanamento (*Il museo nazionale preistorico ed etnografico di Roma*, Roma 1881, p. 13 s.), al 1884, quando lo riordina e lo fa suo (*Il museo nazionale preistorico ed etnografico di Roma, seconda relazione*, Roma 1884, p. 20 s.), infine al 1891, quando esalta il « Tesoro di Palestrina » (« Nuova Antologia », XXXIV, t. 118, 1891, p. 613), in risposta all'articolo del Brizio apparso sulla stessa rivista. È anche significativo che, a proposito della destinazione museale dei reperti paleontologici della allora provincia di Roma, egli polemizzò nel 1884 con i musei Capitolini (op. cit., p. 9), nel 1891 con « altri musci dello Stato », leggi Villa Giulia (art. cit., p. 602).

(24) Il primo passo su questa via fu compiuto dal Preistorico accettando il dono della suppellettile funeraria scavata a Veio nel 1889 dall'Imperatrice del Brasile, che venne esposta « distinta in tanti gruppi quante erano le tombe in cui ciascun gruppo si conteneva » (Pigorini, « Bull. Paletn. Ital. », XVIII, 1892, p. 235). Vennero poi le tombe di Bisenzio, divise con il museo di Firenze (Ibid., XX, 1894, p. 188 s.) e, dopo il 1900, quelle di Capena (R. Paribeni, « Mem. Lincei », XVI, 1906, col. 277 s.). Per Villa Giulia vd. nota 27.

(25) Manca una ricostruzione di questa pagina gravissima della storia della tutela del patrimonio archeologico italiano. Per la bibliografia vd. A. Della Seta, *Museo di Villa Giulia*, Roma 1918, pp. 32 e 35 s., cui è da aggiungere S. Reinach, « Rev. Archeol. », XXXIV (1899), pp. 308, 448 s.; XXXV (1899), p. 333 s.; G. Perrot, ibid., XXXVIII (1900), p. 329 s.

(26) A. Bonasi-G. Ghirardini-L. Pigorini, *Inchiesta sul museo di Villa Giulia*, « Boll. Uff. Min. Pubblica Istruzione », 10 giugno 1899, p. 1107 ss.

1902, con un movimento in senso inverso a quello auspicato dal Barnabei (27).

4. Manios e la tomba Bernardini

La motivazione addotta dal Pigorini per giustificare il trasferimento della fibula fu che essa apparteneva al corredo della tomba Bernardini. È indubbio che il Pigorini si sia avvalso di questo argomento di natura scientifica come di un pretesto per avocare a sé quell'oggetto e chiudere la partita con Villa Giulia (nei cui segreti era penetrato a fondo grazie alla commissione d'inchiesta del 1899). Ed è anche indubbio che chi gli prestò quell'argomento, ossia l'Helbig, aveva tutto l'interesse di farlo. Tuttavia non fu certo la polemica anti-Villa Giulia del Preistorico, che pur se ne avvantaggiava, l'unico e nemmeno il principale motivo che spinse l'Helbig a rivelare la vera provenienza della fibula (già nel 1898, con il primo articolo del Karo) (28).

Con la dichiarazione del 1900 (29), infatti, lo studioso tedesco divulgava una storia poco pulita, che gettava discredito non solo sul defunto Martinetti, che aveva acquistato l'oggetto da un ladro, ma anche su se stesso, che l'aveva pubblicato falsificandone in parte i dati anagrafici. E faceva questo proprio con uno di coloro, il Pigorini, che l'anno prima lo avevano giudicato in termini assai severi, sollecitando provvedimenti contro di lui. Evidentemente il risentimento contro il Barnabei non poteva arrivare fino al punto di non fargli vedere il danno che ne veniva alla sua già scossa reputazione. Se egli ha agito così, doveva avere dei motivi ben gravi. E credo di non sbagliare pensando ad una risposta indiretta, ma perentoria, a critiche che dai tempi del Lignana dovevano essere state sollevate sull'autenticità della fibula, mettendo a repentaglio non tanto la sua figura morale quanto quella di studioso e soprattutto di esperto di antichità, alla quale sommamente teneva per il buon andamento dei suoi traffici. Rivelare che la fibula veniva dal corredo della tomba Bernardini significava per lui

(27) Andarono al Preistorico l'11 maggio 1901 tre tombe protolaziali (Velletri, loc. Vigna d'Andrea; tomba Andreoli e quella che il Gierow ha chiamato Casteigandolfo tomba I) e materiali vari da Nepi, Castel Giuliano e dall'agro falisco (sono i nn. 65339-65427 dell'inventario di quel museo). Andarono alle Terme il 4 gennaio 1902 le stipi votive di Nemi e di Cagli, restituite qualche anno dopo, e il sepolcro di S. Scolastica presso Norcia.

(28) G. Karo, « Bull. Paletn. Ital. », XXIV (1898), p. 152.

(29) Pubblicata da F. Zevi, « Prospettiva », V (1976), p. 50.

1048=IG, XIV, 2106 [5]; LPEL	1299=IG, XIV, 1924 [63];
1189=IG, XIV, 1537 = CIL, VI,	LPEL
16843 [13]; LPEL	1340=IG, XIV, 2027; ?
1294=IG, XIV, 1915, cf. CIL,	1343=IG, XIV, 2037 [17];
VI, 29152 [21]; LPEL	LPEL

A completamento della lista è opportuno ricordare che: a) per CIL, VI, 10724; 14291 (edita col testo errato sotto il n. 25842); 15345; 25696; 28763; 30556, 192; ICbUR, 1528 era sinora sconosciuto il luogo di rinvenimento; questo è da rettificare per CIL, VI, 15214; 23560. b) Tutte le volte che si incontra la generica indicazione « apud Fredianum » si dovrà intendere che la pietra fu dissepolta « alle tre Madonne ». c) Per CIL, VI, 15368; 15492; IG, XIV, 1658; 1915; 1924; 2037; 2106 né lo Henzen né il Kaibel registrano l'appartenenza alle Raccolte Pontificie (per le iscr. greche vd. ora le schede aggiornate del Moretti). d) CIL, VI, 27615 è una piccola ara non un'arca. e) La presenza della nota formula libertis libertabusque ecc. in cinque tavole ed in una stele (CIL, VI, 8445; 10724; 17618; 17724; 18272; 29152) consente d'immaginare altrettante aree sepolcrali familiari, delle quali almeno quattro occupate da monumenta in muratura (8445; 10724; 17618; 29152), tuttavia a nessuno di essi è possibile attribuire con certezza alcuna delle numerose tabelline columbariorum in ragione dell'estrema varietà dei nomina e dell'assenza di elementi tipologici o paleografici comuni. L'unico gruppo omogeneo resta quello rammentato sopra, nel quale appaiono i gentilizi Calvius, Critonius Pomponius, Quinctius. f) Contro una sola urna (CIL, VI, 15492) stanno undici fra are, stele e cippi (CIL, VI, 1631; 13134; 15345; 15368; 16843; 22479; 25696; 28763; IG, XIV, 1924; 2037; 2106). g) Le numerose formule di patronato e l'onomastica rivelano che i defunti sono quasi tutti liberti o loro discendenti (due soli ex schiavi imperiali: CIL, VI, 8445; 29152) di modeste condizioni economiche; resta isolato il sepolcro di L. Sicinius Philodamus p(uer) e(gregius), CIL, VI, 1631. i) Fra una gran varietà di marmi sta un solo frammento fittile: CIL, VI, 30556, 192. l) Dall'elenco manca l'iscrizione di « Marcio Cratero » (così il Visconti) che non ho né identificato né trovato. m) Pubblicherò a parte il titulus piuttosto malridotto di un peso di pietra che mi sembra essere inedito.

IVAN DI STEFANO MANZELLA

* * *

Due iscrizioni inedite a Palombara Sabina

Le due epigrafi inedite di cui si dà notizia sono conservate nel giardino di una villa in località Il Palazzetto, presso Palombara Sabina (Roma). Devo alla cortesia degli attuali proprietari l'opportunità di questa breve segnalazione e le notizie relative alla provenienza dei due testi. Mancano invece informazioni circa l'epoca e le modalità dei due rinvenimenti.

1. Frammento di lastra in marmo bianco; alt. m 0,39; largh. m 0,31; spess. m 0,04; alt. lettere: linea 1: m 0,04; linee 2 e 3: m 0,035. Il campo

tra il 1860 e il 1880, prima di venire messo in disparte dalla invadente concorrenza del trio Martinetti-Helbig-Tyskiewicz (30). Il Barnabei lo descrive come un moderato clericale, legato agli ambienti capitolini, che « per la tutela delle antichità professava principi contrari a quelli che il Governo italiano doveva professare » (31). Il Pinza nutriva una grande fiducia e soprattutto riconoscenza verso di lui, che gli aveva consentito di studiare liberamente le oreficerie prenestine della propria collezione, compensandolo in certo modo della forzata rinuncia alla tomba Bernardini (32). Che il Castellani comunque, all'epoca in cui lo frequentò il Pinza, ossia quando era sui settantacinque anni, non fosse più un testimone equilibrato e attendibile lo si può facilmente affermare. Imbarazzante è la storia delle tre famose statuette sedute orientalizzanti, di terracotta, rinvenute nel 1865 a Caere nella tomba delle Cinque Sedie e subito dopo pubblicate dall'Helbig (33). Il Castellani le aveva avute tra le mani, prima di donarne una ai Musei Capitolini e venderne due al British Museum. Ebbene Pinza scrive: « però l'Helbig è caduto in equivoco, avendomi il comm. Augusto Castellani assicurato di aver acquistato le tre figurine da un individuo di Montalto di Castro, con l'assicurazione che ergano state raccolte nel territorio di quel comune » (34). Questa provenienza da Montalto, così autorevolmente presentata, è prevalsa su quella da Caere nella letteratura etruscologica e nei manuali, finché recentemente non è stato provato, documenti d'archivio alla mano, che l'Helbig aveva ragione e il Pinza torto (35). Un altro infausto « eccesso di fiducia » del Pinza riguarda gli ori Galeassi al British Museum, che egli, studiando la Regolini-Galassi, si era convinto fossero stati in parte trafugati durante lo

(30) La vendita più consistente fu quella di 250 vasi ceretani al museo di Vienna nel 1865 (K. Masner, *Die Sammlung antiker Vasen und Terracotten im k.k. Oesterreichischen Museum*, Wien 1892, p. V). Sui Castellani vd. ora il « *Diz. biogr. Italiani* », XXI (1978), p. 590 ss.

(31) Art. cit. (a nota 14), p. 574 (cf. anche *ibid.*, t. 369, p. 282). Sul terzo fratello, che tanto ha preoccupato il Gordon, apprendiamo che si chiamava Guglielmo e si era dato alla musica (t. 368, pp. 572, 574).

(32) Che il Pigorini aveva affidato ad altri (G. Pinza, « *Mem. Lincei* », XV, 1905, col. 560), cioè a G. Karo. La rottura definitiva con l'ex maestro ebbe luogo nel 1904, quando il Pinza interruppe per sempre, con un articolo lasciato a mezzo, la collaborazione al « *Bull. Paleont. Ital.* », che datava dal 1896.

(33) In « *Bull. Inst. Corr. Archeol.* », 1866, p. 177 s.

(34) *Materiali per la etnologia antica toscano-laziale*, I, Milano 1915, p. 374.

(35) G.Q. Giglioli, « *St. Etruschi* », XX (1948-1949), p. 277 ss. (cf. *ibid.*, XXII, 1953-1954, p. 319 ss.); Fr. Prayon, *Marburger Winckelmann Programm*, 1974, p. 1 ss. (cf. « *Röm. Mitt.* », LXXXII, 1975, p. 165 ss.).

aveva copiato, per lo più in loco, quasi tutte le iscrizioni), vide inoltre alcune schede del Sarti, del Melchiorri e, per pochi testi (8445, 16843, 22479, 29152) le rispettive edizioni a stampa; infine trascrisse di persona 20 lapidi, mentre altre schede ricevette da vari collaboratori: 26 dal Detlefsen (risalgono probabilmente tutte al 1861, benché solo in 4 di esse, 13165, 14283, 14443, 14473, sia indicata tale data), 9 dal De Rossi (che indicava nel 1855 l'anno di sistemazione dei pezzi murati nella Galleria Lapidaria), 3 dal Michaelis, 3 dal Kiessling, 1 dal Mommsen, 1 dal Gatti, 1 dallo Schmidt. Anche il Kaibel, per il vol. XIV delle *Inscriptiones Graecae*, dipese essenzialmente dall'Amati, pur disponendo per i nn. 1537, 1915, 1924, 2037 di un'adeguata bibliografia.

Da un esame anche superficiale delle pietre (lastre di colombario, stele, cippi) emerge subito evidente l'estrema varietà dei reperti dal punto di vista tipologico. È questo un dato che si riscontra in moltissimi nuclei epigrafici scavati da privati e venduti ai Musei Vaticani. Esso è dovuto al fatto che le ricerche procedevano con mezzi sbrigativi toccando punti diversi del terreno. Ne conseguiva che a tabelline riconducibili con sicurezza ad un unico monumentum (vedi 14283, 14291, 16598, 16602, 16607, 24595, 25323, 28884), si aggiungevano spesso lastre di colombari contigui e pezzi singoli appartenuti a sepolture isolate esterne. Forse non si riuscirà mai a ricostituire l'intero corredo epigrafico dei singoli sepolcri collettivi, la maggior parte dei quali già saccheggiate o demolite in tempi antichi e recenti, ovvero distrutte dalle intemperie; sarà, tuttavia, sempre utile dal punto di vista scientifico mantenere finché si può l'unità del gruppo, nel quale, nonostante tutto, avremo la possibilità di verificare e confrontare più direttamente le caratteristiche formali dei documenti; esse, unitamente ai testi, concorreranno nelle ricerche future a suggerire preziose indicazioni per la prosopografia, e l'evoluzione dei tipi decorativi fornendo altresì una quantità di elementi indispensabili per la datazione.

Darò qui di seguito l'elenco delle iscrizioni, ordinato secondo il numero dei principali repertori, con l'avvertenza che la lista autografa del Visconti si trova allegata agli atti e contiene 69 testi. Di essi 63 sono latini (compresa l'epigrafe di un peso), 6 sono greci. Per distinguere le 6 lapidi del Di Puccio userò, fra parentesi quadre, numeri romani; alle rimanenti aggiungerò, sempre fra parentesi quadre, il numero arabo che hanno nella lista. Per ciascun pezzo segnalerò, là dove esiste, il numero d'inventario e l'attuale collocazione museografica (la sigla GL rinvia alla Galleria Lapidaria, LPEL al Lapidario Profano ex Lateranense; per quest'ultimo vale l'avvertimento che poche pietre, le più pesanti, sono ancora nei magazzini, mentre la maggior parte, di ridotte dimensioni, saranno concentrate in uno dei pannelli scorrevoli della Sala del Lapidario). Un punto interrogativo segnala i documenti dispersi non appartenenti ai Musei Pontifici.

CIL, VI	10724	[16]; LPEL
1631	[7]; LPEL	10785 [10]; LPEL
1907=27467, add. p. 3534	[35];	11210 [51]; LPEL
LPEL	13091	?
8445, add. p. 3889	[15]; LPEL	13134 [20]; LPEL

eredi Pieri ed a Francesco Frediani, allora abitante in via della Croce 87, per ricerche d'antichità da effettuarsi, ove se ne fosse presentata l'occasione, nel corso dei lavori di scasso previsti nella vigna che il Frediani possedeva fuori porta S. Giovanni (sulla destra, uscendo dalla città) al « Vicolo delle Tre Madonne » (cf. la *Forma Urbis* del Lanciani, tav. 37). La documentazione disponibile benché molto vasta non consente di ricostruire in dettaglio l'esito delle investigazioni in ragione, e dell'ampio arco di tempo in cui esse avvennero, e dell'inadeguatezza delle Note di scavo inviate al Camerlengato. Solo per il 1826 abbiamo alcuni rapporti (3, 6, 27 marzo, 24 aprile, 2 giugno), ma redatti in forma assai trascurata e con generiche descrizioni degli oggetti dissotterrati. Ad ogni modo il numero ed il valore delle epigrafi consigliò Filippo Aurelio Visconti (1754-1831) a proporre l'acquisto con missiva del 13 aprile 1826 indirizzata al cardinale camerlengo Pietro Francesco Galeffi (1770-1837). L'iniziativa del Segretario della Commissione di Antichità e Belle Arti non ebbe, però, un esito immediato sì da costringere il Frediani, cui premeva di liberarsi dei reperti vincolati dalla Camera Apostolica per diritto di prelazione, a scrivere due lettere di cortese sollecito l'una il 10 novembre 1826, l'altra il 15 luglio 1827, dalle quali apprendiamo che sin dal 1822 o 1823 (la data è incerta) egli aveva trovato buona parte del materiale. Nel 1827, finalmente, il Visconti riprese i contatti col Frediani e, in parallelo, con Giovanni Domenico Di Puccio, il quale pure offriva un gruppo di lapidi provenienti dalla propria vigna, di cui non si specifica l'ubicazione, ma che è verisimile fosse contigua a quella del Frediani, se non altro perché ambedue i proprietari trattarono assieme la vendita delle rispettive epigrafi (il Frediani finì per il Di Puccio).

Nella relazione del 21 marzo 1828 il Visconti riassumeva al Camerlengo i termini concordati per la vendita ed aggiungeva, a sostegno, le seguenti considerazioni: « La raccolta Lapidaria Vaticana merita sempre aumento; e l'imponenza di quella ha destato l'avidità delli forastieri a cercare di emularla, onde conviene impedire delle lapidi la esportazione all'estero. I possessori di queste da tali ricerche si sono ora tanto elevati, che domandano prezzi eccedenti delle medesime, e perciò si rende incomodo il contrattarle ».

La cifra complessiva pattuita fu di scudi 66 e bajocchi 60 (41,60 al Frediani e 25 al Di Puccio) contro i 100,60 richiesti (75,60 dal Frediani e 25 dal Di Puccio). A seguito dell'ordinanza cardinalizia del 2 agosto 1828 si provvide a redarre l'atto di vendita (porta il n. XXXIX) firmato il 7 ottobre da monsignor Giuseppe Gropelli, uditore del Camerlengato, dal Frediani e dal Visconti. Tutti i pezzi, contrassegnati dal bollo camerlengale, formato dalla data 1828 seguita dalla sigla C.C., per la quale si è proposto da parte del Bormann e del Dessau lo scioglimento (cardinale) (camerlengo), entrarono nei depositi dei Musei Vaticani e di lì a qualche decennio vennero trasferiti nei magazzini del nuovo Museo del Laterano, là dove, in condizioni quanto mai disagiate, lavorarono tutti coloro che contribuirono alla schedatura del materiale destinato al CIL, prima che le pietre fossero sistemate, come ho detto sopra, nel portico a piano terra. Lo Henzen in vista della pubblicazione utilizzò i taccuini manoscritti di Girolamo Amati (*codd. Vat. Lat.* 9737, 9752, 9754, 9755, 9762-63; egli

scavo da quella tomba. Per scalzare l'esplicita testimonianza di R. Garrucci sulla loro pertinenza alla tomba prenestina Galeassi, il nostro non esita ad accusare quello studioso ormai defunto di essere stato un commerciante disonesto ed aggiunge: « mi è stato riferito infine che egli era in continue relazioni di affari coll'antiquario il quale trattò la vendita del pseudo corredo Galeassi » (36). Poiché l'antiquario in questione era Alessandro Castellani, la fonte di tali oscure insinuazioni va certamente ravvisata nel vecchio Augusto, che evidentemente non perdonava al Garrucci, come già al Martinetti, di essersi attivamente occupato delle antichità e in particolare degli ori di Palestrina.

Errori analoghi è difficile trovarne nella pur vastissima opera dell'Helbig, esposta a tanti più pericoli per le attività extrascientifiche in cui l'autore finì con l'essere invischiato. Il Brizio e il Barnabei non credettero alla provenienza dal Salernitano della patera Tyskiewicz da lui pubblicata, che secondo loro veniva da Caere (37) (e il Pinza aggiungeva: dalla Regolini-Galassi) (38), ma le scoperte di Pontecagnano hanno fatto giustizia di questi sospetti ed oggi nessuno dubita del dato fornito dall'Helbig (39).

6. Conclusioni •

Arrivati a questo punto dovremmo tirarci in disparte, per non contraddire il proposito di restare sul piano dell'informazione, lasciando al lettore il giudizio. Tuttavia vediamo troppo chiaramente quale potrebbe essere la linea d'attacco dei « colpevolisti »: va bene, il Martinetti e l'Helbig erano in buona fede, ma sono stati ingannati; credevano di avere in mano un oggetto rubato, mentre l'oggetto era falso. Contro tale argomentazione non vale fare avanti la consumata esperienza del Martinetti, cui tutti ricorrevano a Roma, né la dottrina e la conoscenza del mondo proprie di un Helbig: *errare humanum est*.

Per toccare un terreno sicuro non resta che ritornare all'iscrizione. A quanto già ho scritto in proposito sul digramma *vb* (40)

(36) Op. cit., p. 192, nota 2 (cf. p. 83, dove definisce lo scritto del Garrucci un « articolo di réclame per gli acquirenti inglesi »). Sulla tomba Galeassi vd. Zevi, « *Civiltà del Lazio primitivo* », Roma 1976, p. 215.

(37) W. Helbig, « Bull. Inst. Corr. Archeol. », 1872, p. 130 s.; E. Brizio, *ibid.*, p. 131 s.; Barnabei, art. cit. (a nota 14).

(38) Op. cit., p. 84 s.

(39) B. D'Agostino, « St. Etruschi », XLV (1977), p. 51 ss.

(40) « Epigraphica », XXXVIII (1976), p. 177.

aggiungo che non si è mai visto un falsario precorrere i tempi, anticipando conoscenze e certezze derivanti da scoperte non ancora avvenute. Il sarcofago Castellani, comprato dal British nel 1873, presuppone la scoperta del sarcofago Campana del Louvre, avvenuta nel 1848 (41), le sculture di Alceo Dossena presuppongono la scoperta dell'Apollo di Veio nel 1916 (42). Alla stessa stregua la falsificazione di un'iscrizione latina di VII o VI secolo è impensabile prima della scoperta della stele del Foro nel 1899. Ciò è tanto vero che l'unica iscrizione di età regia allora già conosciuta, quella del vasetto di Duenos, soltanto dopo la scoperta della stele del Foro fu riconosciuta come tale (e solo da pochi), abbandonando la datazione al IV secolo proposta dall'editore (43). Che comunque l'iscrizione di Duenos non abbia servito di modello all'ipotetico falsario è provato dall'assenza della punteggiatura e dalla forma *feced*, che non potrebbe essere più divergente dalla forma *vhevhaked* della fibula. Inoltre nessun falsario avrebbe mai inciso con così poca cura e con tanti pentimenti un'iscrizione su un prezioso oggetto d'oreficeria, in stridente contrasto con la fibula etrusca del Louvre che dovrebbe avergli suggerito l'idea della falsificazione (44).

(41) G. Colonna, « St. Etruschi », XLVI (1978), p. 116 s.

(42) Bibl. in M. Pallottino, « Atti Accad. Naz. S. Luca », 1961, p. 11.

(43) Le datazioni proposte fino al 1925 sono raccolte da E. Goldmann, *Die Duenos-Inschrift*, Heidelberg 1926, p. 27 s., nota 2. Prima del 1899 l'unica voce dissidente dalla datazione Dressel fu quella di D. Comparetti, che propose la prima metà del V secolo (« Museo Italiano di antichità classica », I, 1885, p. 187 ss.). Anche il graffito arcaico da Ardea, scoperto nel 1882, fu datato alla stessa età del vaso di Duenos, cioè alla seconda metà del IV secolo (H. Dressel, « Bull. Inst. Corr. Archeol. », 1882, p. 97 s.). Né è possibile che l'ispirazione sia venuta dalle iscrizioni falische di età arcaica, nessuna delle quali era nota prima del 1887. A proposito dell'iscrizione di Cerere (Vetter, 241) va precisato che la data del 1889 riferita dal Gamurrini per l'ingresso a Villa Giulia è anche quella della scoperta: il vaso proviene infatti da una tomba degli scavi governativi in loc. Colonnate, che ebbero luogo nel 1889-1890 (R. Mengarelli apud C. Thulin, « Rh. Mus. », LXIII (1908), p. 255; G. Herbig, *CIE*, II, 1, pp. 5, 18).

(44) Cf. Gordon, op. cit., p. 31.

SCHEDA E NOTIZIE

Il riordinamento del Lapidario Profano ex Lateranense e le iscrizioni scavate nella vigna Frediani

Il lavoro di riordinamento della Raccolta Epigrafica Profana ex Lateranense, una delle maggiori esistenti, formatasi in modo alquanto caotico nel secolo scorso e sino al 1963 ancora visibile murata sotto il portico del palazzo del Laterano, s'è svolta a fornirmi interessanti spunti per ricerche d'archivio, le quali, senza aver minimamente compromesso la posa in opera dei reperti nei Musei Vaticani, si sono invece rivelate di fondamentale importanza e di grande utilità per i suggerimenti che hanno offerto a vantaggio di una corretta ed esauriente sistemazione museografica del materiale, predisponendolo altresì ad una schedatura più razionale in vista della compilazione del catalogo, impegno cui intendo assolvere ed al quale ho in parte cominciato a dedicarmi.

Ho già avuto occasione di spiegare (« Rend. Pont. Accad. Archeol. », XLIX, 1976-1977, pp. 249-293) come i criteri del riordinamento prevedessero che le lapidi, compatibilmente con le dimensioni, lo spazio disponibile nei nuovi ambienti predisposti ad accoglierle e la soluzione dei problemi tecnici dell'esposizione, dovessero essere riunite per luoghi di provenienza ed avere il medesimo ordine nel quale furono pubblicate dagli editori del *Corpus Inscriptionum Latinarum* e di raccolte consimili, con la riserva d'apportare quelle modifiche che mi fossero suggerite da notizie o dati inediti di provata attendibilità. Uno spoglio completo dei diversi tomi del volume VI del *CIL*, non disgiunto dalla contemporanea ricerca e scoperta degli atti riguardanti l'acquisto da parte della Camera Apostolica di nuclei epigrafici scavati in aree urbane ben individuabili, mi ha persuaso dell'opportunità di mantenere uniti tali nuclei piuttosto che disperderli, così come volle fare, certo per motivi di praticità, lo Henzen con l'enorme massa dei titoli sepulcrali reliqui, pubblicati secondo l'ordine alfabetico onomastico.

In questa sede vorrei dar conto in breve di un voluminoso incartamento, oggi all'Archivio di Stato in Roma (palazzo della Sapienza; collocazione: Camerlengato, parte II, titolo IV, busta 153, fascicolo 145), riguardante una serie di licenze di scavo concesse dalla Camera Apostolica, lungo un arco di tempo compreso fra il 9 aprile 1821 (data della prima licenza) ed il 25 luglio 1841 (data dell'ultima lettera del fascicolo), agli